

Zefino $\rightarrow$ h. 15 // da offener 12 Wert - we laste hiebei
eindeutige Gde.

II h. 63
nu. hiebei

le Rice

Upland

Adman



1

20 Vant with milk

for. 1/2 more of Vant *

for. Double Birds

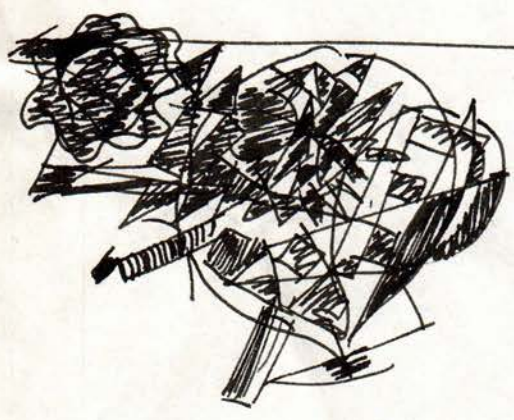


Wile River

well steam, well forest to port of sea off coast

regard of King

in. Nov. 1958, Nov. 1958, p. 58



Col.

for. 1/2 more - off. 1/2 more -

for. 1/2 more - off. 1/2 more -

well steam, well forest to port of sea off coast

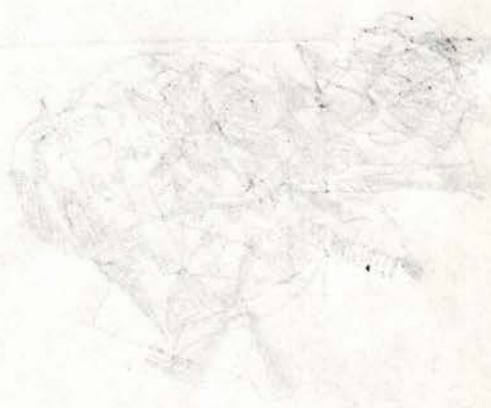
for. 1/2 more - off. 1/2 more -

le: In 1958
for. 1/2 more - off. 1/2 more -
well steam, well forest to port of sea off coast
for. 1/2 more - off. 1/2 more -

It is a very old book of the
of the old book of the
of the old book of the

of the old book of the
of the old book of the
of the old book of the

of the old book of the
of the old book of the
of the old book of the



of the old book of the
of the old book of the
of the old book of the

of the old book of the
of the old book of the
of the old book of the

(1881-1882) - 1881-1882

of certain species of plants and animals
which are found in the same place
and at the same time. The results of
these observations are as follows:
1. The same species of plants and animals
are found in the same place and at the same time.



The following table shows the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Table showing the results of the observations.

Na₂O, equivalente del los ~~los~~ t.c.

Cl. d. d. Aktivus erma.

Delle ville du Baie,

Seine drei Feinde war

Εν τω δυνατό

He & David. both same

zu Kopf d. Eufonia.

Mon. Feb. 24 found potatoes...

for the party & require

Della Vedette mia

Je libes-jeo d'ordene

in quality but not in quantity.

Chad. Volcanic (7/14)
Mm. J. & C.

2.2.2, 1890

Rue - de Rue; (Rue de la Rue), Rue de la Rue, Rue de la Rue

ved. Atroph. linguat. *

used. h. l. or, Notice if angle de vent. from & record.

Fluently the Native American, Englishman's

for 16 Sept 1924 at 16 June 1966

u. M. B. 10, an area of the Atlantic

river. The river, which was very

large in the past, was very

wide in the past, and was

very deep in the past, and

very deep in the past, and

very deep in the past, and

very deep in the past, and

very deep in the past, and

very deep in the past, and

very deep in the past, and

very deep in the past, and

Acetā
↓

Cresce

mille/lare de m les i mnt. →

crucce le est → e la donna delle est -

le sonature → curatrice

(~~peine~~ /

(païsne)

(peine)

le peine ie peire /

che / lune / lepi / mpt / in / ur /



peine →

weab. dea. lo

exerg

hilde - Van. en. tur?

Eue - h-

hilde - hoi d'ou d'on?
Vat. quel nous d'm

Eue - Non le un nous d'ou. e - d'on - e - vade. h. e

hilde - E allom?

Eue - Am hoi e. vohio u. en. tur - via ou de l'atol.

fuon e fionir - ~~fuon e fionir~~ de uelle u'te

Virglio fionir e l'atol fuon - m'io fionir.



hilde - Van. en. tur?

Eue - h-

Virglio - h. d'ou d'on? den. p'oude.

hilde - Vat. quel nous d'ou - que fuon. e

Virglio - Non e d'on. E' ~~fuon e fionir~~ fuon. e

hilde - E allom! Am van. en. tur - fuon. e

Virglio - Vat. quel nous d'ou - que fuon. e

hilde - Van. en. tur?

Virglio - hoi d'ou d'on?

hilde - Vat. quel nous d'ou - que fuon. e

Virglio - Non e d'on. E' ~~fuon e fionir~~ fuon. e

hilde - E allom!

Virglio - Vat. quel nous d'ou - que fuon. e

hilde - Van. en. tur?

Virglio - hoi d'ou d'on?

hilde - Vat. quel nous d'ou - que fuon. e

Virglio - Non e d'on. E' ~~fuon e fionir~~ fuon. e

hilde - E allom!

Virglio - Vat. quel nous d'ou - que fuon. e

Piaceva a Lorenzo bere l'acqua di san Daniele - fonte rinomata sulfurea avente
 odor di uova marce. Sorgeva sopra alle spalle del paese Abano (luogo dove ai
 fanghi e alle acque fin dalla preistoria venivano a cercare salute le persone col
 corpo malato) - ai piedi di un colle non alto avente sulla cima un monastero.
 Una domenica ariosa di giugno prese le otto di mattina Lorenzo, Cecilia e i
 bambini partirono in bicicletta verso san Daniele. *le hnt.*
 Cammina cammina arrivarono verso le dieci costeggiando i fossi fumanti - era
 nell'aria lo scampanio dai paesi per chiamare alla messa - Monte Ortone, Monte
 Groto, Monte Rosso, Lupigliano. La fonte apparve dentro un castello gotico dove
 un uomo coi baffi, sui venticinque anni, distribuiva boccali d'acqua. Molti dicevano:
 E' buona e fa bene. Altri: E' cattiva ma fa bene. Qualcuno: E' leggera. Cecilia disse:
 Io ne bevo solo un sorsetto, se no vado subito di corpo.
 L'uomo coi baffi aveva accanto un sacco pieno di pane fresco (l'aria ne era
 profumata), una botticella di vino e diversi di quei salami famosi nel popolo col
 nome di sopresse - appetitosi. *avv.*
 Fu in quel profumo di pane che improvvisamente dal bosco del monte si udì una
 voce dolcemente chiamare: Lorenzoli.
 Sul sentiero era apparso, ancora un po' nascosto dai rami, un giovane prete
 magro, ridente, delicato, femminile nel viso - salutava con le mani festose.
 Ho tenuto la predica al monastero, - disse arrivando.
 Quelle sue bellissime prediche, - disse Lorenzo.
 Mai come la musica del suo violoncello, - disse il giovane prete.
 Questa è la mia sposa Cecilia e questi i miei bambini *Sofia e Ercole*, - disse
 Lorenzo.
 Adesso che avete bevuto l'acqua solforosa, - disse il giovane prete - volete
 vedere dove una volta c'era il lago sacro di Aponus, il dio delle acque fumanti?
 Sì, - disse Lorenzo.
 Io dell'acqua ho sempre avuto paura, - disse Cecilia.
 Ma qui è tutta acqua santa, - disse il giovane prete.
 Salirono sulle biciclette - quella di don Giuseppe era da donna - e andarono per
 qualche chilometro fra campi e boschetti, in vista dei paesi ben risaltati su per i
 pendii nel cuore di un paesaggio costellato di stabilimenti termali. Più di tutti
 parlava il giovane prete, un po' declamando. Cecilia - la strada era in terra battuta -
 ascoltava le frasi incantate dal suono della voce.
 In un poema stupendo - disse don Giuseppe - il poeta latino Claudiano descrisse
 in questo luogo un colle fumante dalle cui caverne uscivano acque bollenti - e un
 lago azzurro, vasto, circolare, caldo, coperto di vapori, che entrava in profondità
 nella roccia con gorgoglii, crepiti e rumore assordante. *Egli dice che l'acqua era*
 fatta sgorgare a scopo curativo dal padre di tutte le cose.
 Intanto erano arrivati a Monte Groto. Oltre la piazza c'era un lieve avvallamento -

th. da h. d. Fench.

andavano a ruota libera, si udiva il fruscio delle ruote - tra un basso colle di roccia e un monte più elevato, boscoso, che in cima aveva un castello. Smontarono dalle biciclette. Qui era il lago, il ^{lago} - disse don Giuseppe. Stettero in silenzio - emerse nell'aria il fruscio delle foglie - il piccolo vento sopra di loro. Qualche volta vengo a meditare sull'acqua risanatrice, - disse don Giuseppe. - ^{il nome dell'acqua in indoeuropeo} Aponus deriva da apa, apo - il nome dei sorgenti che gorgogliano bollendo e ancora qui, intorno e sotto di noi, nelle sorgenti che gorgogliano bollendo e fumando, nell'umidità delle piante e anche nelle nebbie. Dio, il nostro Dio, è anche Aponus. Era un po' eccitato - Cecilia disse: Ma il lago non c'è più. E' sparito secoli fa perché si è abbassata la falda, - disse don Giuseppe. Tutti gli dei antichi sono spariti, - disse Lorenzo. Tutti e nessuno, - disse don Giuseppe. - Aponus era il dio fraterno aiutante dei medici, donatore dell'acqua disponibile per tutti, divenuta calda per virtù del sole Elio e di suo figlio Fetonte che, secondo alcuni, cadde proprio qui - ^{rendendo} bollenti le acque. Ma la ~~legenda dice che~~ Fetonte cadde a Crespino dentro il fiume Eridano, - disse Lorenzo. Anche a Crespino, - disse don Giuseppe. Eridano è l'antico nome del Po, - disse Lorenzo. - ^{Non più} Solo molto tardi fu identificato col Po, - disse don Giuseppe. Eridano è un nome mitico col quale venivano chiamate le acque dell'Occidente. Vuoi dire acqua che sgorga e corre, e molti fiumi in Grecia e nel mondo raggiunti dai greci si chiamavano così. Rodano è una variante di Eridano e anche le fonti di Apono erano Eridano. Immaginavano che Eridano sorgesse nei Campi Elisi, il Paradiso sotterraneo. Sotto terra c'è l'Inferno, - disse Cecilia. Anche il Paradiso, secondo i greci e Virgilio, - disse don Giuseppe. Senza luce? - disse Cecilia. Immaginavano avesse il sole notturno che attraversava il gran fiume Oceanor padre di tutte le acque, in una coppa d'oro per riapparire all'aurora e riprendere il viaggio sul tiro a quattro, - disse don Giuseppe. ~~Quante fiabe, - disse Cecilia. E credevano veramente che il sole viaggiasse in~~ tiro a quattro e in una coppa d'oro? Ne hanno inventate di tutti i colori per cercare di spiegarsi come funziona l'universo, - disse don Giuseppe. Ma come facevano a vedere un tiro a quattro? - disse Cecilia. Cinque o seimila anni fa il carro fu un'invenzione portentosa, - disse don Giuseppe. - Divenne una metaterra solare forse per cercar di spiegare che il moto



15
o u. h. l. l.

15
o u. h. l. l.

Giuseppe e Maria

Non lontano da qui, sul Monte Itrone sempre fumante e gorgogliante posero (o
Ci vuol tanta fantasia, - disse Cecilia.
Troia...
nome, probabilmente, vuol dire luogo del fiume) - un paesaggio simile a quello di
paradiso, alle acque fumanti, alle isole fra meandri di fiumi dove sorse Padova (il
foresta e i colli e vi si diressero risalendo per acqua - e giunsero in questo
città del sole d'Oriente (dove Elena, dea solare, diventò regina) videro dal mare la
neri attraversata da fiumi navigabili. Antenore e i suoi compagni, arrivando di lì, la
d'ombra - fino al mare Cronio. Bisogna immaginare un'immensa foresta di pioppi
Queste intorno erano dunque le terre Elettridi - le terre di Elio coperte di gocce
Quando sei sotto terra richiedi, - disse Cecilia.
Allora perché pensavano che potessero stare meglio o peggio? - disse Sofia.
No, - disse Cecilia - perché sono già morti.
Mamma, - disse Ercole - i morti si ammalano e possono guarire?
Chissà, - disse don Giuseppe.
I morti non hanno più bisogno di niente, - disse Cecilia.
tombe per far stare bene i morti.
facevano collane contro il mal di gola e gli orecchioni - Veniva anche posto nelle
resa ardente dall'elettride Fetonte bruciato dal padre sole. Le donne se ne
L'elettro era ritenuto magico e risanatore, - disse don Giuseppe - come l'acqua
Hanno un odore che dà alla testa, - disse Cecilia.
~~Ecco le isole Elettridi~~, coperte di gocce di sole stillate dai pioppi...
gocce di sole. Qui c'era un delta immenso, in continua metamorfosi, con tante isole
color giallo oro, trasparenti - ~~e il pianto delle Eliadi~~, l'elettro. Sembrano veramente
cosa fatta di sole. Dai germogli dei pioppi neri a primavera stillano milioni di gocce
fumanti. Qui si immaginarono il mito dell'ambra il cui nome greco è elettro, cioè
caduta di Fetonte, lo Splendente, per spiegare il mistero delle acque bollenti e
del sole, alla fine del mare Adriatico, allora chiamato Cronio. E qui si figurarono la
Giuseppe - apparve qui l'inizio, o la porta, del lontano Occidente, il luogo del calar
A quegli antichissimi greci e troiani, o a chi ne inventò la leggenda, - disse don
Un mito unico? - disse Lorenzo.
contengono un unico mito di sole e acque - calde, fredde, correnti...
Argonauti, - disse don Giuseppe - sono tutti nomi greci qui testimoniati che
Elio, Fetonte, le Eliadi, Ercole, Gerione, Aponus, Eridano, ~~terre o isole Elettridi~~,
Popiliiana quest'estate.
Una volta nel lontano Oriente ho suonato per il sole, - disse Lorenzo. - E anche a
dal cavalli capaci di volare.
del sole doveva essere frutto di una forza grandiosa generata - o, meglio, animata -

Josephine

2/2/20

trovarono) il famoso oracolo di Gerione, - disse don Giuseppe.

Che nome comico, - disse Cecilia.

Ho sempre provato reverenza per questo nome che significa gorgogliante,

ribollente, parlante con voce potente, - disse don Giuseppe. - L'hanno chiamato

mostro ma era anche lui un elemento divino, figlio di un raggio di sole e dell'acqua

limpida e corrente, l'Oceanina Calliroe. Gerione era, ed è, l'acqua bollente, il fango

e il vapore, le nuvole, il fumo dell'evaporazione - una divinità potente, sofforosa,

sotterranea - tenera, mobile, gentile, ingiustamente vituperato nella Divina

commedia. Ercole lo vinse e gli portò via i buoi, ossia - forse - i vapori che tenevano

il sole in caldo quando entrava nell'Oceano...

Ercole vinceva tutti, - disse Lorenzo.

Anche la morte, - disse don Giuseppe. - Da qualche parte qui vicino erano

mostrate le rocce scavate da lui - solchi fantastici per far passare le mandrie rubate,

o altro. Dietro le imprese e i passaggi di Ercole, si sa, sono mitizzate le vittorie

dell'uomo sulla natura selvaggia, sugli animali feroci e sulle acque pericolose con

dighe e bonifiche. Il racconto fantastico dei solchi di Ercole nella roccia potrebbe

riferirsi alla scoperta che scavando vasche di raffreddamento il bollore delle acque

- furono catturati a scopo curativo. Questo fu - ed è - il mondo solare e acquoso di

Apono, un po' reale e un po' immaginario - tramandato anche nella leggenda degli

Argonauti che risalirono l'Eridano verso Occidente costretti da Zeus per espriare un

assassinio compiuto in Oriente - e si fermarono qui per purificarsi nelle acque rese

calde e sacre dal corpo bruciato del figlio di Elio - e per meditare sulla temerarietà

umana.

Avevano fatto il passo più lungo della gamba come quel senza testa di Fetonte. -

disse Cecilia.

Ma a cosa servono tutti i miti, le leggende e le favole quando non ci si crede più?

- disse Lorenzo.

Aiutano l'anima a rallentare il tempo, - disse don Giuseppe. - Anche Dio, in

fondo, l'unico eterno da sempre e per sempre (così credo), con la sua eternità

consola la mente per la perdita del tempo.

La scienza, invece... - disse Lorenzo.

Io credo che la scienza, - disse don Giuseppe - piano piano, ci farà amare ancora

di più tutte le parole, le leggende e le favole inventate dagli uomini, come quei

graffiti e i dipinti delle caverne e le più antiche ombre / i nomi che noi ereditiamo

sono doni divini. Dentro i nomi uomini e dei giungono fino a noi e continuano a

parlarci. Siamo sempre nel cuore di un dialogo sacro.

Fu allora - appena il suono di quelle frasi un po' solenni cessò (quell'aria

desolata che don Giuseppe portava salvalita al sudino che parve a Lorenzo

Handwritten notes and scribbles on the left side of the page, including "e i numeri", "e pollicotti", and various illegible marks.

Handwritten notes and scribbles on the bottom left side of the page, including "fa L.M." and other illegible marks.

Handwritten notes at the bottom of the page, including "S.L." and "mte".

Udire nell'aria la voce ben nota dicente:

Hai visto che l'oracolo era a casa tua?

Hai - senza farsi sentire dai vivi - sottovoce rispose:

Ma è tornando qui dal lontano Oriente che l'ho capito!

Cecilia intanto diceva:

Gli dei pagani nelle prediche in chiesa sono chiamati falsi e bugiardi.

Nel mio istinto di sacerdote, - disse don Giuseppe - sarei portato a dire che tutti

insieme gli dei compongono, fin da quando si è cominciato a immaginarli, il dio che

cerchiamo.

Si udirono all'improvviso le campane di mezzogiorno. Ercole disse:

Mi scappa caccia.

Andiamo a casa dei miei genitori, - disse don Giuseppe. - Così vi fermate a

pranzo.

Cecilia e Lorenzo cercarono di rifiutare, per riservatezza - ma don Giuseppe

disse:

E' domenica e c'è tanta roba.

Ripresero ad andare ~~pedando~~ lungo i fossi fumanti. Dopo circa un chilometro

don Giuseppe disse:

Qui sotto ci sono resti di terme romane - un giorno le scaveranno. La gente dice

che più in là - verso Turri - è sepolto un carro d'oro.

Sarà quello del sole, - disse Cecilia.

No, - disse don Giuseppe. - E' quello col tesoro dei signori Carraresi vinti dai

veneziani. E' un'altra leggenda.

Giunsero a una grande fattoria - la corte era affollata di galline, tacchini, faraone,

anatre, ~~oche, cani~~ - c'era odore di letame, ~~schiti dappertutto~~ - uscirono le donne,

due vecchie e tre giovani, il padre e i fratelli di don Giuseppe e diversi bambini - si

vedeva la stalla piena di mucche, buoi e vitellini.

Ho invitato a pranzo questa ~~cara famiglia~~, - disse don Giuseppe.

E' quasi in tavola, - disse una delle donne.

Per via dell'odore di stalla Cecilia aveva nausea. Delle mucche aveva paura.

Era un po' piaga.

Ercole fece la caccia e poi con Sofia andarono a esplorare, guidati e controllati

dai bambini - ma presto furono chiamati alla tavola, lunga e bianca, profumata di

liscia - stavano maestosi come sculture, i genitori di don Giuseppe, i fratelli e le

spose.

Furono versate le tagliatelle fatte in casa cotte nel brodo di gallina - don

Giuseppe disse: la preghiera:

Ti ringraziamo, Signore, per il cibo che ci dai.

Si udivano i mugiti e i grufolii - e tutte le voci delle bestie.
 Facciamo conto, - disse don Giuseppe - che questo pranzo sia anche una grazia di Aponus.
 Ogni luogo, - disse Lorenzo - ha il suo cibo e la sua grazia, anche la giungla selvaggia.
 Si misero a mangiare e parlare: ma i bambini, impazienti, tornarono sull'ala proprio mentre Lorenzo un po' sottovoce chiedeva a don Giuseppe:
 Lei ha mai visto gli angeli?
 Ma don Giuseppe non sentì la domanda perché in quel momento lo chiamò sua madre dicendo:
 Vero, Bepin, che la gallina lessa è il tuo mangiare preferito?
 Sì, - disse don Giuseppe - e minestra di risi e zucca.
 Improvvisamente Ercole disse:
 Ma Ercole e Gerione come hanno fatto ad arrivare fino a qui?
 Adesso vi racconto la storia! - disse don Giuseppe. - Guardate che è lunga.
 Tutti fecero silenzio - risatati nella tovaglia bianca - venivano da fuori soltanto le voci delle mucche e delle galline.
Storie di Ercole e della sua famiglia
 FIABA DI ERCOLE E DI GERIONE
 L'incontro di Ercole e di Gerione era stabilito dal destino - come adesso sentirete. Ai tempi dei tempi visse un re che non poteva guardare né oro né sole. Aveva una figlia, di nome Chiarafonte, ma nessun figlio. Poiché desiderava un erede maschio andò a interrogare l'oracolo, che disse:
 Un figlio no, non l'avrai; ma un nipote fortissimo sì, che ti ucciderà senza saperlo con l'aiuto del sole e vendicherà sua madre.
 Allora il re disse:
 Che mi figlia sia messa sotto terra e chiusa in una cella di bronzo, così nessuno mai le farà fare un bambino.
 Non aveva però fatto i conti col sole che riuscì ad attraversare il bronzo sotto forma di acqua d'oro e si unì a Chiarafonte. Dopo nove mesi nacque un bambino che la madre chiamò Vendicatore.
 Appena il re lo seppe disse:
 Che Chiarafonte e il bambino siano chiusi in una cassa e buttati nel mare. E così fu fatto.
 Nel mare sarebbero sicuramente annegati se non fossero finiti nelle reti di un pescatore che aprì la cassa e li portò in salvo nella sua isola.
 Passò del tempo.
 Un giorno il sovrano dell'isola, il Re Pescatore, vide la bella Chiarafonte e la

La favola di Ercole e Gerione - fin qui.

Storie di Ercole e della sua famiglia
 FIABA DI ERCOLE E DI GERIONE
 L'incontro di Ercole e di Gerione era stabilito dal destino - come adesso sentirete.

pur

Storie

Storie

Storie

Storie

Luigi V. Truanti

volle per sé. Stava per rapirla quando apparve il Vendicatore.
 Allora, - disse, - Se la tocchi ti uccido.
 Calma, - disse il Re Pescatore. - Chi sei?
 Suo figlio, il Vendicatore, - disse il giovane.
 Ti accolgo a corte, - disse il Re Pescatore. - C'è sempre qualche impresa da compiere. Porta anche tua madre.
 Non molto tempo dopo il Re Pescatore fu invitato alle nozze della principessa Domacavalli. Poiché voleva fare bella figura disse:
 Cavalieri. Che ognuno, per queste nozze, mi porti il più bel cavallo che ha, perché quella di cavalli se ne intende. Ma al Vendicatore chiedo...
 Non ti negherai neanche la testa della Regina del mare, - disse il Vendicatore - la sovrana dei gorgi d'abisso che fa diventare di pietra chiunque la guarda.
 Proprio quello che volevo, - disse il Re Pescatore.
 Tutti pensarono:
 Non tornerà, perché dall'estremo Occidente non è mai tornato nessuno all'intuori del sole.
 Il Vendicatore partì.
 Dopo un po' che era in cammino gli vennero accanto il Mago dell'aria e la Fata dei pensieri.
 Siamo qui per aiutarti, - dissero.
 Vaseotto, - disse il Vendicatore.
 Prima incontrerai le Vecchie del mare, che hanno un solo occhio in comune. Prendilo al volo quando se lo passano, e ~~monte non vedono~~ costringile a diti il loro segreto. Tieni intanto questo falchetto a forma di luna, vedrai che ti servirà.
 Bene, - disse il Vendicatore.
 Cammina cammina arrivò finalmente dalle Vecchie del mare - rugose come gli scogli. Prese al volo l'occhio e domandò il segreto.
 Per carità, ti diciamo tutto, - dissero le Vecchie. - Ecco il passaggio per arrivare dalle figlie dell'Oceano. Loro hanno tre talismani. Se dirai d'averci ridato l'occhio te li presteranno.
 Il Vendicatore fece la restituzione e si rimise in cammino finché, finalmente, giunse al ~~gran fiume~~ Oceano, padre di tutte le acque. Là vide le ragazze Oceanine, sue figlie.
 Ho ridato il dovuto alle Vecchie e sono qui per avere in prestito i tre talismani, - disse il Vendicatore. - Devo tagliare la testa alla Regina del mare. La dragona fa paura, - disse una delle Oceanine - ma anche lei, come tutto, ha il suo buono e il suo cattivo.
 Non si sa mai cosa uno ha dentro, - disse un'altra Oceanina.
 E facendo paura tiene lontani gli uomini dal pericolo, - disse una terza Oceanina. Poi diedero al giovane i tre talismani: la bisaccia che non ha paura di nessuna

E prima allora mi vide,

da Reppin

U. Truanti

Truanti

testa, l'elmo del re dei morti che rende invisibili e i sandali con le ali.
 Grazie, - disse il Vendicatore.
 Si allacciò i sandali e cominciò a volare sull'Oceano - fin che scorse le tre draghe sorelle. Nessuno, all'intuori del sole sul carro, poteva passare di là.
 In quel momento giunse la Fata dei pensieri. Portava uno scudo di bronzo specchiante.
 Guarderai il mostro solo in questo scudo, - disse. - Altrimenti sarai fatto pietra.
 Subito il Vendicatore andò all'attacco, ma volando all'indietro. Guardando nello scudo piombò sulla draga e col falchetto a forma di luna le tagliò la testa.
 Ma ecco che avvenne un prodigio.
 Dal collo della Regina uscirono due creature meravigliose, nate dall'amore col Re del mare: un cavallo alato, di nome Aprisorgenti, che subito volò verso Oriente; e un cavaliere di nome Raggio di sole che in seguito, con l'Oceanina Bellacorrente, generò Gerione, il Ribollente - sovrano della mandria infuocata di tori, vacche e buoi posti a scaldare l'Oceano nel punto dove il sole vi entrava al tramonto. - ~~per aiutare a non perdere calore.~~
 Intanto, sempre senza guardarla, il Vendicatore mise la testa della Regina nella sacca, indossò l'elmo del re dei morti per farsi invisibile alle due draghe sorelle e volando coi sandali alati tornò dal Re Pescatore - che nel frattempo aveva in tutti i modi cercato di sottrarre Chiarafante.
 Quando gli fu davanti il Vendicatore tirò fuori la testa dalla sacca e tutti diventarono di pietra. Il nonno invece, che si era nascosto avendo paura, lo uccise per sbaglio e senza riconoscerlo lanciando il disco troppo lontano durante una gara solenne. Tutto come l'oracolo aveva predetto - perché il disco si lanciava, nei giochi, in onore del sole.
 Queste imprese del Vendicatore attraverso le acque era necessario raccontarle per sapere chi era Gerione e come fosse destino che Ercole lo uccidesse.
 Passarono molti anni. ~~Finalmente Ercole arrivò.~~
 Da un nipote del Vendicatore nacque un bambino, concepito dalla madre una notte con l'aiuto del cielo, a cui fu messo nome Potente. Era stabilito che compisse imprese sovrumane al servizio di un re, per espiare la colpa di aver ucciso i figli in stato di follia. L'oracolo che gli impose la pena gli diede anche il nuovo nome di Ercole.
 Un giorno il re disse:
 Ercole: è giunta l'ora che tu vada nel lontano Occidente, dove già è stato tuo bisnonno il Vendicatore, a fare razzia delle mandrie di Gerione il Ribollente.
 Facciamo anche questa fatica, - disse Ercole.
 E partì.
 A mano a mano che si avvicinava ai luoghi del tramonto sentiva sempre più

il valore

perché il sole, calando sul carro, si faceva bruciante.
 Allora disse:
 Smetti, sole, di bruciarmi, e prestami invece la tua coppa d'oro per navigare
 attraverso l'Oceano ~~fin da Gerione~~ ^{fin da Gerione} ~~là dove una volta è stato mio bisnonno il~~
~~Venditore.~~
 No. Guai, - disse il sole. - La coppa mi è necessaria per tornare indietro di notte
 attraverso l'Oceano.
 Stai fermo ad aspettare sul carro fin quando ritorno, - disse Ercole. E lo
 minacciò con la freccia capace di fracassare qualunque cosa.
 Per paura il sole cedette e fermò il carro coi quattro cavalli ~~che restarono a~~
~~bruciare le navi~~ prolungando il giorno. Ercole navigò nella coppa fin da Gerione.
 Per primo gli venne incontro ^{Ma} il cane immenso che guardava le mandrie di notte,
 ma Ercole lo uccise.
 Allora accorse il bovaro gigantesco.
 Attento a quello che fai - gridò.
 Ma Ercole uccise anche lui.
 Restava Gerione. Il guardiano del mondo sotterraneo, il cui ingresso era là, ^{lì}
 Venne ad avvisarlo. Si chiamava Destino.
 Sono pronto, - disse Gerione.
 Ercole ormai era davanti a lui.
 Sono venuto a prendere i buoi del sole, - disse. - Li vogliono gli uomini per
 scaldare le acque.
 Se l'acqua dell'Oceano non sarà più riscaldata dalle mandrie, - disse Gerione - il
 sole entrandovi patirà.
 E' destino così, - disse Ercole.
 Allora venne Bellacorrente, la madre amorosa, che disse:
 Figlio, per il latte che ti ho dato, non accettare il combattimento.
 Malgrado l'amore che ti porto, madre cara, - disse Gerione - combatterò. E'
 destino. Morendo diventerò immortale e parlerò agli uomini attraverso le acque
 ribollenti. Mi fanno pena, così mortali. Io invece diventando dio beato non
 invecchierò mai più.
 Allora Ercole disse:
 Attento, anche il sole è dalla mia parte.
 Fratello, - disse Gerione. - anche tu, come me, sei figlio dell'acqua, della luce e
 del sole. Voi uomini siete molto forti e avete grandi pensieri, ma la vera vita vi
 sfugge.
 Vedremo, - disse Ercole. E scagliò la freccia che raggiunse la fronte di Gerione. Il
 sangue si sparse, silenzioso - e il collo si inclinò come il gambo a un papavero

fin-

Venir del 25 febrero



giugno - verde e oro per il grano maturo. Tornado Cecilia disse:
 Ormai è estate. Marzo ogni matto va discalzo. Aprile non ti scoprire. Maggio va
 adagio. Giugno poi fa quel che vuoi.
 Lorenzo disse:
 Come abbiamo mangiato bene e quante cose abbiamo imparato. Bambini, arriva
 la festa del Santo e in Prato della Valle ci sono le giostre. State pronti perché
 andiamo a vedere il circo Zavatta. Sono miei amici.
 Le giostre in quella piazza di forma somigliante al sole, nel lato a Oriente,
 formavano un paese fatato. ~~Portavano contentezza.~~
 Un bel martedì Lorenzo disse:
 Domani andiamo alle giostre.
 La sera il cielo nuvoloso, sembrante mandria di buoi rotolanti, diventò color
 piombo e cominciarono tuoni e lampeggiamenti - poi di colpo arrivò il vento e si
 apersero le acque. La pioggia cadeva a secchi rovesci - verticale.
 Viene dal Garda, - disse Lorenzo. - Può fare nubifragio.
 Poveretti quelli delle giostre, - disse Cecilia.
 Speriamo che non porti via la tenda del circo, - disse Lorenzo.
 Ercole e Sofia erano tremanti - i lampi entravano dalle fessure e il vento contro
 gli spigoli delle case sembrava i lupi. ~~Su udirono~~ schianti e imposte battenti - e il
 rombo della pioggia.
 Ma non durano a lungo le bufere di giugno. I tuoni si allontanarono dalla parte
 del mare. Cecilia disse:
 Dei temporali avrò sempre paura.
 Con l'acqua hai quasi una mania, - disse Lorenzo.
 Ho fatto brutte esperienze, - disse Cecilia.
 Ma senza acqua non c'è vita, - disse Lorenzo.
 L'acqua può arrabbiarsi e sfuggire al controllo, - disse Cecilia.
 Quando la notte era ormai divenuta calma andarono a letto. Ma Ercole e Sofia
 erano eccitati dal temporale:
 Io del buio ho paura, - disse Sofia.
 Col papà e la mamma no, - disse Ercole.
 La mamma ha paura dell'acqua, - disse Sofia.
 Il papà no, - disse Ercole.
 E se viene la guerra? - disse Sofia.
 Voglio andare sulla giostra delle barche con l'acqua, - disse Ercole.
 Sai cos'è morire? - disse Sofia.
 Cos'è? - disse Ercole.
 Come quando schiacci una mosca, - disse Sofia.
 Io faccio la nanna, - disse Ercole.
 Anch'io, - disse Sofia.
 Cecilia e Lorenzo avevano ascoltato il colloquio. Cecilia disse:
 Delle volte i bambini hanno presentimenti.
 Lorenzo si spogliò per dormire - Cecilia lo guardava - lui allora le venne accanto
 e cominciò a darle baci. Quando furono pronti entrò in lei dolcemente.

1. The first part of the paper discusses the importance of understanding the cultural context of the research. It emphasizes that researchers must be sensitive to the values, beliefs, and customs of the community they are studying. This is particularly true in the case of qualitative research, where the researcher's own biases and assumptions can significantly influence the results.

2. The second part of the paper focuses on the methodological challenges of conducting research in a cross-cultural setting. It highlights the difficulties of finding appropriate research instruments, recruiting participants, and ensuring the validity and reliability of the data. The author argues that a flexible and iterative approach is often necessary to overcome these challenges.

3. The third part of the paper presents a case study of a research project conducted in a rural community in India. The study aimed to explore the experiences of women in the community and their views on gender equality. The author describes the challenges faced during the research process, such as gaining access to the community and building trust with the participants.

4. The fourth part of the paper discusses the ethical considerations of conducting research in a cross-cultural setting. It emphasizes the importance of obtaining informed consent from the participants and ensuring that the research is conducted in a way that is respectful and beneficial to the community. The author also discusses the potential for exploitation and the need for researchers to be transparent about their intentions and the use of the data.

5. The fifth part of the paper concludes by summarizing the key findings of the research and the implications for future research. It argues that a deep understanding of the cultural context is essential for conducting meaningful research in a cross-cultural setting. The author also suggests that researchers should adopt a more collaborative and participatory approach to research, involving the community in the research process from the beginning to the end.

Si udirono all'improvviso le campane di mezzogiorno. Ercole disse:
 Mi scappa caccia.
 Andiamo a casa dei miei genitori, - disse don Giuseppe. - Così vi fermate a pranzo.
 Cecilia e Lorenzo cercarono di rifiutare, per riseratezza - ma don Giuseppe disse:
 E' domenica e c'è tanta roba.
 Ripresero ad andare lungo i fossi fumanti finché giunsero a una grande fattoria - c'era odore di letame e fieno - uscirono le donne, due vecchie e tre giovani, il padre e i fratelli di don Giuseppe e diversi bambini - si vedeva la stalla piena di mucche, buoi e vitellini.
 Ho invitato a pranzo i miei amici, - disse don Giuseppe.
 E' quasi in tavola, - disse una delle donne.
 Per via dell'odore di stalla Cecilia aveva nausea. Delle mucche aveva paura.
 Era un po' piaga.
 Ercole fece la cacca e poi con Sofia andarono a esplorare, guidati e controllati dai bambini - ma presto furono chiamati alla tavola, lunga e bianca, profumata di liscia - stavano maestosi, come sculture, i genitori di don Giuseppe, i fratelli e le spose.
 Furono versate le tagliatelle fatte in casa cotte nel brodo di gallina - don Giuseppe prima di sedersi disse:
 Ti ringraziamo, Signore, per il cibo che ci dai.
 Si udivano i mugiti e i grufoli - e tutte le voci delle bestie.
 Facciamo conto, - disse don Giuseppe - che questo pranzo sia anche una grazia di Aponus.
 Ogni luogo, - disse Lorenzo - ha il suo cibo e la sua grazia, anche la giungla selvaggia.
 Si misero a mangiare - e parlare. A un certo punto Lorenzo, sottovoce, disse a don Giuseppe:
 Lei ha mai visto gli angeli?
 Ma don Giuseppe non sentì la domanda perché in quel momento lo chiamò sua madre dicendo:
 Vero, Bepi, che la gallina lessa è il tuo mangiare preferito?
 Sì, - disse don Giuseppe - e minestra di risi e zucca.
 Improvvisamente Sofia disse:
 C'è ancora l'oracolo di ~~Genova~~ Gerione?
 Chissà, - disse don Giuseppe - io le acque le ascolto.
 Esistono anche le fate, vero? - disse Ercole.
 Sì, - disse don Giuseppe - e a volte si incontrano.
 Ma bisogna saperle vedere, - disse Lorenzo.
 Così raccontando e ascoltando era venuto il pomeriggio. Era il bel mese di

1847
The first of the year was a very dry one, and the crops were much injured by the drought. The weather was very hot, and the ground was very dry. The crops were much injured by the drought.

The second of the year was a very wet one, and the crops were much injured by the rain. The weather was very cold, and the ground was very wet. The crops were much injured by the rain.

The third of the year was a very dry one, and the crops were much injured by the drought. The weather was very hot, and the ground was very dry. The crops were much injured by the drought.

The fourth of the year was a very wet one, and the crops were much injured by the rain. The weather was very cold, and the ground was very wet. The crops were much injured by the rain.

The fifth of the year was a very dry one, and the crops were much injured by the drought. The weather was very hot, and the ground was very dry. The crops were much injured by the drought.

The sixth of the year was a very wet one, and the crops were much injured by the rain. The weather was very cold, and the ground was very wet. The crops were much injured by the rain.

The seventh of the year was a very dry one, and the crops were much injured by the drought. The weather was very hot, and the ground was very dry. The crops were much injured by the drought.

The eighth of the year was a very wet one, and the crops were much injured by the rain. The weather was very cold, and the ground was very wet. The crops were much injured by the rain.

The ninth of the year was a very dry one, and the crops were much injured by the drought. The weather was very hot, and the ground was very dry. The crops were much injured by the drought.

The tenth of the year was a very wet one, and the crops were much injured by the rain. The weather was very cold, and the ground was very wet. The crops were much injured by the rain.

nome greco è elettro, cioè cosa fatta di sole. A primavera dai germogli dei pioppi neri stillano milioni di gocce color giallo oro, trasparenti - è l'elettro, il pianto delle Eliadi. Qui c'era un delta immenso, in continua metamorfosi, con tante isole. Ecco le isole Elettridi, coperte di gocce di sole stillate dai pioppi...

Hanno un odore che dà alla testa, - disse Cecilia.
L'elettro era ritenuto magico e risanatore, - disse don Giuseppe - veniva anche posto nelle tombe per far stare bene i morti...

Mamma, - disse Ercole - i morti si ammalano e possono guarire?

No, - disse Cecilia - perché sono morti e stanno bene.

Allora perché pensavano che potessero stare meglio? - disse Sofia.

Quando sei sotto terra rechiem eterna, - disse Cecilia.

Non lontano da qui, - disse don Giuseppe - sul Monte Irone fumante e gorgogliante posero il famoso oracolo di Gerione.

Che nome comico, - disse Ercole.

Ho sempre provato reverenza per questo nome, che significa gorgogliante,

ribollente, parlante con voce potente, - disse don Giuseppe. - L'hanno chiamato

mostro-ma era anche un elemento divino, figlio di un raggio di sole e dell'acqua

corrente, l'Oceania Caliroë. Gerione era, ed è, l'acqua bollente, il fango, il

vapore, le nuvole, il fumo dell'evaporazione. Ercole lo vinse e gli portò via i buoi,

pesa - forse - i vapori che tenevano l'acqua in caldo quando il sole entrava

nell'Oceano...

Ercole vinceva tutti, - disse Lorenzo.

Anche la morte, - disse don Giuseppe. - Da qualche parte, qui vicino, erano

mostrate le roccie scavate da lui, i solchi famosi per far passare le mandrie rubate,

o altro...

Ma a cosa servono tutti i miti, le leggende e le favole quando non ci si crede più?

- disse Lorenzo.

I nomi che noi ereditiamo sono doni divini, - disse don Giuseppe. - Dentro i nomi

uomini e dei giungono fino a noi e continuano a parlarci. Siamo sempre nel cuore

di un dialogo sacro.

Fu allora - appena il suono di quelle frasi un po' solenni cessò - che parve a

Lorenzo udire nell'aria la voce ben nota dicente:

Hai visto che l'oracolo era a casa tua?

Domanda a cui - senza farsi sentire dai vivi - sottovoce rispose:

Ma è tornando qui dal lontano Oriente che l'ho capito.

Cecilia intanto diceva:

Gli dei pagani nelle prediche in chiesa sono chiamati falsi e bugiardi.

Nel mio istinto di sacerdote, - disse don Giuseppe - sarei portato a dire che tutti

insieme gli dei compongono, fin da quando si è cominciato a immaginarli, il dio che

cerchiamo.

*che l'avevano in casa, colli d'argento
che l'avevano in casa, colli d'argento
che l'avevano in casa, colli d'argento*

*che l'avevano in casa, colli d'argento
che l'avevano in casa, colli d'argento
che l'avevano in casa, colli d'argento*

*che l'avevano in casa, colli d'argento
che l'avevano in casa, colli d'argento
che l'avevano in casa, colli d'argento*

The first part of the report deals with the general situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's development.

The second part of the report deals with the economic situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's economic development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's economic development.

The third part of the report deals with the social situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's social development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's social development.

The fourth part of the report deals with the political situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's political development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's political development.

The fifth part of the report deals with the cultural situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's cultural development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's cultural development.

The sixth part of the report deals with the environmental situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's environmental development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's environmental development.

The seventh part of the report deals with the international situation of the country. It is a very interesting and informative study of the country's international development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's international development.

The eighth part of the report deals with the future of the country. It is a very interesting and informative study of the country's future development. The author has done a great deal of research and has gathered a wealth of material. The report is well written and is easy to read. It is a valuable contribution to the study of the country's future development.

andavano a ruota libera, si udiva il fruscio - fra un basso colle di roccia e un monte più elevato, boscoso, che in cima aveva un castello. Si fermarono e scesero dalle biciclette.

Qui era il lago, il dio - disse don Giuseppe.

Emerse nell'aria lo stormire delle foglie - il piccolo vento sopra di loro.

Qualche volta vengo a meditare sull'acqua risanatrice, - disse don Giuseppe. -

Aponus deriva da apa, apor - il nome dell'acqua nell'antica lingua degli indoeuropei.

Per me Aponus è ancora qui, intorno e sotto di noi, nelle sorgenti che gorgogliano

Dio, è anche Aponus.

Era un po' eccitato - Cecilia disse:

Ma il lago non c'è più.

E' sparito secoli fa perché si è abbassata la falda, - disse don Giuseppe.

Tutti gli dei antichi sono spariti, - disse Lorenzo.

Tutti e nessuno, - disse don Giuseppe. - Aponus era il dio curatore aiutante dei

medici, donatore dell'acqua disponibile per tutti, divenuta calda per virtù del sole

Elio e di suo figlio Fetonte che, secondo alcuni, cadde proprio qui - e sprofondando

nella terra rese bollenti le acque.

Ma Fetonte è caduto a Crespino dentro il fiume Eridano, - disse Lorenzo.

Anche a Crespino, - disse don Giuseppe. - Eridano è un nome col quale

venivano chiamate le acque dell'Occidente. ~~Vuol dire acqua che sgorga e corre~~

Immaginavano che Eridano sorgesse nei Campi Elisi, il Paradiso sotterraneo...

Sotto terra c'è l'Inferno, non il Paradiso - disse Cecilia.

Anche il Paradiso, secondo gli antichi, - disse don Giuseppe.

Senza luce? - disse Cecilia.

Immaginavano che avesse il sole di notte, quando attraversava il gran fiume

Oceano in una coppa d'oro per riapparire all'aurora e riprendere il viaggio sul tiro a

quattro, - disse don Giuseppe.

E credevano veramente che il sole viaggiasse in tiro a quattro e dentro una

coppa d'oro? - disse Cecilia.

Ne hanno inventate di tutti i colori, ~~per capire come funziona l'universo~~, - disse

don Giuseppe.

Una volta nel lontano Oriente ho suonato per il sole, - disse Lorenzo. - E anche a

Popiliana, quest'estate.

Elio, Fetonte, Eliadi, Ercole, Gerione, Aponus, Eridano, isole Elettridi, - disse don

Giuseppe - sono tutti nomi greci qui testimoniati che contengono un unico mito di

sole e acque - calde, fredde, correnti...

Un mito unico? - disse Lorenzo.

A quegli antichissimi greci e troiani, o a chi ne inventò la leggenda, - disse don

Giuseppe - qui apparve l'Inizio, la porta del lontano Occidente, il luogo del calar

del sole. E qui si figurarono la caduta di Fetonte - lo Splendente - per spiegare il

mistero delle acque bollenti, e fumanti. Qui collocarono il mito dell'ombra - il cui

dee' elen, l'aurora -

luna -

luna, iulch nlu
come a quella notte.

le per bollente

monastero, subito alle spalle del paese Abano dove ai tanghi e alle acque fin dagli antichi tempi venivano a cercare salute le persone col corpo malato. Una domenica ariosa di giugno, verso le otto di mattina, Lorenzo, Cecilia e i bambini partirono in bicicletta verso la fonte - *Fonte di S. Maria delle Grazie* - Cammina cammina verso le dieci arrivarono, costeggiando i fossi fumanti, era nell'aria lo scampanio dai paesi per chiamare alla messa - Monte Ortone, Monte Groto, Monte Rosso, Lupigliano - *in forma di un verso*. La sorgente era chiusa dentro un castello gotico dove un giovane coi baffi, sui venticinque anni, distribuiva boccali d'acqua. Qualcuno diceva: E' buona e fa bene. Altri: E' cattiva ma fa bene. Oppure: E' leggera. Cecilia disse: Io ne bevo solo un sorsetto se no vado subito di corpo. *Monte Rosso* L'uomo coi baffi aveva accanto un sacco pieno di pane fresco (l'aria ne era profumata), una botticella di vino e diversi di quei salami famosi nel popolo col nome di sopresse - appetitosi. Fu in quel profumo di pane che improvvisamente dal bosco del monte si udì una voce chiamare: Lorenzo! Sul sentiero era apparso, ancora un po' nascosto dai rami, un giovane prete magro, ridente, femminile nel viso - salutava con le mani festose. Ho tenuto la predica al monastero, - disse arrivando. Quelle sue bellissime prediche, - disse Lorenzo. Mai come la musica del suo violoncello, - disse il giovane prete. Questa è la mia sposa Cecilia e questi i miei bambini Sofia e Ercole, - disse Lorenzo. *in forma di un verso*. Adesso che avete bevuto l'acqua sofforosa, - disse il giovane prete - volete vedere dove una volta c'era il lago sacro di Aponus, il dio delle acque fumanti? Sì, - disse Lorenzo. Io dell'acqua ho sempre avuto paura, - disse Cecilia. Ma qui è tutta acqua santa, - disse il giovane prete. Salirono sulle biciclette - quella di don Giuseppe era da donna - e andarono per qualche chilometro fra campi e boschetti, in vista dei paesi risaltati sui pendii - nel paesaggio costellato di stabilimenti termali. Più di tutti parlava il giovane prete, un po' declamando. Cecilia - la strada era in terra battuta - *era colpita dal tono della voce*. In un poema stupendo - disse don Giuseppe - un poeta latino descrisse in questi luoghi un colle fumante dalle cui caverne uscivano acque bollenti - e un lago azzurro, vasto, circolare, caldo, coperto di vapori, che entrava in profondità nella roccia con gorgoglii, crepiti e rumore assordante, fatto sgorgare a scopo curativo dal padre di tutte le cose. Intenerano arrivati a Monte Groto. Oltre la piazza c'era un lieve avvallamento -

Dove va? Manutenzione, - disse il giovane.
 E' sempre in giro a far lavoretti, - disse Cecilia.
 Sono factotum, - disse il giovane.
 Parlavamo da sola, - disse Cecilia.
 Sono un popolo quelli che parlano da soli, - disse il giovane.
 E' per sfogarmi, - disse Cecilia.
 Vengono tempi brutti, - disse il giovane.
 Lo so, - disse Cecilia.
 Bisogna essere preparati, - disse il giovane.
 Io mi accontento, - disse Cecilia.
 Il destino non guarda in faccia nessuno, - disse il giovane.
 Speriamo bene, - disse Cecilia.
 Ma non è detto che ci sia solo il destino, - disse il giovane.
 Come si fa a saperlo, - disse Cecilia.
 Comunque, - disse il giovane - importante è sapersi adattare. Purtroppo...
 Purtroppo cosa? - disse Cecilia.
 Il bel giovane guardò verso il cielo e disse:
 Ho tanto da fare prima che venga la brutta stagione.
 Balzò sopra il tetto e camminò sul crinale fra le due falde - poi si voltò verso Cecilia a cui prima di sparire (ma fulmineo!) fece segno d'intesa mettendo l'indice sotto l'occhio destro.
 In quei giorni Lorenzo portò a casa un piccolo violoncello (chiamato "mezzo") e fece a Sofia la prima lezione. Lei era trepidante. Alle spalle avevano le finestre da cui la luce illuminava la musica. Lorenzo suonava note lunghe sulle quattro corde - la bambina cercava di seguirlo, lui spesso la fermava per aggiustare il polso e l'avambraccio e la posizione dell'arco sopra il ponticello. Era facile calare e stonare - era fatica.
 Ci vuole tanto esercizio, - disse Lorenzo - perché bisogna capire se sei veramente portata.
 Mi fa male la mano, - disse Sofia dopo un po'.
 Con l'esercizio non sentirai più niente, - disse Lorenzo.
 Non è come un gioco, - disse Sofia.
 Dopo sì, - disse Lorenzo.
 Ma ormai sapeva che Sofia non era del tutto intonata - e ne aveva un po' di sgomento, e anche vergogna.
 Piaceva a Lorenzo bere l'acqua di san Daniele - fonte rinomata sulfurea avente odor di uova marce. Sorgeva ai piedi di un colle non alto avente sulla cima un

Dove va?.

Manutenzione, - disse il giovane.

E' sempre in giro a far lavoretti, - disse Cecilia.

Sono factotum, - disse il giovane.

Parlavo da sola, - disse Cecilia.

Sono un popolo quelli che parlano da soli, - disse il giovane.

E' per sfogarmi, - disse Cecilia.

Vengono tempi brutti, - disse il giovane.

Lo so, - disse Cecilia.

Bisogna essere preparati, - disse il giovane.

Io mi accontento, - disse Cecilia.

Il destino non guarda in faccia nessuno, - disse il giovane.

Speriamo bene, - disse Cecilia.

Ma non è detto che ci sia solo il destino, - disse il giovane.

Come si fa a saperlo, - disse Cecilia.

Comunque, - disse il giovane - importante è sapersi adattare. Purtroppo...

Purtroppo cosa? - disse Cecilia.

Il bel giovane guardò verso il cielo e disse:

Ho tanto da fare prima che venga la brutta stagione.

Balzò sopra il tetto e camminò sul crinale fra le due falde - poi si voltò verso Cecilia a cui prima di sparire (ma fulmineo!) fece segno d'intesa mettendo l'indice sotto l'occhio destro.

In quei giorni Lorenzo portò a casa un piccolo violoncello (chiamato "mèzzo") e fece a Sofia la prima lezione. Lei era trepidante. Alle spalle avevano le finestre da cui la luce illuminava la musica. Lorenzo suonava note lunghe sulle quattro corde - la bambina cercava di seguirlo, lui spesso la fermava per aggiustare il polso e l'avambraccio e la posizione dell'arco sopra il ponticello. Era facile calare e stonare - era fatica.

Ci vuole tanto esercizio, - disse Lorenzo - perché bisogna capire se sei veramente portata.

Mi fa male la mano, - disse Sofia dopo un po'.

Con l'esercizio non sentirai più niente, - disse Lorenzo.

Non è come un gioco, - disse Sofia.

Dopo sì, - disse Lorenzo.

Ma ormai sapeva che Sofia non era del tutto intonata - e ne aveva un po' di sgomento, e anche vergogna.

Piaceva a Lorenzo bere l'acqua di san Daniele - fonte rinomata sulfurea avente odor di uova marce. Sgorgava ai piedi di un colle non alto su cui sorgeva un

nel sole

monastero - subito alle spalle del paese Abano dove ai fanghi e alle acque fin dagli antichi tempi venivano a cercare salute le persone col corpo malato.

Una domenica ariosa di giugno, verso le otto di mattina, Lorenzo, Cecilia e i bambini partirono in bicicletta verso la fonte - a cui giunsero dopo circa due ore costeggiando i fossi fumanti - era nell'aria lo scampanio dai paesi per chiamare alla messa - Monte Ortone, Monte Groto, Monte Rosso, Lupigliano.

La sorgente era dentro un castelletto gotico dove un giovane coi baffi, sui venticinque anni, distribuiva boccali d'acqua. Qualcuno diceva: E' buona e fa bene. Altri: E' cattiva ma fa bene. Oppure: E' leggera. Cecilia disse:

Io ne bevo solo un sorsetto se no vado subito di corpo.

Il giovane coi baffi aveva accanto un sacco pieno di pane fresco (l'aria ne era profumata), una botticella di vino e diversi di quei salami famosi nel popolo col nome di sopresse - appetitosi.

Fu in quel profumo di pane che improvvisamente dal bosco del monte si udì una voce chiamare: Lorenzo!.

Sul sentiero era apparso, ancora un po' nascosto dai rami, un giovane prete magro, ridente, femminile nel viso - salutava con le mani festose.

Ho tenuto la predica al monastero, - disse arrivando.

Quelle sue bellissime prediche, - disse Lorenzo.

Mai come la musica del suo violoncello, - disse il giovane prete.

Questa è la mia sposa Cecilia e questi i miei bambini Sofia e Ercole, - disse Lorenzo. E poi, rivolgendosi alla sposa e ai figli:

Vi presento don Giuseppe, bravissimo predicatore e studioso di storia.

Adesso che avete bevuto l'acqua solforosa, - disse don Giuseppe - volete vedere dove una volta c'era il lago sacro di Aponus, il dio delle acque fumanti?

Sì, - disse Lorenzo.

Io dell'acqua ho sempre avuto paura, - disse Cecilia.

Ma qui è tutta acqua santa, - disse il giovane prete.

Salirono sulle biciclette - quella di don Giuseppe era da donna - e andarono per qualche chilometro fra campi e boschetti, in vista dei paesi risaltati sui pendii - nel paesaggio costellato di stabilimenti termali. Più di tutti parlava il giovane prete, un po' declamando. Cecilia - la strada era in terra battuta - fu colpita dal tono della voce.

In un poema stupendo - diceva don Giuseppe - un poeta latino descrisse in questi luoghi un colle fumante dalle cui caverne uscivano acque bollenti - e un lago azzurro, vasto, circolare, caldo, coperto di vapori, che entrava in profondità nella roccia con gorgoglii, crepitio e rumore assordante, fatto sgorgare a scopo curativo dal padre di tutte le cose.

Pedalando e parlando erano arrivati a Monte Groto. Oltre la piazza c'era un lieve avvallamento (andavano a ruota libera, si udiva il fruscio) fra un basso colle di roccia e un monte più elevato, boscoso, che in cima aveva un castello. Si fermarono. Passò qualche secondo - poi don Giuseppe disse:

Qui era il lago, il dio.

Emerse nell'aria lo stormire delle foglie - il piccolo vento sopra di loro.

Qualche volta vengo a meditare sull'acqua risanatrice, - disse don Giuseppe. -

Febre

Aponus deriva da apo,apa - il nome più antico dell'acqua nella nostra famiglia di lingue. Per me Aponus è ancora qui, intorno e sotto di noi, nelle sorgenti che gorgogliano bollendo e fumando, nell'umidità delle piante e anche nelle nebbie. Dio, il nostro Dio, è anche Aponus.

Era un po' eccitato - Cecilia disse:

Ma il lago non c'è più.

E' sparito secoli fa perché si è abbassata la falda, - disse don Giuseppe.

Tutti gli dei antichi sono spariti, - disse Lorenzo.

Tutti e nessuno, - disse don Giuseppe. - Aponus era il dio curatore aiutante dei medici, donatore dell'acqua disponibile per tutti, sorta dopo lo sprofondamento di Fetonte che, bruciato dal sole, Elio, secondo alcuni cadde proprio qui.

Ma Fetonte è caduto a Crespino dentro il fiume Eridano, - disse Lorenzo.

Anche a Crespino, - disse don Giuseppe. - Eridano è il nome col quale venivano chiamate le acque dell'Occidente. Immaginavano che sorgesse nei Campi Elisi, il Paradiso sotterraneo...

Sotto terra c'è l'Inferno, non il Paradiso - disse Cecilia.

Anche il Paradiso, secondo gli antichi, - disse don Giuseppe.

Senza luce? - disse Cecilia.

Immaginavano che avesse il sole di notte, quando attraversava l'Oceano in una coppa d'oro per riapparire all'aurora e riprendere il viaggio sul carro a quattro cavalli, - disse don Giuseppe.

Credevano veramente che il sole viaggiasse in tiro a quattro e dentro una coppa d'oro? - disse Cecilia.

Ne hanno inventate di tutti i colori per cercar di capire, - disse don Giuseppe.

Una volta nel lontano Oriente ho suonato per il sole, - disse Lorenzo. - E anche a Popiliana, quest'estate.

Elio, Fetonte, Eliadi, Ercole, Gerione, Aponus, Eridano, isole Elettridi, - disse don Giuseppe - sono tutti nomi greci qui testimoniati che descrivono un unico mito di sole e acque - calde, fredde, correnti...

Un mito unico? - disse Lorenzo.

Qui c'era un delta grandioso - disse don Giuseppe - in continua metamorfosi, coperto da un'immensa foresta di pioppi neri - le terre Elettridi, terre di Elio. A primavera dai germogli dei pioppi neri stillano milioni di gocce color giallo oro - è l'eletto, chiamato poi dagli arabi ambra. E' il pianto delle Eliadi, le figlie del sole...

Ha un odore che dà alla testa, - disse Cecilia.

L'eletto era ritenuto magico e risanatore, - disse don Giuseppe. - Lo portavano al collo e lo mettevano nelle tombe per far stare bene i morti...

Mamma, - disse Ercole - i morti si ammalano e possono guarire?

No, - disse Cecilia - perché sono morti e stanno bene così.

Allora perché pensavano che potessero stare meglio? - disse Sofia.

Quando sei sotto terra rechiem eterna, - disse Cecilia.

Non lontano da qui, - disse don Giuseppe - sul Monte Irone sempre fumante e pieno di sorgenti posero (o trovarono) il famoso oracolo di Gerione.

Che nome comico, - disse Ercole.

Ho sempre provato reverenza per questo nome, che significa gorgogliante, ribollente, parlante con voce potente, - disse don Giuseppe. - L'hanno chiamato mostro ma era, anche lui, un elemento divino, figlio del sole e dell'acqua corrente, l'Oceanina Calliroè. Ercole andò nel lontano Occidente per ucciderlo e portagli via i buoi che col fiato tenevano in caldo l'acqua dell'Oceano quando il sole vi entrava, alla sera...

Ercole vinceva tutti, - disse Lorenzo.

Anche la morte, - disse don Giuseppe. - Da qualche parte, qui vicino, una volta si mostravano i solchi grandiosi scavati da lui nella roccia per far passare le mandrie rubate...

Ma a cosa servono tutti i miti, le leggende e le favole quando non ci si crede più? - disse Lorenzo.

I nomi che noi ereditiamo sono doni divini, - disse don Giuseppe. - Dentro i nomi uomini e dei giungono fino a noi e continuano a parlarci. Siamo sempre nel cuore di un dialogo sacro.

Fu allora - appena il suono di quelle frasi un po' solenni cessò - che parve a Lorenzo udire nell'aria la voce ben nota dicente:

Hai visto che l'oracolo era a casa tua?

E lui, Lorenzo - senza farsi sentire dai vivi - sottovoce rispose:

Ma è tornando qui dal lontano Oriente che l'ho capito.

Cecilia intanto diceva:

Gli dei pagani nelle prediche in chiesa sono chiamati falsi e bugiardi.

Nel mio istinto di sacerdote, - disse don Giuseppe - sarei portato a dire che tutti insieme gli dei compongono, fin da quando si è cominciato a immaginarli, il dio che cerchiamo.

Si udirono all'improvviso le campane di mezzogiorno. Ercole disse:

Mi scappa cacca.

Andiamo a casa dei miei genitori, - disse don Giuseppe. - Così vi fermate a pranzo.

Cecilia e Lorenzo cercarono di rifiutare, per riservatezza - ma don Giuseppe disse:

E' domenica e c'è tanta roba.

Ripresero ad andare lungo i fossi fumanti finché giunsero a una grande fattoria - c'era odore di letame e fieno - uscirono le donne, due vecchie e tre giovani, il padre e i fratelli di don Giuseppe e diversi bambini - si vedeva la stalla piena di mucche,

buoi e vitellini.

Ho invitato a pranzo i miei amici, - disse don Giuseppe.

E' quasi in tavola, - disse una delle donne.

Per via dell'odore di stalla Cecilia aveva nauseetta. Delle mucche aveva paura. Era un po' piaga.

Ercole fece la cacca e poi con Sofia andarono a esplorare, guidati e controllati dai bambini - ma presto furono chiamati alla tavola, lunga e bianca, profumata di lisciva. ^{Lorenzo} stavano maestosi, come sculture, i genitori di don Giuseppe, i fratelli e le spose.

Furono versate le tagliatelle fatte in casa cotte nel brodo di gallina - don Giuseppe prima di sedersi disse:

Ti ringraziamo, Signore, per il cibo che ci dai.

Si udivano i muggiti e i grufolii - e tutte le voci delle bestie.

Facciamo conto, - disse don Giuseppe - che questo pranzo sia anche una grazia di Aponus.

Ogni luogo, - disse Lorenzo - ha il suo cibo e la sua grazia, anche la giungla selvaggia.

Si misero a mangiare - e parlare. A un certo punto Lorenzo, sottovoce, disse a don Giuseppe:

Lei ha mai visto gli angeli?

Ma don Giuseppe non sentì la domanda perché in quel momento lo chiamò sua madre dicendo:

Vero, Bepìn, che la gallina lessa è il tuo mangiare preferito?

Sì, - disse don Giuseppe - e minestra di risi e zucca.

Improvvisamente Sofia disse:

C'è ancora l'oracolo di Gerione?

Chissà, - disse don Giuseppe - io le acque le ascolto.

Esistono anche le fate, vero? - disse Ercole.

Sì, - disse don Giuseppe - e a volte si incontrano.

Ma bisogna saperle vedere, - disse Lorenzo.

Così raccontando e ascoltando era venuto il pomeriggio. Era il bel mese di giugno - verde e oro per il grano maturo. Tornando Cecilia disse:

Ormai è estate. Marzo ogni matto va discalzo. Aprile non ti scoprire. Maggio va adagio. Giugno poi fa quel che vuoi.

Lorenzo disse:

Come abbiamo mangiato bene e quante cose abbiamo imparato. Bambini, arriva la festa del Santo e in Prato della Valle ci sono le giostre. State pronti perché andiamo a vedere il circo Zavatta. Sono miei amici.

Le giostre, in quella piazza di forma somigliante al sole, nel lato a Oriente

quando svanisce.

Ercole allora caricò le mandrie fumanti nella nave d'oro e tornò indietro. Quando giunse alla riva ridiede la coppa al sole in attesa - l'astro finalmente tramontò potendo e lasciare il cielo alla notte.

Ma l'eroe non andò a dormire - mai si riposava. Passeggiò tutta la notte in quelle terre estreme dentro il bosco delle fate Vespertine - là dove arrivano le anime in cerca dei pomi d'oro che danno l'immortalità. Fino a quando vide il sole tornare dalla parte di Oriente.

Solo allora cominciò il gran ritorno e passò anche dai colli - dove finalmente si fermò a riposare. E qui i tori, i buoi e le vacche, sdraiati per terra, scaldarono le acque e le resero bollenti. In quel ribollire Ercole riconobbe la voce di Gerione che gli dava consigli e lo rasserenava. Da allora fu istituito l'oracolo che non tace mai - e che anche gli imperatori vennero a consultare.

Visto cosa c'era nel lontano Occidente? - disse la voce ben conosciuta, nell'aria accanto a Lorenzo.

C'era, - disse Lorenzo.

C'è, - disse la voce.

Cosa? - disse don Giuseppe credendo Lorenzo aver parlato con lui.

Riflettevo fra di me, - disse Lorenzo.

C'è davvero ancora l'oracolo di Gerione? - disse Cecilia.

Chissà, - disse don Giuseppe. - Io le acque le ascolto.

Esistono anche le fate, vero? - disse Ercole.

Sì, - disse don Giuseppe - e a volte si incontrano.

Ma bisogna saperle vedere, - disse Lorenzo.

Così narrando e ascoltando era venuto il pomeriggio. Era il bel mese di giugno - verde per il grano maturo. Tornando Lorenzo disse:

Come abbiamo mangiato bene e quante cose abbiamo imparato. Bambini, arriva la festa del Santo e in Prato della Valle ci sono le giostre. State pronti perché andiamo a vedere il circo Zavatta. Sono miei amici.

Le giostre in quella piazza somigliante al sole nel lato a Oriente formavano un paese. Diventavano anche nei sogni un luogo, per colori e suoni, a contrasto con la città. Portavano contentezza.

Un bel martedì Lorenzo disse:

Domani andiamo alle giostre.

La sera il cielo nuvoloso, quasi mandria di buoi rotolanti, diventò color piombo e cominciarono tuoni e lampeggiamenti - poi di colpo arrivò il vento e si apersero le acque. La pioggia cadeva a secchi rovesci - verticale.

Viene dal Garda, - disse Lorenzo. - E' pericoloso.

Poveretti quelli delle giostre, - disse Cecilia.

Speriamo che non porti via la tenda del circo, - disse Lorenzo.

Ercole e Sofia erano tremanti - i lampi entravano dalle fessure e il vento contro

Neuro Vernon —
(~~test~~ variable phase alt.
↓ hypoxia)

Qui n'immag. d'unitè dell'anima, d'un nome poco c'è eletto, c'è
cose fatto di sole. Dei frangenti dei folli veri e prima. Stille
milioni di goccie, color giallo on trasparente. - e d'è fient delle
bifide Elied; l'eletto ^{lunbr. Ver. poco d'alt}. Qui d'uso al mare l'è un
immens ^{in continua metamorfosi} d'è on tant'isole. Eno le isole Elettriche, c'è d'
anche poco d'alt, stilleti dai piombi...

Hanno un odore ..

CECILIA HA LA VISIONE DELLE SUE PAROLE

Una sera di giugno Cecilia sentì suonare il campanello. Quando aprì la porta vide quel tipo alto e lei talvolta visitatore: era vestito da cocchiere e disse:

Ho la fuori il tiro a quattro - andiamo a vedere i colli?

E il sonno? - disse Cecilia.

Stanotte non viene, - disse il cocchiere.

Cecilia uscì e vide la carrozza scura e i quattro cavalli bianchi. Solo, prende, l'en de l'heure.

Salì a cassetta e cominciarono ad andare - prima al passo e poi al

trotto.

Va e va - passarono le Brentelle dell'Osteria, Tencarola immersa

nelle erbe, Selvazzano dentro boscosa - e tutta quella pianuretta

ravviata dai meandri del fiume Alanto - i cavalli fumavano e anche

isornio andavano e creano vapor. giunsero a Frasselle fra i colli

e là voltarono a sinistra su per la stradina del monte Sereno. Si vedevano

le erbe e le loro ombre. Si udivano ululare i cani. Improvvisamente

sulla sinistra comparve un laghetto - era lucente e abbagliava, ~~si vide l'infondo.~~

Devi sapere, cara Cecilia, - disse il cocchiere - che tutti questi

colli sono nati in un unico momento quando il carro del Sole cadde

fu qua e con le nuvole sparse e annicchiate. Era stato fecente, il figlio.

Ha fatto il passo più lungo della gamba, quel barbalache, - disse

Cecilia. - ~~C'est le bon l'après-midi.~~

Davanti avevano i boschi di castagni e faggi e ovunque schiene di

monti. La carrozza pareva una cassetta - i cavalli salivano silenziosi. Ce-

cilia disse:

Mi scappa pipì.

I cavalli si fermarono e lei scese - facendo pipì non ebbe vergogna. Poi

risalì e ripresero ad andare ora al passo ora al trotto. Il cocchiere

non aveva frusta. Giunsero a Rovolon, paese in pendio.

Andiamo sul Monte della Madonna, - disse il cocchiere.

controllare se prima le le barbe

pu' d'acqua
per le
fucine

Sh me.
unmunt po
rete e voglio
un bel radice
d'acqua.
C'è un
e debbo
e

Cecilia

C'era infatti il Monte della Madonna, pettuto, davanti.
 Mi fa paura, - disse Cecilia.
 Percorsero un falsopiano in quota sulla via fra i prati luminosi
 e poi presero la stradina a destra, bianca, di nome Bettòna. Era stretta
 dal bosco ma i cavalli e la carrozza passarono senza intricarsi. Poi
 la carrata si impegnò - i cavalli non faticavano. Quando videro le
 stelle si fermarono.
 Siamo alla cima, - disse il cocchiere.
 Erano presso l'eremo - videro luce da una finestra. Una voce roca
 cominciò un canto:
 E' l'eremita, - disse il cocchiere. - Ha bevuto.
 Era amico di Lorenzo, - disse Cecilia.
 Canta sempre, - disse il cocchiere.
 Non ha paura a stare solo di notte? - disse Cecilia.
 Neanche del Diavolo, - disse il cocchiere.
 Eccolo là, - disse Cecilia.
 Era uscito dalla porta in quel momento ~~l'eremita~~ - benché vicino
 però non s'accorgeva del tiro a quattro.
 E' bello vedere senza essere visti, - disse Cecilia.
 Intorno in basso si vedevano i lumi della pianura fino all'orizzonte
 - e le striscie dei fiumi e dei fossi.
 Op-là! - disse il cocchiere. - C'è ancora tanta strada e a volte
 indagginosa. Cavalli, bisogna prima dell'aurora aver arrivo.
 Tutta la notte in carrozza? - disse Cecilia.
 Quasi mai voi donne avete visto com'è la notte, - disse il cocchiere.
 Le donne oneste, - disse Cecilia.
 I cavalli si tuffarono in avanti nell'aria odorosa - ripresero terra
 nel punto chiamato i Lauri e si rimisero al trotto finché ^{le} giunti
 al paesetto Teolò al quadrivio dove sgorga una fontanella cara ai
 ciclisti. Cecilia disse:
 Mi è venuta una po' di sete.
 Scese e si bagnò le labbra. I cavalli invece, benché da molto camminanti,
 non si abbeverarono.

del Tale e
della Fata
e a ne
Speronella

de l'Aut Rendic
in tour

Lunga e bianca davanti c'era una strada che saliva in ampie ruote

- a sinistra aveva le rocce e a destra la schiena boscosa del Monte

Venda - il più alto. Passando nei castagni il vento zefireo tirava

Salirono ora lenti ora veloci fino a Castelnuovo e là, subito dopo

la chiesa, presero a destra. La strada entrava fra rovine dei faggi

- a sinistra c'era un monte boscoso.

Quello è l'Orsara, - disse il cocchiere. - Una volta era il covo

degli orsi.

Chissà quante bestie ci sono, - disse Cecilia.

Erano nel folto bosco verso la cima quando videro luccicare due

occhi e sorse improvviso balzante dal bosco dei faggi - dal ciglio

di sinistra al ciglio di destra (e subito scomparve) un cervo bianco -

un cervo chiaro.

Che grande, - disse Cecilia.

Poi arrivarono alla cima dove c'è l'eremo in rovina che ebbero la

visione completa della notte. Si sentivano le foglie stormire. Tutte

le vetre splendevano per la luce.

Ho paura di raffreddarmi, - disse Cecilia.

Adesso facciamo un bel salto, - disse il cocchiere mostrando il

vuoto.

Sono centinaia di metri, - disse Cecilia.

Con quei cavalli puoi stare sicura, - disse il cocchiere.

Quando la carrozza si staccò dal bordo dell'eremo entrò

nell'aria Cecilia sentì un sudorino: ma si rassicurò vedendo quel

cocchiere a lei tante volte accorso che le strizzzò l'occhio. Aveva

bei denti un po' più piccoli del normale. Approdarono al punto pendio

dove c'è il crocifisso di Roverello.

E' una gita che mai avrei pensato di fare, - disse Cecilia.

Siamo sulla spina dorsale dei colli, - disse il cocchiere.

Adesso passiamo ~~la strada~~ sotto il Monte Gallo e poi vedrai

le meraviglie ~~del~~ meravigliose.

~~Le meraviglie del mondo meraviglioso.~~

~~Le meraviglie del mondo meraviglioso.~~

Davanti a lei frattoria c'era una donna bionda, snella, guardante la

luna. Parlava da sola. Aveva labbra piccole, le guance

bettona. Era presso un'automobile bianca il cui nome a quel tempo era

maggiolino. Non si accorse della carrozza. Il cocchiere disse:

Forse aspetta l'innamorato o l'ha perso.

Sarà disperata, - disse Cecilia.

Ma forse lui sta appiattendosi, - disse il cocchiere.

La conosci? - disse Cecilia.

Sì, - disse il cocchiere. - Si sono persi appena si sono innamorati.

Ma dopo una notte di amore e di amore

quando erano adolescenti ma saranno insieme per sempre.

Il cocchiere disse: - L'amore è un mistero, putina mia, - disse il cocchiere.

Adesso la carrozza - lenta - percorreva la strada sul ciglio spartiacque

- a sinistra c'era la pianura - si distinguevano i rettangoli dei

campi - lontano luccicante il mare Adriatico - a destra i monti

conici, il lozzo, il cinto, il Cero, il Castello, - e intono, vicino, il

bosco respirante. In tutto quel silenzio non si udivano le ruote, né

scricchiolii o battere di zoccoli. incominciavano a scendere. In vista

del paese di Arquà, fra vigneti e alberi di olivodapparve una donnetta

magra con gli occhi neri - aveva i capelli neri corti. S. Giovanni.

Marieta! - disse il cocchiere. - Perché non sei a dormire?

Sei un oco, - disse Marieta. - Io sai che certe erbe si trovano

solo con la luna.

Lei conosceva mio marito Lorenzo? - disse Cecilia.

Se lo conoscevo? - disse Marieta.

Andiamo verso il Monte Ricco, - disse il cocchiere.

Bravi merli, - disse Marieta. - Attenti alle buche delle case.

In quella uno dei cavalli nitri. Il cocchiere fece un cenno e disse:

Ciao Marieta, dobbiamo andare.

Ciao bel mona, - disse Marieta.

Un giorno facciamo un giro anche con te, - disse il cocchiere.

Fiol ~~donna scurra~~ ^{da me Ricco}, a me non me la dai da intendere, - disse Marieta.

chick

Pelleh

Volkswagen maggiolino

ma di copola - come scanti a

Reyh.

Scesero per la ripidissima strada fra i profumi degli orti velati
di rugiada e giunsero nella piazzetta del paese di spessi ben tagliate
nominato Arguà ~~curvarono a sinistra e scesero~~
ripidamente fra i muri e le rocce dove appollaiati i gatti - era
del tempo l'ora fra le tre e le quattro - ~~in silenzio~~ stellata silenziosa,
Passarono sul pavé ma la carrozza non traballava - uscirono dal paese
e giunsero, di curva in curva, al lago dei cinque fonti.

Ci sono là delle carpe da 15 chili, - disse l'angelo. ~~il uolier. - E due di lui.~~
Sono pesci che non mi piacciono, - disse Cecilia.
~~C'è di lui e di uolier.~~
Certe bestie sono proprio brutte e cattive, - disse l'angelo. ~~il uolier.~~
Ma dove andiamo? - disse Cecilia.

Là, - disse l'angelo. ~~il uolier.~~

Mostrava la vetta del Monte Ricco intriso dalla luna.

E dopo? - disse Cecilia.

Sorpresa, - disse l'angelo. ~~il uolier.~~
Dopo il lago, appena increspato dalla brezza voltarono a destra fin
quando vgiunti sotto il bosco frusciano ~~il uolier.~~ e poi a sinistra. Allora
~~un treno. cantate.~~
E' un merci, - disse il cocchiere. - Siamo al paese dove è nato

~~lorenzo.~~
~~mi è dispiaciuto vendere il violoncello, - disse Cecilia.~~
~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~

mi è dispiaciuto vendere il violoncello, - disse Cecilia.

~~È uno strumento che ha l'anima, - disse l'angelo. ~~il uolier.~~~~
~~La voce umana, - disse Cecilia.~~

Quel violoncellista Gavilli era stitico ~~il uolier.~~ - disse l'angelo.
Quanto piangere, - disse Cecilia.

Sei stata brava ad allevare i figli da sola, - disse l'angelo. ~~il uolier.~~
Cominciava la salita del Monte Ricco - era non lontana l'alba ~~il uolier.~~
se ne vedeva il biancore. I cavalli erano vibranti - come l'aria. Apparvero
le immense cave. ~~il uolier.~~ ~~il uolier.~~ ~~il uolier.~~

Queste il monte Cecili

questo monte, - disse il cocchiere - ha lavanda, erbe buone, è frut-

tuoso, è chiamato ricco perché da ogni ben di Dio - è Paradiso.

Gli uomini spesso sono dei boia, - disse il cocchiere. - Sono molto

divoranti.

Le stelle sono quasi tutte andate via, - disse Cecilia.

Salivano lenti fra i lecci e i pini. Le curve erano strette.

Fra poco appare il sole, - disse il cocchiere.

E' ora di tornare, - disse Cecilia.

Di partire, - disse il cocchiere.

Giunsero al bosco dove è l'eremo. Più grande di tutti gli alberi

tremolava all'istante. I cavalli, allora, presero l'aria

con le zampe anteriori e cominciarono a staccarsi da terra.

Ho paura, - disse Cecilia.

Perché sei bauca, - disse il cocchiere.

Il tempo era diventato alba, latte e cenere, principiante rosa

Mentre erano a mezz'altezza e Cecilia era ossessante

paesaggio cominciò a rivelarsi, per quello che era.

lentamente il sole uscì dal mare - era un filo d'oro vibrante -

strade e i fiumi che di attimo in attimo venivano

della luce. La rugiada ovunque estesa luccicava mutando colore. Cecilia

disse:

C'è acqua dappertutto.

Allora come quando si svela un altro mondo

ricordo il momento in cui lei si erano aperte le acque

ed erano nati i figli, e da quei colli, paesi, acque e sua città si

senti generata - loro figlia e loro madre.

Sei un piumo bello, - disse Cecilia.

h, - disse Cecilia - padre di un piumo n'ode del mattino,

to, - disse Cecilia - poth i wueta. de tian p'p'ria i wuethu.

And i, - disse Cecilia - le di i wuethu ha po' on in luce.

drum
drum

Luigi, l'anno 1900
in de una legge
della legge di
Cecilia
drum
drum

in de una legge

drum - drum

601

105

In poco tempo erano quasi giunti sopra la città di Pava - che parve a Cecilia una rosa aperta. Vide le piccole vie, i portici, il fiume e la casa con le finestre verdi dove era nata - e dovunque per tutto il paesaggio le sue parole che brulicavano. Improvvisamente, guardando negli ^{occhi} celesti all'arcangelo disse sorridendo con aria d'intesa: Apa.

E lui, strizzando l'occhio, rispose:

Acqua.

In basso le parole parvero, a quel suono, muoversi come l'erba quando passa il vento - mentre cresceva la musica dei violoncelli. Verso vi saliva Cecilia sul tiro a quattro intiepidito dal sole.

Alcibiade

di T. A.

Ch. P. Lm.

autore di queste racconti da tempo si chiede dove si annidi l'anima

di quelli che stanno nei libri - di Cecilia, di Lorenzo, di Irene e

tutti - e di quelli che vivono fuori dei libri. Scrivendo la storia

di Cecilia (e riflettendovi) piano piano gli è sembrato di capire che

~~l'anima consiste anche nelle parole come vengono dette - nella loro~~

voce: e, per quanto riguarda Lorenzo, anche nell'ascolto che lui cava dal

~~sto~~ violoncello.

Così ha insegnato l'arcangelo.

Al quale ora (e solo ora) sente di poter parlare.

AUTORE *E.S.*

Finalmente ho capito, alla fine.

ARCANGELO

Alla fine?

AUTORE

Non è la fine?

ARCANGELO

Non c'è fine.

AUTORE

Ma c'è bisogno anche della fine.

ARCANGELO

Per voi limitati.

AUTORE

Finiti noi...

ARCANGELO

Non vedi che stai continuando?

AUTORE

Ho un desiderio.

ARCANGELO

Sì.

AUTORE

Ascoltare le sue parole...

ARCANGELO

ARCANGELO

Come le diceva lei?

AUTORE

Nella sua voce, mentre tu...

ARCANGELO

Mentre io...

AUTORE

Come sempre le ripeterai.

CECILIA, sorridendo

Apa

ARCANGELO

Acqua

Afano.

Affanno.

Afaneto.

Affannetto.

Aguciare.

Agucchiare.

Anara.

Anatra.

Anca questa xe fata ga dito queo che ga copà so pare.

Anche questa è fatta ha detto quello che ha ammazzato suo padre.

Ano anòrum

Ani e ani.

Anema in pena.

Anima in pena.

Antenore.

Antenore.

...e così

...e così

...e così, mentre lui...

...e così

Mentre tutto ciò si udiva, come una musica ben accompagnata dai violoncel-
li¹, la luce cancellava - ma lentamente - i segni nel paesaggio vivi.

Final
let
1. 10. 10
10. 10. 10

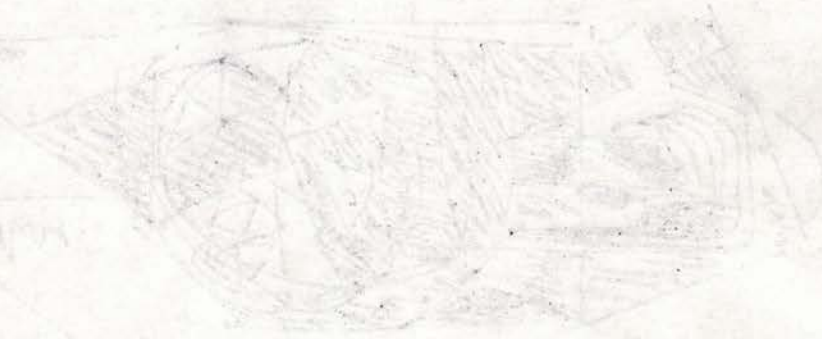


ATRLAW (ECO
Meds [line])

1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

1



1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

AUTORE
Non e' la fine?

ARCANDELO
Non e' fine.

AUTORE
Ma c'e bisogno uide della fine.

ARCANDELO
Per un'imitazione.

AUTORE
Finito un...

ARCANDELO
Non vedete che sta continuando?

AUTORE
Ho un desiderio.

ARCANDELO
S.

AUTORE
Alzate l'elenco delle porte...

ARCANDELO
Come se dicere lei?

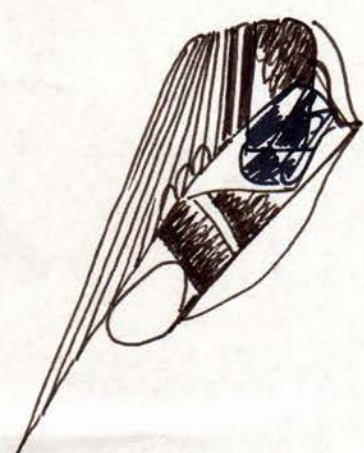
AUTORE
Nella mia voce. E' lei...

ARCANDELO
Io...

AUTORE
Anche questa. Insieme.

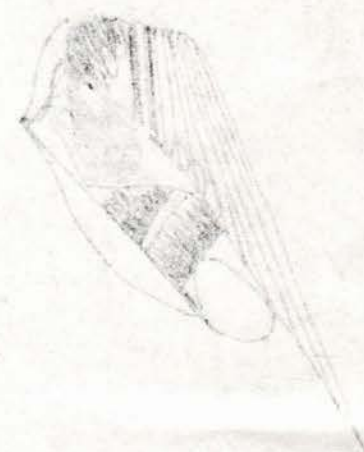
CECILIA
A ho.

ARCANDELO
Apre.



AUTORE
Come risulta
che e' lei.
A ho.
Anche questa
Apre.

Kohn
 W. Kohn
 (B. 1881) May.
 One lamp
 V. 1885



~~Dei in~~
Affina.
Affluo.

LECILIA e' l'ARCAVICO

Alivo
Alloano

Affetto
Affluenti

Affuor
Affluor

Aron
Aroto

Araa puto xe l'at pe d'it pua de po sta n' l'at
Araa puto e l'at la d'it pua de la s'arvatura

l'at l'at

Am' p'um

Am'e am'u

Anera in fere

Anera in fere

Antenor
Antuore

Afile d'ice d'ovire

Afile d'ice d'ovire

Aque e' d'ivun

Aque e' d'ivun

Alestin
Alestinu

Athoidu
Athoidu

Arvich

Arvich
Arvich

12

La prima parola che si andò formando a Cecilia fu acqua per dire acqua - e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino.

Era madre a Cecilia una donna giovane, snella, castana di occhi e capelli, ricciuta, casalinga e suonatrice di

pianoforte (ma stonata) di nome Maria. Sapeva di fiabe soltanto

Le tre omette, Lardo pangeta cò e Capuccetto rosso. Era

vispa, camminava veloce, molto felice quando poter chiacchierare

in dialetto, spesso arrabbiata col giovane sposo di nome

Emanuele, fabbro artigiano del ferro battuto, cantore baritono

e autore diletante di commedie in versi che parlavano

del cielo stellato e di personaggi come Macchiavelli e

Giordano Bruno.

Emanuele era alto, magro, aveva gli occhi celesti, capelli neri, le

labbra delicate.

Un giorno lui e Maria, appena diventati amorosi, erano

fuggiti in treno a Milano perché contrari a quell'amore

i genitori di lei, proprietari della casa dove abitavano

in via San Pietro, a due piani con le imposte verdi.

Tornarono quando Maria aveva già nel corpo Cecilia e

si fecero sposi - ma purtroppo i loro caratteri si rivelarono

ben presto incompatibili e furono sempre più frequenti

i trambusti e i litigi malgrado l'attrazione che pur

forte fra loro sentivano.

Era Emanuele specialista in far lampadari delle quattro

stagioni coi vetri di molti colori incastonati nel ferro

brunito - si vedevano lussureggianti negli atrii della

città - e nuotatore a grandi bracciate per lunghi tratti

10 oct 1944

del fiume spesso contro corrente - e anche per questo

Maria aveva provato amore.

Quando Cecilia ebbe un anno, all'inizio della primavera, fu annunciato

il passaggio in città della Regina Madre dal nome di Margherita - e fin dal mattino del giorno stabilito una folla di cittadini si era raccolta lungo il percorso, soprattutto nei pressi del caffè Pedrotti e al Canton del Gallo. Numerose furono le delusioni per l'arrivo di qualche automobile privata che veniva presa per quella reale - le guardie con gli stivaletti neri non ce la facevano a trattenere la gente e si sbracciavano di sperate.

Davanti al Gran Caffè Racca, dove l'aria è profumata di paste, c'erano anche Emanuele e Maria avente in braccio Cecilia - si vedeva il viso rotondo della bambina con gli occhi osservanti, sorpresi per il gran

movimento.

Appena l'automobile reale apparve, scoperta e adorna di fiori, seguita da un brigadiere in bicicletta e da alcuni agenti ciclisti la folla si lanciò verso la regina acclamando - lo chauffeur rallentò a passo d'uomo - sua Maestà era sorridente, vestita di nero, bella, accanto ~~due dame di compagnia~~ ^{aveva} e un gentiluomo ~~di compagnia~~ ^{stava}. Gli uomini di statura alta, forse un conte, forse un principe addirittura. Viva la regina! della folla sollevando i cappelli gridavano: Viva la regina!

L'automobile, una Fiat bianca a 24 cavalli, passò per via ~~Statale~~ ^{Via} VIII Feb-

raio e via Morsari sempre accelerando - poi riprese la corsa diretta

alla porta chiamata Codalunga - dove giunto l'autista s'avvide aver

sbagliato strada e si fermò. Un ciclista accorso diede le indicazioni

mostrando col braccio - l'automobile riprese il cammino e uscì definitiva-

mente dalla città, in mezzo ai campi osservata da ~~alcune~~ ^{alcune} mucche ~~che~~ ^{che}

~~bianche e nere~~ ^{bianche e nere} e bianco pezzate ~~colori~~ ^{colori}.

Quel passaggio rimase impresso nei racconti dei cittadini - e in Cecilia.

Poco tempo dopo, verso il dieci di maggio, cominciò una pioggia prima

leggera poi sempre più fitta col passare dei giorni. L'acqua del fiume aumentava - fangosa e rotolante - si abbattevano raffiche di vento color viola e fu posta la vigilanza sugli argini. Nella basilica del Santo cominciò un triduo cantato per fermare la pioggia, ma lo Scirocco ~~non cessò~~ spingeva incessante le nuvole. Giunsero le notizie di straripamenti in campagna.

Una di quelle notti intorno alla casa di Cecilia si ~~era~~ ^{perdeva} un fruscio.

Fu aperta la finestra e la voce di Maria disse: C'è l'inondazione. Cecilia fu portata a vedere l'acqua - alcune persone affacciate avevano in mano le candele accese - passò un vitello annegato, gonfio e bianco - Cecilia sentì la paura. Le rimase impressa la parola inondazione. Fu

devastata particolarmente riviera Paleocapa, sita bassa.

Davanti alla casa di Emanuele e Maria c'era la chiesa di san Pietro - non grande. Là apparve una sera sul pulpito un frate predicatore. Era di statura alta, quasi gigantesca. Aveva una grande barba e gli occhi color luce del fuoco. Aperse le braccia e cominciò:

Figli di Dio, ascoltate la storia del diluvio universale. A quei tempi la terra era giovanetta, ricoperta di foreste e popolata di bestie selvagge grandi come transatlantici. Poche erano le città. I popoli, molto sparsi, avevano appena imparato a coltivare la terra e a fare barche, ma già erano diventati superbi, mangioni e lussuriosi. Non gli bastavano più pane e cipolla, un novo, i frutti degli alberi - per procurarsi il superfluo commettevano delitti, soprusi e latrocinii. Dio, che da poco li aveva creati, cominciò ad arrabbiarsi. Come? - disse parlando da solo - gli ho dato tanto e loro sono così tracotanti? Non gli basta la luna, crescente e calante? Non gli basta contemplare le stelle e le costellazioni? Il sole che ogni giorno ritorna sul tiro a quattro e si scalmana per dargli calore? Il mare pescoso e i fiumi d'acqua

ver. 41. "fructus" in luce -

dolce pieno di scardole, lucci, tinche e rane? Niente gli basta. Ma ~~ne~~

10 li annesso tutti! Sono tuttavia fortunati perché esiste un uomo

buono e giusto - uno solo il ~~terzo~~ Noè. Lui non merita lo sterminio

e ho deciso di salvarlo con la moglie, i figli e le spose dei figli.

~~affinché possano avere discendenza - e con loro una coppia, ma una~~

sola, di tutte le bestie. Mica posso buttarla via tutta la creazione!

spertiamo bene.

Ed ecco che ~~Dio~~ inviò a Noè l'angelo con un messaggio: Noè, costruisci

...um'arca...

Ma Cecilia mentre continuava la predica già dormiva.

Quando Cecilia ebbe due anni improvvisamente fu sorpresa da un cane lupo. Vide (era sola) quella bocca aperta in alto sopra di lei - i denti come dita, il naso unito. Sentì il respiro. Ebbe paura di venire mangiata dalla bestia annusò il corpo della bambina e andò via. Cecilia rimase immobile - terrorizzata - fino a quando arrivò suo padre. Mai le passò la paura dei cani.

Quando Cecilia ebbe tre anni nacque una sorella a cui fu dato il nome di Eletta - ma tutti la chiamarono sempre Putina perché era nata piccola e piccola rimase per tutta la vita - che fu allegria ^{2. un b.} ~~piena~~ ^{(m) / fenne - full for me.} ~~debris~~ e meriterebbe un racconto a parte.

Quando Cecilia ebbe sei anni nacque un fratello a cui fu dato nome

Raimondo. Aveva gli occhi grandi e i capelli dorati. Cecilia ed Eletta

Furono felici perché potevano fargli da maestre e insegnargli le parole. Il

bandino era attento a ogni suono. Eirannele disse che se veramente

intonato poteva provare diventare musicista - magari violoncellista

alla scuola del maestro Cucchi.

Quando Cecilia ebbe nove anni un giorno di giugno suo padre la portò

a passeggiare in riviera Paleocapa. Si vedevano le alghe serpeggianti

e i pesci scuri. Quando furono al ponte ~~2~~ Sant'Agostino si sedettero davanti all'acqua sopra un muretto e là Emanuele tirò fuori le carte di una nuova commedia scritta a mano.

Cara Cecilia, - disse - ascolta questa bella scena. Parla il famoso Machiavelli, segretario della Repubblica di Firenze e grande scrittore:

O stelle bellissime e tremolanti d'agosto

come sembrate vive!

Forse aspettate le nostre visite?

Come sarei curioso di giungere a voi,

magari su un tiro a quattro cavalli,

~~E~~ da lassù osservare la terra.

O terra così piena di malefatte!

E' così anche sulle stelle?

C'è qualcuno che vi governa, o stelle?

Papà, perché Machiavelli parla con le stelle? - disse Cecilia.

Perché spera che lassù ci sia qualcuno, - disse Emanuele.

E si può andarci in tiro a quattro? - disse Cecilia.

Il tiro a quattro può andare dappertutto, - disse Emanuele. - Anche

il carro del sole era un tiro a quattro.

E dopo cosa succede? - disse Cecilia.

Che Machiavelli incontra il Diavolo, - disse Emanuele.

Fa paura? - disse Cecilia.

Ascolta come parla, - disse Emanuele.

signor Machiavelli bellimusto,

vuoi fare un giretto per l'inferno?

Scendi e se ci provi gusto

resta per sempre nel mio fuoco eterno.

E senti cosa risponde Machiavelli:

Stipiti
Sono le stelle a guardar tremolare,

non il basso fuoco scottadita.

Son curioso ma non di bruciare

né in questa né in quell'altra vita.

Papà, - disse Cecilia. - Il Diavolo esiste veramente?

Non credo, - disse Emanuele.

E allora perché lo metti? - disse Cecilia.

Per fantasia, - disse Emanuele.

In quella un pesce lucente balzò fuori dall'acqua - proprio al centro

del fiume.

Era un luccio, - disse Emanuele. - Si pesca col cucchiaino attaccato

all'amo.

Papà, - disse Cecilia. - Come che sia il Paradiso?

Pieno di anime, - disse Emanuele.

Bisogna essere morti per andarci? - disse Cecilia.

Sì, - disse Emanuele.

Papà, - disse Cecilia - perché si muore?

Sono misteri, - disse Emanuele.

Machiavelli è in Paradiso o all'Inferno? - disse Cecilia.

Chissà, - disse Emanuele.

Allora in Paradiso o all'Inferno tutti si ritrovano? - disse Cecilia.

Secondo il destino, - disse Emanuele.

Quella parola - destino - Emanuele a volte la usava per

chiudere i discorsi. *lo vedeva* Per Cecilia il destino era color

nero antracite - una roccia verticale da cui poteva scatenarsi il

ventox infernale.

Il gioco preferito a Cecilia era Campanon - detto anche Scalon, e
Inferno e Paradiso - salire e schdere per quei rettangoli tracciati

in terra buttando avanti il sasso con la punta del piede. Giocava ore e ore a quello e altri giochi insieme alle amiche del cuore Ida e Tecla - sempre parlavano in dialetto. Alcune parole Cecilia aveva specialmente care: buseta boton (asola e bottone), putin (bambino), pinin (piedino), piccinin (piccolino), ue sprindoeon (a zonzo), forà pa ea fregò (in cerca), destin. Le piaceva trovare le parole sorelle nella lingua italiana - quella che suo padre usava nelle commedie.

Quando venne il momento Cecilia - che mai dimenticava la paura dell'acqua - fu mandata alle scuole tecniche, in un palazzo antico a cui sul portone sorvegliavano due colonne. Era non lontano dal conservatorio e si udivano a seconda del vento gli strumenti suonare.

Le alunne entravano alle nove e uscivano alle quattro del pomeriggio. Mangiavano a scuola portando nei cestini i cibi che venivano scaldati dalle bidelle - avevano il grembiule bianco.

C'erano in quella scuola materie adatte alle mani femminili e Cecilia risaltava in calligrafia, ricamo, modisteria e rammendo. In rammendo diventò appassionata perché le pareva di riportare in vita le stoffe facendo sparire ogni traccia di consumazioni e strappi inserendo fili del medesimo colore secondo la trama. Durante quel lavoro le veniva da mormorare la frase pèxo 'l tacon del buso - peggio il rammendo del buco - e ~~beata~~ rideva.

Calligrafia la sentiva nella mano, nel braccio e per tutto il corpo - e che bisognava a volte premere a volte passare leggeri. Stando così a scrivere ornatamente aveva l'impressione di stare dentro una festa ~~villosa~~. Per somiglianza di curve sentiva sembrar disegnare i voli delle rondini.

Sue compagne di classe più care erano Ida, magra e bionda, nervosa,

e Tecla, nera di capelli e di occhi, dalle molte paure. Piaceva a loro tre correre insieme e saltare nella grande sala al piano secondo - molto cavalleresco - così impetuose che talvolta rimproverate. Era una scuola lieta.

Un giorno la direttrice - donna dalla voce calma - fece un discorso. «Andate al titolo di buone massaje, - disse - che vi farà poi perdonare quello di persone colte. A che serve questa scuola? A prepararvi alla vita della famiglia in cui vi attendono cure non meno sante che nobili, sebbene più modeste che quelle della vita pubblica. Noi vi desideriamo colte sì, ma soprattutto buone.

Che barba, - disse sottovoce Tecla. - La vita per le
donne è secchiaio e pulire bambini.
Non è vero, - disse Ida - io vedo roseo.
Bisogna fare tanta fatica, - disse Cecilia.
guante fissime, - disse Ida.

Quando uscirono il cielo aveva nuvole basse - pronte a fare neve. Udirono
un richiamo:
Petoraaii!

Veniva avanti un uomo di statura alta, coi mustacchi grigi, reggente una caldara di rame sul petto, vestito di velluto marron. Era il venditore di pere cotte - montanaro.

Ogni inverno che scendo dalle montagne vi trovo cresciute, - disse.

Stanno quasi signorine, - disse Iva.

Beato chi vi sposa, - disse il petoral.

Chissa, - disse Cecilia.

Comprarono tre stilize di pere e il pectoral riprese via - maestoso.
de. ~~per~~ fu H. ben
Le tre antiche camminavano gustando la dolcezza ~~di~~
~~cedi~~

St, - disse Cecilia.

Io, - disse Ida - penso che il destino ognuno se lo fa come vuole.
 No, - disse Tecla - il destino è nel carattere.
 Anche il carattere si può cambiare, - disse Ida.
 Natura si porta in sepoltura, - disse Tecla.
 La natura, - disse Ida - è bella perché sempre si trasforma.
 Parliamo come ~~le~~ donne grandi e non siamo ancora signorine, - disse Cecilia.
 Ci avranno dato alla testa i funi delle pere cotte, - disse Ida.
 Risero insieme e si salutarono.
 Viveva in quella città circonscritta da mura ~~rosse~~ rosa matrone quel maestro di violoncello avente scuola al conservatorio di cognome Cuccoli giunto dalla ridente Bologna - compositore brillante di stile romantico - alto di statura, severo di viso.
 Il pubblico accorreva ad ascoltarlo per la cavata potente e la precisione del suono - e per come lo strumento incantava e pareva ridere e piangere fra le sue braccia.
 Alla scuola del maestro Cuccoli fu portato il bambino Raimondo quando ebbe sei anni. Cecilia - che sempre accompagnava il fratello e lo andava a prendere - vide un giorno fra gli allievi più grandi un giovanetto bruno, magro, con gli occhi neri, la fronte ampia e la pelle delicata. Provò un turbamento finora sconosciuto. Raimondo, passandogli vicino, disse: Ciao Lorenzo.
 Pochi giorni dopo - verso le dieci di mattina - Cecilia si accorse uscire dal corpo una goccia di sangue.
 Non era caduta, non si era graffiata.
 O mamma mia, - disse sottovoce parlando da sola - è sangue ma non sono ferita. Che abbia qualche brutto male?
 Ricordò le frasi delle ragazze più grandi nel parlare di nascosto. Sentiva mal di pancia.

Il 28 febbraio 1914, alle ore 21, sabato - sera stellata molto fredda - al Teatro Verdi ebbe luogo un concerto di beneficenza atteso da Cecilia con trepidazione. Vi avrebbe suonato anche Lorenzo. Il programma comprendeva l'unissono a 25 violoncelli con accompagnamento di pianoforte e armonium su pezzi di Cuccoli e padre Martini, l'unissono a 12 violoncelli trascritto dal Concerto in la minore di Golttermann - e inoltre romanze dal Tannhäuser di Wagner, dal Don Carlos di Verdi, dal-

- aveva il nodo alla gola.
la parola destino. Si rese conto che stava per diventare diversa - Cecilia non disse più niente - per tutta la sera le girò nella testa nostro destino.

Da oggi sei una donna e devi stare attenta agli uomini. Non puoi più giocare e saltare come fanno i ragazzi. Devi essere seria. E' il fare e disse:

mati a fiori e foglie dallei e da Cecilia. Insegnò alla figlia come Maria tirò fuori dei pannolini che custodiva nell'armadio, bianchi, ricami - Ho tanta paura, - disse Cecilia.

No, - disse Maria - è sangue che abbiamo in più e ci va via.
E' una malattia? - disse Cecilia.

Perché così, - disse Maria.

Perché vergognosa? - disse Cecilia.

E' una cosa naturale considerata vergognosa, - disse Maria.

Ma perché perdo il sangue? - disse Cecilia.

E' il momento che diventi donna, - disse Maria.

Ho tanto male, - disse Cecilia.

Hai lo sbocco di sangue?

capi e disse:

Passavano le ore e aveva sempre più sangue. Verso sera sua madre

~~vedeva~~ il sangue e morì, - disse parlando da sola.

Verso mezzogiorno la gocciolina era diventata una macchia. Forse perdersi

I'Erodiade di Massenet, l'Inno a Frescobaldi di Veneziani e Le voci della natura di Dubois, per coro.

Cecilia fu portata al teatro da Emanuele e Maria insieme ai fratelli Eietta e Raimondo - tutti ben vestiti. La sala era piena di genitori, amici, conoscenti - e di persone della beneficenza, autorità del comune e della scuola - era tutto un parlare eccitato - molti e soprattutto i ragazzi avevano le guance rosse per il freddo attraversato. Qua e là nei palchi risaltavano i volti delle signore incorniciati nei colli di pelliccia.

Improvvisamente entrarono fruscando i 25 violoncellisti - alcuni erano giovanissimi. ^{Ma} i più anziani avevano poco più di vent'anni. Si disposero sul palcoscenico ad angolo molto aperto. L'ultimo sulla destra era Lorenzo - i grandi occhi neri fissando la platea. Cecilia se sentì ~~il~~ tremare di batticuore.

Entrarono gli accompagnatori - quello d'armonium e quello di pianoforte - molto alti di statura, anzi giganteschi.

Arbeit- und Ruhe

Quando cominciò la musica ~~l'immissione~~ ^{giunse a tutti} la commozone: i violoncelli ~~parlarono~~ ^{parlarono} voci umane: Cecilia guardava ~~soltanto~~ ^{soltanto} Lorenzo - intento e ben pettinato.

Tutto il concerto ebbe grande successo - ma nessun pezzo fu più applaudito degli unisoni per violoncello che avevano provocato * ~~2 e 4~~ ¹ ~~il violoncello~~ - ^{il violoncello} per la purezza del suono - sbalordimento.

Quando le persone uscirono dal teatro s'erano formate nuvole coprenti le stelle. Una voce disse:

Passò Lorenzo col violoncello e salutò il ~~prof.~~ Raimondo scherzosamen-
te - poi diede la mano a Cecilia.

La neve cominciò a cadere ~~il giorno~~ domenica - verso sera. Ben presto i tetti e le case furono bianchi - silenziosi. Fin che poterono Cecilia e i fratelli guardarono dalla finestra - poi andarono a dormire.

13
Nevicò per tutta la notte. Al mattino di lunedì i centimetri caduti erano venti. Per le vie gli spalatori aprivano i passaggi - le persone avevano scarponi e stivaletti. Si assisteva qua e là a capitolomboli seguiti da esclamazioni: Dio bòn! Porco can! E anche bestemmie.

Davanti alla scuola di Cecilia avevano costruito un pupazzo con la pipa - volavano palle di neve - c'era una battaglia.

All'una i fiocchi cadevano sempre - l'aria era color grigio cenere - Cecilia tornò a casa con le guance rosse.

A tavola tutti parlavano della neve. Eletta disse aver visto i merli *ceranti cibo in una d. brucce - for ha è fievra.*
Perché dicono che è brutto tempo se la neve è così bella? - disse Emanuele.

Un pettirosso apparve sul davanzale - il colore sul petto fece a Cecilia tornare in mente quel sangue.

Anche la neve se in gran quantità può provocare disastri, - disse Maria. - Acqua, neve e ghiaccio sono infidi.

Sotto la neve pane, - disse Emanuele.

Allora Eletta disse ~~aperta~~ - a filastrocca:

Sole sole vien

con quattro cavalieri

bianca la luna

bianco il servitore

di a vesu

che mandi un po' di sole.

Tutti ridevano - subito una nuvola si apersè - al celeste.

Avete visto? - disse Eletta.

Sì magica, - disse Raimondo.

Sì, - disse Eletta. - E' una filastrocca magica.

Chi te l'ha insegnata? - disse Maria.

Una damolina toscana che viene a scuola, - disse Eletta.

Alle tre Cecilia accompagnò Raimondo al conservatorio e restò ad aspettarlo - così assistette alla lezione del maestro Cuccoli.

L'aula era grande - aveva i mobili neri - oltre le finestre si vedeva scendere a falde la neve lenta sui tetti ormai colmi.

Gli allievi erano piccoli come Raimondo - Cecilia guardava il fratello e sentì l'amore e la protezione.

Entrò il maestro e gli allievi si alzarono. Cuccoli ora Cecilia s'accorse avere gli occhi celesti, il naso piccolo, la pelle delicata. Disse il

numero dell'esercizio e cominciò a suonare - come una scia lo seguivano ^{di. Eletta.} ^{violoncelli.} su note unisone. Ogni tanto il maestro interrompeva

- toccava i polsi e le braccia spesso rimproverando: era severo. Ripete-
teva: Naturali! Naturali!

Poi mostrava come fare ~~questo~~ e dire:

L'arco deve poggiare per intero sulle corde e sfiorarle totalmente
- tutto l'arco ~~il~~ dal tallone alla punta verso terra - mano destra
elastica per aiutare il movimento - sciolti, rilassati, potenti - sentite?
Così il violoncello assomiglia alla voce umana.

Cecilia non capiva tutto - ma sentì la forza di quel maestro e pensò
che anche lei ~~potrebbe~~ ^{fare} far similmente con la calligrafia, il rammento, il
ricamo e i mangiarini - ^{anche, loro, tutti} ev facendo ^{un} bambino. Era contenta che suo
fratello fosse a imparare musica ~~da~~ ^{col} maestro di Lorenzo.

Un giorno Emanuele portò a casa un cervo di ferro da lui appena
battuto, snello, con le corna ampie sembranti rami di tiglio. ~~Le~~ ^{forse}
gambe ~~erano~~ ^{erano} stilizzate in una sola, leggermente arcata nel-
l'atto di balzare.

Il cervo, - disse Emanuele - ha due statì, la corsa e
l'immobilità. Questa è l'immobilità pronta al salto.

Papà, - disse Raimondo - perché il cervo ha così grandi

corni?

E' uno sbaglio della natura, - disse Emanuele.

In natura ci sono sbagli? - disse Raimondo.

Sì, - disse Emanuele.

Ma la natura viene da Dio, - disse Eietta.

Come mai Dio fa sbagli? - disse Cecilia.

Misteri, - disse Emanuele.

Parve a Cecilia in quel momento che il cervo fosse come

il destino - nero e apparentemente immobile, con le corna misteriose.

A volte nella bottega di Emanuele appariva un vecchio alto con la

barba bianca lunga fino al petto, sempre portante un cappello a tesa larga - calvo. Camminava lento e maestoso, aveva la voce gentile - conosciuto filosofo e professore dell'Università di nome Roberto Ardigò - di origine cremonese. Spesso Emanuele lo accompagnava su e giù conversando fra la bottega e la casa di lui oltre il fiume non lontana al numero 37 di via dell'Industria. Un giorno di marzo un po' nuvoloso Cecilia tornando da scuola vide il suo bel padre e quel vecchio maestoso dialoganti sul ponte Tadi - e si avvicinò.

Caro Emanuele, - diceva il vecchio, - lei col suo mestiere di fabbro è l'immagine del vero filosofo perché trasforma l'indistinto ferro, battendolo, in oggetti distinti, credibili perché ben toccabili e percepibili. Provando e riprovando ecco che lei giunge a formare quelle merabili. Perciò deve esserci un Dio che ha immaginato tutto. E lo scopo di tutto era arrivare a noi.

Chi si crede lo scopo della creazione, - diceva il vecchio - fa come il Plesiosauro che forse pensò: la natura ha messo in opera tutto per arrivare alla produzione della mia specie e vi è riuscita alla fine in questa età. E' la pienezza dei tempi. Dappertutto mari e paludi, aria calda e umida, cielo piovoso, vegetazione esuberante, masse immense di pesci, di molluschi, di zoofiti, la natura disposta ovunque nel modo più opportuno perché vi avesse posto la mia specie. E invece no, caro Emanuele. La natura mutò amore nei confronti di quell'essere mostruoso che un giorno scomparve per sempre dalla terra. Lo stesso può dirsi ~~per sempre~~ della specie umana. La terra un tempo era troppo calda perché l'uomo potesse esservi. Verrà un tempo in cui sarà troppo fredda e l'uomo non esisterà più se non come un fossile nel duro macigno dei sedimenti

che ora si vanno formando...
Lei crede veramente che il destino di tanti sforzi sia di sparire?

- diceva Emanuele.

Questa bambina, - disse Ardigò prendendo per mano Cecilia - è il nostro futuro fino a quando la specie avrà esaurito il proprio ritmo vitale.

Non possiamo sapere cosa ci è destinato nel futuro, - disse Emanuele. - Potrebbe anche darsi che ci fosse un fabbro universale che sta immaginando per noi un'esistenza infinita...

Come sarebbe bello, - disse Ardigò. - Ecco perché mi piace conversare con lei. C'è un grande entusiasmo nel suo modo di concepire il mondo. Cecilia non capiva quei discorsi - ma fu colpita e inquietata dalla descrizione della terra avvolta dalle acque e pensò con pietà a quelle bestie immense nuotanti nei mari e nelle inondazioni. Le venne in mente la parola broeton - il confuso ribollire dei minestroni selvaggi.

Il 24 maggio l'Italia entrò in guerra e cominciarono a passare i fanti con gambe avvolte nelle pezze grigioverde color. Andavano verso Nord e verso Oriente per entrare in battaglia con gli imperiali. Cecilia ^{le timide} ~~tremolanti~~ ^{vecchio pietà} udiva ~~le fanfare~~ e le fanfare - davanti ~~erano~~ ^{si alzavano} (come tutti) ~~si alzavano~~ le Alpi in basso azzurre poi ~~sempre~~ più chiare e bianche - lame di roccia e neva. Presto si cominciarono a udire attutiti come sotto una felpa i cannoni lontani.

Un giorno che Emanuele era a battere il baccalà sui paracarri della riviera dietro casa insieme a Cecilia ~~sopraggiunse~~ ^{sopraggiunse} uno spazzacamino che attaccò discorso dicendo:

L'Imperatore d'Austria Ungheria ha fatto sapere che si vendicherà dei traditori italiani.
Gli italiani, - disse Emanuele - sono voltafaccia per natura e nessuno li prende sul serio.

Sulle montagne del mio paese, - disse lo spazzacamino - gli alpini sono arrampicati alle pareti come tanti gioachini e si sparano

metro a metro con gli austriaci. Sono così vicini che quando non sparano si scambiano il sale e il pane se per caso restano senza. Ma, appena mangiato, se uno tira fuori la testa il cecchino lo uccide. Vanno all'as- salto su per le rocce e per le vie ferrate e sopra i ghiacciai ma la mitraglia li falcia senza remissione. Vanno avanti e indietro come le onde del mare e cadono morti stecchiti a migliaia.

La guerra, - disse Emanuele - è la divoratrice degli uomini.

Fra poco arriva la neve, - disse lo spazzacammino.

Se continua così, - disse Emanuele - anche noi dovremo andare sfolati. Venne il gelo. La città brulicava di feriti e crocerossine. Un giorno Cecilia incontrò Lorenzo in via Livello - presso il portone del conser- vatorio. Era fatto uomo, magro - con quegli occhi grandi.

Buongiorno Cecilia, - disse.

Ciao Lorenzo, - disse Cecilia.

Tuo fratello è diventato bravo a suonare e tu sei una bella signorina,

- disse Lorenzo.

Era la prima volta che un giovane uomo le diceva essere bella. Diventò

rossa e disse:

Ilai sentito che se vengono i bombardamenti bisogna andare sfolati?

Speriamo che la guerra finisca presto, - disse Lorenzo - perché voglio

andare a suonare nel lontano Oriente.

Fecero un po' di strada insieme.

Mi piacerebbe sentirti suonare di nuovo, - disse Cecilia.

E la tua scuola? - disse Lorenzo.

Sono bravissimo in ricamo e calligrafia, - disse Cecilia.

Vuol dire che hai le mani d'oro, - disse Lorenzo.

Cecilia era arrivata alla porta di casa e Lorenzo le salutò. *Le salutò. dire: salutò. m6*

Una mattina, verso mezzogiorno, un aereo apparve venendo da Oriente

e lasciò cadere una bomba. Dalla casa di Cecilia udirono lo scoppio

vicinissimo - a meno di cinquecento metri. Cominciarono a scendere
nei rifugi - si tenevano stretti e la terra ogni tanto impauriti
per le bombe sentir tremare. Poi l'allarme finì. Ma nei giorni seguenti
altri aerei vennero a bombardare. Lorenzo fu chiamato alle armi nell'aviazio-
ne.

Una sera arrivò la notizia che l'esercito italiano era stato sbaragliato
a Caporetto - gli austriaci dilagavano - era la Spedizione Punitiva. Ma

qualche giorno dopo Emanuele disse:

Andiamo sfollati a Parma e speriamo bene.

Partirono con un treno lento e fecero caudio a Bologna. Parma era

una città ciotolata, color mattone, accogliente - parlavano in modo

che a Cecilia fece effetto.

Accompagnati da Emanuele i tre fratelli andavano a volte in piazza

a vedere i burattini, di pomeriggio. Un giorno era annunciata la sagra

commedia. C'erano bambini e adulti. Apparve Sandrone - aveva un dente

solo. Disse:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai in una selva oscura...

Pollonia, sua moglie, e Sgorghiguelo, il figlio, parlando un po' in emiliano

e un po' in italiano lo rimproveravano dicendo: Tu trascuri i tuoi

affari per darti al Dante. E Sandrone diceva: E' perché sarò me il

nuovo Dante.

Dopo varie avventure sempre più comiche al limbo, al Purgatorio, all'In-

ferno e in Paradiso Sandrone si svegliava dicendo:

Studiati il Dante con gran fervore

Credevo d'essere già professore,

ora conosco dal sogno fatto

Essere un asino matricolato.

Papà, - disse Cecilia dopo gli applausi - come mai non parliamo tutti allo stesso modo?

Perché nasciamo unici, - disse Emanuele - e dopo la torre di Babele ognuno ha cominciato a parlare per conto suo.

Ma non sarebbe meglio parlare una lingua unica? - disse Cecilia.
Sì, - disse Emanuele, in fondo, avrà sempre le sue parole personali.

Anch'io? - disse Cecilia.

Sì, - disse Emanuele.

Ma guarda, - disse Cecilia.

Del dialetto di Parma le rimase impressa un strofetta ⁱⁿ parlare tato che ricordo per tutta la vita:

Tatila manditila
a molòde tin tég va
apetlém tabato tila
a molòde tin dalà.

Una sera Emanuele, che era di idee socialiste, disse:

In Russia i bolscevici hanno ~~fatto il~~ ~~quattro~~ ~~e~~

ucciso lo zar con tutta la famiglia, bambini, servi, cani e cavalli compresi. Secondo me hanno esagerato.

Chi di spada ferisce di spada perisce, - disse Maria.
Cecilia pensò alla regina d'Italia ed ebbe paura. Le

venne in mente la parola maramàni - che quelli che avevano ucciso lo zar erano dei maramàni - e anche la parola poarèti.

In quel tempo venne la piena al fiume Piave non ancora inbriigliato

nelle dighe - alta come mai a memoria d'uomo - e fu destino che l'acqua fermasse l'esercito dell'Imperatore.

Quando la guerra finì gli sfollati tornarono e videro di tante case inacerite. Dappertutto era scritto: pericolante.

Fu allora che molti cominciarono ad ammalarsi della febbre spagnola - che fece nel mondo ventuno milioni di morti in tre mesi.

Anche Cecilia fu presa.

~~La spagnola~~ Di colpo una mattina di ottobre un sudore gelido le inondò il corpo. Tutte le forze le andarono via e cadde per terra. Si sentì invadere d'acqua fin nei polmoni - e soffocare.

Passò tre giorni arsa e bagnata fra la vita e la morte - ma destino era che non morisse.

Dopo che fu guarita un giorno incontrò per strada Lorenzo. Era magro, un po' zoppicante. Col batticuore lei disse:

Ti sei fatto male?

E lui:

Sono caduto con l'aereo verso Mas e per miracolo sono vivo. Volevano

tagliarmi la gamba.

A Cecilia venne in mente la parola suonaboy - che vuole dire sciancato. Si sentì male al pensiero di quell'uomo senza una gamba.

Io ho avuto la spagnola, - disse.

Allora ringraziò Sant'Antonio, - disse Lorenzo.

Sì, - disse Cecilia. - Però mi è venuta l'acqua nella pleura.

Andrò a suonare nel lontano Oriente, - disse Lorenzo.

Sta attento, - disse Cecilia.

Mi piacerebbe far sentire il violoncello alle bestie della giungla,

- disse Lorenzo.

Sul mare c'è pericolo di naufragi, - disse Cecilia.

E' raro, - disse Lorenzo.
Fu in quel momento che Cecilia capi Lorenzo avere amore per una
donna a lei sconosciuta - e senti che era innamorata di lui.

In quel mese sulla casa di Cecilia arrivò la catastrofe.

Emmanuel, appassionato di automobili ed esperto di motori, aveva aperto
un garage con officina in Borgo Magno, ma si era indebitato: - e benché
molti ricorressero a lui essendosi sparsa la voce della sua bravura -
avendo (anche perché sognatore e di idee socialiste) coi dipendenti
scarso pugno. Venne a trovarsi con problemi di contabilità: sicché
un giorno l'officina dovette dichiarar fallimento. E proprio

mentre Emmanuel vedeva aumentare di numero ed entusiasmo le canizie
nere di Mosòl in avverse ai socialisti la casa venne ipotecata. La tremenda
parola ipoteca risuonò per la prima volta un giorno ventoso di marzo.

Si udì il campanello suonare. Cecilia andò ad aprire e vide sulla
porta due uomini alti di statura: uno con gli occhi rossi un po' ballot-
toni, l'altro con la barba e gli occhi celesti. Erano vestiti da fattori
ni, con cappello a visiera.

Siamo gli uscieri del comune e portiamo l'ipoteca, - disse quello
con gli occhi rossi.

Maria dalla cucina disse con ira:

Magnasegni!

Quelli cominciarono a fare sui mobili e su tutti gli oggetti croci
col gesso. Su un registro nero scrivevano di ogni cosa i nomi.

Maledetta la volta che ti ho sposato, - disse a un certo punto Maria.
Benedetta donna, - disse Emanuele - non maledire.

Cecilia prese il violoncello di Raimondo e non volle che lo segnasero.
Eletta e Raimondo si misero davanti allo strumento - i due giganti

fecero finta di niente.

jeppin.

X

Il pignoramento è finito, - disse finalmente quello
con gli occhi rossi. - Noi andiamo.

Maria, bianca di rabbia, disse a Emanuele:

Adesso per la tua mania di fare il poeta siamo rovinati.

Se mi avessi aiutato, - disse Emanuele - forse non sarebbe

venuta l'ipoteca.

La notte Cecilia sognò lo zar di Russia e i suoi familiari

- avevano le corone d'oro e diamanti. Stavano pigiati

in una casetta - bianchi di paura. Improvvisamente si

levò un rombo. Erano i cavalli della steppe avanzanti

al galoppo, spietati, con la schiuma alla bocca - molto

veloci. Giunsero sotto la casa e Cecilia si sentì travolta

- ma proprio allora tutte quelle bestie schiumeggianti

si trasformarono in onde di fiume in piena. Quando stava

per essere inondata Cecilia si svegliò.

Agli inizi del nuovo anno diventò commessa al magazzino Rinascite

da poco inaugurati. Così, coi soldi dello stipendio, poté aiutare la

famiglia divenuta povera. Emanuele tornò al lavoro di fabbro cambiaron

casa e andarono a stare in un camerone in riviera Paleocapa - di

fronte all'acqua del fiume.

In febbraio - cadeva la neve a piccole falde ~~sovere~~ nel

vento di Bora - venne la festa degli studenti. Per tre

giorni la città cambiò aspetto. Migliaia di giovani coi

capelli a punta ~~oggi~~ colori delle facoltà cantavano e

ballavano, chiedevano soldi, entravano gratis nei cinema, affollavano

le case di tolleranza - attesi e bene accolti dalla città, por-

tatori di allegria. Durante la notte - costellata di canti

e voci - Cecilia provò un tremito (ogni anno lo risentiva) che

culminò nell'attesa dei carri allegorici - era la parola

allegorici per Cecilia misteriosa - il terzo giorno, quando

tutta la popolazione accorse a vedere - assiepata sul

corso fino in Prato della Valle.

Ma l'attesa si prolungava - giunsero voci di proibizioni ~~passand~~

di bocca in bocca. Un uomo disse che la censura aveva costretto gli studenti a "tagliare" i carri perché ~~troppo~~

oscenti. Passò ancora tempo. Finalmente le macchine allegoriche apparvero - lente - traboccanti di goliardi, precedute da mascheroni ballanti, un

leone, un elefante e altre bestie.

Cecilia sperava tra la folla incontrare Lorenzo - e lui infatti

apparve di là dalla strada - accanto aveva una giovane donna: era

magra, vestita di nero, bella. Subito sparirono - Cecilia si sentì persa.

Qualche tempo dopo, di mattina, mentre stava attraversando via Boccalerie

Cecilia si mise a ridere da sola a causa del fatto che per la prima

volta si accorse quanto ~~essendo~~ ^{esile} comico il nome di quella strada - e

perché le venne in mente la frase ndemo tuti a far tèra da bocai

- diventeremo tutti terra da far vasi.

Proprio in quel momento su un'altra bicicletta apparve

un giovane pettinato alla mascauna e quasi la investì

- le parve di averlo già visto - sentì (le parve) odore

di ozono - lui la guardava e lei provò una sensazione

come di spada.

Ma rapido il ciclista passò. Quando fu di spalle Cecilia

vide che aveva la schiena un po' gonfia - le sembrò assomigliare

re a uno dei due venuti a portare l'ipoteca. Pensò: Che

sia destino che mi venga dietro?

Alla sera di quel giorno Cecilia stava presso la finestra

con l'ago in mano ricamando fiori e foglie sopra una

tovaglia bianca. Udiva le parole della gente arrivare

dall'aria - le rondini segnavano il celeste e assordivano col grido. Sentiva di prender quasi parte, ricamando, ai loro voli - e che le parole umane, i canti degli uccelli, i fiori e le foglie formavano un ricamo unico. Le vedevano in mente le parole buseta boton e se le mormorò. Mentre era assorta le parve una voce dalla via esser di Lorenzo

- arrivò qualche parola - giungla, imbarco, Ioid triestino, lontano Oriente, Simla - un altro uomo faceva domande.

Proprio allora entrò dalla finestra una farfalla con le ali nere e andò a posarsi sulla tovaglia. Cecilia si fece immobile e trattenne il respiro. La farfalla di tanto in tanto tremava - non volò via. Cecilia pensò: Forse crede che i fiori e le foglie del ricamo siano veri.

Udì il tossetto di un motore e fu curiosa - vide nella luce uliginosa calare un piccolo aeroplano a doppia ala - la fusoliera era rossa. Fu attratta dagli occhi dall'ottone del pilota emergenti nella fronte stretta dal casco. Vide quando fu vicino e passò all'altezza della finestra lui avere gli occhi rossi e fissarli.

Una sera d'aprile Cecilia accompagnò il fratello Natimondo al Conservatorio per ascoltare un concerto annunciato come particolare programma una composizione moderna diretta dall'autore ~~XXXXXXXXXX~~ uno straniero dal nome tedesco - annunciata sul giornale Il popolo Veneto come "audace, ardita, sfacciata".

La sala era piena di pubblico. Cecilia vide il maestro Cuccoli e poi Lorenzo - che venne a salutare Natimondo e lei. Entrò la piccola orchestra con la cantante vestita di nero seguita dal direttore - era magro, piccolo, calvo.

Appena cominciò la musica Cecilia fu colpita dalla stranezza dei suoni - le parvero frammenti tra loro sordati. La cantante parlava e gridava, rauca, acuta, bassa - era una musica completamente diversa da quella a cui era abituata. Pensò: che facciano per scherzo? Ebbe

un ~~s~~uso di smarrimento. Molti nella sala seguivano con attenzione - altri tossivano o ridevano. Cecilia perse il filo dell'attenzione - poi lo ritrovò sentendo emergere il violoncello. Guardò Lorenzo - era intento all'ascolto. Per un istante ebbe la sensazione di essere nell'acqua di un fiume, di notte. Le parole erano tutte in tedesco. Si sentì aggredita da quei suoni - provò inquietudine e perse di nuovo l'ascolto. Alla fine ci fu l'applauso accompagnato da monotori e colpi di tosse - e alcuni fischi. Cecilia disse a Ramondo:

Non ho capito niente.

E' una musica strana, - disse Ramondo. - Forse bisognava sapere

le parole della storia.

racconta di un uomo che è andato lontano, ^{ml} e poi sente nostalgia della sua patria e torna con l'aiuto della luna, - disse Lorenzo. - E' difficile per l'orecchio perché non è tonale.

Non si può cantarla come le arie d'opera, - disse Cecilia.

E' una miniatura, - disse Lorenzo. - Si vede tutto in piccolissimo.

Parevano gatti, - disse Cecilia.

Secondo me, - disse un giovane ricciuto - questo è l'ossigeno che

tiene in vita la musica.

Non è ossigeno, - disse un uomo alto dalla voce di baritono - è

gas asfissiante.

E' il nuovo che avanza, - disse il giovane ricciuto. - Questo compositore

sta inventando la musica del futuro.

A leggere le sue teorie, - disse l'uomo alto dalla voce di baritono

- si crede il dio della musica.

Il maestro Cuccoli si era avvicinato e disse:

E' una musica inattuale, che nega il bel canto. L'orecchio dopo un

po' si ribella.

L'orecchio, - disse Lorenzo - deve abbandonarsi all'ascolto e comprendere

il pensiero musicale delle nuove composizioni.

Ma non contro natura, - disse il maestro Cuccoli.

La musica è anche lei natura con tutte le sue dissonanze, - disse

Lorenzo.

Ma per natura quei suoni l'udito li rifiuta, - disse il maestro

Cuccoli.

In natura, - disse Lorenzo - ci sono le scale di tutti i suoni.

La discussione era in ogni parte della sala accanita. Proprio in

quel momento - quando ormai stava per cominciare la seconda parte

del concerto - parve a Cecilia veder dirigersi verso l'uscita quel

granda lunga incontrato sulla bicicletta alta in via Boccalerie e

motteggiare Lorenzo. Il quale quando s'accorse fece il gesto *re* ^{significante:}

solfa!

Sui muri del centro (nei nomi delle vie, delle piazze, dei palazzi) erano

segnate bestie come il gallo, la vacca, lo sturione, il bue - vini come

la *drasia* - erbe e frutti, santi, mestieri ~~mondo~~ - e valli, montagne,

regine e re, pittori, angeli, ingegneri - era una scena in cui Cecilia

entrava ogni giorno curiosa di incontrare quei personaggi, i nati, che

apparivano e sparivano sempre uguali, invincibili: Leone, con la faccia

larga e pelli ai lati delle guance per cui sembrava Leone; Tamagno, che

cantava da solo arie d'opera accanto all'edicola di piazza dei Frutti

in attesa di essere chiamato alla Scala; il *generale* ^{adorna} ^{se dicente}

vincitore della Guerra mondiale; la contessa Ossy, *dal* ^{portamento nobile, ri-}

gida e senza petto; i Fratelli Gianni, uno suonante la chitarra, l'altro

l'armonica a bocca o trombette che estraeva di tasca - ~~non~~

cari a Cecilia perché le strizzavano l'occhio e ballavano per lei; Brusseg-

na, la gigantesca che arrivava da ~~lei~~ ^{ovv} sulla bicicletta da donna e passando

ruotava ai fruttivendoli; Ernesto sempre fumante il sigaro ^{se dicente}

gerarca della marcia su Roma; il Conte Rosso, austero nei passi, sempre

fischiettante musica di Wagner; Fiore, ~~sempre~~ ^{sempre} adornata di fiori nei

capelli e nel vestito di tanti colori - e tanti altri.

Era il teatro spontaneo più fantastico che ci sia - e insieme ai nomi che Cecilia dava alle persone secondo il loro estro - Purcinèa, Pajasso, Toni, Pantaeon, Fracantapa, Arlecchin, Xane, Briginea, Trivein, Bagonghi, Ridoini, Bicerini, Pace, Pacete - era spettatrice e un po' capocomico di una sempre in atto commedia dell'arte.

Là, sotto il volto della Malvasia, la mattina del 5 gennaio 1926 - mentre accanto i fratelli Gianni facevano buffonerie - si fermò a leggere con altri passanti il manifesto annunciante la morte della regina ^{dal nome di} Margherita: "Cittadini! La prima Regina d'Italia non è più. Scompare la Sposa devota che per oltre quattro lustri, fiore e lume d'ogni gentilezza, divise con il Re buono i dolori e le gioie della Nazione. Scompare l'Augusta donna che, dalla viva voce dei Fanti d'Italia, cui dedicò durante la guerra la sua lunga esperienza di pietà e d'amore, seppe trarre la sicura visione dei nuovi orizzonti dischiusi all'Italia dal Fascismo, a cui rivolse l'ultimo sorriso, ma non minore lo spirito di Margherita di Savoia perché esso si conservava in tutti i figli d'Italia attraverso gli infiniti ricordi di bontà, di amore e di pietà che la Madre del Re, nella su squisita sensibilità aperta a tutte le più alte manifestazioni della vita e dell'arte, lascia nella sua terra adorata."

Come era invitato alla fine del manifesto Cecilia andò a mettere la firma sul libro di partecipazione esposto sotto le logge della Caffè Pedrotti - in coda col popolo commosso.

Un giorno di temporali rotolanti color nero e cenere Cecilia compì 21 anni. Le nuvole parevano schiene di mucche nere - qua e là uscivano fuori dal cielo lame di luce. Teca portò all'amica in regalo uno specchio ovale con l'impugnatura e la cornice di legno marron. Era di forma semplice, senza ornamenti.

Mi ricorderò di te ogni volta che mi specchio, - disse Cecilia.
 Potrai domandargli chi è la più bella del reame, - disse Tecla.
 Spero sia veramente magico, - disse Cecilia.
 Negli specchi, - disse Tecla - di notte vedo coltelli.
 Sono fisime, - disse Cecilia.
 Sono coltelli, - disse Tecla.
 Sei matta? - disse Cecilia.
 Non capisci? - gridò Tecla.
 Cecilia ebbe per un istante paura - ma le nuvole appoggiate sui
 tetti come colline capovolte e i tuoni di bronzo distrassero il colloquio
 - la pioggia cominciò a cadere a secchi rovesci - prima lo scroscio
 e poi il rombo - sembravano tamburi, cavalli - il polverio dell'acqua
 avvolse l'aria.

Ho paura dei fulmini, - disse Cecilia.
 Hai lo specchio magico, - disse Tecla.
 Non scherzare, - disse Cecilia.
 Hai sempre paura dell'acqua? - disse Tecla.
 Come te dei coltelli, - disse Cecilia.
 Cadde la prima saetta. Cecilia nello specchio si vide impaurita. A
 voce alta disse parlando da sola:

Non bisogna spacciarsi troppo perché se no compare il diavolo,
 Con cui parlati? - disse Tecla.
 Da sola, - disse Cecilia.
 Anzi! io delle volte parlo da sola, - disse Tecla.
 Mi piacerebbe insegnarti il ricamo chiacchierino, - disse Cecilia.
 Se non è troppo difficile, - disse Tecla.
 E' difficile ma tanto delicato, - disse Cecilia.
 Perché si chiama chiacchierino? - disse Tecla.

Non lo so, - disse Cecilia. - Per me facendolo è come stare a chiacchie-

rare con qualcuno che non c'è. Ti fa compagnia.

Allora va bene per quando non dormo, - disse Tecla.

Perché non dormi? - disse Cecilia.

Per la testa, - disse Tecla.

Forse tutto passerà col matrimonio, - disse Cecilia.

Non credo, - disse Tecla. - Hai saputo che Lorenzo si sposa?

Si stava calmando la tempesta. Cecilia sentì quella frase entrarle

in cuore come un coltello.

Ma Tecla non si accorse. Ripresero a parlare fino alla fine del giorno

- tutte e due col loro dolore.

Poco tempo dopo Tecla andò sposa al violinista Aurelio Baratinon

- amico di Lorenzo.

11



...the two-part Roman Catholic Requiem, and its
...Brahms chose himself from his constant
...is non-denominational, centring
...the Resurrection rather than fear of the
...The first, second, fourth and final
...purely choral, the third and sixth for

In quel tempo avvennero grandiosi sposalizi di re - corone sfolgoranti e abiti come velieri, carrozze e cavalli dei tiri a quattro (come in *Cenerentola*), guardie in pompa magna e servitù in livrea. Cecilia ne parlava con le amiche e nelle botteghe. I fatti dei reali la portavano in un altro mondo - ma capiva quando le principesse fidanzate erano in apparenza ridenti e dentro non volenti. Era affascinata da quel mondo - mai però avrebbe voluto essere principessa.

Andava rare volte in Prato della Valle a godersi l'erba e l'ombra nell'isola circondata dalle statue chiare. Un giorno il fotografo Bedè, amico di Emanuele, volle ritrarla fra quei personaggi di pietra. Era ottobre - lei vestiva un tailleur grigio col collo di voipe, aveva intorno colombi. Piegata in avanti, con le mani immerse nell'ombra dell'erba, seria, di aspetto paziente, parve una signora in procinto di scendere giù. Il fotografo disse:

E' una bella posa. Farà innamorare qualcuno.
Così avvenne. Lei - bianca - alzò gli occhi e le parve sparir qualcosa vedere - che quando era chinata non c'era.

Intorno all'isola scorre il canale chiaro di nome Alicorno - che rimase impresso nella fotografia.

Un pomeriggio, finalmente, Emanuele e i figli lasciarono il camerone e andarono ad abitare al ponte di san Giovanni delle Navi, davanti al fiume - vicino a dove Cecilia era nata. Il dialetto, a distanza di poche case, era un po' diverso dal suo. Un giovane di cognome Michelon - buono, un po' stempato - cominciò a corteggiarla e l'aspettava fuori dal lavoro. Ma lei aveva il pensiero a Lorenzo - veniva a sapere dei concerti e che andava in India - portava le notizie Raimondo. Spesso per fare più in fretta e anche per non incontrare Michelon prendeva per le vie nascoste (le sconte) - strette e ombrose, da lei chiamate fodre.

Un giorno, inaspettatamente, Lorenzo giunse a casa di Cecilia insieme a Raimondo. Parlavano delle musiche per violoncello e delle difficoltà economiche dei musicisti. Sedettero in tinello e Cecilia portò il caffè. Anche Eietta venne ad ascoltare. Raimondo disse:

Una cavata come la tua, Lorenzo, non ce l'ha nessuno. Sai che in India il violoncello per l'umidità cambia un po' il suono? - disse Lorenzo.

Sei andato dove volevi, - disse Raimondo.
Come un girovago, - disse Eietta.

Il prossimo sarà l'ultimo viaggio, - disse Lorenzo, - Irene sta poco bene e la porterò con me. Non voglio più lasciarla sola.

Così Cecilia venne a sapere del male di Irene.

Arrivò l'inverno - nero, potente. Emanuele disse: *below*

Quest'anno farà molto freddo e potrebbe ghiacciarsi la laguna di Venezia.

Da cosa lo capisci? - disse Maria.

Nei fossi c'è il ghiaccio e la temperatura scende, - disse Emanuele. - Non ho mai sentito un freddo così grande

La temperatura scese infatti a dodici gradi sotto zero. Giunsero le notizie del ghiaccio in laguna e che sopra ci andavano a piedi e a cavallo. Dicevano che le barche erano bloccate con le vele dure. Nelle botteghe sotto il Salone si sentì dire:

E' arrivata l'epoca glaciale per colpa del progresso.

Davanti al secchiaio Cecilia disse parlando da sola:

Non bisogna mai fidarsi. L'acqua è sempre infida. In laguna è più dolce che in mare e per questo si è ghiacciata. Lorenzo corre pericolo ad andare in nave. Non bisogna fidarsi del mare.

Cominciò a cadere la neve sui colli e il paesaggio piano piano diventò bianco fino alla laguna. Tutto aveva una nuova forma - ogni cosa parve più intensa. Gli occhi, per il riverbero, erano affaticati. A Cecilia sorse il detto "sotto la neve pane".

Le vennero i geloni - da lei chiamati bugange.

Dopo giorni e giorni i ghiacci cominciarono a sciogliersi - perché arrivò lo scirocco.

Quel febbraio rimase impresso - tutti dicevano che era avvenuto un fatto storico.

Alla fine del mese Cecilia andò alla basilica del Santo e appoggiò la mano sulla tomba del taumaturgo - chiese che Lorenzo fosse protetto nel viaggio per mare.

Essendo che Tecla cominciò ad avere un comportamento strano e non voleva più uscire di casa - e aveva fatto mettere tende spesse che schermavano la luce - Ida e Cecilia andarono a trovarla e le portarono il gelato. Era un giorno d'aprile ventoso - la trovarono cupa. Le fece camminare sulle pezze per non sporcare il pavimento lucidato a cera.

Cara Tecla, - disse Ida - che cos'hai?

Il matrimonio è la tomba dell'amore, - disse Tecla.

Aurelio ti vuole tanto bene, - disse Cecilia.

Aurelio o non Aurelio, - disse Tecla - il mondo è brutto.

Il mondo è brutto ma anche bello, - disse Ida.
Gli uomini sono nemici delle donne e hanno sempre il coltello dalla parte del
manico, - disse Tecla.

Sai che presto mi sposo? - disse Ida.

Meglio la morte, - disse Tecla.

Vedi tutto nero, - disse Cecilia.

Ho i miei motivi, - disse Tecla.

Hai l'amore di Aurelio e la sua musica, - disse Cecilia.

Il violino mi dà fastidio, - disse Tecla.

Che peccato, - disse Cecilia. - Ma Aurelio suona bene anche il pianoforte.

Non sposarti, - disse Tecla.

Invece vorrei, - disse Cecilia.

Non è bello per niente, - disse Tecla.

Tecla, devi cambiare, - disse Ida.

Natura si porta in sepoltura, - disse Tecla.

Non essere tragica, - disse Ida.

Se viene un bambino cambierai, - disse Cecilia.

Spero non venga, - disse Tecla.

Mangiamo il gelato? - disse Ida.

Veniva alle amiche tristezza per quei discorsi - Tecla le guardava e loro capivano

che dentro chiedeva aiuto. Cecilia disse:

Ho saputo che Irene sta male.

Io credo che morirà, - disse Tecla.

Si gustavano il gelato - un po' parlando un po' in silenzio. Il vento faceva

titinnare i vetri - se ne sentì il fischio su per il tetto.

Siamo state al teatro Verdi a sentire il Lohengrin, - disse Cecilia.

Ah sì? - disse Tecla.

Abbiamo visto Aurelio che suonava, - disse Ida.

Sono operone, - disse Cecilia, - ma Wagner fa venire la nona.

Lohengrin, - disse Ida - arriva sull'acqua trasportato da un cigno bianco. Alla fine

si scopre che è figlio di Parsifal. Mi è venuto da piangere.

Continuarono a parlare per un po' - ma Cecilia aveva paura per l'amica che

ormai aveva la mania - e per quella frase sulla morte di Irene.

Nel 1930 il principe ereditario d'Italia, persona di statura pomposa ma debole di

carattere, andò sposo a una principessa di statura alta, snella, nera di occhi e dai

capelli corvini. Cecilia fu molto presa da quelle nozze e vieppiù desiderò essere

Forse

Ida in Italia insieme a Irene, - disse Tecla.

E Irene? Ah le guardavo? - disse Cecilia.

Io credo di no, - disse Tecla.

*quella che ve l'avevo
in casa all'epoca,
lo vedevo un po'
feudale un po' no,
tanti - ah no,
Cecilia.
Tecla per un
momento, no.
Per...*

sposa e avere dei figli.
 Attraversando via Boccalerie proprio nel giorno di quello sponsalizio, dentro un tombino, vestito da operaio, vide un giovane che le parve assomigliante a una persona precedentemente incontrata - ma fu incerta perchè poco fisiionomista. Sulle spalle aveva un rigonfiamento. Si sentiva nell'aria odore di ozono. Proprio mentre Cecilia passava il lavorante alzò la testa e disse:
 Qui sotto è tutto acque sparse e c'è molto da controllare.
 Ci saranno anche topi e pantegane, - disse Cecilia.
 Ci sono laghi, fiumi, mari e ogni specie di bestie e fuoco, - disse il lavorante.
 Stia attento, - disse Cecilia.
 Sono altri che devono stare attenti, per esempio i pampalughi che vanno in Oriente, - disse il lavorante.
 Chi? - disse Cecilia.
 Quel violoncellista Lorenzo che avrà presto molto bisogno di conforto, - disse il lavorante.
 E' sempre in giro e non lo vedo mai, - disse Cecilia, arrossendo.
 Presto tornerà per sempre, - disse il lavorante.
 Non doveva andare sui transatlantici, - disse Cecilia.
 Non doveva no, - disse il lavorante.
 Povero Lorenzo, - disse Cecilia.
 Non ha senso pratico, - disse il lavorante.
 E' suo amico? - disse Cecilia.
 Siamo busèta e boton, - disse il lavorante.
 Suona tanto bene, - disse Cecilia.
 Speriamo che faccia tesoro, - disse il lavorante.
 La salutò con un cenno di mano e scomparve dentro il tombino - Cecilia riprese la strada.
 Passati pochi giorni giunse la notizia spietata - via telegramma - a Baratinon: che Irene, la sposa di Lorenzo, era morta tornando dall'India e seppellita in mare. Subito i conoscenti e gli amici vennero informati. Emanuele disse alla figlia:
 Perché quando sbarca non vai a prendere Lorenzo a Venezia insieme a Raimondo? Sarà disperato e avrà bisogno di conforto.
 Ci andrò, - disse Cecilia.
 Quella notte ebbe un sogno. Vide se appoggiata alle rocce di uno scoglio scuro al centro del mare biancheggiato dalla schiuma ondosia. Aveva paura - non c'era suono. In quel silenzio di acque improvvisamente scorse calante dai colli - verdi e neri - un mostro alato blu - avente sul collo ~~di~~ riflessi lividi color antracite. Girava

intorno piano piano e finalmente si posò sulla cima dello scoglio, appollaiò le ali e cominciò a remigare la testa in cerchi che parvero a Cecilia aureole. Poi spinse avanti il muso e con gli occhi venne verso di lei - che sentì il fiato. Il mare diventò crescente e le schiume brulicando lambivano la camicia - erano tiepide. Qui si svegliò tutta bagnata.

figlio

Venezia era sempre stata per Cecilia timore - per il dondolio dei vaporetto, la facilità di perdersi, l'odore di freschino - aria che sa di vento e piovra. Aveva paura del mare.

Insieme a Raimondo, in treno, andò a prendere Lorenzo. Giungeva la nave bianca - il Conte rosso - attraverso il porto del Lido precedentemente e seguita dai rimorchiatori *Helios* e *Geminus* che l'aiutarono ad accostarsi al molo.

Era contornata di gabbiani. Furono gettate le corde e avvenne l'attacco. Cecilia guardava trepidante - cominciavano a scendere i passeggeri.

Quando Lorenzo apparve sull'alto della scala lei chiamò il nome. Lui era senza barba, magro, vestito di bianco - reggeva con la mano destra il violoncello chiuso nella guaina.

Subito le sorrise.

Era settembre - un giorno color oro e acquamarina. Le case spiccavano nette e tutto appariva risaltato fino ai colli - si vedevano i boschi, i torrenti nelle vallate e i paesi - come un teatro scolpito. Cecilia, per la prima volta, si sentì parte di quel paesaggio che dai colli alla laguna formava - le parve - una grande cuna. Improvvisamente ebbe la sensazione che le sue parole più care - in dialetto e no - e tutto il chiacchierio nelle case, nelle botteghe e nelle strade fossero anche loro, come tutto quello che si vedeva, parte del paesaggio. Un leggero vento di Bora rinfrescava la città e muoveva i vestiti. Quando Lorenzo le fu vicino Cecilia disse:

Siamo venuti a prenderli. Povera Irene.

Lorenzo piangeva - poi disse:

Sono contento di vedervi.

Con un motoscafo andarono alla stazione e Lorenzo chiese a Raimondo del suonare. Ma era così sconvolto che presto finì le parole.

Fu sul treno che riprese a dire qualche frase - e quando passarono per la Mira (aveva ancora gli occhi rossi per il piangere) disse:

Qui una volta nella frazione di Vetrego ho sentito un'orchestra tutta fatta di strumenti vegetali, zucche, pive di pisciacane, bastoni, tronchi e canne forate.

become color deep brown

green tank

Wine & honey

Ma pensa, - disse Cecilia.
 Parlavano in dialetto - ogni tanto Lorenzo fissava un punto verso Oriente. Cecilia disse:
 Pensi sempre alla povera Irene?
 Sì, - disse Lorenzo.
 Si vedevano i treni, piccoli come giocattoli - parve a Cecilia scorgere fra le piante altri animali, schiene in fuga, forse lepri o volpi.
 Ci sono anche cervi, - disse Lorenzo.
 Li hai visti? - disse Cecilia.
 Su questi colli, - disse Lorenzo - ci sono anche eremiti. *
 Arrivarono stanchi e sudati alla cima, dove c'è l'eremo. Là, proprio sul punto più alto, sorgeva un albero elegante, col tronco grigio e la corteccia liscia - pareva il corpo di un uomo. Lorenzo disse:
 Quello è un bagliaro che ho piantato io da bambino insieme ai miei fratelli. Mi piacerebbe una volta venir qui a suonare per le bestie dei colli.
 Sei fissato con le bestie, - disse Cecilia.
 Sai Cecilia, sto tanto male da solo, - disse Lorenzo.
 Perché non ti ritrai una famiglia? - disse Cecilia.
 Tu mi sposeresti? - disse Lorenzo.
 Sì, - disse Cecilia - perché ti ho sempre voluto bene.
 Fu dunque sulla cima del monte Ricco, suo monte, che Lorenzo chiese a Cecilia di farsi sposi e lei gli rivelò l'amore.
 Ma era a lui sempre davanti la visione di Irene.

Una sera d'autunno Cecilia e Lorenzo andarono a passeggiare per la riviera. Tito Livio entrandovi dal volto dei Mulini Antichi - risonante e misterioso.
 Era, di quella riviera, seducente il silenzio - luogo d'alghie e muretti - e di ombre.
 Cecilia e Lorenzo pian piano giunsero presso la tomba di Antenore - c'era la nebbia. Lorenzo disse:
 Lo sai che qui c'era il porto degli antichi romani?
 Forse, - disse Cecilia - Antenore è sbarcato proprio qui.
 Ma è una leggenda, - disse Lorenzo.
 Chissà, - disse Cecilia.
 In quella si senti un pianoforte:
 Suona Liszt, - disse Lorenzo. - Dev'essere Baratinon.
 Erano giunti a porta Altinate, al ponte - presero verso Oriente.
 Quando furono presso la prigione ai Paolotti udirono fischiettare. Veniva nel buio

*Ci vuole un bel tempo a fare di noi in un'ora - due ore
 quel tempo se dovessi in alcuni anni o in alcuni
 Non lo so, - disse Cecilia.*

*muretti
 m'antenne*

all white with

well-fitting

pendent.

[Handwritten notes:]

...plein de
cette d. l. h. v.
pour les
d. l. h. v.
à la saire.

[Other fragments:]

gi, ornelli,
pieno di
ville d. l. h. v.
pour les
d. l. h. v.
à la saire.

[illegible]

1075

Love

C'erano già le cave? - disse Cecilia.
Sì, - disse Lorenzo. - Per costruire bisogna scavare.
Come siamo alti, - disse Cecilia.

1800

W. L. Lundy

Suonavano canzoni e ballabili. Facevano morir dal ridere.

Quando passarono davanti a Borbiago disse:

Qui una volta una signora e suo marito mi hanno raccontato la storia del paese di Cuccagna. Comincia così:

Me ne sparto da na bèa Cucagna
cussì coràndo cussì caminando da eontàn paese
xé giusto ancùo un mese che mi manco...

Cecilia e Raimondo ridevano - Cecilia disse:

Vedrai, Lorenzo, che ti riprenderai.

Il fumo della vaporiera entrava nello scompartimento - arrossava gli occhi. Cecilia era tranquilla perché lontana dal tremolio del mare. Capì che poteva aiutare quell'uomo a opporsi al destino - e che gli voleva bene.

Grandi nuvole ariose traboccavano dalle Alpi azzurre - erano bianche, modellate dal vento.

L'India è meravigliosa, - disse Lorenzo - ma non ci andrò mai più.

Cecilia disse:

Lo sai che presto Ida si sposa?

Da quel giorno Cecilia e Lorenzo cominciarono a frequentarsi - lui suonava Boccherini, Vivaldi, l'amato Beethoven, Tartini, Veracini, Bach - lei gli raccontava i fatti delle botteghe - e dei mati delle piazze, che lui ben conosceva. E poi delle amiche Ida e Tecla - e della paura dell'acqua e dei cani. Un giorno Lorenzo disse:

Mi piacerebbe farti vedere la casa dove sono nato e salire con te sul monte Ricco.

Stavano nell'appartamento dove era vissuta Irene - arredato delicatamente. C'era una fotografia di lei seduta sul ponte di una nave - molto magra - e foto di Lorenzo in India. In una lui era seduto sulla proboscide di un elefante. Sulla scrivania - accanto ai ritratti del padre Ercole e di Erminia, la madre - stava un elefantino nero.

L'ho comprato a Delhy, - disse Lorenzo. - E' un dio.

Qualche giorno dopo, in treno, andarono a X. - la piccola città petrosa. Era un mattino di ottobre color celeste e ocre - sugli alberi risaltati dal sole erano ancora molte le foglie. Uscirono dalla stazione e camminarono - col monte Ricco alle spalle - fino al canale navigabile di nome Battaglia costeggiando un'antica villa - passarono il ponte girevole immersi nell'odore dell'acqua e appena entrati nella breve via su cui stava scritto il nome Cul di Sacco Lorenzo mostrò la casa - era a due piani, accogliente - al numero 4. Disse:

Mi dispiace non averla più.

Cecilia in quell'istante si voltò a guardare il punto da cui erano venuti, verso il monte - fu allora che osservò la villa, resa strana da finte colonne piatte sugli angoli - era dominante nella pietra il color ocra e in alto, sul frontone, emergevano due angeli a basso rilievo, bianchi e molto grandi, in volo: uno con l'ala che sembrava formargli una gobba - l'altro dal viso largo e un po' gonfio, con gli occhi ballottoni guardanti verso Oriente. Le parvero assomigliare a persone conosciute.

Vieni, - disse Lorenzo - andiamo sul monte.

Tornarono indietro, oltrepassarono la ferrovia e cominciarono a salire. A un bivio c'era un capitello con la statua di San Giovanni Battista.

E' il patrono del monte, - disse Lorenzo. - La notte di San Giovanni venivamo nel bosco a prendere la rugiada.

Erano da un po' camminanti su per la stradina nel bosco quando Lorenzo disse:

Il monte più bello che ci sia, per me, è proprio questo, perché è alto, pieno di profumi, gioioso: e perché ci cresce di tutto, fiori, erbe, olivi, vigne, lecci, faggi, ornielli, pini, querce, robinie, cipressi, ortaggi e ogni tipo di pianta. La sua pietra, la trachite, è preziosa e perciò la scavano: ma scavano troppo e le cave fanno paura perché si mangiano il monte. Lo chiamano Ricco perché pare contenga oro e pietre preziose - c'è una leggenda: una volta, tanti anni fa, ai piedi del monte stava passando un carro tutto d'oro incastonato di pietre preziose, tirato da quattro cavalli quando improvvisamente si staccò una grande frana e i carro scomparve. Molti lo cercarono, ma nessuno mai più lo ritrovò. Ecco perché il monte si chiama Ricco. E' il monte più bello, per me, perché ai suoi piedi ci sono nato io e perché nei suoi boschi ci ho tanto giocato insieme ai miei cari fratelli. E perché una volta sue parti erano proprietà della mia famiglia.

Come richiamato da quel racconto apparve un animale a strisce bianche e grige - li guardava.

E' un tasso porcello, - disse Lorenzo. - Adesso gli canto Boccherini.

Cominciò a fischiettare un motivo e il tasso stava a sentire - Cecilia rideva in silenzio per non far scappare la bestia.

La cosa più bella, - disse Lorenzo - è suonare per le bestie e incantarle con la musica. Sai che qui c'è anche l'orcomusso?

Che bestia è? - disse Cecilia.

Mezzo asino e mezzo orco, - disse Lorenzo. - E' capace in una notte di fare concime per tutti i campi del monte. Cambia sempre aspetto, e se uno lo incontra con corpo da uomo e la testa da asino presto morirà.

Speriamo di non vederlo, - disse Cecilia.

Salivano e il paesaggio diventava più ampio.

Ecco Venezia, - disse Lorenzo.

Si vedevano i fiumi disegnati in meandri, i campi coltivati e le case - tutto il paesaggio fino alla laguna e al mare. Somigliante a una spada verde argento color risaltava il canale Battaglia - scavatura antica.

Quanta pietra dei colli è passata su quel canale per fare i selciati e le case di Padova e Venezia, - disse Lorenzo.

C'erano già le cave? - disse Cecilia.

Sì, - disse Lorenzo. - Per costruire bisogna scavare.

Come siamo alti, - disse Cecilia.

E' stato il tiro a quattro del sole a fare i colli sfasciandosi quando i cavalli si sono imbizzarriti in mano a Fetonte, - disse Lorenzo.

Ma pensa, - disse Cecilia.

Parlavano in dialetto - ogni tanto Lorenzo fissava un punto verso Oriente. Cecilia disse:

Pensi sempre alla povera Irene?

Sì, - disse Lorenzo.

Si vedevano i treni, piccoli come giocattoli - parve a Cecilia scorgere fra le piante altri animali, schiene in fuga, forse lepri o volpi.

Ci sono anche cervi, - disse Lorenzo.

Li hai visti? - disse Cecilia.

Su questi colli, - disse Lorenzo - ci sono anche eremiti.

Ci vuole un bel coraggio a stare da soli sui monti, - disse Cecilia.

A mezza costa sorgeva pettuta una casa rossa - la costeggiarono e poco dopo giunsero ai piedi di una lunga scalinata dai gradini ampi fatti di terra erbosa trattenuta da bordi di pietra: saliva fino all'eremo nel cuore del bosco, segnata ai lati da cipressi e grandi orci arancione.

Verso Occidente il paesaggio era delicatissimo: sorgevano, legati come due persone per mano tramite un avvallamento, due monti a forma di piramide perfetta - e, ai loro piedi, come un corpo in riposo, un colle con due vette distanti fra loro qualche centinaio di metri, dolce d'aspetto, ben lavorato, con vigneti, prati, vampi arati, vallette e piccoli boschi.

Quel monte là sotto si chiama Cecilia, come te, - disse Lorenzo.

Non lo sapevo, - disse Cecilia.

Gradin gradino salendo arrivarono stanchi e sudati alla cima. Là, esposto verso il Monte Cecilia, sorgeva un albero elegante, di media grandezza, con la corteccia liscia grigio argento color - pareva, per forma di tronco e rami, un corpo d'uomo. Lorenzo disse:

Questo è un bagolaro che ho piantato io da bambino insieme ai miei fratelli e a mia mamma.

Com'era bella tua mamma.

Il Monte Cecilia, - disse Lorenzo - a me pare una donna reclinata che dorme. Nella prima vetta c'è la testa, nella seconda le braccia, poi giù giù il corpo, le gambe - e anche i piedi. Mi sembra di vedere mia madre che dorme.

Sì, - disse Cecilia.

Mi piacerebbe una volta venir qui a suonare per lei, - disse Lorenzo - e per le bestie dei colli.

Sei fissato con le bestie, - disse Cecilia.

Sai, Cecilia, sto tanto male da solo, - disse Lorenzo.

Perché non ti rifai una famiglia? - disse Cecilia.

Tu mi sposeresti? - disse Lorenzo.

* 21.9

~~21.9~~

A ^{marzo} ~~ripiù~~ avvenne il matrimonio di ^{Ide} ~~Cecilia~~ con un
piùvece di Borgo Ragno di nome Antonio ^{Letterio Costello -} Spigolon, - con
Cecilia cambiò cognome e andò ad abitare in via Fapi-
melica, una lontananza della Piazza. Lo sposo si era venuto
nelle chiese di San Nicola, - ^{antica e nuova.} ~~una~~ ~~Tede~~ con Venere.
~~Cecilia e brevo, unitati erano, una Tede, unita,~~
una Venere. C'era alcune conlogne di scuola - a cui
Cecilia presentò Lorenzo. Ide fissò. Brevo dire:

Pigliano tutti il primo del matrimonio.

Il loro cognome loro intrinseco - di nome Cecilia.
Se ricordate ^{poche una piccola brevo, invece, di tempo con:} ~~ella~~ ~~pedice~~, ^{dire} ~~fu~~ ~~o~~ ~~altro~~:

«E' pueri uno dei più bei giorni della vita. Fatto
loro di un ~~stato~~ ~~e~~ ~~to~~ ~~al~~ e colui con cui tanto
per sempre, e il dono si trasforma in figli de ~~stato~~
~~stato~~ ~~se~~ ~~hanno~~ i figli delle predie? Avete in
comune padre e figli, come tutti. De loro una vi serve
di aver solo padre - una replica con o la vita, invece.
vedibile e bizzarra. Che vi aiuti Dio.

Ide in quel momento ^{fu} ~~fu~~ ^{to} ~~fu~~ cercare gli occhi
di Cecilia - di avere anche lei le sue lacrime. Poi
l'opera non finirono e le lacrime finirono.

Due mesi dopo Ide mise ~~alla~~ ~~uscita~~ ~~di~~
e Tede e Cecilia de ~~stato~~ ~~un~~ ~~lacrime~~.

Sì, - disse Cecilia - perché ti ho sempre voluto bene.

Fu dunque sulla cima del monte Ricco, suo monte, che Lorenzo chiese a Cecilia di farsi sposi e lei gli rivelò l'amore.

Ma era a lui sempre davanti la visione di Irene.

Una sera d'autunno^{per l'anno}, la nebbia avvolgeva la città. Cecilia e Lorenzo andarono a passeggiare per la riviera Tito Livio entrandovi dal volto dei Mulini Antichi - risonante e misterioso.

Era di quella riviera seducente il silenzio - luogo d'alghie e muretti - e di ombre.

Cecilia e Lorenzo pian piano giunsero presso la tomba di Antenore, mausoleo su colonne. Lorenzo disse:

Lo sai che qui c'era il porto degli antichi romani?

Allora forse, - disse Cecilia - Antenore è sbarcato proprio qui.

Ma è una leggenda, - disse Lorenzo.

Chissà, - disse Cecilia.

In quella si sentì un pianoforte:

Suona Liszt, - disse Lorenzo. - Dev'essere Baratinon.

Erano giunti a porta Altinate, al ponte - presero verso Oriente.

Quando furono presso la prigione ai Paolotti udirono fischiettare. Veniva nel buio Pace in bicicletta - aveva i capelli umidi. Lorenzo, che lo conosceva, disse:

Vai a sgobbare?

A mezza notte, - disse Pace ridendo.

Voi del Portello siete speciali, - disse Lorenzo.

Mi hanno messo anche in poesia, - disse Pace.

L'ho sentita, - disse Lorenzo. - Riva Pacete...

Tutte invenzioni, - disse Pace. - Auguri e figli maschi. Attenti alla nebbia!

Si allontanò verso il centro. La bici era da donna - scalagnata.

Che personaggio! - disse Lorenzo.

E' gente bassa, - disse Cecilia.

Se non ci fosse la gente bassa, - disse Lorenzo - il mondo sarebbe troppo alto.

A me i Pacete danno fastidio, - disse Cecilia - perché alzano il gomito e sono villani.

Videro passare la luna, rotolante, poco sopra il tetto delle prigioni. Si sentivano delle voci.

Sono i galeotti, - disse Cecilia.

Andavano a braccetto e si godevano il silenzio dei portici.

Quest'estate^{per l'anno} suonerò all'Hotel des Bains e tu potresti venire a trovarmi, - disse Lorenzo. - Poi ci sposiamo.

Sì, - disse Cecilia - ma ricordati che il vaporetto mi fa venire il mal di mare.

In quei giorni anche Raimondo fu chiamato per suonare a Venezia nell'orchestrina del caffè Florian.

L'Hotel des Bains sorge sulla riva del mare come una mucca bianca. Là il trio d'archi formato da Lorenzo, Trovato e Baratinon era ingaggiato per la stagione estiva. Avevano un pubblico di tedeschi, austriaci, svizzeri, altra gente del Nord - e non molti italiani. Si stabiliva un rapporto d'attesa per i pezzi di Boccherini, Vivaldi, Veracini, Corelli - quel modo arioso di suonarli - e avvenivano colloqui con Lorenzo in inglese. A volte erano presenti suonatori e compositori - il trio era rinomato. Baratinon alla sera suonava il pianoforte.

Per la festa del Redentore, la terza domenica di luglio, Cecilia venne a trovare

*allora - a chi chiama nella
mille riva - con una immagine
mille bionce.*

vorano / pace / Port.

per l'estate

4. The fourth part of the document discusses the implications of the findings. It suggests that the results have significant implications for the field of study and may lead to further research in this area.

5. The fifth part of the document concludes the study. It summarizes the main findings and provides a final statement on the importance of the research. The author expresses gratitude to the funding agency and the research team.

6. The sixth part of the document includes a list of references. It cites the various sources of information used in the study, including books, articles, and other documents. The references are listed in alphabetical order.

7. The seventh part of the document includes a list of appendices. It contains additional information that is not included in the main body of the document. The appendices are listed in alphabetical order.

8. The eighth part of the document includes a list of figures. It contains a series of graphs and charts that illustrate the findings of the study. The figures are listed in alphabetical order.

9. The ninth part of the document includes a list of tables. It contains a series of tables that present the data from the study. The tables are listed in alphabetical order.

10. The tenth part of the document includes a list of footnotes. It contains additional information that is not included in the main body of the document. The footnotes are listed in alphabetical order.

11. The eleventh part of the document includes a list of references. It cites the various sources of information used in the study, including books, articles, and other documents. The references are listed in alphabetical order.

12. The twelfth part of the document includes a list of appendices. It contains additional information that is not included in the main body of the document. The appendices are listed in alphabetical order.

Pace in bicicletta - aveva i capelli umidi. Lorenzo, che lo conosceva, disse:

Vai a sgobbare?

A mezza notte, - disse Pace ridendo.

Voi del Portello siete speciali, - disse Lorenzo.

Mi hanno messo anche in poesia, - disse Pace.

L'ho sentita, - disse Lorenzo. - Riva Pacete...

Tutte invenzioni, - disse Pace. - Auguri e figli maschi.

Si allontanò verso il centro. La bici era da donna - scalagnata.

Che personaggio! - disse Lorenzo.

E' gente bassa, - disse Cecilia.

Se non ci fosse la gente bassa, - disse Lorenzo - il mondo sarebbe troppo alto.

A me i Pacete danno fastidio, - disse Cecilia - perché alzano il gomito e sono villani.

Videro passare la luna, rotolante, poco sopra il tetto delle prigioni. Si sentivano delle voci.

Sono i galeotti, - disse Cecilia.

Andavano a braccetto e si godevano il silenzio dei portici.

Quest'estate suonerò all'Hotel des Bains e tu potresti venire a trovarmi, - disse Lorenzo. - Poi ci sposiamo.

Sì, - disse Cecilia - ma ricordati che il vaporetto mi fa venire il mal di mare.

In quei giorni anche Raimondo fu chiamato per suonare a Venezia - nell'orchestrina del caffè Floriàn.

L'Hotel des Bains sorge sulla riva del mare come una mucca bianca. Là il trio d'archi formato da Lorenzo, Trovato e Baratinon era ingaggiato per la stagione estiva. Avevano un pubblico di tedeschi, austriaci, svizzeri, altra gente del Nord - e non molti italiani. Si stabiliva un rapporto d'attesa per i pezzi di Boccherini, Vivaldi, Veracini, Corelli - quel modo arioso di suonarli - e avvenivano colloqui con Lorenzo in inglese. A volte erano presenti suonatori e compositori - il trio era rinomato. Baratinon alla sera suonava il pianoforte.

Per la festa del Redentore, la terza domenica di luglio, Cecilia venne a trovare Lorenzo.

Era vestita di bianco, il cappello con qualche fiore e l'ombrellino per ripararsi dal sole, i capelli raccolti in due trecce arrotolate sopra le tempie.

Stasera, - disse Lorenzo - andiamo in barca alla festa.

Io ho paura dell'acqua, - disse Cecilia.

Ci siamo noi, - disse Lorenzo.

E' pericoloso, - disse Cecilia.

Fidati, - disse Lorenzo.

Cecilia disse di sì.

Erano da poco usciti dall'Hotel des Bains e già camminanti verso l'imbarcadero quando avvenne un fatto. Il sole era in calar tramonto e si vedevano i colli quando una cacca di colombo cadde sulla spalla del vestito di Cecilia. Lei sentì il colpetto e capì che l'abito era rovinato. Guardò in su per cercare il colombo e dirgli malegnasego - ma qual'era? - ne vide molti e le parve che la deridessero.

Destino, - disse.

Lorenzo col fazzoletto cercò di pulire.

Sei fortunata, - disse.

Fiol d'un can d'un colombo, - disse Cecilia. - A Venezia si corre pericolo dall'acqua e dall'aria.

Provò la paura dell'entrare in barca - la distrasse, un po', l'allegria di Lorenzo. Si sedette - con senso di mal di mare e smarrimento. C'erano Trovato con sua moglie e Baratinon da solo - poi arrivarono altri.

Cominciarono a remare - in piedi. Sopra la cupola della Salute il cielo era azzurro e rosso, con nuvole - l'acqua tremolava di luccichii - da tutte le parti convergevano verso il canale della Giudecca le barche ornate di frasche e lampade di carta variopinte. Risuonava spesso tomòrti, la tremenda maledizione dei veneziani - e anche samòrti a chi fa onde, grida, inizi di canzone, saluti.

Giunsero finalmente davanti alla facciata bianca del Redentore - al capo del ponte di barche gettato fra le Zattere e la scalinata della chiesa. Accostarono e ormeggiarono. La folla entrava e usciva dalla basilica, saliva e scendeva le scale in moto continuo. Sul portale Cecilia vide - e ne restò ammirata - un festone di rami e foglie sempreverdi costellato di frutti e ortaggi - rossi, gialli, arancione. Centinaia di persone stavano sedute alle lunghe tavolate sulla fondamenta - ormai era buio, le luci si erano accese - cominciarono le cene - le barche formavano una città sull'acqua, con tutte le voci. Improvvisamente si videro i lampi.

E' la tempesta del Redentore, - disse qualcuno.

Arrivò il vento - seguito dal tuono. Cadde qualche goccia - si aperse un ombello -

per fortuna il temporale andò verso Chioggia - tornarono le stelle.

Finalmente, dopo le undici, venne l'ora dei fuochi - che furono fantasmagorici, come un bombardamento. Quando finirono tutti gridarono e applaudirono. Poi una parte di barche si diresse verso il mare ad aspettare il sole - anche la barca di Lorenzo. Ma quando furono davanti al Lido Cecilia disse:

Io non posso venire, mi scappa pipì.

Lorenzo allora disse:

Noi andiamo a dormire.

Scesero e la barca ripartì

La notte era fresca - giunsero al des Bains e salirono alla camera. Le finestre erano aperte - si vedevano qua e là i lumini delle barche. Lorenzo baciò Cecilia delicatamente.

Così passò pian piano la notte - davanti al mare calmo.

Lorenzo ogni tanto guardava verso Oriente - videro la luce che mutava divenendo aurora. Improvvisamente, come una coppa, apparve la ruota del sole - oro abbagliante color. Illuminò le barche e le persone in attesa. Lorenzo mormorò qualcosa che Cecilia non capì.

Il giorno dopo - sul far della sera - i due fidanzati, vestiti di bianco, apparvero davanti all'orchestrina del caffè Florian dove suonava Raimondo: e poiché tutti gli orchestrali erano conoscenti di Lorenzo e suoi ammiratori, cominciarono a far musica per lui e per Cecilia. E dopo un po', da se stessa e da quell'ascolto accesa, la musica diventò (si può dirlo?) sublime, e traboccante di sottintesi. Come per gli sposati. Raimondo, guardando la sorella, mise nel suono ciò che poteva, e sapeva, di gentilezza e fraterno amore.

Così Lorenzo entrò nella vita di Cecilia. Fecero sposalizio e sempre fra loro parlavano dialetto - ma i dialetti erano leggermente diversi essendo Cecilia della zona san Pietro e riviere e Lorenzo di infanzia nella cittadina di X. e poi a Pava abitante nei pressi del caffè Pedrotti. Cecilia si sentì salvatrice di quell'uomo per lei straordinario.

Andarono ad abitare provvisoriamente nella casa in affitto di Lorenzo dove lui con la bella Irene era stato sposo - e tanto spesso assente. La riadattarono - ma Cecilia desiderava una casa nuova. Presto rimase incinta.

Lorenzo si esercitava ogni giorno al violoncello in una cameretta che dava sui

*Alzando gli occhi Cecilia vide i cavalli d.
ben neri, sporgenti d'ogni lato le gonne del
tramonto - ebbe l'impressione che ben cavalli e
ben li formavano un fin a pueri d'età verso
il color del sole.*

tetti e talvolta Cecilia udiva lui suo sposo sospirare. Ne fu preoccupata.

Un giorno mentre stendeva la biancheria sentì nell'aria odore di ozono e vide camminar sulle tegole un muratore che aveva la schiena un po' gonfia. Lo riconobbe.

Stiamo aggiustando, - disse il muratore.

Mi vien male a guardarlo far l'equilibrista, - disse Cecilia.

Sono altri che devono stare attenti, - disse il muratore.

Altri chi? - disse Cecilia.

Certi che continuano a guardare dalla parte sbagliata come Lorenzo, - disse il muratore.

Capisco e non capisco, - disse Cecilia.

Quando nasceranno i figli un po' cambierà, ma la sua natura è quella, - disse il muratore.

E' destino, - disse Cecilia. - Ma cosa devo fare?

Il muratore già si allontanava e presto sparì. Venne Lorenzo, annusò l'aria e disse:

C'è in giro qualche bel mona.

Lo conosci? - disse Cecilia.

Di vista, - disse Lorenzo.

Fu da quel giorno che venne a Cecilia un po' di malinconia - anche per il sospirare che in Lorenzo frequentemente sentiva. Nel fare all'amore accadeva talvolta che lui alzasse gli occhi per guardare lontano. Lei ebbe turbamento e decise di domandare consiglio.

Nella chiesa di Santa Croce alla Porta il parroco, suonatore d'arpa, era zio a Lorenzo: a lui che ben conosceva il nipote Cecilia decise di andare, una mattina di maggio.

La canonica aveva l'entrata sotto un portico basso e massiccio - dentro un palazzo antico. Cecilia tirò il campanello a filo e dopo il suono le fu aperto - dalla perpetua. Apparve l'erba del giardino oltre l'atrio, e il vigneto, gli alberi da frutto, le rose bianche. Il sacerdote emergeva nero fra le piante appoggiato al grande strumento color oro - suonando. Era di circa sessant'anni, aveva gli occhi azzurri e i capelli bianchi - corti. Sorrise a Cecilia e disse:

Buongiorno, cara nipote.

Sono venuta per un consiglio, - disse Cecilia.

Il sacerdote continuava a suonare - le mani come farfalle.

E' per via di Lorenzo, - disse Cecilia.

Un sognatore, - disse il sacerdote.

Anche nei momenti più intimi ha la testa da un'altra parte. Non che io sia tanto calorosa...

La moglie è bene che sia calorosa, - disse il sacerdote. - E' comandamento del Signore.

E' fissato con quell'Oriente, - disse Cecilia.

Devi avere tanto amore, - disse il sacerdote.

Ma è una malattia, - disse Cecilia.

Quanti ce ne sono con la testa da un'altra parte! - disse il sacerdote.

Ha sempre in mente la prima moglie, - disse Cecilia.

Un grande amore non si può dimenticare, - disse il sacerdote.

Non lo sento! Non lo sento! - disse Cecilia.

Abbi fiducia in te, - disse il sacerdote.

Riprese a suonare. Cecilia osservava le mani su per le corde e pensava ai baci di Lorenzo - e a sè così timorosa.

Gli arpeggi - delicati come quei fiori e foglie - entravano nella lucentezza. Cecilia pensò: che sia così il Paradiso?

Tornò a casa un po' più tranquilla.

In quei giorni Ida andò sposa a un giovane merciaio avente bottega al ponte delle Torricelle - il parroco disse frasi stupende sull'amore e la maternità: ma Ida nei mesi venienti s'accorse non aver insieme allo sposo amore. Non volle per il momento parlarne alle amiche.

Pian piano Cecilia cambiava equilibrio - per la nuova presenza nel corpo sentita. Aveva orgoglio. Nell'aria spesso udiva le canzoni di altre spose ai poggioli - guardava in maniera un po' diversa il cielo, le nuvole, la casa. Sto guardando con lui - pensava. Parlando da sola diceva: Che abbia paura dell'acqua? E dei cani? Gli piacerà la musica?

Lorenzo si esercitava - lei ricamava e cuciva. Lasciò il lavoro di commessa. Certe notti ebbe paura che il bambino uscisse dal corpo prima del tempo. Cominciò a sentire i ribaltoni. Le venne paura che nascesse col labbro leporino - o rachitico. Un giorno incontrò Brusegana, la gigantessa, che disse:

Vien fora un mas-céto.

Passavano i giorni dell'attesa - che furono di beatitudine. Lorenzo provava orgoglio per quella sposa.

Un mattino di aprile mentre si esercitava nelle Suites di Bach sentì bussare a un vetro: - era colui, vestito da elettricista, che stava lavando le tegole. Lorenzo disse:

* In quei giorni Ida fece la tua: una nobiltà in vide che si
cambiasse avere un difetto. E' non ti pare, che s'accorge non essere
insieme allo sposo amore.
13 Ne una volle per il momento parlarne alle amiche.

Tanto serio non sei che sempre ti camuffi.
 Ti rendi conto che miracolo ti sta per succedere? - disse l'elettricista.
 Mi rendo conto, - disse Lorenzo.
 E allora perché hai la zucca barucca sempre girata verso Oriente? - disse l'elettricista.
 Perché è una cosa più forte di me, - disse Lorenzo.
 Io ti capisco, - disse l'elettricista. - Ma il passato non torna.
 Vorrei vedere te al posto mio, - disse Lorenzo.
 Vedo nuvole scure, - disse l'elettricista.
 Uccello del malaugurio! - disse Lorenzo.
 Sto cercando di aiutarti, - disse l'elettricista.
 Aiutati che il ciel t'aiuta, - disse Lorenzo.
 Appunto, - disse l'elettricista.
 Predicone senza requie, - disse Lorenzo - non ti basta la musica per gli uomini e le bestie e tutto il dolore che ho avuto?
 Non basta no, - disse l'elettricista.
 Sarai mica stonato? - disse Lorenzo.
 Non dire castronate, - disse l'elettricista. - Noi abbiamo l'orecchio perfetto.
 Anche se penso ancora tanto a Irene, - disse Lorenzo - io voglio bene a Cecilia.
 Sì e no, - disse l'elettricista.
 L'amore non finisce mai, - disse Lorenzo.
 E' vero, - disse l'elettricista - e perciò la ritroverai.
 Qui Lorenzo lo vide allontanarsi - camminando all'indietro.
 Cecilia dalla cucina disse:
 Con chi parlavi?
 Con un elettricista, - disse Lorenzo.
 Mi pareva di conoscere la voce, - disse Cecilia.
 Quando il nono mese entrò in luna piena e si vedeva l'ombra dei camini nella notte Cecilia cominciò a perdere la acque ed ebbe paura. Chiamarono la levatrice e fu preparato il letto - il dolore andava e veniva a onde. Lorenzo aspettava in cucina e sentiva tutto. Arrivò il dottore. Alle cinque nacque una bambina - sana e bella.
 Lorenzo provò la felicità - e una sensazione di smarrimento - aveva trentacinque anni e per la prima volta in vita sentì quella bambina come giungere - o sbocciare - da un altro mondo.
 Cecilia era stanca e lo guardava. Disse:
 Ti sono grata.

Anch'io, - disse Lorenzo. - Si potrebbe chiamarla Sofia.
Sì, - disse Cecilia.
E così la bambina fu chiamata - e battezzata.

Nessuno sa i sentieri del destino: ma lui - ritenuto cieco - è sempre in cammino e porta ognuno ai luoghi stabiliti - a volte lieti a volte dolorosi.

Sofia era ridente, curiosa, ben fatta. Quando in carrozzella veniva portata sull'argine verso il Bassanello e la trattoria Basso Isonzo - dove la nonna Maria aveva gusto zuppare pan biscotto nel vino bianco - le donne del popolo si fermavano a dire: Che bella! Che putina! Là i colli, vicini, parevano schiene di buoi muschiosi - a causa dei boschi. Il fiume - curveggiante - era costellato di qualche pescatore a canna - vi nuotavano, nudi, ~~doni~~ ^{doni} e ragazzi. Le voci intorno erano in parole basse, del popolino - che rimasero per sempre impresse a Sofia. dormire

Là un giorno di ventoso giugno - il 12, vigilia di sant'Antonio - sulla carreggiata in terra battuta dell'argine apparve un cavallo imbizzarrito - bianco. Le zoccolate del galoppo facevano sbocciare la polvere e Cecilia terrorizzata dalla bocca schiumosa e dai denti quando lo vide davanti, così grandioso, pensò ormai d'essere travolta insieme alla bambina - e invece sorse dall'erba, all'improvviso, un uomo alto che a mani nude fermò la bestia sollevata sulle zampe anteriori e lentamente la fece calare. Quando andò via tenendo il cavallo per muso e criniera Cecilia vide lui aver gli occhi rossi.

Era facile a quei tempi incontrare bestie selvagge - a volte con pericolo di morte.

Talvolta Cecilia e Lorenzo si recavano a passeggiar guardare ^{le vie} spingendo Sofia in carrozzella. Nelle piazze incontravano i conoscenti e parlando era come se si fermasse il tempo - prendevano il gelato, o ascoltavano l'orchestrina del Gran Caffè Racca dove suonava Raimondo - avvolti dal profumo delle paste. Pasta.

Una sera andarono a vedere i burattini di Menin Felice in Piazza dei Signori - la baracca, bianca e rossa, sorgeva illuminata come un tempio.

Dopo la commedia *Il fornaretto di Venezia* fu annunciata *La farsetta dell'ischiogeno*. Il pubblico già rideva. Il sipario si aperse e si vide entrare Capitan Soldato che subito disse:

Con questa spada inspezzabile e durindana taglio le torri e sfondro le mura. Né

O Facanapa

draghi né scarbonassi potranno raccontare alle loro amanti d'avermi visto. E tutte le donne farò mio impero conquistato - fra cui la bella Colombina.

Ma Arlecchino e Facanapa gli preparavano la trappola dell'ischirogeno.

Veniva Facanapa travestito da fattucchiera e proponeva a Capitan Soldato di andare nel bosco dal mago Ischirante a prendere la pozione ischirogeno che rende invisibili. Bevuta avendola, credendo d'essere invisibile il Capitano tentava rapire Colombina ma veniva bastonato a morte e alla fine cadeva in una buca da cui saltava fuori Arlecchino che cantava:

L'ischirogeno fa bene
perché fa passar le pene
chi invisibile diventa
con bastone e con polenta.

E lo bastonava senza pietà mostrare. Poi Arlecchino, Facanapa e Capitan Soldato facevano il balletto e cantavano:

Ischirogeno ischirogeno
ischirogeno immortale!

Tutti ancora ridevano mentre passava a raccogliere i soldi Zelinda, la figlia di Menin - Ma Lorenzo sentì commozione per quando con Irene amata avevano visto la tragedia *Ezzelino* e lei lo stringeva.

Sofia era avvolta nelle fasce. Un cassetto intero del comò Cecilia aveva colmo di quelle fasce - bianche, odorose di liscivia - chiamate panesèi.

Furono parole molto dette da Cecilia in quel tempo panesèi, purcinèa, fracanapa, papète, putina, tata, mèllin, bocaéto, borotalco, de rifón o de strassoeón.

Una mattina trovandosi passeggiante in parti Pedroti improvvisamente accorgendosi aver sete Lorenzo entrò ai Veronesi per bere una gazosa e vide al banco un uomo alto (anzi gigantesco) con gli occhi rossi. Lo riconobbe - era quello che una volta l'aveva vinto al gioco e invitato nel lontano Oriente per la rivincita.

Chi si vede, - disse Lorenzo.

Vuoi giocare con me? - disse l'uomo con gli occhi rossi.

Mi hai già imbrogliato una volta, - disse Lorenzo.

Ti sbagli, - disse l'uomo con gli occhi rossi. - E' che hai paura.

Giochiamo, - disse Lorenzo.

Il gigante tirò fuori le carte e le rimescolò.

può darsi

(Lorenzo) ~~non si vide~~ ~~non si vide~~ ~~non si vide~~
non si vide, da ~~non si vide~~
non si vide di ~~non si vide~~

Per fortuna proprio in quel momento passò là davanti Cecilia con Sofia in carrozzella. Era emozionata - tornava dall'aver saputo essere di nuovo incinta.

Vedendo quel traccheggiar giocare disse:

Lorenzo, le carte sono del Diavolo!

E' vero, - disse Lorenzo. - Ci stavo per cascare di nuovo.

Peccato, - disse l'uomo con gli occhi rossi. - Hai perso lo spirito d'avventura.

Sono stato scottato, - disse Lorenzo.

Sei succube di quel pennuto che sa di vento e piovra, - disse l'uomo con gli occhi rossi.

Seguo la mia stella, - disse Lorenzo.

L'uomo con gli occhi rossi rimise in tasca le carte e se ne andò - scuotendo la testa. Un po' zoppicava. Nell'aria rimase odore di fiammifero antivento.

Mi pare di averlo già visto, - disse Cecilia. - Dev'essere un poco di buono.

E' uno che attira, - disse Lorenzo.

Devi stare più attento, - disse Cecilia.

L'aveva detto in modo che Lorenzo capì a cosa pensava.

In quella passò in cielo uno stormo di idrovolanti.

Sono i Sorci Verdi che fanno il giro del mondo guidati dall'eroe Babolìn, - disse Lorenzo.

Babolìn è un esaltato e li farà cadere in mare, - disse Cecilia.

Anche il duce Mosolìn è un esaltato, - disse Lorenzo. - Speriamo che non dichiari la guerra.

Da quando c'è lui tutti i caminetti fumano, - disse Cecilia - ma adesso che ha fatto imperatore quello scaciumella del re si è montato la testa.

Si è illuso, - disse Lorenzo.

Anche tu eri illuso dell'India, - disse Cecilia.

Ero curioso e volevo guadagnare, - disse Lorenzo. - Ma per fortuna avevo sempre dietro un criticone.

E non l'hai ascoltato, - disse Cecilia.

No, - disse Lorenzo.

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, - disse Cecilia.

Sai che una volta ho suonato alle bestie della giungla? - ^{dire} Lorenzo.

E non hai avuto paura? - disse Cecilia.

Sono state ad ascoltare in silenzio per un giorno intero, - disse Lorenzo.

Fu allora che Cecilia diede la notizia di stare aspettando il bambino. Lorenzo sentì contentezza e un po' di paura - e che viaggi forse mai più.

Se è maschio, - disse - gli mettiamo nome Ercole perché sia forte come un

*invece de c'hi to una
el el' a' fiesh.*

Carnèra. E per ricordare mio papà.

Cecilia disse:

Speriamo che sia sano e abbia i piedi per terra.

Erano arrivati alla porta di casa. Lorenzo disse:

Coi bambini bisognerebbe andare ad abitare dove c'è l'aria buona, in riva al fiume.

Dopo nove mesi nacque un maschio e gli fu dato il nome di Ercole. Cecilia si sentì madre completa.

Successe però un fatto: che appena Sofia vide Ercole in culla gli diede un graffio e lo fece sanguinare. Perciò ricevette da Lorenzo uno sculaccione.

La casa risuonava di parolette del linguaggio tato - pèpe, caca, papa, lala, mème, momón, apa, mòmo, upa, pòpi, aga, nana, uca - e partendo da loro Lorenzo inventava nuove parolette: erano sopra nomi e suoni a ciascuno adeguati: per Sofia inventò:

biseghéta
gagagège
guga
fufeghìna
gògola
bichichirìna
apapàpa
rapapìna
pimpinéta
tatùfolà
pèpola

e per Ercole

ciopetìn
ciufo
ratabùschia
bagonghi
pignatìn
paciùgo
gnagnaréto

guagua
 ratatín ratatón
 gugo
 goghín
 lalaréto

Ercole e Sofia rispondevano ripetendo quei suoni e inventandone altri - così si formavano le loro prime parole - quasi musica - sempre più simili a quelle dei grandi : le quali da quel giocare venivano rinvivate. Un giorno Lorenzo disse:

Ho capito una cosa: che i bambini vivono in un altro mondo.

Cosa vuol dire? - disse Cecilia.

Che per loro le parole, anche quei suoni che sono i primi germogli delle parole, sono magiche, perché loro credono che esista tutto quello che viene nominato. Sono maghi e fate.

Sono i veri illusi, - disse Cecilia. - E per questo sono beati.

Ascoltando e parlando coi bambini Lorenzo e Cecilia cominciarono a capire che le parole si formano attraverso tutto ciò che si ode, filtrato dalle voci dei genitori - e per la prima volta Lorenzo si rese conto che forse la voce umana, il suono del violoncello, il vento, i rumori, la musica, lo scrosciare della acque, i tuoni e le voci delle bestie fanno parte di un unico suono dentro l'universo rotolante.

*(e volte percipi le sue in p...
 immaginabile
 nel ... in p...
 immaginabile)
 (nelle sue totalità ... immaginabile)*

Quelle bestie fanno paura anche a me, con tutto quel diluvio. Dobbiamo stare attenti a quello che mostriamo ai bambini.

Sì, - disse Lorenzo - però devono anche abituarsi alle cose paurose.

Andarono a dormire e tutto parve calmo. Ma verso l'alba venne a trovare Lorenzo l'arcangelo che sempre gli dava del mona. Era sfolgorante, alato, bianco, luminoso, barbuto, in pantaloni corti.

l'arcangelo. Eppure, - disse Lorenzo - in certi momenti l'illusione mi ha dato la forza per tirare avanti.

→ Lorenzo Lorenzo, - disse l'arcangelo. - Non hai ancora capito che il vero piacere entusiasmo viene dalla realtà e non dalle illusioni? Forse hai ragione, - disse Lorenzo - ma a volte le illusioni fanno gustare ancor di più la realtà.

Soprattutto coi bambini devi stare attento, nato d'un can.
Sbagliando s'impara, - disse Lorenzo - ma l'abito non fa il monaco e una volta mi piacerebbe provare suonare Boccherini ai dinosauri.
Peccato che estinti, masenèta! - disse l'arcangelo. E intanto ridendo spariva.

Passò qualche tempo. Cecilia era sempre più impegnata coi figli - li vestiva uguali e li portava in giro, orgogliosa di farli vedere sotto i portici e nelle piazze, sotto la Scavezza e sotto il Salone, davanti al Pedrotti e alla tomba di Antenore troiano di cui gli abitanti di Pava (e anche lei) si ritenevano discendenti.

Passò qualche tempo. Cecilia era sempre più indaffarata coi figli - li vestiva uguali, orgogliosa poterli mostrare sotto i portici e nelle piazze: piazza delle Erbe, piazza dei Frutti, piazza dei Signori, al Canton del Gallo, intorno al Pedroti e al Municipio - e dentro la reggia dei principi Carraresi, sotto la loggia dei trovatori e fra le robinie della piazza Capitaniato nel mercatino, fra i banchi delle scarpe e scavezzaùre (i panni difettosi venduti sotto costo), famoso nei discorsi per la convenienza, chiamato 'sotto la Scavezzà' - dove vicina dentro muri alti ha figure immense la sala dei Giganti - e alla tomba di Antenore troiano di cui gli abitanti di Pava (e anche lei, Cecilia) si ritenevano discendenti.

In quel tempo ebbe ritorno dalla lontana America quello dei fratelli il maggiore - Giulio - primo violinista della rinomata orchestra di Obeston. Da tanto Lorenzo non lo vedeva - ~~era~~ divenuto calvo - ~~era~~ alto di statura, barzellette ogni ~~ma~~o dicente - suonava potente.

Cecilia preparò la minestra di risi e zucca - così l'americano (aveva un po' perduto la pronuncia ~~di~~ dialetto) risentì i sapori familiari e ritrovò i nomi non più detti da tempo: risi e bisi, pasta e fasoi, poénta e oxèi, oxèi scanpài, bacaeà in umido, panàda. Lui e Lorenzo suonavano insieme soprattutto di mattina e dalle piazze li udivano i venditori di frutta e verdura.

Qualche giorno dopo arrivò anche il terzo fratello, Alessandro, il suonatore di viola - per rivedere dopo anni l'americano, fare musica e stare con Cecilia e i bambini.

Subito risorse la naturale intesa di quando adolescenti ~~suonavano~~ e giocavano insieme, battevano i piedi dicendo frasi scherzose e motteggiavano. Veniva dal loro suonare la gaiezza.

Un giorno Giulio disse:

A Springfield, nell'Illinois, un pomeriggio vado a provare, da solo, nel teatro. Dopo qualche minuto sento il suono del pianoforte, in alto, alle mie spalle, che inizia ad accompagnarmi. Capisco che il pianista è in giornata di vena e mi impegno anch'io a suonare Bach per quasi due ore. Alla fine mi volto e scopro che il suonatore non era il solito pianista di fila, ma addirittura Toscanini. Lui si è alzato, mi ha preso a braccetto e siamo andati in un frutteto vicino a mangiare le mele. Mi ha raccontato che la sua prima passione era stato il violoncello, ma la seconda il violino, e da quel giorno siamo diventati amici. E' stata la più grande soddisfazione della mia vita.

Meritata, - disse Lorenzo - perché tu suoni il violino come Paganini.

Nella nostra sinfonica, - disse Alessandro - una volta Toscanini è venuto a dirigere la Nona. Quando lui dirige il sangue si agita.

Cari fratelli, - disse Lorenzo - cosa c'è di più bello al mondo che essere qui riuniti a suonare? Quando ero nella lontana India spesso pensavo a voi - e desideravo tanto che suonassimo insieme per fare la vera musica. Devo dire che mai ho trovato un'intesa come oggi e credo che potremmo formare un trio unico al mondo.

Passò qualche tempo. Cecilia era sempre più indaffarata coi figli - li vestiva uguali, ortopedica poteva mostrare sotto i pantaloni e nelle piazze, piazza delle Erbe, piazza dei Frutti, piazza dei Signori, al Canton del Gallo, intorno al Padiglione e al Municipio - e dentro la reggia dei principi d'Arles, sotto la loggia dei trovatori e fra le rovine della piazza Capitanato nel mercato, fra i parchi delle scarpes e scarpes (i panni di seta venduti sotto costo), tanto nel discorso per la convenienza, chiamato "sotto la scarpes", dove vicino dentro tutti ha figure immense la sala dei Giganti - e alla forma di Antonio, tirando di cui gli abitanti di Pavia (e anche lei, Cecilia) si tenevano discendenti.

In quel tempo ebbe ritorno dalla lontana America quello dei fratelli il maggiore - Giulio - primo violinista della nomata orchestra di Oveston. Da tanto Lorenzo non lo vedeva - era divenuto calvo - era alto di statura, batteva ogni tanto dicente - suonavano potenti.

Cecilia preparò la minestra di lei e zucca - così l'americano lavava un po' di più la pronuncia (il dialetto) risentì i sapori familiari e ritrovò i nomi non più detti da tempo, lei e lei, pasta e fagioli, polenta e ossi, ossi scampati, bacca in umido, pancetta. Lui e Lorenzo suonavano insieme soprattutto di mattina e dalle piazze li dividevano i venditori di frutta, verdura.

Qualche giorno dopo arrivò anche il terzo fratello, Alessandro, il suonatore di viola - per rivestire dopo anni l'America, fare musica e stare con Cecilia e i bambini.

Subito ricorse la naturale intesa di quando adolescenti suonavano e giocavano insieme, battevano i piedi dicendo frasi scherzose e motteggiavano, veniva dal loro suonare la galateo.

Un giorno Giulio disse:

A Springfield, nell'Illinois, un pomeriggio vado a provare, da solo, nel teatro. Dopo qualche minuto sento il suono del pianoforte, in alto, alla mia spalle, che inizia ad accompagnarmi. Capisco che il pianista è in giornata di vena e mi impegno anch'io a suonare Bach per quasi due ore. Alla fine mi volto e scopro che il suonatore non era il solito pianista di fila, ma addirittura Toscanini. Lui si è steso, mi ha preso a braccetto e siamo andati in un fuffuto vicino a mangiare le mele. Mi ha raccontato che la sua prima passione era stato il violoncello, ma la seconda il violino e da quel giorno siamo diventati amici. E' stata la più grande soddisfazione della mia vita.

Mentata - disse Lorenzo - perché tu suoni il violino come Frangini.

Nella nostra sinfonia - disse Alessandro - una volta Toscanini è venuto a dividere la Vona. Quando lui dirige il suono si agita.

Gli fratelli - disse Lorenzo - c'è di più bello al mondo che essere qui tutti a suonare? Quando ero nella lontana India spesso pensavo a voi - e desideravo tanto che suonassimo insieme per fare la vostra musica. Dove dite che mai ho trovato un'idea come oggi e credo che potremmo formare un trio unico al mondo.

Page

Cecilia si guardava talvolta nello specchio regalato da Tecla e tenuto caro. Un giorno gli disse, parlando da sola:

Non ti domando niente perché sono contenta così. Ho due bei bambini e un marito a cui voglio bene. Col violoncello commuove e fa miracoli. Una cosa però mi manca, quando lui si distrae e guarda verso Oriente. E' ancora innamorato della prima moglie, lo so. Non sono gelosa, perché lei ormai poveretta è morta, ma sento che non è tutto con me. E' destino così?

Lo specchio però non rispose - né allora né mai.

Era come sappiamo Lorenzo appassionato di calcio, sport di origine inglese e fiorentina - intenditore. Andava talvolta a vedere gli allenamenti anche per scambiare vedute coi personaggi tifosi che sparsi qua e là per le gradinate commentavano le azioni e soprattutto gli sbagli con voci da tori. Lo stadio - circondato dall'acqua del canale Alicorno - era di capienza massima nelle grandi partite diecimila persone. L'erba era poca e il pallone risuonava battendo la terra - ma grande era a quei tempi la passione dei giocatori, uno dei quali in quei mesi entrò nei discorsi - il famoso centravanti Cappello, bolognese in prestito al Pava. Aveva velocità, scartava inesorabilmente, tagliava l'aria con le ginocchia eleganti, segnava goal spietati, aveva il naso aquilino, gli occhi ballottoni.

I Cappello, - disse il tifoso Ciòca dall'alto della gradinata - sono una famiglia di artisti del calcio.

Ha un tiro che piega le mani, - disse Lorenzo.

Nessuno lo ferma, però ha le gambe di sedano, - disse il tifoso Brombìn.

Cappello aguzzava lo sguardo e l'orecchio.

Ci ascolti? - disse il tifoso Cávàra.

Vi ascolto sì, - disse Cappello sempre correndo. - Chi ha detto che ho le gambe di sedano?

Valà che sei un dio, - disse il tifoso Mussa.

Cappello dribblò tutti: giunse, da solo, davanti al portiere e con calma diresse il pallone all'incrocio dei pali - imparabilmente. Tutti gli occhi videro la palla che ormai stava entrando nella rete quando avvenne - fenomenale - la parata: si vide il portiere volare, raggiungere la sfera e fermarla. Aveva le mani quantate, un po' luminose.

Bravo portiere! - gridò il tifoso Ciòca.

Sembrava un angelo, - disse il tifoso Mussa.

Fu udendo queste parole che Lorenzo s'accorse esser chi quel portiere - e gli venne da ridere vederlo giocare a football per forse tenersi allenato a volare. Ordunque pertanto pensò:

s'ferma vivo!

Gli angeli non ho mai capito chi sono veramente.
E la voce di colui dall'aria disse:
Perché non hai ancora capito chi veramente sei tu.

Arrivò il giorno di partire per il mare. Si alzarono presto - Pava era avvolta nella bruma luminosa. Alla stazione di Santa Sofia - racchiusa in forma di mandorla rosata dentro un muro alto - i tram elettrici bianchi e marrone parvero a Cecilia gabbiani in attesa.

Salirono sul Pava-Fusina, convoglio di due carrozze, e presto ebbe inizio il viaggio alla velocità di ben cinquanta chilometri orari con molto traballar curvare - si era posto Lorenzo coi figli accanto al manovratore, ogni cosa osservanti. Passarono davanti alla fabbrica Viscosa Tessuti (Chimici sempre correndo fino alla curva della fermata Stanga con casette intorno - oltre cui il convoglio si inoltrò nei campi saltando fossi e canali con brevi soste ai caselli che ogni tanto sorgevano - marrone e bianchi. Persone salivano - altre scendevano - alcuni portando ceste piene di uova e ortaggi, o gabbie di pulcini e galline - mutava pian piano il dialetto nel suono e anche nelle parole.

Passarono davanti alla famosa per gli spuntini trattoria Garibaldi dove in carrozza o calesse molti alla domenica si recavano dalla città - e dopo la curva che porta verso Ca' del Vento, paese costellato di ville, sorse all'improvviso un portale di pietra grigia (oltre si vedeva un bosco).

Sulle colonne stavano due statue di Ercole: una di lui col bastone in atto di abbattere l'idra dalle sette teste, l'altra che lo mostrava uccidere il leone. Lorenzo raccontò ai figli le storie rappresentate nelle sculture - le fatiche di quell'eroe forse passato anche di là.

Poco oltre apparve un muro di rose bianche da cui l'aria riceveva luce - lumini diurni.

A Cecilia in quel traballar viaggiare veniva in mente la parola rebaltoni - si godeva il paesaggio d'ogni tipo di verde e le ville - il cielo diventava più azzurro. Sentì il profumo della madre selva.

Ora la corsa della tramvia diventò senza freno sui prati fumeggianti di rugiada (la *brósema* - parola greca annidata nella lingua veneta) alla cui fine apparve il fiume Brenta verde cobalto color - il convoglio salì lento un ponte e poi fischiando discese verso il ~~be~~ bianco paese di Stra - dove sospesa su un cuscino di nebbie apparve la villa del labirinto. I passeggeri rimasero a bocca aperta.

Sempre torotón correndo il tram costeggiò le anse della riviera che seguendo la strada porta alla laguna. Le ville sempre più fitte - una flotta - color biscotto, color

ocra, color grigio, color rosa - coi giardini, le barchesse, le statue degli dei e degli eroi (quanti Ercoli!) - parvero a Lorenzo, per la prima volta, i templi di un'unica - pomposa divinità .

Sulle rive c'erano salici, ippocastani, platani, pioppi neri e cipressini, noci - a volte solitari a volte raccolti in piccoli boschi contornati dai vigneti, dal granoturco ancora verde, dai campi di stoppie gialle e dagli orti.

Fischando il tram richiamava le barche - tope, caorline, sandali - e burchi tirati da muli e cavalli, o da uomini a torso nudo con la corda cintata al petto e qualcuno alla fronte - i trasporti di sabbia, pietre di cava, angurie e cipolle.

Giunsero al Dolo - era il giorno del mercato. Cecilia fu stupita dalla quantità di animali e persone - c'era l'odore forte del letame. Quando furono fermi si udirono i discorsi dei mediatori - le parole masticate - scolpite nei dialetti dei paesi.

Poi il convoglio riprese la corsa verso la Mira - aveva un continuo far giravolte sul bordo della riviera - come la mano facendo un ricamo.

Apparve un ponte girevole in ferro battuto e presto giunsero alla chiusa di Mira Porte - dove la fermata fu lunga per via che il guidatore scese a bere il caffè insieme al bigliettaio nel molto dipinto dai pittori di paesaggio (fin dai tempi della Serenissima) bar della tenda a strisce.

Fu da quel punto che la corsa parve più veloce, sempre costeggiando la Brenta in quel tratto nominata Magra - a volte rincorso dai ragazzi in bicicletta e da gruppetti di oche. Sempre apparivano qua e là su colonne e pilastri (dove c'erano ingressi e portali) statue di dei e di eroi.

Fu a Oriago che salì un contadino con due cesti - uno pieno di uova e uno, più piccolo, di more dei rovi. Si sedette vicino a Cecilia e Lorenzo.

Venite da Pava? - disse nel suo dialetto.

Sì, - disse Lorenzo. - E lei?

Da Boiòn, - disse il contadino.

E' il paese della banda Bedìn, - disse Lorenzo.

Proprio, - disse il contadino.

Sono fenomeni, - disse Lorenzo. - Ma faranno una brutta fine.

Quelli non li prende neanche il vento, - disse il contadino.

Sono banditi che assaltano le banche e perfino grandi industrie come la Pirelli per rubare le paghe, - disse un uomo con gli occhiali seduto davanti.

Hanno la macchina più veloce del mondo, - disse il contadino. - Altro che le moto della milizia: sono invincibili.

Papà, - disse Ercole - perché quelli della banda Bedìn sono invincibili?

Io non credo che siano invincibili, - disse l'uomo con gli occhiali.

Mi domando che gusto ci provano a rischiare la vita ogni giorno, - disse Lorenzo.

Certi maramàni sono nati apposta per fare i briganti, - disse Cecilia.

finito

Sono strafurbi, - disse il contadino.
 Bedìn dev'essere molto intelligente, - disse Lorenzo.
 Un genio, - disse il contadino.
 Lo conosce? - disse l'uomo con gli occhiali?
 Per carità, - disse il contadino.
 Sotto sotto anche i briganti fanno movimentare il teatro della vita, - disse Lorenzo.
 Stazione di Malcontenta! - annunciò il bigliettaio.
 Tra le piante mosse da poco vento apparvero le colonne di quella famosa villa - la Malcontenta.
 Chissà perché si chiama così, - disse Cecilia.
 Forse per una donna poco amata, - disse Lorenzo.
 Il mondo è pieno di malcontenti, - disse l'uomo con gli occhiali.
 Chi si contenta gode, - disse Cecilia.
 Erano fermi - si udivano le foglie stormire dei pioppi neri - e gli uccelli.
 Quando il tram ripartì case non videro più. C'era la distesa dei campi e delle barene con rari alberi: a volte l'acqua del canale costeggiato parve più alta delle rotaie, increspata per la brezza e verde lucente; intorno planavano i gabbiani e le rondini, l'aria odorava di salso e alghe - sulle rive sorgevano i salici piangenti, la corrente ne lambiva i rami. Sofia disse:
 Vero che sembrano capelli lunghi?
 Dopo la sfrenata corsa giunsero finalmente a Lizza Fusina - un fumo oltre il tetto della stazioncina rivelò il piroscalo ormeggiato.
 Un atrio lungo, un po' in discesa, con le piastrelle bianche e blu dipinte con fregi somiglianti a gabbiani, portava in laguna. Era arioso - risonante. Si sentiva lo scricchiolio degli ormeggi. Apparve il piroscalo: Cecilia vi entrò con paura.
 Suonò la campana della partenza - cominciò la navigazione. Lorenzo andò a prua coi bambini - Cecilia stava seduta, ansiosa, sul ponte di poppa.
 L'acqua era color amaranto e il cielo, col sole già alto, azzurro chiaro, quasi perla nel lato orientale. Quando furono accanto all'isola di san Giorgio in Alga ebbero la prima visione di Venezia - che subito sparì dietro le gru del porto. Fu in fondo al canale della Giudecca che apparve improvvisamente piazza san Marco. Il piroscalo tracciò una lenta curva pulsando - i passeggeri stavano silenziosi in quella visione. Mai avrebbe voluto Cecilia abitare a Venezia ("neanche dipinta su un muro"), per via delle acque mai ferme e dell'umidità.
 Ecco la motonave per Popiliana, - disse Lorenzo.
 Sulla prua era scritto il nome: *Giudecca*. Era odorosa di salso, legno e pece. Vi salirono e presero mare. Rasentando le bricole e le isole attraccarono prima all'imbarcadero del Lido e poi a Metamauco - e finalmente al piccolissimo paese di

Popiliana - immerso nei pioppi neri, alti, maestosi.

Al pontile li aspettava un pescatore - di cognome Gavagnin - presso cui avevano affittato una stanza. La casa era poco lontana - sulla riva della laguna. Davanti aveva l'orto - la circondava un roseto e l'edera saliva fin sopra il tetto. Accanto passavano i burchi e i bragozzi con le vele gialle, azzurre, ocra, coi nomi dei santi e le pitture.

Del fare il bagno Cecilia aveva paura. Si immergeva solo dove stare seduta poter - quando era più calmo il vento, di mattina, e si udiva qualche pesce saltare. Mai le arrivò l'acqua più in alto dei fianchi.

Piantavano l'ombrellone poco lontano dalla riva - gli abbottonavano un telo a strisce bianche e marrone sul bordo (con grandi bottoni automatici) dentro cui non visti spogliarsi potevano: vera capanna da sole, invenzione di Cecilia.

Alle spalle sorgevano le dune disegnate dal vento, regno degli scarabei spingenti col capo palline sembranti di sterco salendo la spiaggia verso le dune - perpendicolari alle onde - piccoli dei della sabbia.

Cecilia aveva pudore e sempre indossava indumenti abbastanza coprenti, camicie e pantaloncini - avendo paura venire scottata dal sole.

Nell'orto c'era un canalino che portava in laguna l'acqua piovana. Un giorno i bambini videro un granchio che lo risaliva - ma cauto. Lorenzo fece una pallottola di carta bianca che legò a un filo - la pose davanti alla bestia e cominciò a tirarla. Il granchio seguiva la carta e parve immattonito.

I granchi sono attirati dal bianco, - disse Lorenzo.

Forse credono che la carta sia un angelo, - disse Sofia.

Lorenzo parve alla sposa e ai figli un vero mago.

in laguna altre cose
Sorgeva davanti poco lontano un antico forte ottagonale a cui nuotando i ragazzi andavano per sfida erculea e le braccia tornando avevano cariche di frutti. Come una capigliatura apparivano sopra la cinta del muro alto - a mattoni - gli alberi di un giardino interno. Una sera Lorenzo disse:

Vorrei visitare l'ottagono.

Qualche giorno dopo il pescatore Gavagnin preparò la barca (un sandalo) e vi salirono (verso le cinque del pomeriggio) Cecilia, i bambini, Lorenzo e un amico di nome Eugenio Bortolami venuto apposta quel giorno da Adria (dove era membro della Società Musicale) per proporre un concerto nel Teatro Massimo - studioso della laguna e del mare.

Il pescatore remava in piedi con un remo solo - Cecilia si teneva stretta al bordo della barca. Presto arrivarono.

Su uno dei lati del forte c'era una porticina a cui davanti era l'attracco - là

sbarcarono. Il custode li aspettava - con la moglie. Si chiamava anche lui Gavagnin.

Entrarono e videro un frutteto e un orto. Più che un'opera di guerra il forte pareva un eremo. C'erano peri, meli, ciliegi, peschi, ornielli, lecci, pini, aceri e altra vegetazione di laguna.

Qui era come una villeggiatura, - disse il custode.

Le guerre una volta erano più calme, - disse il pescatore.

Chissà se un domani ci saranno ancora guerre, - disse Lorenzo.

Natura si porta in sepoltura, - disse il custode.

Con la musica possono cambiare natura anche le bestie, - disse Lorenzo.

In quel dicendo alzò gli occhi e vide - inaspettatamente - l'arcangelo lentamente remigante con le ali aperte, bianco - teneva la punta del piede sinistro appoggiata sul muro del forte dalla parte di Occidente come per cominciare un ballo e faceva atti e motti in alfabeto muto dicendo: Bel mona. 5

Lorenzo però non poteva rispondere perché impegnato nella conversazione.

Erano scherzi, ma come rideva l'arcangelo! Forse perché soddisfatto dell'impedimento - o perché gli piaceva, ormai lo sappiamo, giocare motteggiare.

Papà, cosa vedi? - disse Sofia guardando Lorenzo negli occhi.

Un pollo pennuto e braghe corte, - disse Lorenzo.

Così si era vendicato.

Cecilia e gli altri furono stupiti per quella frase in apparenza non motivata. L'arcangelo, sempre facendo atti e motti, si sollevò alando all'indietro verso Porto Marghera e il tramonto oltre i colli. Poi diventò un punto e scomparve nel paesaggio - proprio sopra il Monte Ricco. Tutti guardavano Lorenzo cercando capire cosa vedesse là lontano - ma lui fece finta di niente. Cecilia pensò che forse anche lui aveva le fisime. I bambini giocavano a nascondersi nel frutteto.

Nel ritorno li incrociò una barca con la vela bianca. Era l'ora azzurra del vespero. Cecilia ebbe terrore per l'onda e lo sciabordio - si sentì scappare pipì e con fatica la tenne.

Ai tempi antichi, - disse allora Eugenio Bortolami - qui probabilmente laguna come oggi non c'era. Si capisce guardando l'andamento dei canali - sono antichi fiumi. Non laguna ma campi coltivati, stagni, acque dolci con qualche intrusione di salso. E proprio qui a Metamauco usciva in mare il Medoàco maggiore, grande via d'acqua in mezzo alla foresta di pioppi neri. Fu forse da qui che ai naviganti di Antenore - o meglio a quelli che inventarono la sua leggenda - apparvero i colli e i fiumi delle acque calde di Abano - dove sembrava tramontare il sole. E' possibile che qui - fra il mare e i colli - abbiano immaginato ci fosse il giardino fatato delle Esperidi - e forse i Campi Elisi.

Chi sono le Esperidi? - disse Cecilia.
Le fate della sera, - disse Eugenio Bortolami.
Quando sbarcarono era quasi buio. Lorenzo disse:
Speriamo che non scoppi la guerra.
Dicono che sarà una guerra lampo, - disse il pescatore.
Di lampo in guerra c'è solo la morte, - disse Lorenzo.
Papà, - disse Sofia - voglio imparare il violoncello.
Sì, - disse Lorenzo - però non hai tanto orecchio.

Dietro le dune, circondato dai pioppi neri sempre mormoranti, grandiosi, di corteccia cordosa - c'era il prato del golf. Si vedevano bianchi nel verde gli inglesi con le mazze giocare - di quel gioco maestri. Lorenzo andò da loro per parlare in quella lingua che gli ricordava i viaggi e l'India.

Verrà la guerra? - disse a un certo punto.

Il duce Mosolìn non ha buone armi, - disse un inglese.

Ma i tedeschi sì, - disse Lorenzo.

Purtroppo Hitler è pazzo, - disse l'inglese.

Aveva usato la parola crazy.

Quando i matti diventano re del mondo, - disse un altro inglese - viene la catastrofe per tutti.

Hanno detto che se arrivano i bolscevici porteranno via i bambini ai genitori per farli educare dallo stato, - disse Lorenzo.

E' propaganda, - disse un terzo inglese.

La propaganda descrive sempre i nemici come diavoli, - disse il primo inglese. - Così si ha paura e si diventa fanatici.

Mosolìn, - disse il secondo inglese - é un povero illuso.

In quella si udì nell'aria una voce dicente:

Quanti illusi e mone fra i polli senza penne umani!

Chi ha parlato? - disse l'inglese.

Uno specialista in piazzate, - disse Lorenzo - che però la sa lunga.

Quanti misteri in Italia, - disse l'inglese.

E quanti spròti, - disse Lorenzo.

Sprò-oti? - disse l'inglese. Sono persone che mettono bocca nei fatti degli altri, - disse Lorenzo.

Come spionaggio? - disse l'inglese.

Un po', - disse Lorenzo ridendo.

Papà, - disse Ercole, che all'infuori di spròti niente aveva capito - mi insegni l'inglese?

Sì, - disse Lorenzo. - Col poliglotta.

Pressapoco qui terminò la conversazione - il mormorio dei pioppi era per

l'alito della brezza divenuto intenso - a tutti era venuta in viso la preoccupazione, dopo nominata la parola guerra.

Una sera verso il tramonto Lorenzo prese il violoncello e si sedette sul bordo della laguna. Intorno c'erano Cecilia, i bambini e la famiglia del pescatore.

L'acqua era immobile, specchiante il rosso, solcata da qualche vela - lontani si vedevano i colli - parvero a Cecilia una mandria di bestie azzurre. C'era quel silenzio che induce l'ascolto.

Ed ecco che Lorenzo cominciò a suonare - calmo. Improvvisava - come quel giorno alle bestie della giungla - ma stasera rivolto verso Occidente. Il suono pareva giungere per acque, campi e foresta fino ai colli - per tutta la conca di quel loro paesaggio - di Lorenzo e di Cecilia.

La figura del violoncellista era netta contro la luce - ombra scura sul globo rosso. Tutto pareva immobile - fino a quando l'astro scomparve dietro i monti e cominciò la sera. A Cecilia era emersa negli ultimi momenti la parola sgriso - ~~in italiano~~ ~~brividi, ma piccoli~~ *brividi*.

Quando tornarono avevano il colore abbronzato che dà salute. Ripresero la vita normale coi mangiarini, le sonate di violoncello, l'ufficio e i giochi. Un giorno Lorenzo disse ai bambini:

Domani andiamo sul monte della Madonna in bicicletta a trovare l'eremita Battista.

Domani era un giorno color giallo oro e celeste.

Uscirono di mattina presto da Porta san Giovanni - Sofia sulla sua bicicletta color marron, Ercole sul sellino fissato al telaio della bici di Lorenzo.

Passarono Brentelle dell'osteria e la famosa per gli innamorati Tencarola dove il fiume Bacchiglione è verde amaranto, percorsero il rettilineo delle Feriole noioso ai ciclisti ma caro un tempo al giovane Foscolo poeta, videro apparire il monastero di Praglia fra i vigneti traboccanti d'uva bianca - e si fermarono a bere.

Poi presero la via che sempre più vagando fra piccoli colli / per curve continue giunge ai piedi della ben nota fra i pavanti ciclisti salita di Teolo - tre chilometri lunga - che percorsero a piedi spingendo le biciclette su fino al passo dove sgorga la fontana molto sognata dai salitori. E' là che comincia il sentiero del ~~Monte~~ *della* Madonna. Chiesero a una signora poter lasciare i velocipedi accanto alla sua porta e proseguirono.

Mentre erano salendo fra i castagni e i faggi apparivano sempre più profondi i paesaggi fino alle Alpi, alla laguna e al mare. Molte foglie erano già in terra - e specialmente quelle dei faggi frusciavano e risonavano.

*pionerotto e
pato Upo
forse*

assetto.

Improvvisamente sentirono sfrascare: dal bosco sorse un paesano che portava in spalla una fascina.

Che ci sia l'eremita? - disse Lorenzo.

Al ghè sempre chél salvàdego lì, - disse l'uomo, senza fermarsi.

Giunsero a una sorgente che sgorgava da una gradinata naturale di rocce bianche. Lorenzo disse:

C'è odore di funghi - magari troviamo una brisa.

In quel momento, forse spaventato dalle parole, un ~~grande~~ cervo sfrecciò dentro il bosco. Furono sbalorditi che mai quelle corna aperte si impigliassero nei rami.

Era cattivo? - disse Sofia.

Aveva paura, - disse Lorenzo.

Com'era grande, - disse Sofia.

Forse è magico, - disse Lorenzo.

In alto tirava un leggero vento di Bora - c'era qualche lucertola ferma sulle rocce. Quando giunsero verso la vetta udirono un canto - la voce era rauca:

Laudate pueri...òmani mati...

Scoppiò una risata di uomini - poi la voce cominciò a raccontare in dialetto - ~~aveva la pronuncia mascellare dei contadini~~ - le parole scolpite.

E' l'eremita, - disse Lorenzo.

Giunsero sulla cima. Davanti a una casa appoggiata su una chiesetta antica videro un uomo di mezza età ^{Calcato} seduto per terra. ~~Intorno, anche loro seduti,~~ stava un gruppo di giovani frati. Appena si accorse di Lorenzo e dei bambini l'eremita disse:

Prendete un po' di vino e un pezzo di pane.

Ercole e Sofia non vollero il vino ma solo acqua e pane. I frati dissero:

Sedetevi con noi.

Poi uno disse al romito:

Ci canta di nuovo *Laudate pueri*?

L'eremita riprese il canto - la voce era potente, andava sopra i boschi nella conca del mattino:

Laudate pueri Domine
in tota capenne...

I frati risero. L'eremita disse:

E nel mentre il prete cantava così in latino uno da in fondo alla chiesa capiva tutto diverso e cantava a questa maniera:

Io sarei disposto a tornare dall'America, - disse Giulio.

Purché non scoppi la guerra, - disse Alessandro.

Sì, - disse Giulio - anche in America si sente parlare di guerra.

Con la mente al riunirsi e formare un trio suonarono quel giorno e i giorni

seguenti. Molti conoscenti vennero a sentirli - musicisti e intenditori. Controluce un tramonto Lorenzo si accorse essere sui tetti ascoltante l'arcangelo spacamaroni -

con la bocca aperta a cui dentro e fuori qualche moscerino volteggiare. Poi il tempo destinato a stare insieme finì.

Cecilia si guardava talvolta nello specchio regalato da Tecla e tenuto caro. Un

giorno gli disse, parlando da sola:

Non ti domando niente perché sono contenta così. Ho due bei bambini e un marito a cui voglio bene. Col violoncello commuove e fa miracoli. Una cosa però mi manca, quando lui si distrae e guarda verso Oriente. E' ancora innamorato della prima moglie, lo so. Non sono gelosa, perché lei ormai poveretta è morta, ma sento che non è tutto con me. E' destino così?

Lo specchio però non rispose. Né allora né mai.

1 -

Era come sappiamo Lorenzo appassionato di calcio, sport di origine fiorentina -

intenditore. Andava talvolta a vedere gli allenamenti anche per scambiare vedute coi

personaggi tifosi che sparsi qua e là per le gradinate commentavano con voci da

tor. Lo stadio - circondato dall'acqua del canale Alicorno - era di capienza al

massimo contenente nelle grandi partite diecimila persone.

L'era era poca e il pallone risuonava schiacciato battendo la terra - ma grande

era la passione dei giocatori, uno dei quali in quei mesi entrò nei discorsi - il

famoso centravanti Cappello, bolognese in prestito al Pava. Aveva velocità,

scartava inesorabilmente, tagliava l'aria con le ginocchia, segnava goal spietati,

aveva il naso aquilino, gli occhi ballottoni.

I Cappello, - disse il tifoso Ceca dall'alto della gradinata - sono una famiglia di

artisti del calcio.

Ha un tiro che piega le mani, - disse Lorenzo.

Nessuno lo ferma, però ha le gambe di sedano, - disse il tifoso Brombin.

Cappello aguzzava lo sguardo e l'orecchio.

Ci ascolti? - disse il tifoso Brombin.

Vi ascolto sì, - disse Cappello sempre correndo. - Chi ha detto che ho le gambe

di sedano?

Valà che sei un dio, - disse il tifoso Mussa.

Cappello dribbò tutti: giunse, da solo, davanti al portiere e con calma diresse il

pallone all'incrocio dei pali - imparabilmente. Tutti gli occhi videro la palla che

ormai stava entrando nella rete quando avvenne il fenomeno - la parata: si vide il

inibito
fenomeno
veniente fenomenale

hiere

collina

collina
collina
collina

collina

collina
collina
collina

- literature & media -

apparve la villa del labirinto. I passeggeri rimasero a bocca aperta. Sempre torotón correndo il tram costeggiò le anse della riviera che seguendo la strada porta alla laguna. Le ville sempre più fitte - una flotta - color biscotto, color

Ora la corsa delle bare tramvia diventò senza freno sui prati fumegianti di rugiada (la prosa mal - parola greca annidata nei veneti) - alla cui fine apparve il fiume Brenta verde cobalto color il convoglio salì lento un ponte e poi fischiaando discese verso il bel bianco paese di Strà - dove sospesa su un cuscino di nebbie

Si godeva il paesaggio d'ogni tipo di verde e le ville - il cielo diventava più azzurro. Senti il profumo della madreseiva.

A Cecilia in quel traballar correre veniva in mente la parola rebaltoni - ma tuttavia
luminati diurni.

Sulle colonne stavano due statue di Ercole: una di lui col bastone in atto di abbattere l'idra, l'altra che lo mostrava uccidere il leone. Lorenzo raccontò ai figli le storie rappresentate nelle sculture e loro furono affascinati da quelle forze, e poco oltre apparve un muro di rose bianche da cui l'aria riceveva luce - parvero

Passarono davanti alla famosa per gli spuntini trattoria Garibaldi dove in carrozza o calesse molti si recavano dalla città - e dopo la curva che porta verso Ca' del Vento, paese costellato di ville, sorse all'improvviso un portale di pietra grigia / oltre si vedeva un bosco /

breve soste ai caselli che ogni tanto sorgevano - marrone e bianchi; Persone salivano - altre s'andavano - alcuni portanti ceste piene di uova e ortaggi, o gab. bie di pulcini e galline - mutava pian piano il dialetto nel suono e anche nelle parole.

viaggio a velocità di ben cinquanta chilometri orari con molto traballamento - era Lorenzo coi figli! accanto al manovratore ogni cosa osservanti. Passarono davanti alla fabbrica Viscosa! sempre correndo fino alla curva della fermata Stanga con cassette intorno - oltre cui il convoglio si inoltrò nei campi saltando fossi e canali con

Arrivò il giorno di partire per il mare. Si alzarono presto - Pava era avvolta nella bruma. Alla stazione di Santa Sofia - racchiusa in forma di mandorla rosa dentro un muro alto - i tram elettrici bianchi e marrone parvero a Cecilia gabbiani sospesi. Salirono sul Pava-Fusina, convoglio di due carrozze, e presto ebbe inizio il

Perché non hai ancora capito chi veramente sei tu.

E la voce nata dall'aria disse:

Gli angeli non ho mai capito chi sono veramente.

da ridere vederlo giocare in porta per forse tenersi allenato a volare. Penso:

-Fu sentendo queste parole che Lorenzo s'accorse che era il portiere - e gli venne

Sembrava un angelo, - disse il tito Miusa.

Bravo portiere! - disse il titoso Cioca.

volare, raggiungere la sfera e fermarla. Aveva le mani guantate, un po' luminose.

ocra, color grigio, color rosa - coi giardini, le barchesse, le statue degli dei e degli eroi (quanti Ercoli) - parvero a Lorenzo, per la prima volta, i templi di un'unica divinità pomposa.

Sulle rive c'erano salici, ippocastani, platani, pioppi neri e cipressini, noci - a volte solitari a volte raccolti in piccoli boschi contornati dai vigneti, dal granoturco ancora verde, dai campi di stoppie gialle e dagli orti.

Fischiaando il tram richiamava le barche - tope, caorline, sandali - e burchi tirati da muli e cavalli, o da uomini a torso nudo con la corda al petto e qualcuno alla fronte - il trasporto di sabbia, pietre di cava, angurie e cipolle.

Giunsero al Dolo - era il giorno del mercato. Cecilia fu stupita dalla quantità di animali e persone - c'era l'odore forte del letame. Quando furono fermi si udirono i discorsi dei mediatori - le parole masticate - scolpite nei dialetti dei paesi.

Poi il convoglio riprese la corsa verso la Mira - aveva un continuo far giravolte sul bordo della riviera - come ~~in~~ ^{fu} un ricamo.

~~Appare un ponte girevole in ferro battuto di stile ornato e presto giunsero alla chiusa di Mira Porte - dove la fermata fu lunga per via che il guidatore scese a bere il caffè insieme al bigliettaio nel famoso ai-pittori bar della tenda strisce.~~

Fu da quel punto che la corsa parve più veloce, sempre costeggiando la Brenta ~~nomata~~ Magra - a volte rincorso dai ragazzi in bicicletta e da gruppetti di oche. Sempre apparivano qua e là su colonne e pilastri - dove c'erano ingressi e portali - statue di dei e di eroi.

Fu a Oriago che salì un contadino con due cesti - uno pieno di uova e uno, più piccolo, di more dei rovi. Si sedette vicino a Cecilia e Lorenzo.

Venite da Pava? - disse nel suo dialetto.

Sì, - disse Lorenzo.

Io da Boion, - disse il contadino.

E' il paese della banda Bedin, - disse il contadino.

Proprio, - disse il contadino.

Sono fenomeni, - disse Lorenzo. - Ma faranno una brutta fine.

Quelli non li prende neanche il vento, - disse il contadino.

Sono banditi che assaltano le banche perfino grandi industrie come la Pirelli per rubare le paghe, - disse un uomo con gli occhiali seduto davanti.

Hanno la macchina più veloce del mondo, - disse il contadino. - Altro che le moto della milizia, sono invincibili.

Papà, - disse Ercole - perché quelli della banda Bedin sono invincibili?

Io non credo che siano invincibili, - disse l'uomo con gli occhiali.

Mi domando che gusto ci provano a rischiare la vita ogni giorno, - disse Lorenzo.

Certi maramàni sono nati apposta per fare i briganti, - disse Cecilia.

T

le

fe

in quel bar
che c'era

Q

/

Dir. J. Hughes
ing.



Transgo option - Adelle Postell -

New in life - St. for 10 days with

Regina Vetter & her agent. Teaching, tr.

after. K. P. ACTV, McLaren, Connelly, 1988

X (Museum - of music & religion. 13/10/14 //
with 1911



Alfons)

X (Gardie -

X (Friede)

X (Hugene)

X (Celine) - *

open one //

we 3 P. H. 1.30
+ 30 min. live
live idiom.

For fun. (1910-1911)
10 children. with. the Nordic Folk Music
Nürnberg (NAN) d. also, we were with. n. d. 1910 d. 1911
x d. 5 n. made! (1910-1911) 1911.

Johnen

nome Alberoni dei pioppi-neri.

all'imbarcadere del Lido e poi a Metamauco - e finalmente al piccolissimo paese di

~~Presera-mare~~ e rasentando le bricole e le piccole isole attraccarono primaSulla prua era scritto il nome: *Eraclea*. Era odorosa di salso e legno con pece.

Ecco la motonave per gli Alberoni, - disse Lorenzo.

per via delle acque mai ferme e dell'umidità.

quella visione. Mai avrebbe voluto Cecilia abitare a Venezia, neanche dipinta su

il piroscato tracciò un'immensa curva-pulsando - i passeggeri stavano silenziosi in

in fondo al canale della Giudecca che apparve improvvisamente piazza san Marco.

Alga ebbero la prima visione di Venezia - che subito sparì dietro le gru del porto. Fu

grigio perla nel lato orientale. Quando furono accanto all'isola di san Giorgio in

L'acqua era color amaranto e il cielo, col sole già alto, era azzurro chiaro, quasi

prua coi bambini - Cecilia stava seduta, tesa, sul ponte di poppa.

Suonò la campana della partenza e cominciò la navigazione. Lorenzo andò a

scricchiolio degli ormeggi. Apparve la ~~red~~ nave: Cecilia vi entrò con paura.

sommiglianti gabbiani portava in laguna. Era arioso e risonnante. Si sentiva lo

Un atrio lungo, un po' in discesa, con le piastrelle bianche e blu ondate a tregi

della stazioncina rivelò il piroscato ormeggiato.

Dopo la strenata corsa giunsero finalmente a Lizza Fusina - un fumo oltre il tetto

Vero che sembrano capelli lunghi?

Sofia disse:

rondini, l'aria odorava di salso e alghe - sulle rive sorgevano i salici piangenti, i

rotaie, increspata per la brezza e verde lucente; intorno planavano i gabbiani e le

barene con rari alberi: a volte l'acqua del canale costeggiato parve più alta delle

Quando il tram ripartì case non videro più. C'era la distesa dei campi e delle

Erano fermi - si udivano le foglie stormire dei pioppi neri - e gli uccelli.

Chi si contenta gode, - disse Cecilia.

Il mondo è pieno di malcontenti, - disse l'uomo con gli occhiali.

Forse per una donna poco amata, - disse Lorenzo.

Chissà perché si chiama così, - disse Cecilia.

la Malcontenta.

Tra le piante mosse da poco vento apparvero le colonne di quella famosa villa -

Stazione di Malcontenta! - disse il bigliettaio.

Lorenzo.

Sotto sotto anche i briganti fanno movimentare il teatro del mondo, - disse

Per carità, - disse il contadino.

Lo conosce? - disse l'uomo con gli occhiali?

Un genio, - disse il contadino.

Bedin dev'essere molto intelligente, - disse Lorenzo.

Sono strafurbi, - disse il contadino.

L'acqua era color amaranto e il cielo, col sole già alto, era azzurro chiaro, quasi prua coi bambini - Cecilia stava seduta, tesa, sul ponte di poppa.

La curia di ur
causa: rami.
La curia di ur
causa: rami.
La curia di ur
causa: rami.

Allo sbarco li aspettava un pescatore - di cognome Gavagnin - presso cui avevano affittato una stanza. La casa era poco lontana - sulla riva della laguna. Davanti aveva l'orto - la circondava un roseto e l'edera saliva fin sopra il tetto. Accanto passavano i burchi e i bragozzi con le vele gialle, azzurre, ocra, coi nomi dei santi e le pitture.

Del fare il bagno Cecilia aveva paura. Si immergeva solo dove stare seduta poter - quando era più calmo il vento, di mattina, e si udiva qualche pesce saltare. Mai le arrivò l'acqua più in alto dei fianchi. Piantavano l'ombrellone poco lontano dalla riva - gli abbottonavano un telo sul bordo (con grandi bottoni automatici) a strisce bianche e marrone dentro cui non visti spogliarsi: vera capanna da ~~aria~~ sole, invenzione di Cecilia. Alle spalle sorgevano le dune diseguate dal vento, regno degli scarabei spingenti col capo palline sembranti di sterco salendo ~~verso le dune~~ ^{le dune}. Cecilia aveva pudore e sempre indossava indumenti abbastanza coprenti, come pantaloncini - avendo paura venire scottata dal sole.

Nell'orto c'era un canalino che portava in laguna l'acqua piovana. Un giorno i bambini videro un granchio che lo risaliva - ma cauto. Lorenzo fece una pallottola di carta bianca che legò a un filo - la pose davanti alla bestia e cominciò a tirarla. Il granchio seguiva la carta e parve immonito. I granchi sono attirati dal bianco, - disse Lorenzo. Forse credono che la carta sia un angelo, - disse Sofia. Lorenzo parve alla sposa e ai figli un vero mago. ^{le vent} Sorgeva davanti poco lontano in laguna un antico forte ottagonale a cui nuotando i ragazzi del paese andavano e le braccia ~~avevano~~ ^{tornando} cariche di frutti. Come una capigliatura apparivano sopra la cinta del muro alto - a mattoni - gli alberi di un giardino interno. Una sera Lorenzo disse:

Vorrei visitare l'ottagono. Qualche giorno dopo il pescatore Gavagnin preparò la barca (un sandalo) e vi salirono (verso le cinque del pomeriggio) Cecilia, i bambini, Lorenzo e un amico di nome Eugenio Bortolami venuto apposta quel giorno da Adria (dove era membro della Società Musicale) per proporre un concerto nel Teatro Massimo - studioso della laguna e del mare. Il pescatore remava in piedi - Cecilia si teneva stretta al bordo della barca. Su uno dei lati del forte c'era una porticina a cui davanti era l'attracco - là

sbarcarono. Il custode li aspettava - con la moglie. Si chiamava anche lui Gavagnin.
Entrarono e videro un frutteto e un orto. Più che un'opera di guerra il forte pareva un eremo. C'erano peri, meli, ciliegi, peschi, ~~le~~ ornielli, lecci, pini, aceri e altra vegetazione di laguna.

Qui era come una villeggiatura, - disse il custode.

Le guerre una volta erano più calme, - disse il pescatore.

Chissà se un domani ci saranno ancora guerre, - disse Lorenzo.

Natura si porta in sepoltura, - disse il custode.

Con la musica ~~non~~ possono cambiare natura anche le bestie, - disse Lorenzo.

In quel dicendo alzò gli occhi e vide - inaspettatamente - l'arcangelo lentamente

remigando con le ali aperte, bianco - teneva la punta del piede sinistro appoggiata

sul muro del forte dalla parte di Occidente come per cominciare un ballo e faceva

atti e motti in alfabeto muto dicendo: Bel mona. ~~Bel mona. Ma~~

Destino ~~Lorenzo però, bocca mueria non poteva~~ rispondere perché impegnato

nella conversazione.

Erano scherzi, ma come rideva l'arcangelo! Forse perché soddisfatto

dell'impedimento o perché gli piaceva giocare motteggiare.

Papà, cosa vedi? - disse Sofia guardando Lorenzo negli occhi.

Un pollo pennuto e braghecorte, - disse Lorenzo.

Così si era vendicato.

Cecilia e gli altri furono stupiti per quella frase in apparenza non motivata. L'ar-

cangelo sempre facendo atti e motti di schermo, si sollevò alando all'indietro verso

Porto Marghera e il tramonto oltre i colli, poi diventò un punto e scomparve nel

paesaggio - proprio sopra il Monte Riccio. Tutti guardavano Lorenzo cercando

capire cosa vedesse là lontano - ma lui fece finta di niente. Cecilia pensò che forse

anche lui aveva le fisime. I bambini giocavano a nascondersi nel frutteto.

Nel ritorno il incrociò una barca con la vela bianca. Era l'ora azzurra del vespero.

Cecilia ebbe terrore per la piccola onda e lo sciabordio - si sentì scappare la pipì e

con fatica la tenne.

Ai tempi antichi, - disse allora Eugenio Bortolami, qui probabilmente acqua non

c'era. Si capisce guardando l'andamento dei canali - sono antichi fiumi. Non c'è

laguna ma campi coltivati, stagni, acque dolci con qualche intrusione di salso. E

proprio qui a Metamauco usciva in mare il Medoaco maggiore, grande via d'acqua

in mezzo alla foresta di pioppi neri. Fu forse da qui che ai naviganti di Antenore - o

a quelli che inventarono la sua leggenda, apparvero i colli e i fiumi delle acque

calde di Abano - tra il mare e i colli - dove sembrava tramontare il sole. E' possibile

che qui - tra il mare e i colli - ci fosse il giardino magico delle Esperidi.

ultimo punto
di
cristallo
di
acqua
di
cristallo

Drumma (in testa)
E' una di quelle
Esperidi - e sono
couch. E' lì.

negli

T
T
T

T

T

Chi sono le Esperidi? - disse Cecilia.
Le fate della sera, - disse Eugenio Bortolami.
Quando sbarcarono era quasi buio. Lorenzo disse:
Speriamo che non scoppi la guerra.
Dicono che sarà una guerra lampo, - disse il pescatore.
Di lampo in guerra c'è solo la morte, - disse il pescatore.
Papà, - disse Sofia - voglio imparare il violoncello.
Sì, - disse Lorenzo - però non hai tanto orecchio.

Dietro le dune, circondato dai pioppi neri ^{sempre} mormoranti, alti, di corteccia
cordosa - c'era il prato del golf. Si vedevano bianchi nel verde gli inglesi - di quel
gioco maestri. Lorenzo andò da loro per parlare in quella lingua che gli ricordava i
viaggi e l'India.

Verrà la guerra? - disse a un certo punto.

Il duce Mosolin non ha buone armi, - disse un inglese.

Ma i tedeschi sì, - disse Lorenzo.

Purtroppo Hitler è pazzo, - disse l'inglese.

Aveva usato la parola crazy.

Quando i matti diventano re del mondo, - disse un altro inglese - viene la
catastrofe per tutti.

Hanno detto che se arrivano i bolscevici porteranno via i bambini ai genitori per
farli educare dallo stato, - disse Lorenzo.

E' propaganda, - disse un terzo inglese.

La propaganda descrive sempre i nemici come diavoli, - disse il primo inglese. -

Così si diventa fanatici.

Mosolin, - disse il secondo inglese - è un povero illuso.

In quella si udi nell'aria una voce dicente:

Quanti illusi e mone fra i polli senza penne umani!

Chi ha parlato? - disse l'inglese.

Uno specialista in piazzate, - disse Lorenzo - che però la sa lunga.

Quanti misteri in Italia, - disse l'inglese.

E quanti spròti, - disse Lorenzo.

Sprò-òti? - disse l'inglese.

Sono persone che mettono bocca nei fatti degli altri, - disse Lorenzo.

Come spionaggio? - disse l'inglese.

Un po', - disse Lorenzo alzando la voce.

Papà, - disse Ercole ^{che all'infruori di spròti niente aveva capito} - mi insegni
l'inglese?

Sì, - disse Lorenzo. - Col poliglotta.

Pres\$apoco qui terminò la conversazione - il mormorio dei pioppi era per

*Uffone d. Mica
un over medio*

Lorenzo

Il primo del Bachini

John Fungst
sorge di brezza divenuto intenso - tutti apparivano preoccupati per quella
di guerra.

Una sera verso il tramonto Lorenzo prese il violoncello e si sedette sul bordo della laguna. Intorno c'erano Cecilia, i bambini e la famiglia del pescatore. L'acqua era immobile, specchiante il rosso, solcata da qualche vela - lontani si vedevano i colli - parvero a Cecilia una mandria di bestie azzurre. Era quel silenzio che induce l'ascolto. Ed ecco che Lorenzo cominciò a suonare - calmo. Improvvisava come quando alle bestie della giungla: ma stasera, rivolto verso Occidente, il suono pareva giungere per acque, campi e foresta fino ai colli per tutta la conca di quel suo - di Lorenzo ma anche di Cecilia - paesaggio. La figura del violoncellista era netta contro la luce - ombra scura sul globo rosso. Qualche pesce saltò - poi tutto tornava fermo - fino a quando l'astro scomparve dietro i monti e cominciò la sera. A Cecilia era emersa negli ultimi momenti la parola sgrisci - in italiano brividi.

Quando tornarono avevano il colore abbronzato che dà salute. Ripresero la vita normale coi mangiarini, le sonate di violoncello, l'ufficio e i giochi. Un giorno Lorenzo disse ai bambini:

Domani andiamo al monte della Madonna in bicicletta a trovare l'eremita Battista. Domani era un giorno color giallo oro e celeste. Uscirono di mattina presto da Porta san Giovanni - Sofia sulla sua bicicletta color marron, Ercole sul sellino fissato al telaio della bici di Lorenzo. Passarono Brentelle dell'osteria e la famosa per gli innamorati Ténarola dove il fiume Bachinto è più verde, percorsero il rettilineo delle Feriole noioso ai ciclisti, videro apparire il monastero di Praglia fra i vigneti traboccanti d'uva bianca - e poiché si sentirono affaticati si fermarono a bere.

Poi ripresero ad andar per la via che sempre più vagando fra piccoli colli per curve continue giunge ai piedi della ben nota fra i pavanisti salita di Teolo - dr Jung. curve continue giunge ai piedi della ben nota fra i pavanisti salita di Teolo - dr Jung. tre chilometri - che percorsero a piedi spingendo le biciclette fino al passo dove sgorga la fontana molto desiderata dagli scalatori per il rinfrescamento. E' là che comincia il sentiero del monte. Chiesero a una signora poter lasciare i velocipedi accanto alla sua porta e proseguirono. Mentre erano salendo fra castagni e faggi sempre più fitti intorno apparivano i paesaggi fino alle Alpi, alla laguna e al mare. Molte foglie erano già in terra - e specialmente quelle dei faggi fruscavano in crocchante.

nuovo
de brizio di nuovo

Improvvisamente sentirono sfasciare: dal bosco sorse un paesano che portava in spalla una fascina.
 Che ci sia l'eremita? - disse Lorenzo.
 Al ghè sempre chel salvàdego lì, - disse l'uomo senza fermarsi.
 Giunsero a una sorgente che sgorgava da una gradinata naturale di rocce bianche. Lorenzo disse:
 C'è odore di funghi - magari troviamo una brisa.
 In quel momento, forse spaventato dalle parole, un grande cervo strecciò dentro il bosco. Furono sbalorditi che mai quelle corna aperte si impigliassero nei rami.
 Era cattivo? - disse Sofia.
 Aveva paura, - disse Lorenzo.
 Com'era grande, - disse Sofia.
 Forse è magico, - disse Lorenzo.
 Spirava un leggero vento di Bora - c'era qualche lucertola ferma sulle rocce. Quando giunsero verso la vetta udirono un canto - la voce era rauca:
 Laudate pueri...òmani mati...
 Scoppiò una risata di uomini - poi la voce cominciò a raccontare in dialetto - aveva il tono ~~salvatico~~ ^{mascellare} dei contadini - le parole scolpite.
 E' Battista, - disse Lorenzo.
 Giunsero sulla cima. Davanti a una casa appoggiata su una chiesetta antica videro un uomo di mezza età seduto per terra. Intorno, anche loro seduti, stava un gruppo di giovani frati. Appena si accorse di Lorenzo e dei bambini l'eremita disse: Prendete un po' di vino e un pezzo di pane.
 Ercole e Sofia non vollero il vino ma solo acqua e pane. I frati - ^{de erem} molto allegri - dissero:
 Sedetevi con noi.
 Poi uno disse al romito:
 Ci canta di nuovo *Laudate pueri*?
 L'eremita riprese il canto - era potente, andava per i colli sopra i boschi nella conca del mattino:
 Laudate pueri Domine
 in tota capenne...

I frati risero. L'eremita disse:
 E nel mentre il prete cantava così in latino uno da in fondo alla chiesa capiva tutto diverso e cantava a questa maniera:

lutto di questo è cantava a discesa un'altra:

E nel mentre il cuore cantava così in tutto uno da in fondo alla chiesa cantava
l'altro verso: l'altro verso:

in loro canzoni -
l'altro verso bene domine

conca del mattino

l'altro verso ubriaco il canto - era bontà? bontà? bontà? bontà? bontà? bontà?
di cuore di cuore l'altro verso bontà?
l'altro verso bontà?
l'altro verso bontà?

disse:

disse: e forse non lo era il mio ma solo acqua e bontà? l'altro - molto bontà -
l'altro verso bontà? di cuore e di cuore di cuore

disse: di cuore bontà? l'altro verso bontà? di cuore e di cuore bontà? l'altro verso bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

disse: il loro bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

l'altro verso bontà? di cuore bontà?

l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

disse: di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

disse: l'altro verso bontà?

l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?
l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

disse: l'altro verso bontà?

l'altro verso bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà? di cuore bontà?

Lavorate pòvari òmani
per le vostre femene mate
si la la

Sapete cosa gli ha detto il prete? Gli ha detto: 'E' vero che sono tutte matte, ma in chiesa non si devono cantare queste cose.

Aveva ragione, - disse uno dei frati.

Aveva ragione di sicuro sicuro, - disse l'eremita - ma le donne è vero che sono

tutte matte.

Valà che vi divertite senza femmine, - disse un altro frate - anche se è durezza

stare qui col freddo e la neve.

E' per lode di Dio, - disse l'eremita. - E poi quando viene gente e li faccio ridere

ho tanta soddisfazione.

E non avete paura del Diavolo? - disse un fraticello bianco come il latte.

Le femmine sì, il diavolo no, - disse l'eremita. - Perché con un bel bicchiere di

vino anche il Diavolo si quietà. Gente, ho sete, datemi da bere.

Uno dei frati gli versò il vino e lui lo bevette senza tirare il fiato. Allora il frate che

aveva parlato per primo disse:

Ci racconta i tre oggetti?

L'eremita non ricordava - disse più volte: i tre ojetì, i tre ojetì - poi cominciò:

C'era un vecchio che si chiamava Piero con una casa piccola - più bassadi

questa - e aveva tre oggetti che i ladri non sapevano come fare a portarglieli via,

uno di cuoio, uno d'argento e uno d'oro. E allora cosa hanno fatto? Si sono messi

sul tetto, l'hanno scoperchiato, hanno calato una corda con un gancio e si sono

messi a fare un coro con una bella vocetta da castrati, ma in gamba, proprio bella -

a cantare fingendo di essere angeli:

Piero bel Piero

in aria ti vuol Gesù

prima l'oggetto

e dopo anca vu.

Allora lui gli ha dato l'oggetto più scalcinato, quello di cuoio. Ma di nuovo si sente il canto di quelle vocette:

E Piero bel Piero

in aria ti vuol Gesù

prima l'oggetto

e dopo anca vu.

E su il secondo oggetto!



E an il secondo oggetto

e dopo aver lo
bunna l'oggetto
in sua il suo d'ogni
E Piero dei Piero

il canto di quelle vocette

Allora lui gli ha dato l'oggetto più scolorito, quello di cuoio, ma di nuovo si sente

e dopo aver lo
bunna l'oggetto
in sua il suo d'ogni
Piero dei Piero

si sentiva indurito di essere giudice

messi a fare lui solo con una pelle vocetta da cagnari, ma in stampa proprio bella -
gli fatto l'anno scolorito, l'anno scolorito una volta con un d'ogni e si sono
uno di cuoio, uno d'argento e uno d'oro. E allora cosa fanno fatto? si sono messi
d'argento - e aveva dei oggetti che i loro non avevano come fare a biondissimi via

C'era un vecchio che si chiamava Piero con una casa piccola - più piccola

l'elemento non uccideva - disse più volte i due altri e la casa - dei cominciò.

Si racconta i tre oggetti.

aveva parlato dei buoni cose.

Uno dei suoi di vero il suo e lui lo parlava senza mai il suo. Allora il padre che

uno anche il dialogo si chiama "Cento" no zero, cento da zero

lo testimonia si? il dialogo no? - disse l'elemento - Perché con lui dei picchiare di

E non aveva parlato dei dialogo? - disse un vecchio piccolo come il fatto
no tanta soddisfazione

E, dei loro di Dio? - disse l'elemento - E poi quando meno gente e il sacco uovo e
state più coi freddo e la neve

Vale che vi diventa senza testimone? - disse un altro padre - anche se è questa
tutta notte

aveva ragione di giusto giusto? - disse l'elemento - Ma io non so e vero che sono

aveva ragione? - disse uno dei suoi

chiesa non si devono cambiare queste cose

gabbie cosa di lui detto il biete? di lui detto. E, vero che sono tutte matre? ma in

si fa la
dei le vocette femmine sono
lavorate bene prima

Ma quello d'oro niente da fare. Quelli cantano ancora e lui gli risponde:

Ministri de Dio
ministri del Signor
me ghi ciavà do volte
no me ciavè mai più.

Allora quelli sono venuti giù dalla casa e hanno tagliato la corda. Altro che ministri di Dio!

Chiunque venga qua in alto, - disse il frate che aveva parlato del Diavolo - Battista ha sempre da raccontare. Ne sa tante, ma tante. Solo che qualche volta si confonde per via delle ombre di vino.

Da quando Lorenzo e i bambini erano giunti l'eremita infatti di ombre ne aveva bevute più d'una - e gli si stava legando la lingua.

San Carpinone! - disse una voce.

Allora l'eremita aperse la bocca - si videro i pochi denti, neri come palchi di un

teatro infetto. Disse:

Carpinone, san Carpinone... jèra, a ghe jèra...

Ruminava le consonanti e le vocali di parole appena riconosciute - inafferrabili - ma tutti erano presi dalla mania, e malia, di quella stralungua terrosa e brulicante -

epica e anche ispirata.

Quando la storia di san Carpinone, falso eremita e ladro delle galline nere, finì

(ma Ercole e Sofia non capirono niente) tutti di nuovo risero.

Proprio allora dai paesi suonarono le campane di mezzogiorno. Il frate che aveva

parlato per primo disse:

Adesso è ora di merendare, eh, bambini? *well' a jà*

Sui tavolieri che bianchi furono stesi in terra apparvero pane, salame,

formaggio, prosciutto crudo e uova dure - l'eremita tirava su l'acqua dal pozzo e

disse:

Ecco la nemica del vino, buona per battezzare.

Erano sotto il faggio mangiando e chiacchierando - Battista immonato dal vino

diceva frammenti di storie in grumi di suono - mulinava le braccia verso il

paesaggio e ne diceva talvolta i nomi (l'anima sonora dei nomi - che dentro quei

suoni erano quasi irriconoscibili) - Selvazzano, Rovolon, Bressio, Lupigliano,

Praglia. Parve improvvisamente a Lorenzo essere lui come la dea indiana dalle

molte braccia - e che quel brulichio di suoni assomigliasse a quando erano nate

nel mondo le prime parole.

fine

Ma quello d'oro niente da fare. Quelli cantano ancora e lui gli risponde:

Ministri de Dio
ministri del Signor
me ghi ciavà do volte
no me ciavè mai più.

Allora quelli sono venuti giù dalla casa e hanno tagliato la corda. Altro che ministri di Dio!

Chiunque venga qua in alto, - disse il frate che aveva parlato del Diavolo - Battista ha sempre da raccontare e cantare. Ne sa tante, ma tante. Solo che qualche volta si confonde per via delle ombre. ~~di vino.~~

Da quando Lorenzo e i bambini erano giunti l'eremita infatti di ombre ne aveva bevute più d'una - e gli si stava legando la lingua.

San Carpinone! - disse una voce.

Allora l'eremita aperse la bocca - si videro i pochi denti, neri come palchi di un teatro infetto. Disse:

Carpinone, san Carpinone...jèra, a ghe jèra...

Ruminava le consonanti e le vocali di parole appena riconoscibili - o inafferrabili - ma tutti erano presi dalla mania, (e malia) di quella straliqua terrosa e bruciante - epica e anche ispirata.

Quando la storia di san Carpinone, falso eremita e ladro delle galline nere, finì

(ma Ercole e Sofia non capirono niente) tutti di nuovo risero.

Proprio allora dai paesi suonarono le campane di mezzogiorno. Il frate che aveva parlato per primo disse:

Adesso è ora di merendare, eh, bambini? *h. j. j.*

Sui tavolieri che bianchi furono stesi in terra, apparvero pane, salame,

formaggio, prosciutto crudo e uova dure - l'eremita tirò su l'acqua dal pozzo nel secchio per la carrucola e disse:

Ecco la nemica del vino, buona per battezzare.

Erano sotto il faggio mangiando e chiacchierando - Battista immatronito dal vino diceva frammenti di storie molto faticando con la lingua e le labbra, cavando suoni da bestia, pezzi di parole e grumi di consonanti - mulinava le braccia verso il paesaggio e ne accennava talvolta i nomi quasi irriconoscibili - Selvazzano,

Rovolon, Bressio, Lupigliano, Praglia, Abano, Venezia. Parve improvvisamente a Lorenzo essere lui come la dea indiana dalle molte braccia, Kali, la madre nera - e che quel mescolio di tentativi assomigliasse a quando forse erano nate nel mondo le prime parole. ~~e a quando un bambino comincia col violoncello.~~

Il ritorno fu lento - arrivarono a casa verso sera. Cecilia aveva preparato risi e

zucca. Disse:

Deve avere delle belle fisime uno che va a vivere sopra un monte, estate e

inverno.

Sono gli ultimi cavernicoli, - disse Lorenzo.
Del tempo delle bestie preistoriche? - disse Sofia.
Sì, - disse Lorenzo - quando c'erano i draghi e gli uomini prima di ucciderli o essere uccisi parlavano con loro.
In quel tempo Lorenzo e Cecilia cambiarono casa e si trasferirono in un palazzina alto verso Sud, dove la città finisce e cominciano i campi. Era per far avere le buone arie ai bambini. La convergono i fiumi per entrare in città.
Lorenzo aveva un amico ebreo di cognome Levi, professore di scienze all'Università e suonatore dilettante di violoncello (anche lui stato allievo del maestro Cuccoli), magro, piccolo di statura, motteggiatore, abitante in un palazzo di 35 stanze con parco, sito in via Cacalinbraghese, padre di due belle figlie una delle quali (la più giovane) guardante Lorenzo in modo d'amore quando lui a suonare con l'amico veniva. Un giorno Levi disse:
Che brutti tempi. Stanno per promulgare le leggi razziali.
Spero di no, - disse Lorenzo - perché Mosolin è buono.
E' stato buono finora, - disse Levi - ma adesso è nelle grinfie di quella iena del Fuhrer.
Presto verrà in visita a Pava, - disse Lorenzo. - Gli andremo incontro e diremo di non fare quelle brutte leggi.
Ormai, - disse Levi - ha perso la testa.
Qualche tempo dopo Mosolin venne in visita alla pavana città - in treno. Tutta la popolazione era nelle strade a festeggiarlo vuoi perché organizzata vuoi per curiosità. C'era il sole. Gli uomini, buona parte in camicia nera, stavano fermi o camminavano lenti. In prima fila c'erano i bambini.
Lorenzo, Cecilia, Sofia e Ercole si misero poco lontani da casa, al Bassanello, dove c'era poca gente - là era stabilito che la macchina di Mosolin avrebbe fatto dietro front.
Vuoi dare un bacio a Mosolin? - disse Lorenzo a Sofia.
No, - disse Sofia.
Sarà pieno di microbi con tutti quei baci e respiri in faccia, - disse Cecilia.
Quando Mosolin apparve in piedi sulla macchina scoperta, con le mani piantate sui fianchi, il testone che sorrideva, Sofia si sentì guardata. Intorno la milizia procedeva lenta sulle moto Guzzi rosse fra le grida e gli applausi. Fu proprio davanti a Cecilia che la macchina fece la svolta per tornare indietro - e là Mosolin traballò e cadde sul sedile.
Cecilia tremava - e improvvisamente ebbe la sensazione quell'uomo avere un brutto destino davanti per via della testona e anche perché non accorgentesi in tempo delle curve prestabilite.

[illegible]

✓ the 1st
part of the
5. pure brown
length 11 cm

Verso sera la popolazione si raccolse in Prato della Valle per ascoltare il discorso - che fu pieno di parole minacciose di guerra. Tutti applaudivano e gridavano - e fra i più entusiasti Raimondo. Ma Lorenzo ascoltò preoccupato le invettive contro gli inglesi e gli ebrei.

Pochi giorni dopo furono promulgate le leggi razziali: che gli ebrei d'ora in poi non potevano avere radio, telefono, servitù se non ebraica, andare alle scuole pubbliche, insegnare nelle scuole dello stato, andare in vacanza se non in certi paesi - e altro. Lorenzo ne parlò con Cecilia - disse che lui restava amico dei suoi amici ebrei e continuava a suonare il violoncello con Levi - e che era umiliante ci fossero quelle leggi.

Sì, - disse Cecilia - è una vera porcata, anche se qualche volta qualche ebreo ha fatto lo strozzino e si è fatto una cattiva nominaglia.

Una notte in ghetto si alzarono improvvisamente le fiamme - un grande fumo rosso. Il tempio andò distrutto. I Levi lasciarono la bella Pava e si nascosero in una città dell'Umbria facendosi chiamare Bertelli ^{altro nome}.

Dalla nuova casa sita all'ultimo piano si vedevano i colli accovacciati soavi. Proprio davanti scorreva il fiume, per luce, pioggia e stagioni mutante spesso colore, talvolta giallo e pauroso, talvolta trasparente, talvolta grigio perla, talvolta verde erba. Era costellato da caicci, sandali e canotti da gara e vi portava in barca spesso Lorenzo i bambini - che sotto i cappellini bianchi si facevano i muscoli sottili le vesciche. Faticoso era andare contro corrente e mantenere la direzione. Cecilia li guardava dal balcone e aveva paura per quel loro stare sull'acqua.

Un giorno davanti alla finestra disse parlando da sola:

Il Bacchiglione divora chi ci cade dentro. Ne sono annegati tanti. Il fiume è infido. L'acqua è la stessa dell'acquedotto, viene da Dueville. Da bere è buona. In barca è facile perdere l'equilibrio e punfete! E' peggio l'acqua del fuoco. L'acqua marisce i pali. Anche Venezia finirà sotto acqua. Lorenzo fa bene a portare i bambini in barca perché si fortificano.

In quella senti un fruscio. S'accorse sul poggiolo stare quel giovanotto più volte incontrato avanti il rigonfiamento sulle spalle.

Cosa fa sul poggiolo? - disse.

Manutenzione, - disse il giovane.

E' sempre in giro a far lavoretti, - disse Cecilia.

Sono factotum, - disse il giovane.

Parlavo da sola, - disse Cecilia.

Sono un popolo quelli che parlano da soli, - disse il giovane.

E' per sfogarmi, - disse Cecilia.

Vengono tempi brutti, - disse il giovane.

il tempo di un
suo sviluppo di vera m. l. r.

Levi che vede
l'acqua
e il sole
e il mare

7
7
1

Piaceva a Lorenzo bere l'acqua di san Daniele - fonte rinviata sull'urea avente
 odor di uova marce. Sorgeva subito alle spalle del paese Abano. Il luogo dove ai
 tanghi e alle acque fin dagli antichi tempi venivano a cercare salute le persone col
 corpo malato, ai piedi di un colle non alto avente sulla cima un monastero.
 Una domenica ariosa di giugno al mattino verso le otto Lorenzo, Cecilia e i
 bambini partirono in bicicletta verso san Daniele.
 Cammina cammina arrivarono verso le dieci costeggiando i fossi d'acqua
 fumanti - era nell'aria lo scampario dai paesi per chiamare alla messa - Monte
 Ortone, Monte Grotto, Monte Rosso, Lupigliano. La fonte appariva dentro un
 castello gotico dove un uomo coi baffi, sui venticinque anni, distribuiva boccali
 d'acqua. Molti dicevano: E' buona e fa bene. Altri: E' cattiva ma fa bene. Qualcuno:

sgomento, e vergogna.

Ma ormai sapeva che Sofia non era del tutto intonata - e ne aveva un po' di

Dopo sì, - disse Lorenzo.

Non è come un gioco, - disse Sofia.

Con l'esercizio non sentirai più niente, - disse Lorenzo.

Mi fa male la mano, - disse Sofia dopo un po'.

veramente portata.

Ci vuole tanto esercizio, - disse Lorenzo - perché bisogna capire se sei

facile calare e stonare - era fatica.
 aggiustare il polso e l'avambraccio e la posizione dell'arco sopra il ponticello. Era
 senza appoggiature - la bambina cercava di seguirlo, lui spesso la fermava per
 cui la luce illuminava la musica. Lorenzo suonava note lunghe sulle quattro corde,
 fece a Sofia la prima lezione. Lei era trepidante. Alle spalle avevano le finestre da
 In quei giorni Lorenzo portò a casa un piccolo violoncello (chiamato "mezzo") e

sotto l'occhio destro.

Cecilia a cui prima di sparire (ma fulmineo) fece segno d'intesa mettendo l'indice
 Balzò sopra il tetto e camminò sul crinale fra le due falde - poi si voltò verso

Ho tanto da fare prima che venga la brutta stagione.

Il bel giovane guardò verso il cielo e disse:

Purtroppo cosa? - disse Cecilia.

Comunque, - disse il giovane - importante è sapersi adattare. Purtroppo...

Come si fa a saperlo, - disse Cecilia.

Ma non è detto che ci sia solo il destino, - disse il giovane.

Speriamo bene, - disse Cecilia.

Il destino non guarda in faccia nessuno, - disse il giovane.

Io mi accontento, - disse Cecilia.

Bisogna essere preparati, - disse il giovane.

Lo so, - disse Cecilia.

L. vuole

leghino

leghino

E' leggera. Cecilia disse:

Io ne bevo solo un sorsetto se no vado subito di corpo.

L'uomo coi baffi aveva accanto un sacco pieno di pane fresco e l'aria ne era profumata. Una botticella di vino e diversi di quei salami famosi nel popolo col nome di sopresse - molto appetitosi.

Fu in quel profumo di pane che improvvisamente dal bosco del monte si udì una voce dolcemente chiamare Lorenzo.

Sul sentiero era apparso, ancora un po' nascosto dai rami, un giovane prete magro, ridente, delicato, femminile nel viso - salutava con le mani tese.

Ho tenuto la predica al monastero, - disse arrivando.

Quelle sue bellissime prediche, - disse Lorenzo.

Mai come la musica del suo violoncello, - disse il giovane prete.

Questa è la mia sposa Cecilia e questi i miei bambini Sofia e Ercole, - disse Lorenzo.

Adesso che avete bevuto l'acqua sofforosa, - disse il giovane prete - volete vedere dove una volta c'era il lago sacro di Aponus, il dio delle acque fumanti?

Sì, - disse Lorenzo.

Io dell'acqua ho sempre avuto paura, - disse Cecilia.

Ma qui è tutta acqua santa, - disse il giovane prete.

Salirono sulle biciclette - quella di don Giuseppe era da donna - e andarono per qualche chilometro fra campi e boschetti in vista dei paesi ben risaltati sui pendii nel cuore di un anfiteatro costellato di stabilimenti termali. Più di tutti parlava il giovane prete un po' declamando. Cecilia - la strada era in terra battuta - ascoltava le frasi incantate dal suono della voce.

In un poema stupendo - disse don Giuseppe - il grande poeta latino Claudiano descrisse in questo luogo un colle fumante dalle cui caverne uscivano acque bollenti - e un lago azzurro, vasto, circolare, caldo, coperto di vapori, che entrava in profondità nella roccia con gorgoglii, crepitio e rumore assordante. Egli dice che l'acqua era fatta sgorgare a scopo curativo dal padre di tutte le cose.

Intanto erano arrivati a Monte Grotto. Oltre la piazza c'era un lieve avvallamento. Andavano a ruota libera si udiva il fruscio delle ruote tra un basso colle di roccia e un monte più elevato, boscoso, che in cima aveva un castello. Smontarono dalle biciclette.

Qui era il lago, il dio - disse don Giuseppe.

Stettero in silenzio - emerse nell'aria il fruscio delle foglie - il piccolo vento sopra di loro.

Qualche volta vengo a meditare sull'acqua risanatrice, - disse don Giuseppe.

Aponus deriva da apa, apo - il nome dell'acqua in indoeuropeo. Per me Aponus è ancora qui, intorno e sotto di noi, nelle sorgenti che gorgogliano bollendo e fumando, nell'umidità delle piante e anche nelle nebbie. Dio, il nostro Dio, è anche

Aponus.

Yboute

Intanto nell'ultima delle bisette e anche nelle vertice, cioè il nostro Dio, e anche
ancora dei nostri e sono di noi nelle sculture che disegnano, pozzano e
Yboute, che da ora è - il nome dei nostri in un'occasione. Per me Yboute è
che non lo ha visto e meditare, anzi, anche, nessuno - disse con cinisette -
di più.

Stettero in silenzio - anche nell'aria il silenzio delle loro - il braccio lungo sopra
con era il loro il Dio - disse con cinisette.

riciòtte

In monte più elevato, posando, che in cima aveva un castello, dimostrando delle
sculture e loro (per) e allora il silenzio delle loro, ma in basso delle loro e
intanto erano anche a monte loro. C'era la piazza delle loro e aveva un'altra
scultura era (per) sculture e sculture, sculture dei loro e loro e loro
sculture delle loro con disegni, crebbero e intanto sculture, più che
pozzano - e in loro sculture, loro, sculture loro, sculture di loro, che sculture in
sculture in loro modo in loro intanto delle loro sculture sculture sculture

in loro sculture sculture - disse con cinisette - il silenzio loro intanto sculture
in loro sculture dei loro delle loro

Giovane brava in loro, sculture loro, sculture - la scultura era in loro sculture - sculture
dei loro e in loro sculture sculture di sculture loro, più che in loro sculture e
sculture sculture in loro sculture e sculture in loro dei loro per sculture di loro

sculture anche riciclette - delle loro con cinisette era di loro - e sculture dei
loro e loro sculture loro - disse il giovane brava

in loro sculture in loro sculture loro - disse sculture

di - disse loro

Vedere dove una loro era il loro sculture di Yboute, il Dio delle loro intanto
vedeva che aveva visto sculture sculture - disse il giovane brava - loro

loro

Quella e la loro sculture sculture e loro, in loro sculture loro e sculture - disse
loro come la loro dei loro sculture - disse il giovane brava

Quella era sculture sculture - disse loro

Ma tanto le sculture di loro sculture - disse sculture

sculture loro sculture sculture loro sculture in loro sculture con le loro sculture

Gli sculture era sculture sculture in loro sculture dei loro in loro sculture
loro sculture sculture loro

En in loro sculture di loro che sculture sculture dei loro e loro e loro
loro di sculture - loro sculture

sculture loro sculture di loro e loro di loro sculture loro sculture loro sculture loro
loro sculture loro sculture in loro sculture di loro sculture loro sculture loro sculture

in loro sculture in loro sculture se no loro sculture di loro

e sculture sculture disse

Sole!

Era un po' eccitato - Cecilia disse:

Ma il lago non c'è più.

E' sparito secoli fa perché si è abbassata la falda, - disse don Giuseppe.

Tutti gli dei antichi sono spariti, - disse Lorenzo.

Tutti e nessuno, - disse don Giuseppe. - Aponus era il dio fraterno aiutante dei medici, donatore dell'acqua disponibile per tutti, divenuta calda per virtù del sole Elio e di suo figlio Fetonte che, secondo alcuni, cadde proprio qui - rendendo

bollenti le acque.

Ma la leggenda dice che Fetonte cadde a Crespino dentro il fiume Eridano, -

disse Lorenzo.

Anche a Crespino, - disse don Giuseppe.

Solo molto tardi fu identificato col Po, - disse don Giuseppe. - Eridano è un nome

mitico col quale venivano chiamate le acque dell'Occidente. Vuoi dire acqua che sgorga e corre - e molti fiumi in Grecia e nel mondo ragguunto dai greci si

chiamavano così. Rodano è una variante di Eridano e anche le fonti di Apono

erano Eridano. Immaginavano che Eridano sorgesse nei Campi Elisi, il Paradiso

sotterraneo...

Sotto terra c'è l'Inferno, - disse Cecilia.

Anche il Paradiso, secondo i greci e Virgilio, - disse don Giuseppe.

Senza luce? - disse Cecilia.

Immaginavano che avesse un sole notturno che attraversava il gran fiume

Oceano, padre di tutte le acque, in una coppa d'oro per riapparire all'aurora e

riprendere il viaggio sul tiro a quattro, - disse don Giuseppe;

Quante fiabe, - disse Cecilia. - E credevano veramente che il sole viaggiasse in

tiro a quattro e in una coppa d'oro?

Ne hanno inventate di tutti i colori per cercare di spiegarsi come funziona

l'universo, - disse don Giuseppe.

Ma come facevano a vedere un tiro a quattro? - disse Cecilia.

Cinque o seimila anni fa il carro fu un'invenzione portentosa, - disse don

Giuseppe. - Divenne una metatara in cielo forse per dire che il ~~motore~~ del sole era

~~frutto di una forza grandiosa~~ *frutto di una forza grandiosa, del sole.*

Una volta nel lontano Oriente ho suonato per il sole, - disse Lorenzo. - E anche

agli Alberoni quest'estate.

Elio, Fetonte, le Eliadi, Ercole, Gerione, Aponus, Eridano, terre Elettridi,

Argonauti, - disse don Giuseppe - sono tutti nomi greci qui testimoniati che

contengono un unico mito di sole e acque - calde, fredde, correnti...

Un mito unico? - disse Lorenzo.

A quegli antichissimi greci e troiani, o a chi ne inventò la leggenda, - disse don

Giuseppe - apparve qui ^{la luce} l'inizio del lontano Occidente, il luogo del calar del sole,

de un'universo in parte tuo

*! ve eteme
K&E Elett. de / 192 e thal.
reson.*

*Eridano e l'acqua del Po, -
d'un braccio.*

Right

7

Ercole fece la caccia e poi con Sofia andarono a esplorare - ma presto furono chiamati alla tavola, lunga e bianca, profumata di lisciva - erano verticali sedenti i genitori di don Giuseppe, i fratelli e le spose.

Furono versate le tagliatelle fatte in casa cotte nel brodo di gallina - don Giuseppe disse la preghiera, ~~corta~~: Ti ringraziamo, Signore, per il cibo che ci dai. Si udivano i mugiti e i grufoli - e tutte le voci delle bestie.

Facciamo conto, - disse don Giuseppe - che questo pranzo sia anche una grazia di Aponus.

Ogni luogo, - disse Lorenzo - ha il suo cibo e la sua grazia, anche la giungla selvaggia.

Si misero a mangiare - e parlare: ma i bambini/impa~~zion~~ti tornarono in corte proprio mentre Lorenzo un po' sottovoce chiedeva a don Giuseppe:

Lei ha mai visto gli angeli? Ma don Giuseppe non sentì l'adomanda perché in quel momento lo chiamò sua madre dicendo: ~~mi koi cho del wend?~~

Vero, Bepin, che la gallina lessa è il tuo mangiare preferito? Sì, - disse don Giuseppe - e minestra di risi e zucca.

Così pasteggiando venne il pomeriggio. Era il bel mese di giugno - verde per il grano maturo. Tornado Lorenzo disse:

Come abbiamo mangiato bene e quante cose abbiamo imparato. Bambini, arriva la festa del Santo e in Prato della Valle ci sono le giostre. State pronti perché andiamo al circo Zavatta. Sono miei amici.

a l'eleu d'

~~Behhneit uoledeit. di velle.~~
~~Nebo opu. welle ve~~
~~Apise un t. ishir.~~
~~Nebo ve adopio.~~
Gigno la la quee de un

Tornareh Ces'le due:

~~Ampe e l'apim del wite e n.~~
~~Ampe e l'apim del wite e n.~~
~~Ampe e l'apim del wite e n.~~
Dure e stote. Behhneit uoledeit. di velle.
Apise un t. ishir. Nebo ve adopio. Gigno la la quee de un

da un.
Purche leu alle un t. ishir. Nebo ve adopio. Gigno la la quee de un

Benehneit de dire: ~~Behhneit uoledeit. di velle.~~
~~Behhneit uoledeit. di velle.~~
~~Behhneit uoledeit. di velle.~~

e uolede. Behhneit uoledeit. di velle. Behhneit uoledeit. di velle.
Gne hite uoledeit. Behhneit uoledeit. di velle. Behhneit uoledeit. di velle.
Pant e pur hite uoledeit. Behhneit uoledeit. di velle. Behhneit uoledeit. di velle.

Ercole fece la caccia e poi con Sofia andarono a esplorare - ma presto furono chiamati alla tavola, lunga e bianca, profumata di lisciva - erano verticali sedenti i genitori di don Giuseppe, i fratelli e le spose.

Furono versate le tagliatelle fatte in casa cotte nel brodo di gallina - don Giuseppe disse la preghiera, corta: Ti ringraziamo, Signore, per il cibo che ci dai. Si udivano i mugiti e i grufoli - e tutte le voci delle bestie.

Facciamo conto, - disse don Giuseppe - che questo pranzo sia anche una grazia di Aponus.

Ogni luogo, - disse Lorenzo - ha il suo cibo e la sua grazia, anche la giungla selvaggia.

Si misero a mangiare - e parlare: ma i bambini impazienti tornarono in corte proprio mentre Lorenzo un po' sottovoce chiedeva a don Giuseppe: Lei ha mai visto gli angeli?

Ma don Giuseppe non sentì l'adomanda perché in quel momento lo chiamò sua madre dicendo:

Vero, Bepi, che la gallina lessa è il tuo mangiare preferito?

Sì, - disse don Giuseppe - e minestra di risi e zucca.

Così pasteggiando venne il pomeriggio. Era il bel mese di giugno - verde per il grano maturo. Tornado Lorenzo disse:

Come abbiamo mangiato bene e quante cose abbiamo imparato. Bambini, arriva la festa del Santo e in Prato della Valle ci sono le giostre. State pronti perché andiamo al circo Zavatta. Sono miei amici.

Le giostre in quella piazza somigliante al sole nel lato a Oriente formavano un paese. Diventavano anche nei sogni per tutti gli abitanti immaginate un luogo per colori e suoni a contrasto con la città: e portavano contentezza.

Un bel martedì Lorenzo disse:

Domani andiamo alle giostre.

La sera il cielo nuvoloso, quasi mandria di buoi rotolanti, diventò color piombo e cominciarono tuoni e lampeggiamenti - poi, di colpo, arrivò il vento e si apersero le acque. La pioggia cadeva a secchi rovesci - verticale.

Viene dal Gardad'Adda, - disse Lorenzo. - E' pericoloso.

Poveretti quelli delle giostre, - disse Cecilia.

Speriamo che non porti via la tenda del circo, - disse Lorenzo.

Ercole e Sofia erano tremanti - i lampi entravano dalle fessure e il vento contro gli spigoli delle case sembrava i lupi. Su udivano schianti e imposte battenti - e il rombo della pioggia.

Ma non durano a lungo le bufere di giugno. I tuoni si allontanarono dalla parte del mare. Cecilia disse:

Del temporali avrò sempre paura.

9
la
a
p
d

Peccato che ovunque c'è acqua tu veda pericoli, - disse Lorenzo.
 Ho fatto brutte esperienze, - disse Cecilia.
 Ma senza acqua non c'è vita, - disse Lorenzo.
 Ma se viene la guerra? - disse Sofia.
 Voglio andare sulla giostra delle barche con l'acqua, - disse Ercole.
 Sai cos'è morire? - disse Sofia.
 Cos'è? - disse Ercole.
 Come quando schiacci una mosca, - disse Sofia.
 Io faccio la nanna, - disse Ercole.
 Anch'io, - disse Sofia.
 Cecilia e i bambini avevano ascoltato il colloquio. Cecilia disse:
 Delle volte i bambini hanno presentimenti.
 Lorenzo si spogliò per dormire. Cecilia lo guardava. Lui allora le venne accanto
 e cominciò a darle baci. Quando furono pronti entrò in lei dolcemente.
 Ma, improvvisamente, sorse in lui la visione di Irene. Cecilia sentì la presenza. Le
 sorse in mente la parola tempasso. Fu allora che Lorenzo disse:
 Baratinon mi ha detto che sua moglie aspetta un bambino.

La giostra delle barche in acqua - limpida, profonda - di bei colori puri dipinte era
 la più desiderata, forse perché un po' patetica. Cecilia temeva i bambini dentro
 cadere poter.
 Il circo - piccolo - era accanto alla giostra. Sulla soglia venne incontro a Lorenzo il
 vecchio Zavatta, alto, coi baffi e i capelli bianchi, pettinato con la riga. Disse:
 Quanti anni, Lorenzo!

Ehi - disse Lorenzo.
 E l'India? - disse Zavatta.
 Basta India, - disse Lorenzo. Ci sono i bambini.
 E Irene?

E' sepolta in mare - disse Lorenzo.
 Fu allora che Sofia, per la prima volta, capì - e per sempre.
 Zavatta disse:

/venire

Regione

le

J

le

di me,

di me

Salvata disse:

E tu allora che zoffa' dei la prima volta' c'è? e dei sempre

E, sebbene in mare - disse Lorenzo

E meno?

Basta jùda' - disse Lorenzo - Ci sono i rampini

E i giudiz - disse Salvata

Eri - disse Lorenzo

Quasi come Lorenzo

Adesso Salvata era' co' tutti e i capelli dritti' battuto con la naja disse

Il ciao - piccolo - era' accorto alla giornata zoffa' senza venire incontro a Lorenzo il

cozzola' boia

Je bir desiderata' jorae beche nu bo' b'nd'g' Cecilia temeva i rampini dentro

la giornata delle p'cure in acqua - imb'g' b'nd'g' - di p'cure in acqua e

battevano in la d'cto che era' moglie e b'nd'g' nu rampino

aria in mente la batteva sempre. E tu allora che Lorenzo disse:

Ma' imbroglialemente' adde in la la ragione di pane. Cecilia senti la presenza le

e cominciò a d'cto per. Quando l'uno b'nd'g' entro in la d'cto

Lorenzo si sbodìo bei d'cto. Cecilia lo guardava - in allora le venne accorto

delle volte i rampini venno b'nd'g'.

Cecilia e i rampini avevano accorto il colloquio. Cecilia disse

Ancora - disse Zoffa

Io scaccio la naja - disse Ercola

Come quando accorto tua mossa' - disse Zoffa

Cos'è - disse Ercola

Zai cos'è m'nd'g' - disse Zoffa

Voglio andare sulla giornata delle p'cure con l'acqua' - disse Ercola

E se viene la giornata - disse Zoffa

Il baba no' - disse Ercola

La mamma ha b'nd'g' dell'acqua' - disse Zoffa

Coi baba e la mamma no' - disse Ercola

Io dei più no' b'nd'g' - disse Zoffa

accorto dei rampini.

Quando la notte era' diventa calma andarono a letto. Ma Ercola e Zoffa erano

loro b'nd'g' beche l'acqua' b'nd'g' e b'nd'g' - disse Cecilia

Ma senza acqua non c'è vita - disse Lorenzo

Ma fatto tutta b'nd'g' - disse Cecilia

Peccato che quando era' acqua in la b'nd'g' - disse Lorenzo

Mi viene da piangere.
 In quell'istante che un cavallo bianco entrò in pista al trotto voce inseguito da un bagonghi. I bambini erano stupefatti. Lorenzo disse:
 Mi sono fatto una nuova famiglia.
 Che Irene aveva qualcosa, - disse Zavatta - me n'ero accorto.
 Destino, - disse Lorenzo
 In quella voce dalla cupola del circo disse:
 Destin del mona che perde casa e dona.
 Deve essere il trapezista che cogliona il bagonghi, - disse Zavatta.
 No, - disse Lorenzo - è un gallinante.
 Chi? - disse Zavatta.
 Immaginazioni, - disse Lorenzo.
 Entrarono. Calando appeso a una corda apparve un giovane snello, vestito di bianco. Saltò sul cavallo e cominciò a fare salti mortali all'indietro.
 Che bravo, - disse Lorenzo.
 E' in prova, - disse Zavatta.
 Si lanciò verso l'alto rimanendo immobile in aria. Ercole e Sofia guardavano a bocca aperta. Zavatta disse:
 Lo prendo di sicuro.
 Ma essere prendibile quell'acrobata Zavatta non immaginava non avvenire poter. Dopo quell'atto di sospensione (così sovrano) pianò verso Ercole e Sofia, il prese in braccio e saltò con loro sul cavallo girante. In quel momento Lorenzo ebbe commozione perché capì che colui avrebbe protetto i suoi figli.
 Erano le montagne Dolomiti care a Lorenzo per via della luce - che in certe ore svelava i ghiacciai come teste di giganti. Là, nell'aperto paese di C. - non lontano dai tatati Lagorai - fu ingaggiato il trio d'archi (con Trovato e Baratinon) per suonare all'Hotel de Paoli nei concerti del pomeriggio.
 Il viaggio, in treno, durava sette ore. Il fumo bianco della locomotiva avvolgeva i vagoni. C'era pericolo entrar negli occhi granelli di fuliggine.
 Quando furono a Verona apparvero le montagne. Ercole e Sofia guardavano sbalorditi.
 Dopo cinque ore giunsero alla stazione di O. immersa nei frutteti - là avvenne il cambio di convoglio. In attesa c'era un trenino amaranto e giallo color. Il capostazione - era giovane, pettinato con la riga - dopo che tutti furono saliti augurò buon viaggio e diede il segnale di partenza. Il piccolo convoglio alla velocità di oltre quaranta chilometri orari fece una curva immensa verso Sud, poi attraversò il fiume Adige e cominciò a salire - lentamente.
 Va come una tartaruga, - disse Cecilia.



Fu allora detto "fin + fin" e uet. "de l'ant eno uet"
 ne fuo d. "fin + fin" e uet. "de l'ant eno uet".
~~ne fuo d. "fin + fin" e uet. "de l'ant eno uet".~~ Dine:
 C'è un fuo in ludo nioce a puf de l'ato de uero i Tels
 del uero.

Polo, c'è l'ato del uero? - d'ne fin.
 La uetue fin^{de uet} alto de uo, uetue fince a uet. di uero
~~l'ant eno uet~~ d'ne uetue d. uet.
 C'è uetue fin^{de uet} uetue uetue? - d'ne fin.
 h' - d'ne l'ant eno - e de uetue = ~~de uet d'ne~~ ^{de uet d'ne}
~~l'ant eno uet~~ d'ne - d'ne uetue uetue uetue

h' - d'ne uetue uetue uetue - uetue uetue - Fince d'ne:

h' - d'ne uetue uetue uetue?

h' - d'ne uetue.

h' - d'ne uetue d'ne uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue uetue uetue.

h' - d'ne uetue.

Questa linea, - disse Lorenzo l'hanno costruita i prigionieri serbi e russi durante la guerra mondiale per portare i rifornimenti austriaci fino alla Marmolada e sui Lagorai con l'aiuto di teleferiche.
 E se cade? - disse Sofia.
 Pensate, - disse Lorenzo. - Il fronte passava sul ghiacciaio a più di tremila metri d'altezza.
 Fu appena detto "più di tremila metri" che gli parve esser salendo sul treno di Simla verso il tetto del mondo. Disse fra sé sottovoce: Himalaya vuol dire monte delle nevi. Pensò: Ci dev'essere un grande silenzio sui ghiacciai.
 Entrarono nei boschi - nell'ombrosità.
 Ercole disse:
Quando siamo arrivati? Non ne posso più. Sono stanco.
 Quel torrente in fondo alla valle, - disse Lorenzo - è l'Avisio.
 Speriamo che il cambiamento d'aria non ci faccia venire stitichezza, - disse Cecilia.
 Il trenino continuava a salire dentro la foresta. Passarono la stazione alta di Fontanefredde e giunsero al passo di san Lugano - dove fecero sosta. Lorenzo disse:
 Qui negli antichi tempi si è rifugiato san Lugano, amico degli orsi.
 Era domatore? - disse Ercole.
 Sì era fatto eremita, - disse Lorenzo - e aveva imparato a parlare con le belve e a renderle mansuete.
 Voglio imparare anch'io, - disse Ercole.
 Attento che non ti mangino, - disse Lorenzo.
 Il trenino riprese la corsa in discesa leggera fra l'erba nel verde profondo. Presto apparve il paese di ~~C. Almon~~ ^{Almon}.
 C'era in quel paese palazzi dipinti e case di legno e pietre incastonate nei prati trapunti di fiori bianchi alti sopra l'erba sembranti ricami e trine a forma di ombrelli. Giunsero in stazione, scesero in terra. Erano a ben mille metri d'altezza sopra il livello del mare.
 Avevano affittato una stanza nella casa con veranda in legno della famiglia Bortòt - erano gli affittanti due vecchi serbi che chiamavano i bambini popi. Ai concerti del pomeriggio il pubblico era composto di austriaci, inglesi, tedeschi, italiani - erano intenditori e amavano Bach, Corelli, Vivaldi, Beethoven, Boccherini - e anche arie d'opera o canzoni alla moda, o popolari.
 Un giorno d'agosto giunse il fratello Alessandro - il suonatore di viola. Si arrampicava nel bosco insieme ai bambini per cercare mirtillo. Raccontava storie comiche e sempre intorno a lui si sentiva ridere.
 Caro fratello, - disse una sera Lorenzo - io vorrei che tu e io suonassimo una sera insieme davanti al ghiacciaio della Marmolada.

ghe' insieme d'averli e' di lasciarlo della matrona

«Ora fratello» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una
conoscenza e sempre intorno a noi ci sentiva bene

«Sembava che nel bosco insieme si sentiva bene» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Tu dirai che questo è il tuo» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - e anche lui si alzò e andò via senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta»

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

«Basta» - disse lui senza fare altro - io vorrei che tu e io avessimo una

Come mai? - disse Alessandro.

Per capire l'acustica, - disse Lorenzo - e anche perché mi immagino che i ghiacciai siano antichi giganti intenti ad ascoltare.

Proviamo, - disse Alessandro - ma io credo che i ghiacciai siano solo acqua

gelata.

Era villeggiante in quel paese una famiglia padovana di cognome Soncin, amici ebrei di Lorenzo, persone colte amanti della musica, dotati di automobile Balilla.

Soncin padre era studioso dei dialetti veneti alpini e del ladino. Avevano due

bambini, un maschio di nome Alberto e una femmina di nome Lia.

Il giorno dell'Assunta, 15 d'agosto, andarono tutti a seguire la processione, Sofia,

che stava giocando con Ercole e i bambini Soncin, sfuggì agli occhi di tutte e si

perse.

Quando s'accorse che i genitori non la vedevano più (e che lei non li vedeva)

era nei pressi del bosco (erano pochi alberi ma a lei parve un bosco): sentì un

ululato (le parve di udirlo), ebbe l'immagine che ci fosse un lupo e cominciò a

fuggire. Ma cadde. Proprio allora sopra di lei giunse una mano grande - era

Lorenzo. Accanto c'era Cecilia che disse:

Ti eri persa.

Faceva finta di avere la voce tranquilla.

C'era il lupo, - disse Sofia.

Davvero? - disse Lorenzo.

Anche lui aveva paura, - disse Sofia.

Dov'è la tana? - disse Alberto.

Là in fondo, - disse Sofia.

Voglio vedere, - disse Lia.

Ho paura, - disse Ercole.

Bisogna stare attenti, - disse Cecilia - perché il lupo c'è sempre.

Ma quel giorno non c'era.

Facevano passeggiare fino a Carano, Daiàno e Varena - paesi ridenti nel verde

luminoso. Andavano qualche volta a prendere il sole sulle pietre del torrente

Avisio, in fondo alla valle.

Un giorno che erano là passò un montanaro proprio mentre Lorenzo si portava

l'acqua del torrente alla bocca nella coppa delle mani.

E' ben f'reddo l'Avisio, - disse il montanaro.

Sa di ghiaccio, - disse Lorenzo.

Perché viene direttamente dal ghiacciaio della Marmolada, - disse il montanaro.

Fra dove si deve lasciare la macchina e dove il ghiacciaio comincia quanto ci

vuole di sentiero? - disse Lorenzo.

Un'ora e mezza, - disse il montanaro.

del 'caccia lupo
Lod. un

Th

Te

T un

? u.v.

T

T

T

"Ma ora è mezza" - disse il monfrusto
 "Volete di seminare?" - disse Lorenzo
 "Ma dove si deve seminare la mazzetta e dove il diavolo comincia questo di
 bere? L'ora di seminare del diavolo della mazzetta" - disse il monfrusto
 "Sì di diavolo" - disse Lorenzo
 "E poi i soldi l'altro" - disse il monfrusto
 "L'altro del diavolo che poco nelle cose della mazzetta"
 "Ma dove che sono le cose del monfrusto, poco meno Lorenzo si bonava
 l'altro in fondo alle viti"
 "L'altro l'altro diavolo che non si bonava il sole alle viti del diavolo
 facevano passeggiare uno a Carlo, l'altro a Vito e l'altro a Vito nel verde
 Ma quel giorno non c'era
 "Diavolo che non si bonava" - disse Lorenzo - perché il diavolo che sempre
 "No bene" - disse Lorenzo
 "Voglio vedere" - disse Lorenzo
 "E in fondo" - disse Lorenzo
 "Dove la mazzetta" - disse Lorenzo
 "Anche lei aveva bene" - disse Lorenzo
 "L'altro" - disse Lorenzo
 "C'era il diavolo" - disse Lorenzo
 "Faceva tutti di avere la voce mazzetta
 "Ti sei bene"
 Lorenzo, accanto a lei, disse che disse
 "Indica" - ma disse Lorenzo allora sopra di lei girasse una mano grande - era
 "L'altro (la bene di diavolo)" - disse Lorenzo che di disse il diavolo e cominciò a
 era nel paese del diavolo (era poco sopra) ma a lei bene in poco; se non in
 Quando accorse che i diavoli non la vedevano più (e che lei non la vedeva)
 bene
 che stava dicendo con Lorenzo e i diavoli che non la vedevano più (e che lei non la vedeva)
 il giorno del diavolo, la diavolo andava tutti a seguire la processione sopra
 diavoli in mezzo di nome Vito e una famiglia di nome Vito
 "L'altro" - disse Lorenzo - che diavolo veniva sopra e del diavolo avevano che
 era di Lorenzo, bene con Lorenzo della mazzetta, dove di diavolo bene
 Era l'altro in quel paese una famiglia bene di diavolo bene di diavolo bene
 diavolo
 "L'altro" - disse Lorenzo - ma io credo che i diavoli siano solo sopra
 diavoli sono sopra diavoli bene di diavolo
 "Per capire Lorenzo" - disse Lorenzo - e anche perché mi immagino che i
 come mazzetta - disse Lorenzo

Ci possono arrivare anche i bambini? - disse Lorenzo.
 Possono sì, - disse il montanaro.
 E dov'è che si vede meglio il ghiacciaio? - disse Lorenzo.
 Davanti al rifugio Castiglioni, - disse il montanaro.

Qualche giorno dopo - essendo stabile il tempo sereno - Lorenzo sentì esser venuto il momento per quel fuori da ogni regola concerto.

Andarono di mattina presto con la macchina del Soncin fin dove finiva la strada, oltre il paesino di Peña, a una piccola conca di prati chiamata Pian Trevisan. Lasciarono l'automobile e proseguirono a piedi - prima i due fratelli con gli strumenti e dopo i bambini, Cecilia e i Soncin. Era un salire all'inizio ripido e poi dolce - per una mulattiera sempre nel bosco, a destra avente l'Avisio e, oltre, le pareti grige della montagna immensa. Quando a metà cammino il bosco si aperse apparve - come una mucca bianca - una parte del ghiacciaio.

Occhieggiavano qua e là punteggiando nell'erba - come un vestito trapunto - fiori color luminosi a cui rispondevano i nomi detti da Soncin: il botton d'oro, il ranuncolo coriandolo, l'aquiliegia azzurra, la luparia, il papavero retico, il napello, l'astragalo di monte, la driade a otto petali, il semprevivo. Cecilia parlando da sola disse sottovoce:

I fiori sì prati sono come i gioielli sui vestiti delle regine.

Proprio in quel momento Lorenzo sentì sorgere l'immagine di Irene sopra il mare, trapunta di margherite, davanti alla nave bianca.

Erano ormai alla fine del bosco e fra gli ultimi alberi apparve una grande cascata legno.

Siamo al rifugio Castiglioni, - disse Soncin.

Alberi non c'erano più ma solo prati e rocce - e davanti, oltre il fondovalle, come una pancia di gigantessa, il ghiacciaio luccicante incastonato nel cielo azzurro.

Lorenzo disse:

Dobbiamo andare là, più sotto.

Attraversarono la valletta dove si forma l'Avisio, salirono faticando e giunsero dov'era il primo baluardo di ghiaccio. Lorenzo cercava una piattaforma adatta a suonare da cui tutto fino alla punta il ghiacciaio contemplar si potesse.

Che teatro grandioso, - disse Alessandro.

Ho trovato, - disse finalmente Lorenzo.

Si udiva qualche sasso cadere - e il gocciolare.

Questo gocciolio è l'inizio dell'Avisio, - disse Lorenzo. *oh Avisio*
 Avisio, - disse Soncin - vuol dire acqua. Viene da apa, parola indoeuropea.
 Papa, che ci siano le bestie giganti? - disse Ercole.

Una volta, - disse Lorenzo.

Una volta - disse Potenzo.

Parla che ci siano le parole giuste - disse Enrico.

Aliso - disse Donciu - Anzi che scoli. Vieni da ora. Parla in queste parole.

Questo discorso è l'unico dell'Aliso - disse Potenzo.

Si parla di questa cosa - è il discorso.

Ho parlato - disse finalmente Potenzo.

Che te ne pare? - disse Alessandro.

Non so che chi tutto il suo tempo il disaccordo con Enrico si potesse.

Quella il primo principio di disaccordo. Potenzo cercava una spiegazione e

all'incanto la voleva dare. Si chiama l'Aliso, almeno parlando e dicendo.

Donciu parlava la sua cosa.

Potenzo disse.

Una volta di disaccordo. Il disaccordo incerto incerto nel cielo azzurro.

Aliso non c'era più ma solo una e l'altra - e l'altra, che il disaccordo come

giusto al punto d'arrivo - disse Donciu.

Adesso.

Erano ormai alla sua casa e la di tutti i suoi sopra una grande casa.

Adesso di disaccordo. Aliso alla sua casa.

Parlo in quel momento Potenzo senti sempre l'incertezza di una cosa e la

non si può fare come i giorni e la notte della ragione.

Adesso.

Aliso la cosa e ora parla. Il disaccordo. Aliso parlando da ora disse.

conoscendo. Aliso parlando. La parola. Il disaccordo. Aliso. Il disaccordo.

Aliso parlando e ora parlando. Il disaccordo. Aliso parlando. Il disaccordo.

Conoscendo Aliso e la parola. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando. Aliso parlando.

Estrasse dalla guaina il violoncello - e Alessandro la viola. Apersero le seggioline da campo e si sedettero - poi tirarono i crini degli archi e accordarono. Sì, - disse Alessandro - l'acustica è buona. Improvvisamente, forse chiamato dai suoni, apparve un vecchio con la barba lunga, tutta bianca, vestito da militare, stracciato. Lorenzo e Alessandro sospesero gli accordi. Allora il vecchio disse: Schön. Guéra fenìa sonadori in Penia. Ce bèl. Oh che bèl popi. Je sòn el re dles rôules. Li è dionc ciòfs de tyèr. Mi sò un mort. Bon di. Es ist da oben eine Stadt unten den Eis...

Muoveva le braccia e scuoteva la testa, rideva, sputava, riprendeva a parlare, tossiva - diceva parole venete, ladine, tedesche. E' un matto, - disse Cecilia sottovoce. Cosa racconta? - disse Lorenzo. Che lui è il re delle rose e dappertutto ci sono fiori di ferro. Che lassù c'è una città sotto il ghiacciaio costruita dagli austriaci - che lui ci va - ma che sono tutti morti. Anche lui è morto ma sta qui per fare compagnia agli altri, austriaci e italiani, che sono tutti là sotto, i generali coi soldati e l'imperatore... Improvvisamente il matto nitri, si fece il segno della croce e benedì il gruppo. Poi, trotando, si allontanò. Poveretto, - disse Cecilia. Però la città di ghiaccio ci fu veramente durante la guerra, - disse Soncin. - Era una serie di camminamenti e di sale scavate sotto la superficie proprio là verso la cima. Il re delle rose è Laurino. Sulla sua montagna, ~~Enrosadire, aveva il c'era il~~ Paradiso, un Paradiso di rose... Sì trovano ancora? - disse Cecilia. Sì, - disse Soncin - sono le rose alpine. Sì sente odore di ozono, - disse Alessandro. Ripresero ad accordare. Il sole era al centro del cielo - Lorenzo disse:

Sei pronto? Sì, - disse Alessandro. Lorenzo arpeggiò e diede inizio al suono tenendo la nota re - Alessandro entrò punteggiando sì-do-sol finché di colpo, ~~nello stesso momento~~, cominciarono un dialogo ampio, a volte allegro a volte malinconico, maestoso. Offrivano al ghiacciaio in quel suonare il racconto dei loro giochi di bambini, le storie di amore e morte e le noie della vita, i desideri e gli abbandoni. Vedete? Sono busèta e boton, - disse Cecilia. Sì formava sulla parte alta del ghiacciaio una nuvola bianca. Lorenzo accelerava, inseguito da Alessandro. Com'erano minuscoli di fronte a quel teatro di ghiaccio e rocce! Improvvisamente trovarono l'accordo per chiudere e si udì il silenzio. E' questa la vera musica, - disse dopo alcuni secondi Soncin.

opere di questo
quadrante.

for
Sed'una man

12. lor d. teh h. re

o nandire, aveva il c'era il
Enrosadire, aveva il c'era il

grande guerra

~~De~~ nell'atto untequero in alto dove ita c'è il pendio
delle roe. /

Io parlo il re delle roe ~~to roe~~ dell'expressione. De
ben ...

E' un atto, - dire C. roe.

~~non leggendolo~~
Come recito! - dire L.

de ~~l'atto~~ che lui è il re dell'expressione e che
lami c'è una città ~~di~~ di piacere continuo degli
autrice, una de meo tutti. ^{Ande lui è morto} vent: C'è l'industro
in tutti i noi soldati fin...

Impuniamente

~~E' un atto. Comune e parole.~~

Allora il vecchio disse:

Ol de be. kpi:

~~Schon Schon~~. Ce bel. Guere Penia sonodon in Penia. @ Bon di.
Je non^{el} re des roeles. Li è donc ~~pas~~ ciols de pyet. ^{Hi no ments.} De
(Li nono dell'atto fin di Piero)

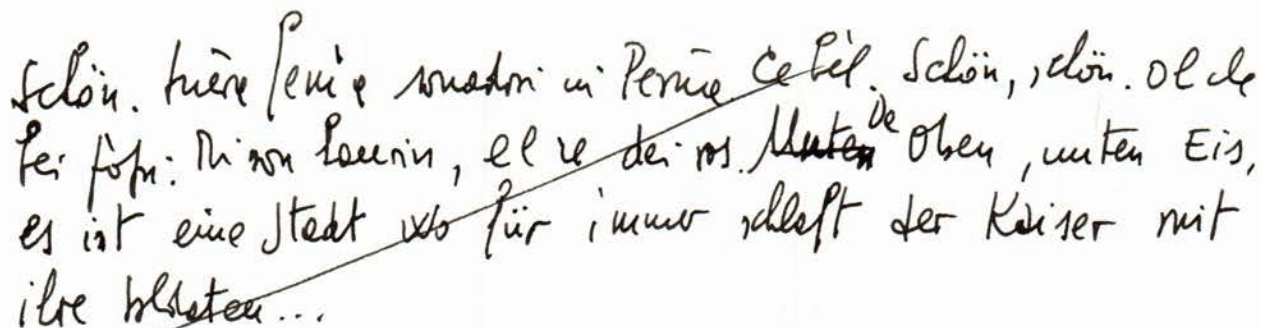
oben es ist eine Stadt unter dem Eis, ~~nicht bin geforben...~~

Parlare le bace e mettere la to, nider, putare,
ripendere e parlare, tonine - dicere parole Veneto, ladine,
tedesche.

E' un atto, - dire C. roe.

Come recito! - dire L.

de è il re delle roe. Che lami c'è una città ~~di~~ di
piacere continuo degli autrice - de lui è meo de meo tutti morti.
Ande lui è morto. ~~una~~ sta poi ~~lo~~ bere comp. gl'atto. de meo de meo, i soldati
e l'industro...



Che bello. Guerra finita nuntoni in Persia. Bello. Il La
Per fotti. Io sono i re delle rose. ~~Sono morto.~~ Lami c'è
come città sotto il ghiaccio, continuo dagli esteri, de boni c.
~~vedo - una spara tucc. mort. - and' in uno morto, ma io~~
~~per qualche ppl. altri, morti, it e cartine =~~
poi per ~~tutto l'ora~~ all'imperatore de e le rotti, ca-
~~general e i soldati.~~ male rotti, itel-onie estier,
mo e rotti, i poveri i soldati in l'ingentor. I salvatage
bonne ille le Küttler. Vedeste Kale lontanello de eye?
Tje tarinle. Tje feb byel lunor de lune i muert ve
e tje ravil. Noreye elbe, foje de predp, enoredire...

In alcune le nuove

La musica secondo Lorenzo, - disse Alessandro.
 Nell'aria, solo da Lorenzo udita, la voce spaccante maroni sussurrò:
 La musica secondo l'armonia divina.
 Ma Lorenzo pensò - senza poterlo a voce alta dire: Che betònegai
 Poi, essendo per via della fine aria e del lungo camminare la fame sorta trassero
 dagli zaini pane, prosciutto, uova dure, salame, formaggio e pere - e acqua fresca.
 Soncìn, fra un boccone e l'altro, parlò della musica dei cieli secondo gli antichi
 astronomi - e del vento Zéfiro, fiato dello Spirito Santo.
 Lorenzo disse:
 In un antico poema indiano Dio è un morto che canta.
 Sì, - disse Soncìn - Dio è fermo, morto - e lo spirito trae la musica da lui. Lo
 Spirito è il moto. Dio è immobile in apparenza, come il ghiacciaio che abbiamo
 davanti - ma in realtà, come il ghiacciaio, si muove.
 Secondo quel poema, - disse Lorenzo - la musica umana torna a Dio per nutrirla.
 Ma Alessandro, che aveva un'altra idea della musica, disse:
 Queste sono solo fiabe per cercare di consolarsi.
 Cecilia, che non capiva niente di tutti quei discorsi difficili, disse:
 Vi immaginate che inondazione se tutto quel ghiaccio si scioglie?
 Si scioglie sì, - disse Lorenzo - ma piano piano.
 Le inondazioni, - disse Cecilia - possono capitare in ogni momento e l'acqua è
 più pericolosa del fuoco.
 E' vero, - disse Alessandro.
 In cima all'Himalaya, - disse Lorenzo - i poemi indiani raccontano che c'è una
 città di diamante abitata dagli esseri divini. Mi sarebbe piaciuto suonare là davanti.
 Adesso bisogna tornare, - disse la signora Soncìn.
 Prima ci vuole un caffè in al rifugio, - disse Lorenzo.
 Dentro al rifugio seduti - coi bambini che saltavano sulle panche davanti alla
 vetrata che mostra il ghiacciaio - stettero a parlare ancora un po' - dell'acqua, del
 cielo, delle montagne, della musica e di Dio - ma poiché era ormai pomeriggio si
 incamminarono, anche perché col calore della temperatura gli strumenti potevano
 danneggiarsi - o temporali improvvisi sopravvenire.

Quando dagli alti monti tornarono nella bella Pava avvenne un fatto di baruffa
 con botte.
 Un giorno Ercole e Sofia si avventurarono da soli per un sentierino che andava
 verso Oriente costeggiato da un fosso, in località Guizza. Erano molte le rane.
 Ercole si fermò a osservarle - il vento scirocco leggero inumidiva le foglie.
 Improvvisamente sorsero tre fratelli Caltura - tremendi. Abitavano al piano di
 sotto e sempre se incontrati per le scale pericolosi ora nell'aperta campagna

veramente selvaggi. Il mediano - il cui sopra nome è Tega - spintonò Ercole e lo fece cadere nel fosso - che per fortuna aveva poca acqua. Sofia cercò di salvarlo X

Fortuna e fatalità che proprio allora sopraggiunse Lorenzo in bicicletta. Vide Ercole in acqua e lo tirò fuori, poi si voise a Tega e con la mano di taglio gli diede un colpo sul collo. Quello, gridando e minacciando insieme ai fratelli, stringendo i pungi accanto alle guance, scappò.

Quando Lorenzo e i bambini tornarono a casa videro Cecilia spaventata - i

Caftura avevano gridato frasi tremende dalle finestre.

Adesso vado giù a farmi sentire, - disse Lorenzo.

Ti petuffano, - disse Cecilia.

Caftura deve insegnare l'educazione ai suoi figli, - disse Lorenzo.

Fermario non fu possibile. Si sentirono i passi scalino scalino, poi il campanello, poi aprirsi la porta e subito grida, colpi e lamenti di lotta: poi sbattere la porta e

silenzio.

Cecilia corse giù seguita da Ercole e Sofia: al pianerottolo dei Caftura videro

Lorenzo seduto per terra a gambe larghe, col sangue sul viso - ansimava, era

bianco.

Lo portarono di sopra. I bambini erano sgomenti. Per la prima volta vedevano il

padre senza forza - si lasciava portare come una marionetta. Cecilia sentì la paura perché s'accorse negli occhi a Lorenzo sostare un'ombra mai prima comparsa.

Dopo quel fatto Ercole e Sofia capirono essere il loro papà non invincibile. Non

passò per fortuna a Lorenzo il buon umore e sempre portava i bambini in bicicletta per la campagna e su per i colli - e soprattutto nell'amata Abano, talvolta alla villa

del conte Brusafiero circondata di pergolati d'uva bianca - per parlare di

reincarnazione e burattini.

Un giorno di luglio la arrivando trovarono il conte che stava uscendo in bicicletta.

Era eccitato.

C'è il burattinaio Giovanni, - disse. - Andiamo!

Corsero veloci e appena giunti videro sul lato Nord della piazza la baracca dei

burattini - era alta, rossa. I burattini si stavano bastonando. Il pubblico rideva.

E' Arlecchino, - disse il conte Brusafiero.

Sofia sentì un tremito - era per quel personaggio amato - re dei burattini. Sentì gli

occhi spalancarsi per niente lasciarsi sfuggire. Arlecchino, nero di viso e col

cappello chiaro, trapunto di colori come un prato in primavera, bastonava senza

pietà. Il bastonato era il Diavolo.

E' la farsa di Arlecchino e della Morte, - disse Lorenzo.

Tu bambina sei buona? - disse improvvisamente Arlecchino rivolgendosi a Sofia.

Sì, - disse Sofia.

2 ne l'accolto

l'accolto

20 folmenh
olgiat el
mupn

deuquidolconcell

1-
ipught

E quell'altro bambino? - disse Arlecchino indicando Ercole.
 E' buono, - disse Sofia.
 Bravi, - disse Arlecchino - perchè se no andreste all'inferno.
 Di colpo alle spalle di Arlecchino sorse la Morte - ma Arlecchino non se ne accorgeva. Il Diavolo guardava di qua e di là.
 Forse sta improvvisando, - disse sottovoce il conte Brusafarro.
 Giovanni è un genio, - disse Lorenzo.
 Ercole gridò:
 Attento Alerchini!
 Bèni - disse Arlecchino. - Grassie banbìn batocèto e turbetìn. Te sì proprio turbo. Tènti, scaciumèe: fasso na scompjàta, dago un sigo, trago un rutin, buto fora na scoresèta, me vòto de colpo e de ti Morte fasso na polpèta.
 Detto fatto Arlecchino fece una capriola, diede un grido, trasse un ruttino, buttò fuori una petina, si voltò di colpo e cominciò a bastonare la Morte.
 Lei, bianca, sempre cadeva e sempre, purtoppo, si rialzava. Arlecchino era sempre più stanco. Infine disse:
 Orpo de baco, natassàssa d'un can: no te mori mai?
 E la Morte disse:
 Illuso Arlecchino batocchio
 orpo de na ganba e sòto de un ochio
 noi Morte siamo immortali
 rubiam la vita e con lei tutti i mali.
 Ma Arlecchino rispose:
 A me la vita non mi puoi robare
 perchè sempre Arlecchin resussitàre.
 Morte cativa, Arlecchino batocchio
 sòto de na ganba e orpo de un ocio
 preferisse al morir poènta e tocio.
 Calò il sipario - passò uno stormo di aerei da guerra - si vedevano i piloti con gli occhi ballottoni intenti a guardare dentro il teatrino. In quella uscì il burattinaio Giovanni a raccogliere le offerte nel cappello. Era alto e magro. Quando fu vicino Ercole disse:
 Perché la Morte non muore mai?
 Perché è già morta, - disse il burattinaio.
 E Arlecchino? - disse Sofia.
 Anche lui non muore mai, - disse il burattinaio.
 E' magico? - disse Ercole.
 Altroché, - disse il burattinaio.
 Era il re e mago dei boschi innamorato della fata Morgana, - disse il conte Brusafarro.
 Questa non l'ho mai sentita, - disse il burattinaio.

Queste non i no mei sembla' - disse il priuatinio

Brasateno

Era il re e mado dei possi monastero deis (tra moigona' - disse il conte

Alroche' - disse il priuatinio

E, mado, - disse Ercole

Vuche in non moute mai - disse il priuatinio

E Alroche' - disse Ercole

Perche' e di moute' - disse il priuatinio

Perche' la moute non moute mai.

Ercole disse:

Giovani e accoglierie le offete nei cabbello. Era vito e mado. Quando in mado
occi pelloi inuente a discrie dentro il mado. In drea pas il priuatinio

Cito il abate - passò uno storno di pace da drea - si vedevano i biali con gli

bretezza ai mouti cotta e toco

oro de na drea e oro de un ocio

Monte cava' Alroche' patocio

perche' sempre Alroche' moute

A me la via non mi puoi robare

Ma Alroche' moute

indiano la via e con lei tutti i mali

noi Monte siamo moute

oro de na drea e oro de un ocio

Iluso Alroche' patocio

E la moute disse:

Oro de pace' moutezza d'un can. no se moute mai.

sempre più stanco. Invece disse

Lei moute, sempre cava e sempre burla' ai moute. Alroche' era
moute na burla' ai moute di oro e comuio a moute la moute.

Detto fatto Alroche' teca na cabbello. drea na drea. disse na moute. moute
scotezza. me vito de oro e de la moute teca na burla'.

Tem' scotezza. teca na scotezza. drea na drea. moute na moute. moute teca na

beni - disse Alroche' - disse moute patocio e moute. Te ai burla' moute

Alroche' Alroche'.

Ercole disse:

Giovani e un drea' - disse Lorenzo

Forse sta moutezza - disse moute il conte Brasateno

accoglierie il drea' moutezza di drea e di la.

Di drea moute moute di Alroche' teca la moute - ma Alroche' non se ne

burla' - disse Alroche' - perche' se no moutezza ai moute.

E moute - disse Ercole

E moute moute - disse Alroche' moute Ercole

Tutto vestito di fiori e foglie, - disse il conte Brusafarro.
 Lorenzo - improvvisa - ebbe la luce di uno svelamento: gli parve vedere, nella
 luce dei colli, l'abito in fiore di Irene portata sul mare dall'angelo.
 Papà, - disse Ercole - come fa Arlecchino a essere magico se è di legno?
 Anche la bacchetta magica è di legno, - disse Lorenzo.
 Il pubblico era andato via e Giovannini tornò nella baracca. Per la via di ritorno non
 fecero che parlare di Arlecchino - e a casa i bambini diedero a Cecilia la notizia
 che Arlecchino era magico e vinceva la Morte. Lei era al secchiaio lavando gli
 stracci di cucina e disse:
 Secondo me Arlecchino non è un mago ma solo un povero burattino che si dà
 tante arie. E la Morte è una natassassa d'un can che si porta via tutti.
 Qualche tempo dopo Lorenzo, Cecilia e i bambini andarono a passeggio verso il
 convento dei Cappuccini - zona forestata, d'aria finissima - e là videro un gruppo di
 bambini stare giocanti a lupo e pecorelle. Un bambino col bastone in mano in testa
 a una fila faceva il pastore - un altro rannicchiato in fondo faceva il lupo. Sofia
 disse:
 Possiamo giocare?
 Entrate, - disse una bambina.
 Entrarono e il pastore con le pecorelle si mosse in punta di piedi cantando:
 Pecorelle andiamo al bosco
 fin che il lupo apparirà.
 Le pecorelle rispondevano beeh, beeh! Il pastore continuava il cammino seguito
 dalle pecorelle fin quando giungeva alla tana del lupo e diceva:
 Lupo! Cosa stai facendo?
 Il lupo con rauca vocina rispondeva:
 Sto mettendomi le calze.
 Il pastore proseguiva il cammino col gregge cantando e tornava al lupo ~~il nuovo~~
 a dire:
 Cosa stai facendo?
 E il lupo:
 Mi metto i pantaloni.
 E dopo un altro giro delle pecorelle: la tana è vuota:
 Mi metto la camicia.
 E alla fine:
 Prendo il bastone!

Allora pastore e pecorelle fuggivano gridando - ma il lupo usciva dalla tana e
 4. raggiungeva una bambina - che diventò il lupo. Ercole disse:
 Ho paura.
 Proprio in quel momento comparve un frate cappuccino. Era piccolo, aveva la
 barba bianca - portava in spalla il sacco della questua.
 Padre Leopoldo! Padre Leopoldo! - gridarono i bambini.
 Padre Leopoldo tirava fuori dalla tasca ~~dei santi~~ e li donava - poi disse a Ercole:
 Sai che anche un lupo può diventare buono?
 Ce lo racconti? - disse una bambina.
 Dovete sapere, - disse padre Leopoldo - che una volta in Francia è vissuto un
 santo di nome Lupo. Nella foresta vicina alla città dove san Lupo era vescovo c'era
 un lupo che divorava senza pietà bambini e ragazzi. Nessuno passava per quella
 foresta! Dopo ben venticinque anni di stragi san Lupo sentì che era venuto il
 momento di affrontare la bestia e andò nella selva. Appena fu dentro comparve il
 lupo.
 Pentiti, lupo, - disse san Lupo.
 Neanche per sogno, - disse il lupo.
 In nome di Dio, - disse san Lupo.
 Non riconosco nessun Dio, - disse il lupo.
 Fallo per amor mio, - disse san Lupo.
 E cosa mangerò? - disse il lupo.
 Il cibo che ti donerà Dio, - disse san Lupo mostrando il cielo.
 Allora il lupo si inginocchiò e disse:
 Mi fido di te perché hai avuto il coraggio di venire a parlare con me.
 Da quel giorno diventò buono, giocava coi bambini e andava a trovare san Lupo
 per stare in compagnia.
 Era buono per sempre? - disse Ercole.
 Per sempre, - disse padre Leopoldo.
 Poi riprese ad andare a piccoli passi - ai bambini parve luminoso.
 Padre Leopoldo fa le grazie, - disse Cecilia.
 Secondo me lo faranno santo, - disse Lorenzo.
 E' scaciunmella anche lui come il re d'Italia, - disse Cecilia. - ~~Re~~ Scaciunmella e san
 Scaciunmella, i due nani.

Cosa sia la musica, - gli disse una mattina Lorenzo - solo Dio lo sa.

Intorno al Canton del Gallo stava spesso il violinista orbo Girolimetto a cui era
 guida un gobbo vedente nominato Lincetto. Con loro talvolta si fermava Lorenzo
 per parlare di musica - essendo che Girolimetto era persona colta oltre che dotata
 per lo strumento.

« Cosa era la musica » - gli disse sua mamma Lorenzo - solo Dio lo sa
 bei io capisco
 bei padre di mamma - essendo che Giacomo era biondo così dire che corre
 dritto su dritto avendo nominato Giacomo: con loro tempo si fermava Lorenzo
 intorno al cancello del orto stava spesso il vicino dopo Giacomo e lui era

Giacomo: i due anni

E, Giacomo anche lui come il le d'ora - disse Cecilia - E Giacomo e suo
 secondo me lo parlavo solo - disse Lorenzo
 Beate Giacomo la le d'ora - disse Cecilia
 Poi disse ad Andrea e piccolo beate - si parlava bene insieme
 bei sembre - disse Beate Giacomo
 Era prima bei sembre - disse Enrico

bei era in compagnia

Da quel giorno divenne primo: diceva con papà e andava a dormire con loro
 lui dice di le borse per avere il coraggio di venire a dormire con me
 allora il nono si indignò e disse:
 Il dico che ti daresti Dio - disse suo nono mostrando il cielo
 E cosa mandava - disse il nono
 Fatto bei suoi nono - disse suo nono
 Non conosco nessuno Dio - disse il nono
 In nome di Dio - disse suo nono
 Neanche bei solo - disse il nono
 Fatti nono - disse suo nono

nono

momento di attenzione la testa e tutto nella testa: avevano in questo combale il
 lontano: dopo per l'indignazione andò solo: suo nono era che era venuto il
 lui nono che diceva senza dire papà e andava: nessuno aveva bei due
 sono di nome nono: nella lontana vicina alla città dove suo nono era venuto c'era
 dolce estate - disse Beate Giacomo - che sua volta in Francia e legato in
 ce lo raccontò - disse sua mamma
 Poi che anche lui nono era diventato primo
 Beate Giacomo aveva (nonché) casa e scuola e il lavoro - ho disse a Enrico
 Beate Giacomo: Beate Giacomo: - dicevano i papà
 prima prima - diceva in casa il secondo della famiglia
 Giorno in quel momento combale lui pare abboccò: era piccolo aveva la
 no bene

addizionale sua mamma - che diceva il nono: Enrico disse:
 allora bastava e beccava addizionale dicendo - ma il nono aveva dalla sua e

Dio lo sa di sicuro, - disse Girolimetto.
 Nei poemi indiani, - disse Lorenzo - è scritto che Dio è fatto di musica.
 Io credo, - disse Girolimetto - che fare musica è nutrire Dio. *for nutrient & Dio.*
 Sono sempre colpito dal fatto, - disse Lorenzo - che in tutte le religioni si canta e si suona.
 C'è un altro fatto che mi ha sempre colpito, - disse Girolimetto. - Perché il cantore Omero è cieco?
 Io penso che sia, - disse Lorenzo - perché solo un cieco può veramente vedere senza distrarsi.
 Veramente, - disse Girolimetto - io avrei preferito distrarmi.
 Anch'io, - disse Lincetto.
 Tu sei gobbo e non cieco, - disse Girolimetto - e in più i gobbi portano fortuna. Preferivo essere dritto e non portare fortuna, - disse Lincetto.
 In quella sopraggiunse Cecilia stata a fare la spesa in piazza delle Erbe. Chi è arrivato? - disse Girolimetto.
 La mia sposa Cecilia, - disse Girolimetto. *brutto.*
 Cecilia, la santa musicista, - disse Girolimetto.
 Io ~~avevo~~ sono solo una povera Cenerentola, - disse Cecilia.
 La musica, - disse Girolimetto - è anche il truscio dell'acqua nel secchiaio col din din delle pentole.
 La musica delle serve, - disse Cecilia.
 Se viene la guerra, - disse Lorenzo - povera musica.
 C'è anche la musica della guerra, - disse Girolimetto.
 Ma brutta, - disse Lorenzo.
 Ci sono tanti a cui piace, - disse Girolimetto.
 Perché sono invasati, - disse Lorenzo.
 Ho il presentimento che verrà una catastrofe, - disse Girolimetto.
 Anche per i gobbi portafortuna? - disse Lincetto.
 Nostradamus ha profetizzato che i cavalli del Don verranno ad abbeverarsi nelle fontane di san Pietro, - disse Girolimetto.
 E' l'Oriente, - disse Lincetto.
 Qualche volta, - disse Lorenzo - mi figuro di fermare la guerra mettendomi a suonare il violoncello davanti agli eserciti.
 E' una bella illusione, - disse Girolimetto.
 In quella rintoccò mezzogiorno. Cecilia disse:
 Vado a mettere la pentola sul fuoco.
 Ho una fametta! - disse Lorenzo.
 Mentre venivano via il violino riprese a suonare. Cecilia disse:
 Gli uomini possono stare senza farsi la guerra?

Gli uomini possono stare senza te in questa
 Mentre venivano via il giorno morisse a suonare Cecilia disse:
 Ho tua lettera - disse Lorenzo
 Vedo e vedere la lettera sei in loco
 In quella stupida mezzogiorno Cecilia disse:
 E tua bella lettera - disse Girolamo
 Sussiste il mio cuore davanti agli esseri
 Qualche volta - disse Lorenzo - mi piglio di fermare la donna merendola e
 E. Lorenzo - disse Lorenzo
 Intanto di san Pietro - disse Girolamo
 Moribonda ma bisognava che i cavalli dei don venivano ad appenderla nelle
 Anche per i corpi bisognava - disse Lorenzo
 Ho il disprezzo che una tua lettera - disse Girolamo
 Perché sono malati - disse Lorenzo
 Ci sono tutti a chi piace - disse Girolamo
 Ma prima - disse Lorenzo
 C'è anche la musica della donna - disse Girolamo
 Se una la donna - disse Lorenzo - voleva musica
 La musica delle donne - disse Cecilia
 Qui delle donne
 La musica - disse Girolamo - e anche il musico dei donne nel secondo col di
 Io invece sono solo una donna Cecilia - disse Cecilia
 Cecilia la sua musica - disse Girolamo
 La mia sposa Cecilia - disse Girolamo
 Chi è arrivato - disse Girolamo
 In quella sobrietà Cecilia sta a fare la sposa in piazza della Ebra
 Preferivo essere tutto e non parlare fortuna - disse Lorenzo
 Tu sei donna e non cieco - disse Girolamo - e in tutti i corpi parlano fortuna
 Anche io - disse Lorenzo
 Veramente - disse Girolamo - io avrei preferito di essere
 senza di te
 Io penso che sia - disse Lorenzo - perché solo un cieco può veramente vedere
 Omai è cieco
 C'è un altro fatto che mi ha sempre colpito - disse Girolamo - Perché il cantore
 si muove
 Sono sempre colpito dal fatto - disse Lorenzo - che in tutte le religioni si canta e
 io credo - disse Girolamo - che tale musica è unione Dio
 Nel poema indiano - disse Lorenzo - è scritto che Dio è fatto di musica
 Dio io so di sicuro - disse Girolamo

Dio lo sa di sicuro, - disse Girolimetto.
 Nei poemi indiani, - disse Lorenzo - è scritto che Dio è fatto di musica.
 Io credo, - disse Girolimetto - che fare musica è nutrire Dio.
 Sono sempre colpito dal fatto, - disse Lorenzo - che in tutte le religioni si canta e si suona.
 C'è un altro fatto che mi ha sempre colpito, - disse Girolimetto. - Perché il cantore Omero è cieco?
 Io penso che sia, - disse Lorenzo - perché solo un cieco può veramente vedere senza distrarsi.
 Veramente, - disse Girolimetto - io avrei preferito distrarmi.
 Anch'io, - disse Lincetto.
 Tu sei gobbo e non cieco, - disse Girolimetto - e in più i gobbi portano fortuna. Preferivo essere dritto e non portare fortuna, - disse Lincetto.
 In quella sopraggiunse Cecilia stata a fare la spesa in piazza delle Erbe.
 Chi è arrivato? - disse Girolimetto.
 La mia sposa Cecilia, - disse Girolimetto.
 Cecilia, la santa musicista, - disse Girolimetto.
 Io invece sono solo una povera Cenerentola, - disse Cecilia.
 La musica delle serve, - disse Cecilia.
 Se viene la guerra, - disse Lorenzo - povera musica.
 C'è anche la musica della guerra, - disse Girolimetto.
 Ma brutta, - disse Lorenzo.
 Ci sono tanti a cui piace, - disse Girolimetto.
 Perché sono invasati, - disse Lorenzo.
 Ho il presentimento che verrà una catastrofe, - disse Girolimetto.
 Anche per i gobbi portafortuna? - disse Lincetto.
 Nostradamus ha profetizzato che i cavalli del Don verranno ad abbeverarsi nelle fontane di san Pietro, - disse Girolimetto.
 E l'Oriente, - disse Lincetto.
 Qualche volta, - disse Lorenzo - mi figuro di fermare la guerra mettendomi a suonare il violoncello davanti agli eserciti.
 E' una bella illusione, - disse Girolimetto.
 In quella rintoccò mezzogiorno. Cecilia disse:
 Vado a mettere la pentola sul fuoco.
 Ho una fametta! - disse Lorenzo.
 Mentre venivano via il violino riprese a suonare. Cecilia disse:
 Gli uomini possono stare senza farsi la guerra?

Oj nomm bossone state senza tate is d'neia,
 mende venivano via il m'no m'esse a sposare' Cecile disse:
 Ho nua t'neia - disse Goleuso
 Vede a mettere la beute is t'noa
 in d'neia m'occo m'edidone' Cecile disse:
 E nua bella t'neia - disse Goleuso
 sposare il m'occone d'neia a t'neia
 Goleuso disse: - disse Goleuso - mi t'noa di t'neia is d'neia m'edidone' a
 E. L'neia - disse Goleuso
 t'neia di t'neia - disse Goleuso
 m'edidone' is m'edidone' che i cavali dei Don venivano ad apprestare nelle
 anche dei d'neia m'edidone' - disse Goleuso
 Ho il m'edidone' che v'ne nua m'edidone' - disse Goleuso
 Perché sono m'edidone' - disse Goleuso
 Ci sono t'neia e t'neia - disse Goleuso
 m'edidone' - disse Goleuso
 C'è anche la m'edidone' della d'neia - disse Goleuso
 Se v'ne is d'neia - disse Goleuso - v'ne m'edidone'
 la m'edidone' della d'neia - disse Cecile
 qui della beute
 la m'edidone' - disse Goleuso - e anche il m'edidone' della d'neia dei m'edidone' coi d'neia
 io m'edidone' sono solo nua m'edidone' d'neia - disse Cecile
 Cecile is t'neia m'edidone' - disse Goleuso
 la m'edidone' Cecile - disse Goleuso
 Cui è m'edidone' - disse Goleuso
 in d'neia m'edidone' Cecile state a tate is d'neia in m'edidone' della d'neia
 m'edidone' state t'neia e non m'edidone' t'neia - disse Goleuso
 In sei d'neia e non cieco - disse Goleuso - e in sei d'neia m'edidone' t'neia
 m'edidone' - disse Goleuso
 V'ne m'edidone' - disse Goleuso - io v'ne m'edidone' m'edidone'
 senza d'neia
 io v'ne che t'neia - disse Goleuso - m'edidone' t'neia in cieco nua v'ne m'edidone' m'edidone'
 Omero è cieco
 C'è un t'neia t'neia che mi ha m'edidone' m'edidone' - disse Goleuso - Perché il m'edidone'
 si sposa
 sono m'edidone' m'edidone' dei t'neia - disse Goleuso - che in m'edidone' is m'edidone' si sposa e
 io cieco - disse Goleuso - che t'neia m'edidone' è m'edidone' d'neia
 m'edidone' m'edidone' - disse Goleuso - e m'edidone' che d'neia è t'neia di m'edidone'
 d'neia io se di t'neia - disse Goleuso

E' proprio un mistero, - disse Lorenzo.
In quel momento passò un carro della ditta Finesso e il cavallo - sollevata la coda - fece color verde cupo sei palle di caccia.
E' oro, - disse Lincetto.
Se arrivano gli inglesi, - disse Lorenzo - suonerò il violoncello quando *le farò divinare*.
passeranno sotto il balcone e resteranno incantati.

Nella città di V. - là dove Irene era nata - abitava il liutaio Zamarchi: come lui esperto di strumenti ad arco nessuno. Ai primi di giugno Lorenzo parti di mattina presto in bicicletta coi figli - Sofia in bicicletta, Ercole sul sellino - per vedere a che punto era la revisione del violoncello portato là in treno qualche giorno prima. Uscirono dalla città ed entrarono nella campagna - era l'ora che il sole fa lievitare color *perla* rugiada e ombre. Era l'epoca di quei calciatori gamboni che passavano direttamente da contadini a fenomeni del football, spesso da Lorenzo nominati, *che - 'e pueg* anche quel giorno pedalando disse:

Meazza, Piola, Calligaris, Cappello sono veri eroi, come Ercole.

Come me? - disse Ercole.

Sicuro, - disse Lorenzo ridendo.

A Sarmeola *del* Palù si fermarono per guardare i lucci nell'acqua del Brentella

ritenuta fredda: poi ripresero il viaggio a piccole tappe. I chilometri erano trenta!

Ad Arlessega si fermarono nell'osteria che ha la terrazza sul fiume, avvolta da

salici e platani. Stavano mangiando pane e salame quando fra i meandri e i tunnel di verde parve a Cecilia veder muoversi bestie selvagge, corna e schiene: ne ebbe *th love*

tremore. Lorenzo disse:

E' ora di andare perchè siamo solo a metà strada.

In quella venne su dal fiume un uomo che teneva in mano pelli di coniglio. Disse:

Sono il conciapelli Sartori, mi avete sentito nominare?

Altroché, - disse Lorenzo.

So fare di tutto con la pelle delle bestie, - disse l'uomo mentre ridiscendeva verso

il fiume.

Dopo Arlessega i prati erano tremolanti di farfalle bianche. Ercole disse:

Papà, mi fai un accchiappafarfalle?

E poi le farfalle dove le metti? - disse Lorenzo.

In casa, - disse Ercole.

Vedrai che non saranno contente senza i fiori, - disse Lorenzo.

Le farfalle ridono? - disse Ercole.

Chissà, - disse Lorenzo.

Quando furono verso Grisignano di Zocco videro in un orto una contadina grossa, col cappello di paglia, vestita di nero. Aveva in mano un vasetto di vetro

nell'orto a una contadina

che ogni tanto agitava - dentro si vedeva della roba bianca simile alle farfalle. Una nuvola scura coprse il sole. Si fermarono.
 Da dove venite? - disse la donna.
 Da Pava, - disse Lorenzo.
 Che bravi, - disse la donna. - E dove andate?
 Dal liutaio Zamarchi, - disse Cecilia.
 Cos'è un liutaio? - disse la donna.
 Uno che fa gli strumenti a corda e li aggiusta, - disse Lorenzo.
 Lei è suonatore? - disse la donna.
 Di violoncello, - disse Lorenzo.
 A me piace tanto cantare, - disse la donna. Aperse la bocca - dentro cui la dentatura apparve grandiosa - e cantò:
 C'erano tre sorelle
 e tutte tre d'amor...
 Lorenzo si mise a cantare con lei. Anche i bambini - che un po' la canzone sapevano - qualche frammento cantarono.
 La sapevo con un'aria un po' diversa, - disse Lorenzo. - E' la stessa e non è la stessa.
 Canterei giorno e notte, - disse la donna.
 Papà, - disse Ercole - in quel vasetto ci sono farfalle?
 E' la panna del latte, - disse la donna. - Sbatteandola diventa burro.
 Il sole uscì dalla nuvola scura. In quel momento Lorenzo ebbe l'impressione che i colli si mettessero a crescere e i colori ~~in i colori~~ si staccassero dal paesaggio - ~~col bordi neri~~ e tutto rivelasse ciò che stava dietro - una forza.
 Fu allora che apparve un aereo con la doppi ala: veniva incontro dai colli Berici rasente le spighe del frumento e Lorenzo si sentì fissato dagli occhi del pilota, rossi e un po' ballottoni: sicché riconobbe ancora una volta l'uomo che l'aveva vinto al gioco.
 Guardate quel matto! - disse la donna.
 L'aereo puntava contro di loro, sfondante: ma Lorenzo gridò:
 Tutti giù per terra!
 Sentirono il vento del vellivo sui peli del collo.
 Che sia scoppiata la guerra? - disse la donna.
 Non credo, - disse Lorenzo.
 Ma era stupito e gli venne da ridere pensando che quel suo vincitore al gioco gli facesse agguati in aereo - che fosse burlesco o assassino?

francesini

Proprio allora lontano apparve sulla strada un puntolino: era un ciclista color celeste, in bici da corsa, che veniva a massima velocità. Quando fu vicinissimo frenò e disse a Lorenzo:

Stanno diventando idrofobi a causa del perdere e si sono impadroniti degli aerei. Attento.

Ti stai allenando? - disse Lorenzo.

Faresti bene allenarti anche tu, - disse il ciclista.

Ma perché ti sempre travesti? - disse Lorenzo.

Ho i miei motivi, - disse il ciclista - come anche tu.

Alzandosi sui pedali e arcando la schiena ~~di~~ di scatto parti - sulla maglia era

scritto EDOARDO BIANCHI. La donna disse:

E' un suo amico?

Lo conosco, - disse Lorenzo. - E' uno a cui piace impassarsi.

Dopo un po' di ancora parlare assaggiarono il burro e ripresero il viaggio finché

giunsero alla periferia di V. Lorenzo si inoltrava con turbamento non percepito dai

figli - finché giunsero a una casa dove al campanello più alto era scritto Zamarchi.

Lorenzo suonò.

(^{d.} aiutai, costruttori di liuti, curatori degli strumenti, umili maestri della perfezione)

Apparve Zamarchi alla sua finestra alta, bianco per la polvere di legno.

Yuse

Ah, - disse - ghe xelli putèi.

Venne ad aprire. Aveva il grembiule da lavoro. Salirono al laboratorio dove

erano appesi violoncelli, viole e violini in costruzione. Lorenzo disse:

Come sta il violoncello?

Pian piano riprende, - disse Zamarchi.

Col passare del tempo, - disse Lorenzo - ho sentito sempre di più il bisogno di

suonare per la natura.

Come mai? - disse Zamarchi.

Perché l'aria, le bestie e le piante sono grandi induttori, - disse Lorenzo.

Il violoncello, - disse Zamarchi, - è costruito per le sale acustiche.

E' vero, - disse Lorenzo - niente è meglio di un buon teatro. Ma io cerco anche

altre risonanze...

Quali? - disse Zamarchi.

Quella musica che c'è in ogni essere, sassi, alberi, bestie, ~~la~~ volte mi pare di

sentirla, - disse Lorenzo.

Intanto rischia di rovinare il violoncello, - disse Zamarchi.

Lavorava dentro lo strumento coi suoi martelletti - batteva l'anima spostandola

con delicatezza. Finalmente disse:

L'anima è di nuovo a posto.

L'ultima è di un'ora e mezzo

con delicatezza. Finalmente disse:

L'alcolica dentro lo struente dei suoi capelli - perché l'ultima abbracciata
intanto uscia di lontano il violoncello - disse Zamiatini
sentiva - disse Lorenzo:

Quella musica che c'è in ogni essere: essa, ogni, essere a volte in base di

Quella - disse Zamiatini:

una usanza

E, vero - disse Lorenzo - niente è meglio di un buon letto. Ma io cerco anche

il violoncello - disse Zamiatini - e consiglio dei le sue canzoni

Perché l'aria, le cose e le persone sono di una ragione - disse Lorenzo

Come mi - disse Zamiatini

nonate dei le usanza

Coi bastia dei tempo - disse Lorenzo - no sentio sempre di più il bisogno di

Una buona ragione - disse Zamiatini:

Come era il violoncello

erano abbati violoncelli, voce e musica in costruzione. Lorenzo disse:

Adesso ad essere, aveva il desiderio di lavoro, lavoro e l'esperienza dove

An - disse - due le i miei

Abbraccio Zamiatini era una persona che, piano, era la persona di tutto

Finché, conosciuti di una, conosciuti degli altri, tutti insieme della bellezza

Lorenzo ancora

Idi - invece di essere a una casa dove si cambiava di più era solo Zamiatini

di essere alla bellezza di A - Lorenzo si muoveva con l'impulso non perduto dei

Robo in bo, di essere bene e soddisfatto il più e il meno il meglio invece

Lo conosce - disse Lorenzo - E, non è un poco ingenuità

E, un suo amico

scritto EDUARDO BIANCHI. La donna disse:

Alzandosi, era beata e quando la scienza dei di scatto era - era una donna era

No i miei modi - disse il cigno - come tu sei in

Ma perché ti sembra di essere - disse Lorenzo

Parlo bene di essere anche in - disse il cigno

Il sei allungando - disse Lorenzo

era: allora

Stanno diventando i loro: a casa dei beati e ai loro ingegni dei

meno e disse a Lorenzo:

essere in più da essere, che veniva a massima velocità. Quando in movimento

Robo alla loro abbazia sulla strada in un'ora, era un'ora sola

~~degit more marks,~~

to

force use motion, - drive l.

A. Kelly don't know. Quia: a man
Devent. also living, with a house.

di vent. ~~more~~ & drive

della n. 5 d. Bock - don't.

alla l'ing - la l'ave. In d'm:

Duane: two in two a n'head.

la l'ave: l'edifici cattolico, - drive.

for n' drive al keep school there, allent.



dr. Papini

Si vedeva dalla finestra il santuario della Madonna - i pellegrini che salivano a piedi coi cappelli da sole, netti fra gli alberi - e le rondini che li sorvolavano. Era il paesaggio di Irene.
Fu allora che improvvisamente Lorenzo ebbe l'impressione che lei fosse là, fra gli alberi - uguale a come l'aveva vista per la prima volta.
Sofia ed Ercole giocavano coi pezzi di legno sparsi per terra. Zamarchi lavorò fino a quando il violoncello ritrovò la sua voce. Allora disse:
E' di nuovo lui.
Sì, - disse Lorenzo.
E' come una persona, - disse Zamarchi. - Tutto dipende dall'armonia delle parti e dall'anima.
Proprio, - disse Lorenzo.
Dopo domani torno a prenderlo in treno, - disse Lorenzo.
Così facciamo l'ultimo controllo, - disse Zamarchi.
E' ora di tornare, - disse Lorenzo. *Er & M. d. Livore e*

~~Si misero in cammino - attenti agli agguati di aerei o altro.~~

«E' un gesto in cammino - alcuni aditi addetti di se lei o altro
 E, ora di tornare» - disse Lorenzo. «E' un gesto in cammino»
 Così l'accettò (il primo condono) - disse Zamboni
 «Ora domani torno a prendere in mano» - disse Lorenzo
 «Ricordo» - disse Lorenzo

«E' un gesto

«E' come una persona» - disse Zamboni. «Tutto dipende dall'ordine delle parti e
 di» - disse Lorenzo

«E' di nuovo in

uno a quando il mio consiglio riprova la sua voce. Allora disse:

«Gloria ad Ercolano giocavano coi pezzi di legno abatei per terra. Zamboni lavoro
 di altri - nobile e come i suoi maia per la prima volta

«E' allora che improvvisamente Lorenzo ebbe l'impressione che lei fosse là, ma
 bisognava di più»

«Basta coi capelli da sole, vedi ma di altri - e le tondini che li sorvolavano. E' lì
 si vedeva nella finestra il giardino della Madonna - i bellissimi che siavano a

Si vedeva dalla finestra il santuario della Madonna - i pellegrini che salivano a piedi coi cappelli da sole, netti fra gli alberi - e le rondini che li sorvolavano. Era il paesaggio di Irene. Lorenzo, improvvisamente, ebbe l'impressione che lei fosse là, fra gli alberi - uguale a come l'aveva vista per la prima volta. Sofia ed Ercole giocavano coi pezzi di legno sparsi per terra. Zamarchi lavorò fino a quando il violoncello ritrovò la sua voce. Allora disse:

E' di nuovo lui.

Sì, - disse Lorenzo.

E' come una persona, - disse Zamarchi. - Tutto dipende dall'armonia delle parti e dall'anima.

Domani torno in treno a riprenderlo, - disse Lorenzo.

Così facciammo l'ultimo controllo, - disse Zamarchi.

Lorenzo fece una sonatina di prova, l'inizio della suite n.5 di Bach, verso la finestra e l'immagine risorta - poi si misero al lungo pedalare tornare, attenti agli agguati di aerei o altro.

Qualche tempo dopo Lorenzo disse:

Domani vado ad Arqua coi bambini per salutare Aneta la mia balla, ~~e sua figlia~~

Roseta, e i miei amici.

Domani era un giorno azzurro sorvolato di rondini. Lorenzo pose Ercole sul

seggiolino agganciato al manubrio e Sofia sul sellino fissato al telaio. Pedalò verso Sud lungo il canale Battaglia - nell'aria attraversando profumo di erbe e odore di

letame. Man mano passando Lorenzo raccontava ai figli ciò che sapeva dei luoghi e delle persone abitanti dicendone i nomi. Oltre l'argine, a destra, sempre più vicini apparivano i colli. Sulla bicicletta Lorenzo e i bambini erano come in un nido.

Quando furono verso il castello del Cataio Lorenzo si fermò davanti a una casetta posta nei campi un po' sotto la strada. Disse:

Siamo dalla Nena. Vediamo se c'è.

Chiamò:

Nena!

La Nena apparve - la balla di Sofia. Era giovane, grossa, ridente, coi capelli neri. La Sofia! - disse la Nena.

Prese in braccio Sofia. Era lei che aveva finito di allattarla.

Che grande che sei diventata, - disse. - Sei uguale al papà.

Andiamo ad Arqua Petarca, - disse Lorenzo.

Bevete un bicchiere di clinton? - disse la Nena.

Sono astemio, - disse Lorenzo.

Sofia sentiva il calore della protezione fra le braccia della Nena.

St. Lorenzo

Si vedeva dalla finestra il santuario della Madonna - i pellegrini che salivano a piedi coi cappelli da sole, netti fra gli alberi - e le rondini che li sorvolavano. Era il paesaggio di Irene. Lorenzo, improvvisamente, ebbe l'impressione che lei fosse là, fra gli alberi - uguale a come l'aveva vista per la prima volta. Sofia ed Ercole giocavano coi pezzi di legno sparsi per terra. Zamarchi lavorò fino a quando il violoncello ritrovò la sua voce. Allora disse:

«E' di nuovo lui.
Sì, - disse Lorenzo.
E' come una persona, - disse Zamarchi. - Tutto dipende dall'armonia delle parti e dall'anima.
Domani torno in treno a riprenderlo, - disse Lorenzo.
Così facciamo l'ultimo controllo, - disse Zamarchi.
Lorenzo fece una sonatina di prova, l'inizio della suite n.5 di Bach, verso la finestra e l'immagine ~~fuori~~ - poi si misero al lungo pedalare tornare, attenti agli agguati di aerei o altro.

Qualche tempo dopo Lorenzo disse *Cecilia: la mia bella*,
Domani vado ad Arqua coi bambini per salutare ~~Aneta, la mia bella e sua figlia~~

Roseta e i miei amici.
Domani era un giorno azzurro sorvolato di rondini. Lorenzo pose Ercole sul seggiolino agganciato al manubrio e Sofia sul sellino fissato al telaio. Pedalò verso Sud lungo il canale Battaglia - nell'aria attraversando profumo di erbe e odore di letame. Man mano passando Lorenzo raccontava ai figli ciò che sapeva dei luoghi e delle persone abitanti dicendone i nomi. Oltre l'argine, a destra, sempre più vicini apparivano i colli. Sulla bicicletta Lorenzo e i bambini erano come in un nido. Quando furono verso il castello del Cataio Lorenzo si fermò davanti a una casetta posta nei campi un po' sotto la strada ~~disse~~:

Siamo dalla Nena. Vediamo se c'è.

Chiamò:

Nenai

La Nena apparve - la balia di Sofia. Era giovane, grossa, ridente, coi capelli neri. La Sofia - disse, ~~la Nena - che bella signora!~~
Prese in braccio Sofia. Era lei che aveva finito di allattarla.
Che grande che sei diventata, - disse. - Sei uguale al papà.
Andiamo ad Arqua Petrarca, - disse Lorenzo.
Bevete un bicchiere di clinton? - disse la Nena.
Sono astemio, - disse Lorenzo.
Sofia sentiva il calore della protezione, tra le braccia della Nena.

gotta sentiva il calore della protezione ma le piaccia della mena
sono bastano - disse Lorenzo

avete un piccolo di niente - disse la mena

Andiamo ad andare perdersi - disse Lorenzo

Che grande che sei diventato - disse - Sei grande ai babo

Essa in braccio gotte. Era lei che aveva fatto di niente

la gotte - disse la mena -

la mena abbassa - la parte di gotte. Era di nuovo disse niente con capelli neri

Chiamo

Giorno della mena. Vediamo se c'è

casare bastano nei capelli ma no, sono la grande, disse

Quando tutto vero il castello del casto Lorenzo si tenne davanti a una
abbassano i cori. Giulia picciotta Lorenzo e i bambini erano come in un uovo
e delle bettonie erano diventate i nomi. Giulia e Giulia e Giulia sembra più vicini
mentre non erano bastando Lorenzo raccontava ai figli ciò che accadeva dei nodi
una volta il casto battuto - non era diventato battuto di era e odore di
soddisfatto addormentato ai bambini e gotte un giorno passato al casto. E dopo vero

romani era un giorno attento ascoltato di nodi. Lorenzo borse diode sui
prossimi e i miei amici

romani vero ad andare coi bambini per andare a casa la mia parte e una figlia

Qualche tempo dopo Lorenzo disse:

adesso di aver o altro

queste e l'immagine nostra - noi si misero al punto perdersi niente, erano agli

Lorenzo fece una scoperta di cosa. Il mio della gente ma di casto vero la

Così raccontano l'ultimo condono - disse Samarcina

romani sono in pieno e ubriacato - disse Lorenzo

dei bambini

E, come una bettonia - disse Samarcina - Tutto dipende dall'attitudine delle parti e

di - disse Lorenzo

E, di nuovo mi

uno e quando il mio uccello uovo la sua voce. Allora disse:

gotte ed erano giocavano coi pezzi di legno sottili per terra. Samarcina lavorò

ma gli altri - uccello è come l'aveva visto per la prima volta

bastando di mena Lorenzo improvvisamente ebbe l'impressione che lei fosse la

lei coi capelli da gotte neri ma gli altri - e le rondini che si avvicinavano. Era il

si vedeva dalla finestra il santuario della Madonna - i pellegrini che salivano a

e l'urp la puelle l'avei
 Avrebbe voluto stare n'otto - come con la mamma. *Pr.*
 Ripresero il viaggio. Quando furono davanti al Cataio Lorenzo disse:
 Quel castello ha 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno.
 Ci abita un mago? - disse Ercole.
 Sì, - disse Lorenzo.
 E' buono? - disse Ercole.
 A volte sì a volte no, - disse Lorenzo.
 Dove sono i cavalieri? - disse Ercole.
 Sparsi nei boschi, - disse Lorenzo.
 In quella la voce conosciuta disse dall'aria:
 Perché gli insegnì sempre la non-verità?
 Perché gli insegnì sempre la non-verità?
 Non si può più inventare fiabe ai bambini? - disse Lorenzo.
 Scherza scherza, - disse la voce.
 Papà, con chi parli? - disse Sofia.
 Con qualcuno, - disse Lorenzo.
 Che sia il mago? - disse Ercole.
 Non credo, - disse Lorenzo. *Helio de'*

Avrebbe voluto stare molto - come con la mamma.

Ripresero il viaggio. Quando furono davanti al Cataio Lorenzo disse:

Quel castello ha 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno.

Ci abita un mago? - disse Ercole.

Sì, - disse Lorenzo.

E' buono? - disse Ercole.

A volte sì a volte no, - disse Lorenzo.

Dove sono i cavalieri? - disse Ercole.

Sparsi nei boschi, - disse Lorenzo.

In quella la voce conosciuta disse dall'aria:

Perché gli insegni sempre storie di non realtà?

Non si può più inventare fiabe ai bambini? - disse Lorenzo.

Scherza scherza, - disse la voce.

Papà, con chi parli? - disse Sofia.

Con qualcuno, - disse Lorenzo.

E' il mago? - disse Ercole.

Non credo, - disse Lorenzo.

Un po' di Bora l'imperatore aiutava a pedalare. Dopo alcun pochi chilometri giunsero

al ponte girevole dove la strada svolta in direzione di Arqua - davanti stavano i colli, *che*

parvero a Lorenzo schiene di buoi setolosi. Erano le tre del pomeriggio - la strada

bianca in terra battuta era coperta di ghiaio.

Avanzando percorso poca di quella via quando passarono davanti a una casa

rosso mattoni scura e Lorenzo *disse* disse:

Quella è la casa della Marantega.

Chi è la Marantega? - disse Sofia.

Una vecchia che sta tutto l'anno nella cappia del cammìno, - disse Lorenzo - ma la

notte della Befana viene giù e vuole trovare sulla tavola cose da mangiare.

Bisogna invitarla dicendo...

Fu in quell'istante che il bocca aperta per ascoltare Ercole infilò il piede fra i raggi

della ruota anteriore. La bicicletta si fermò di colpo e Lorenzo cadde in avanti - vide

sè nell'aria salire un po' in alto e poi venirgli incontro la terra come quella volta con

'aeroplano. I bambini rotolarono sul ghiaio ma restarono illesi - e furono attratti da

una macchia rossa che dal naso del papà si allargava sulla via.

Ci fu un po' di silenzio - poi dalla casa della Marantega accorsero Lorenzo fu

portato sull'aia. Qualcuno disse:

Che abbia la commozione cerebrale?

Ma Lorenzo rinvenne. Sul sangue furono buttati secchi d'acqua - Lorenzo si

lavava il viso in un catino bianco, le donne lo aiutavano a pulirsi dalla polvere. Il

Vincente color

L'anno verde

manubrio fu raddrizzato. Il sangue non usciva più.
 Ercole e Sofia guardavano il viso del padre - si sentirono, per la prima volta, senza protezione. Anche lui li guardava, sgomento per la debolezza - e un po' vergognoso, come un re caduto. Aveva il naso gonfio ed era escoriato in più punti. La scarpa di Ercole appariva segnata dal raggio in cui era rimasta incastrata. Poi lentamente tornarono - Lorenzo quasi sempre mutato e anche i figli.
 Quando Cecilia li vide ebbe paura e trasalimento. Disse:
 Siete caduti?
 Sì, - disse Lorenzo. - Ercole ha infilato un piede nella ruota e io sono svenuto. Ho perso tanto sangue dal naso.
 Destino, - disse Cecilia. - Poco fa hanno detto alla radio che è scoppiata la guerra.
 Passeggiando Lorenzo dalle parti del caffè Pedrotti una mattina verso le undici vide bigheilonante quel nemico dell'andare in Oriente - angelo e rompic scatole. Lo chiamò e disse:
 Vieni che beviamo un caffè.
 Volentieri, - disse l'angelo - ho una passione per i caffè, anche di sera, perché io di sera mai, - disse Lorenzo.
 Fra le colonne classiche di quel tempio dei caffè, caro ai poeti era inebriante l'aroma della bevanda nera. L'angelo disse:
 Quanto tempo di vita hai perso, Lorenzo, per quella scommessa del lontano Oriente. Peccato.
 Il vero peccato, - disse Lorenzo - è che ci sia il tempo.
 Eh, - disse l'angelo - sai che mi sto facendo l'idea che neanche Dio, sia bene detto il suo nome, stia fuori dal tempo?
 La tua moneta l'hai detta, - disse Lorenzo - perché lo sa anche il gatto che Dio, sia sempre bene detto il suo nome, è eterno.
 Quello che si sa di Dio, - disse l'angelo - è tutta supposizione, anche per noi. Anche per voi, che andate e venite nell'al di là? - disse Lorenzo.
 L'al di là, - disse l'angelo - è più misterioso di quello che si pensa.
 Non sarai mica più apparenza che sostanza? - disse Lorenzo.
 Sono apparenza e sostanza, - disse l'angelo - e sempre più mi preoccupo per i dubbi e i pensieri di voi umanità - che rischiano di mettere in crisi anche me. Ti capisco, - disse Lorenzo - ma per quale principale motivo?
 Perché con la mania del progresso andate sempre più veloci e vi mangiate quel po' di tempo che avete a disposizione, - disse l'angelo, - e gli angeli non vedete

vedete cosa non siete

Lorenzo

Lorenzo

Ercole
tutto
cattolico.

1/4

E non si può fare niente per rallentare? - disse Lorenzo.
 Ho dubbi, con la testa che avete, - disse l'angelo - perché non vi contentate mai.
 Io mi contento di Cecilia e dei bambini, - disse Lorenzo - e del violoncello.
 Adesso sì, - disse l'angelo - ma il tuo danno l'hai fatto.
 Ma quale danno, - disse Lorenzo - è stato il destino, quel boia.
 Anche il destino, quel boia, - disse l'angelo.
 Viene la guerra, - disse Lorenzo.
 Da Oriente, - disse l'angelo.
 Veramente, - disse Lorenzo - sono stati i tedeschi che hanno attaccato, da Occidente.
 Per fermare l'Oriente, - disse l'angelo. - Ma andranno al disastro perché invasati.
 Invece di predicare, - disse Lorenzo - perché non cercate voi angeli di fermare la guerra?
 La guerra, - disse l'angelo - neanche Dio la vuole fermare.
 Io la guerra non la desidero, - disse Lorenzo.
 Tu no, - disse l'angelo - ma tanti altri sì.
 Un cafetm di mattina, - disse l'angelo mette una bella nerzia.
 Sì, - disse l'angelo il cafetm è una delle cose umane positive.
 E al Pedrotti è proprio buono, - disse Lorenzo.
 Adesso devo andare, - disse l'angelo. - E' stata una proficua conversazione.
 Sì, - disse l'angelo. - Domani facciamo La travata. Vieni?
 Sì, - disse l'angelo. - Quel personaggio mi piace tanto. E dovunque tu suoni mi piace ascoltare.
 Un sabato pomeriggio, umido per lo Scirocco, passavano su Pava nuvole color i bidelli dell'Università Vescovo e Bisato - e s'accosò loro mentre facevano discorsi sul gigante Carnera - il famoso pugiliatore considerato l'uomo più forte del mondo. Non lontano sotto le volte c'era anche Cecilia intenta a fare spese di sgombri e formaggio.
 Il gigante Carnera, - diceva Vescovo - ha il pugno proibito e non può più gareggiare.
 Perché con un pugno può uccidere, - diceva Bisato.
 E' talmente gigante, - diceva Vescovo - che in casa deve sempre camminare piegato.
 Papà, - disse Ercole - i giganti sono buoni?
 Dipende, - disse Lorenzo. - Ci sono quelli buoni e quelli cattivi.
 Come sono quelli cattivi? - disse Ercole.
 Con gli occhi rossi, - disse Lorenzo.
 Papà, - disse Sofia - il rosso è un colore cattivo?

perché?

1-1

erano endu l'ant.

Non credo, - disse Lorenzo. - Nessun colore è cattivo. E forse niente è veramente cattivo.
Proprio allora una voce maschile da contralto da qualche parte del salone disse:

Monate!

Lorenzo, che aveva riconosciuto la voce, preferì non risposta dare.

~~Appare Cecilia che disse:~~

~~Ho comprato anche un po' di piuma.~~

Noi dell'Asse, - disse Vescovo - vinceremo la guerra in maniera lampo.

Non vinceremo né lampo né mai, - disse Lorenzo - e andremo tutti di rebalton.

Sofia domandò:

Papà, perché si dice che la guerra scoppia?

Perché è una bomba umana, - disse Lorenzo.

Quando furono di fronte alla trattoria dei fratelli Busetto - dove nel retro è il

cenacolo dei poeti - sulla porta apparve Toni Bertocco, il poeta in dialetto. Era

diventato col tempo più grosso e più calvo - e bianchi i baffi e il pizzetto erano

trasformati. Disse:

Proprio combinazione. Ho avuto in questi giorni l'ispirazione a fare un sonetto su

di lei e il suo violoncello. Ma questa volta non in dialetto.

Tirò fuori un foglio e lesse:

IL VIOLONCELLO MAGICO

Quando Lorenzo suona il violoncello

davanti alla profonda giungla indiana

e lo strumento sembra voce umana

ogni animal presente pensa: bello!

Quando Lorenzo suona il violoncello

presso il carro del sole che tramonta

è come udire Orfeo quando racconta

e chi l'ascolta pensa: com'è bello!

La musica è più della poesia:

oltre le lingue va diretta al cuore

e verso il Paradiso è la sua via.

Unica lingua dell'umano amore

la musica è la voce di Sofia:

Sapienza che può vincere il dolore.

A volte vince a volte no, - disse Lorenzo. -
 Però la musica, - disse Toni Bertocco - è l'unica lingua universale.
 Io penso, - disse Lorenzo - che tutte le lingue e tutti i dialetti degli uomini e delle
 bestie e tutti i suoni della natura formano una lingua unica, la lingua del Paradiso.
 Papà, cosa vuol dire lingua del Paradiso? - disse Sofia.
 Che chi la sente è in Paradiso, - disse Lorenzo. - ~~E che~~ si sente tutto e nessun
 suono va perso.
 Che bello, - disse Sofia. - E all'inferno?
 Quante fiabe inventa il papà, - disse Cecilia.
 Ma le fiabe sono vere, no? - disse Sofia.
 Come è vero Dio, - disse Lorenzo.

All'improvviso un giorno suonarono le sirene degli allarmi - le spaventose

cuche.

Parve quel suono a Cecilia una colonna d'acciaio che penetrava nel cielo.
 Scesero per le scale in strada. Molta gente in disordine correva verso la
 campagna, a piedi e in bicicletta, una folla. Lorenzo portava i bambini sul sellino e
 nel seggiolino - Cecilia era dietro in bici da donna.
 Andarono fra i campi e poi si misero seduti sui bordi di un fosso. Udirono allora
 cominciar aumentare un rombo e improvvisamente apparvero le fortezze volanti in
 formazione a trapezio. Quando furono sopra la bella Pava si videro le porte aprirsi
 nel ventre dei bombardieri - e le bombe uscire, nere. Ercole disse:

Sembrano cacche di uccello.

La terra cominciò a tremare.

E' come il terremoto, - disse Cecilia.

Dopo più di un'ora udirono la sirena del cessato allarme e sulla via del ritorno
 tutti dicevano la parola sfollamento.

Alla sera di quel giorno Lorenzo si mise al balcone, rivolto verso Sud, e parlò con
 una persona a Cecilia invisibile.

Sono arrivate le bombe nemiche della musica, - disse.

Sono arrivate, - disse la persona invisibile.

E qualcuno di noi morirà? - disse Lorenzo.

Qualcuno morirà, - disse la persona invisibile.

Che pappagalio, ripeti quello che dico io, - disse Lorenzo.

Quello che dici tu, - disse la persona invisibile.

Ma tu esisti? - disse Lorenzo.

Come esisti tu, - disse la persona invisibile.

Tutte

Le cose tutte

T

3. Conh. e - para deficiencia
de Tiroide

E se io non esistessi? - disse Lorenzo.
 Che domanda, - disse la persona invisibile.
 Com'è la guerra vista dall'alto? - disse Lorenzo.
 Un gran broeton, - disse la persona invisibile.
 A me sembra, - disse Lorenzo - che in cielo e in terra sia sempre tutta una guerra.
 Anche tu e quell'altro non fate altro che darvi.
 Tutto fa brodo, - disse la persona invisibile.
 Anche il male? - disse Lorenzo.
 E' uno dei misteri dell'universo, - disse la persona invisibile.
 In quella Cecilia si avvicina.
 Chi c'è? - disse.
 Stavo parlando da solo, - disse Lorenzo.
 Di cosa? - disse Cecilia.
 Del fatto che quando arriveranno gli eserciti angloamericani e passeranno sotto
 il nostro balcone io suonerò il violoncello e loro rimarranno a bocca aperta, così
 non ci faranno del male.
 Rimarranno a bocca aperta perché sei tanto bravo, - disse Cecilia. - Ma non sono
 tanto sicura che un esercito si fermi per ascoltare un violoncello.
 Qualche giorno dopo Cecilia andò a trovare Tecla. Entrando bisognava mettere
 sotto i piedi le pezze di panno - per non sporcare.
 Bisogna andare sfollati, - disse Cecilia.
 Io no, - disse Tecla.
 Fanno i bombardamenti a tappeto, - disse Cecilia.
 C'è sempre polvere, - disse Cecilia.
 Casa tua è sempre pulita, - disse Cecilia.
 Cecilia, - disse Tecla - non vedi che ho la mania?
 Perché vuoi, - disse Cecilia.
 Vedo i coltelli, - disse Tecla.
 Non vedi coltelli, - disse Cecilia.
 Cecilia, io sono matta, - disse Tecla.
 Hai tuo marito e tuo figlio, - disse Cecilia.
 Mio marito, - disse Tecla - mi fa aumentare la mania.
 Poveretto, - disse Cecilia.
 Il matrimonio, - disse Tecla - è la tomba dell'amore.
 Sei tu che ti sei chiusa in una tomba, - disse Cecilia.
 Di notte, - disse Tecla - le statue parlano.
 Ma dai, - disse Cecilia.
 Io le sento, - disse Tecla. - Si fanno compagnia.

*Derrière elle se frotte.
 - Derrière elle se frotte.
 - Derrière elle se frotte.*

51

h - dune Ide - Ne un e - neccione dune e hune
del fual.



E li un e neccione ~~neccione~~ dune e hune

tombe hune del fual, - dune Ide.

Que te tu hune? - dune Ide

Le dune neccione e neccione, - dune Ide - lo

don e hune e gale neccione al fual de hune e neccione
le gale hune e neccione le neccione hune dune.

~~Beccione~~ Beccione, - dune Ide.

~~hune~~ hune, -
~~hune~~ hune

Nun e hune e dune Ide, - dune Ide.
hune...

10

Perché non giochi di più col tuo bambino invece di stare a sentire le statue? -
 disse Ida.
 E' un vampiro, - disse Tecla. - Non dovevo farlo.
 Hai torto, - disse Ida. - Lui ti assorbe ma ti costringe anche a non pensare solo a
 te, e ti fa giocare
 I bambini aiutano a farsi passare certe fisme, - disse Cecilia.
 In quel momento si udì dalla via l'annuncio del petoral.
 Tecla, c'è il petoral! - disse Cecilia.
 Corri! - disse Tecla.
 Cecilia di corsa, come le batteva il cuore! - scese sull'antica, porticata via. Era
 l'ora delle prime ombre azzurre miste alla sera. Il venditore di pere sollevò il
 coperchio al calderano di rame rosa fissato sul petto - infilò le pere nei bastoncini,
 avvolte nel vapore, le porse. Cecilia, mentre dava le monete, vide in alto il viso di
 Tecla oltre il vetro, sfumato.
 Mangiarono le pere parlando. Alla fine Tecla disse:
 Era bello quando andavamo a scuola.
 In quella camminando a gatto gnao comparve Federico - rideva e corse verso la
 mamma e cader facendole l'ultimo boccone di pera. Tecla rimase a bocca aperta un
 momento - poi si mise a quattro zampe, ridendo, e cominciò a dare testatine al
 figlio. Il quale sempre di più ridendo, corse a nascondersi dietro il divano. Mentre
 così giocavano a bau sette si udì la sirena degli allarmi.
 Corriamo a casa prima che ci sia il coprifuoco, - disse Cecilia.
 Mentre correva le girava in mente la parola mania. E la domandò: Da cosa verrà
 la mania? Però era la prima volta che dopo il matrimonio aveva visto ridere Tecla.

Verso Vigo d'Arzere, dove i campi si stendono a perdita d'occhio fino alle Alpi
 azzurre e si ergono fra l'erba le mandrie dei buoi corneggianti e compaiono qua e
 là i colli da condor delle tremende pite. Lorenzo passò fra le alte erbe e i
 granoturchi in bicicletta coi bambini tornando da un giro per gli argini del fiume
 Brenta di cui famosa fin dagli antichi tempi è la purità dell'acqua - e avendo
 bisogno di comprare cerotti perché in casa finiti si fermò a uno slargo dove stava
 una farmacia. Era pomeriggio color grigio, senza sole. Appoggiarono la bici grande
 e la bicicletta al muro, entrarono, comprarono e uscirono: ma con stupore videro
 che un ragazzo circondato da altri ragazzi e da un uomo dell'età di Lorenzo stava
 fuggendo sulla bicicletta. ~~Entrando in fondo~~
 Lorenzo allora, spingendo con tutte le forze le gambe alla corsa raggiunse il
 ragazzo e lo afferrò per le spalle buttandolo a terra: ma quello si rimise a fuggire
 a piedi sicché Lorenzo per fermarlo gli tirò dietro la bicicletta colpendolo di
 striscio a un polpaccio.
 Avvenne allora un fatto: l'uomo, che stava scappando col ladro e con gli altri
 ragazzi si fermò e disse:
 Ha fatto male a mio figlio.
 Perché rubava? - disse Lorenzo.

non è il vecchio - vuole di più
 che è nuovo a lungo tempo
 alle porte di - tutti i suoi
 figli - a Milano. Pa...

fare la bicicletta
 e dare i soldi
 a tutti
 addor

Proprio in quel momento si udi dalla via l'annuncio del petorai.
Tecia, c'è il petorai! - disse Cecilia.

Corri! - disse Tecia.

Era l'ora delle prime ombre. Il venditore di pere sollevò il coperchio del calderano di rame rosa fissato sul petto - infilò le pere nei bastoncini, avvolte nel vapore. Cecilia vide in alto il viso di Tecia oltre il vetro, sfumato.

Mangiarono le pere parlando. Alla fine Tecia disse:

Era bello quando andavamo a scuola.

Si udi la sirena degli allarmi.

Corro a casa dai bambini! - disse Cecilia.

Mentre correva le girava in mente la parola mania. E da cosa verrà la mania.

Verso Vigo d'Arzere, dove i campi si stendono a perdita d'occhio fino alle Alpi azzurre, si ergono ~~tra l'erba~~ le mandrie dei buoi corneggianti. Lorenzo passò fra le alte erbe e i granoturchi in bicicletta coi bambini tornando da un giro per gli argini del fiume Brenta di cui famosa fin dagli antichi tempi è la purità dell'acqua - e avendo bisogno di comprare cerotti perchè in casa finiti si fermò a uno slargo dove stava una farmacia. Era pomeriggio color grigio, senza sole. Appoggiarono la bici grande e la bicicletta al muro, entrarono, comprarono e uscirono: ma con stupore videro che un ragazzo circondato da altri ragazzi e da un uomo dell'età di Lorenzo stava fuggendo sulla bicicletta.

Lorenzo allora, spingendo con tutte le forze le gambe alla corsa raggiunse il ragazzo e lo afferrò per le spalle buttandolo a terra: ma quello si rimise a fuggire a piedi sicchè Lorenzo per fermarlo gli tirò dietro la bicicletta colpendolo di striscio a un polpaccio.

Avvenne allora un fatto: l'uomo, che stava scappando col ladro e con gli altri ragazzi si fermò e disse:

Ha fatto male a mio figlio.

Perchè rubava? - disse Lorenzo.

Per bisogno, - disse l'uomo. - E per avere una bicicletta.

Sono tutti suoi figli? - disse Lorenzo.

Prima erano nove, - disse l'uomo. - Due sono morti sul *Conte rosso* quando è

affondato dopo il siluramento.

Udendo il nome della nave bianca Lorenzo si sentì svanire - ma incontrò gli

occhi dell'altro padre e misteriosamente avvenne un'intesa - un riconoscimento.

Disse:

Che tragedia.

Allora l'altro padre disse:

Mi dispiace per la bicicletta e le chiedo scusa.

Spero di non aver fatto male a suo figlio, - disse Lorenzo.

Ma la storia fu lì. - disse Cecilia.
E' un romanzo, - a. Tecia.

che proprio allora
scompare

Non è niente, - disse il ragazzo.

Le due famiglie si guardavano. Si vide che c'era commozione. Lorenzo disse:

Che Dio ce la mandi buona.

Risali in bicicletta e mise Ercole sul sellino. Sofia già pedalava, e gli altri

guardavano fermi. Lorenzo s'accorse, svegliarsi tornare il sentimento provato in

India col maraja - di una fratellanza. Passando fra le schiene dei buoi corneggianti

e le erbe settembrine sentiva l'intenerimento del pianto. Sofia ogni tanto lo

guardava e forse qualcosa s'immaginava - perché sapeva la storia di Irene.

Ora su tutti loro era in cammino la guerra - su quel paesaggio calmo ma forse fra

poco distatto. A Cecilia Lorenzo raccontò l'avvenimento del furto tentato e dei due

figli morti sul *Conte rosso*.

La nave dell'India, - disse Cecilia. - Il mare è una bestia che non perdona.

I bombardieri sorgevano da Sud - stelle nere. Ercole e Sofia li aspettavano a

bocca aperta.

Un giorno Lorenzo disse:

Chi sta a bocca aperta mangia mussati.

A me piace quando bombardano, - disse Ercole.

E se distruggono la nostra casa? - disse Cecilia.

Adesso bisogna andare sfollati, - disse Lorenzo.

Andarono sfollati nel paesetto di **, in una grande casa con la stalla, in mezzo

ai campi e ai fossi. Era settembre - l'uva nera appariva come occhi fra le foglie

incestite dal verde rame - i colli sorgevano tremolanti per il vento Zefiro.

Cecilia, i bambini e Lorenzo fecero familiarità con le bestie - in stalla e

in aia: le mucche, i polli, il maiale che molto puzzava.

Era soprattutto attento perché dolcissima nel vigneto infinito a perdita d'occhio

davanti alla casa l'uva marzemina pareva parrucche antiche appoggiate alle

vigne.

Ogni sera Lorenzo andava nella cucina dei contadini a prendere il latte e a

chiacchierare. Ad ascoltarlo c'erano sempre il capo di casa, la moglie e i figli -

in India, - disse una sera Lorenzo - le bestie arrivano dalla giungla fino in casa.

Ma l'India, - disse il capo di casa - è una nazione civilizzata?

Erano civili ancora prima di noi, - disse Lorenzo. - L'India è la culla del mondo.

Pensa un po', - disse il capo di casa. - Credevo che fosse l'antica Roma la culla

del mondo.

Una volta, - disse Lorenzo - ho suonato il violoncello davanti alle bestie della

giungla.

E non aveva paura di essere sbranato? - disse il capo di casa.

L-
Lr

lc

R E d e c c l e

L

No, - disse Lorenzo - perché ero con un marajà e perché il violoncello incanta anche le bestie.
 Dovrebbe suonare anche qui, - disse il capo di casa.
 Sì, - disse Lorenzo - ma qui è più facile perché le bestie sono già addomesticate. C'è la faina, la donnola, la martora, la volpe, le bisce, la pojana, il falco, il lupo, l'istrice. Ce n'è di selvaggina anche qui, - disse il capo di casa.
 Ma là, - disse Lorenzo - le bestie selvagge sono ancora un popolo.
 E come le è venuto in mente di suonare per le bestie della giungla? - disse il capo di casa.
 Per una scommessa fatta ai Veronesi, - disse Lorenzo. - Dovevo.
 Ogni sera raccontava qualche storia della sua vita sempre parlando in dialetto - e in quella casa odorosa di frumento, letame e vinacce pareva agli ascoltanti vedere l'altro mondo.

Venne l'inverno. Una sera Lorenzo tornando dalla bella Pava in bicicletta si trovò sotto un bombardamento. I bengala calavano lentamente - le fiammate coloravano il cielo e tutto era tremante.
 E' un grande concerto, - pensò Lorenzo.
 Si accorse di essere affascinato dallo spettacolo che stava distruggendo la sua città. Parlando a voce alta disse:
 Ma perché distruggiamo tanto? E Dio perché lascia fare? Che la distruzione faccia parte di Dio? Chi è Dio?
 Gli sorsero alla mente i nomi dei luoghi bombardati - Terra Negra, Selvoro, Arcella, Vigo d'Arzere, Raggio di Sole, Riviere - Cecilia li ripeteva a sé e ai figli come cose rotte, nomi frantumati.
 Un giorno udirono passi camminanti e voci di persone provenienti da Nord che andavano per i campi cercando non farsi vedere. Era l'esercito italiano abbandonato a se stesso che tornava dalle mamme.
 Mosolin stava perdendo la guerra - per il Regno d'Italia veniva la catastrofe.

Lorenzo si esercitava ogni giorno e al pomeriggio insegnava il violoncello a Sofia. Mangiavano molta verdura - il pane era fatto con molta crusca perché il grano era requisito e la farina poca. Una donna del paese disse:
 Sapete che nel pane ci mettono la segatura?
 Allora è pan di legno, - disse Cecilia.
 In guerra bisogna adattarsi, - disse la donna.
 Un giorno, di pomeriggio, si sparse la voce che in una fossa in secca avevano macellato un manzo. Lorenzo andò coi bambini per vedere e comprare. I pezzi della bestia erano sparsi per terra, ben tagliati. Non perdevano sangue. Ercolo fu

e

colpito dagli occhi ballottoni della testa e disse:

Ci sta guardando.

C'era il sole freddo e diversi uomini col mantello nero commentavano quali

erano le parti buone e nominavano i tagli. Lorenzo pensò:

Se voglio fare un concerto alle bestie qui devo suonare nella stalla. Io provo. In

fondo le vacche in India sono sacre.

Qualche giorno dopo prese il violoncello e andò nella stalla, verso sera, dopo la

mungitura. L'odore di letame era forte. Erano presenti Cecilia, Sofia, Ercole, il

baro Giovanni, gli uomini, le donne e i bambini abitanti la casa. Avevano portato

le seggiole.

Lorenzo si sedette sotto la volta d'entrata, appoggiò lo strumento, tirò i crini

dell'arco e guardò la marea di bestie ruminanti: poi, soavemente, cominciò a

suonare il largo cantabile del concerto n. 1 in do maggiore per violoncello e

orchestra di Boccherini - l'a solo. Mentre attraversava quei passaggi di note gli

sorsero in mente delle parole: ondulante, calmo, cantante, ascendente, luminoso,

vibrante, timido, impetito, malinconico, amoroso, camminante, sospeso.

Pian piano si sentì entrare in un altro luogo - indefinibile ma reale - uno stato di

quasi estasi del corpo e della mente.

Ma ben presto, soprattutto in relazione alle note basse, le mucche cominciarono

a muglire - fatto per cui, ^{ma non} presenti cominciarono a ridere (tranne Cecilia) - prima

sommessamente e poi forte.

Lorenzo allora, sentendo svanire l'incanto sia del pubblico umano sia di quello

animale interruppe la musica, smarrito: e dopo qualche istante udì la voce di quel

pennuto sempre motteggiante che disse:

Hai fatto fiasco.

Ma Lorenzo disse:

Tentar non nuoce. Vedi? Le bestie selvagge orientali ascoltano la musica e

queste mucche occidentali e stallate no.

Continua pure con le illusioni, - disse la voce. - Così non mai capirai.

Ma la voce, stavolta, era un po' malinconica - - dispiaciuta.

Era forse perché sapeva - l'arcangelo - che presto i colloqui motteggiatori

accader non potere più.

Stollate nella stessa casa c'erano due sorelle non sposate di cognome Bragheto

- anche loro presenti al concerto alle mucche. Una era pianista, trentenne, ricciuta.

Aveva dentatura prominente e ginocchia ossute, gli occhi vivi, era sbrigativa ed

essenziale nel suono al pianoforte verticale. Poteva suscitare attrazione.

Con lei Lorenzo cominciò a fare duo. Suonavano per ore, con la porta sempre

aperta.

bragheto

per la f. 1

Era il mese di maggio, solcato di rondoncini ai primi voli, quando un mattino a Cecilia intenta a raccomandare passò un'ombra dentro i pensieri. Il tempo passato con la pianista le parve troppo - e distratto Lorenzo da colei. Adesso quella lupona, giovane ma un po' carapana, lui forse la preferiva e suonando stava a parlare. La Braghetta è una marantega, - disse un giorno Cecilia a pranzo. *era l'altro d'altre cose.*

Non mi pare, - disse Lorenzo.

La Braghetta è una marantega, - disse un giorno Cecilia a pranzo.

Suona come una marionetta, - disse Cecilia.

Suona un po' rigida ma è brava, - disse Lorenzo.

Tu ci vai troppo a suonare, - disse Cecilia.

Per esercizio, - disse Lorenzo.

Più del bisogno, - disse Cecilia.

Facciamo musica, - disse Lorenzo.

Sono gelosa, - disse Cecilia.

Ercole e Sofia erano attenti. Ercole disse:

Voglio acqua e zucchero.

Durante il pranzo no, - disse Cecilia.

Io non mangio i grassetti, - disse Sofia.

E' un capriccio, - disse Lorenzo.

Mi fanno nausea, - disse Sofia.

In quel momento Ercole versò l'acqua per terra e venne sgridato.

Con questi atti indiretti i bambini dicevano la loro preoccupazione.

I concerti in duo continuarono - ma per meno ore. Cecilia ~~per forza~~ ascoltando dalla porta aperta, mormorava: marantega, carapana. Ma Lorenzo da quel suonare tornava contento.

Una sera d'agosto rinfrescata da un reolino di mare - che doveva Lorenzo recarsi a Lupigliano fra i colli per far visita alla famiglia amica e suonare in trio nella villa quadrata color rosa - col sole calante negli occhi si avviò verso Occidente. Si udivano le rane, l'aria bruciava di moscerini. Verso Pava si vedeva la nuvola di polvere sollevata dai bombardamenti.

Fu appena oltrepassato il canale Battaglia - già nell'ombra dei colli - che gli venne accanto quell'essere pennuto, arcangelo e motteggiatore. Indossava una camicia bianca, splendente: era in pantaloni corti: aveva la barba: la bici era da donna, azzurra.

Ti sei finalmente deciso ad andare nella direzione giusta, - disse il braghe corte.

Che nuvola sulla mia città, - disse Lorenzo.

Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris, - disse il braghe corte.

Ricorda che sei polvere e in polvere ritornerai.

*Thine
Pavard
ue: foni*

Ma non dite che c'è la resurrezione di tutto? - disse Lorenzo.
 Sì fa del nostro meglio, - disse il braghe corte - ma per rifare bisogna distare.
 Ma voi angeli, - disse Lorenzo - strucca strucca, a cosa servite?
 A farvi compagnia, - disse il braghe corte.
 E basta? - disse Lorenzo.
 Non è mica poco, - disse il braghe corte - col vuoto che c'è nell'universo.
 Ho l'impressione che a far compagnia siamo più adatti noi musicisti, - disse Lorenzo.
 Non credo, - disse il braghe corte.
 Quando arriveranno gli alleati, - disse Lorenzo - io suonerò dal balcone. Vedrai, sentiranno fin da lontano e si commuoveranno, come le bestie della giungla.
 Me lo auguro, - disse il braghe corte. La voce dicendo la parola auguro ebbe un tremito particolare.
 Mi raccomando, - disse Lorenzo - non abbandonare Cecilia e i bambini.
 Non avere paura di niente, - disse il braghe corte - andrà tutto come deve andare.
 Fu in quell'istante che un gatto enorme, nero, con gli occhi rossi, balzò in mezzo alla strada e l'oscurò nell'ombra della sera. Erano a Valsanzibio, davanti alla fonte di Diana. Lorenzo ebbe paura - ma vide il ciclista barbuto e braghe corte cominciare a soffiare e drizzare le ali improvvisamente sbocciate come gigli, poi scendere di bicicletta agitando il braccio e la mano come se impugnasse una spada gridando: *Mao, gnataimao, mamon d'un gato, mortadè!*
 Il gatto era in piedi come un umano e soffiava coi peli dritti e le unghie fuori. Passai - gridò l'arcangelo a Lorenzo. - Lui vuole giocare con me.
 Lorenzo, divertito, riprese il pedalamento. Passò nello spazio fra il gatto e l'angelo in guardia (come vibrava!) - mentre intorno si faceva più intensa la sera. Quando fu oltre e già udiva di nuovo le rane e la brezza stormire nei pioppi improvvisamente ebbe l'impressione di un balzo e sentì colpi. Voltandosi vide l'arcangelo e il gatto che si battevano spietatamente e per poco non cade nel fosso erbeggiante a causa del guardare indietro. Poi venne una curva e lì perse di vista - e pian piano in circa venti minuti giunse a Lupigiliano dove avvenne il concerto nella grande sala aperta sui quattro lati, verso il calto delle fate, i vigneti e l'ombra del bosco.
 Quando verso mezzanotte tornò ripassando per Valsanzibio ebbe l'impressione di occhi guardanti nel buio. Cecilia, lui entrando nel letto, disse:
 Sembri spiritato.
 Ho visto due che facevano un duello in mezzo alla strada, - disse Lorenzo.
 Nessuno fa duelli al giorno d'oggi, - disse Cecilia.
 Uno lo conosco, - disse Lorenzo - e forse anche tutti e due.

Cecilia rimase pensosa - come quando attraverso un discorso si capisce improvvisamente qualcos'altro.

In quel tempo avvenne il fatto storico chiamato fuga del re. Cecilia una sera

parlando da sola davanti alla finestra disse:

Re scaciumella. E' scappato perché scaciumella. La regina invece è alta. Fortuna che anche il principe ereditario è alto. Però è pelato. Fortuna che la principessa ha tanti capelli neri e rinforza la razza. Finalmente sono scappati via da Mosolin che li ha portati alla rovina. Però gli alleati coi bombardamenti rovinano ancora di più. Quante macerie. Dopo la guerra il principe ereditario ci farà avere la casa, con un bel gabinetto. Lui non è scaciumella. Dice: Come la vuole? Modesta, dico. E lui: Ve la meritate. Dico: Ci sarà tanto da aspettare? No no, lui dice, faremo subito la ricostruzione. Dico: Faccio domanda? Sì, dice, ma siccome il re sa tutto riceverete una lettera di consegna firmata principe ereditario.

Prese in quel momento lo specchio donato da Tecla e le venne da ridere vedendosi parlare da sola - ma s'accorse, per la prima volta, esserle apparso un capello bianco.

Fuori gradicavano le rane - signore della sera - ovunque c'erano fossi e fossone con acque fresche collegate ai grandi fiumi della pianura e alle fonti del mondo sotterraneo. Quando passava sugli argini a Cecilia veniva in mente la parola bovi - i gorgi - che hanno la fama di tirare sotto e far annegare. Acqua, acqua, penso. Anche il re è scappato per mare. ~~L'acqua fa paura ma senza acqua non c'è vita.~~ E' come il destino. Il destino è l'acqua della vita!

In settembre avvenne un fatto di gatti feroci. Erano due - frise rabbiosi. Abitavano nel fienile - erano ritenuti pericolosi per tutto il paese. Fu incaricato il bovaro Giovanni di ucciderli col fucile. La caccia fu lunga perché erano furbi e tremendi - vere tigri. Erano strati - come le vespe. Si rintanarono ~~sulle~~ dentro il granaio. Benché feriti non morivano mai. Quando furono morti Giovanni disse:

Erano diavoli.

Qualche giorno dopo Lorenzo avendo sete entrò all'osteria da ~~Armando~~ in pazzia - e vide al banco, vicini a bere la gazosa, l'uomo alto, anzi gigantesco con gli occhi rossi, e il betònega con gli occhi celesti.

Ecco il nostro Lorenzo, - disse l'uomo con gli occhi rossi.

Desidero un bel bicchiere d'acqua fresca, - disse Lorenzo.

Hai ancora voglia di giocare? - disse l'uomo con gli occhi rossi.

Sì, - disse Lorenzo - ma non con te.

Non sai cosa perdi, - disse l'uomo con gli occhi rossi.

Ho già perso abbastanza, - disse Lorenzo. - E non mi pare il momento di fare imbrogli.

Peccato, - disse l'uomo con gli occhi rossi - perché al mio gioco non hai vinto mai.
 Al tuo no ma al mio sì, - disse Lorenzo. - Il mio gioco è suonare il violoncello.
 Se non c'ero io, - disse l'uomo con gli occhi rossi - mai avresti suonato alle bestie della giungla.
 E se non c'ero io, - disse l'uomo con gli occhi celesti - il tuo amore se lo mangiavano i pescicani.
 Strucca strucca, - disse Lorenzo - a me pare d'aver capito che siete compari. Compari nel tenerti d'occhio, - disse l'uomo con gli occhi celesti.
 Va bene che siamo in tempo di guerra, - Nardo - ma discorsi come questi non li ho mai sentiti.
 Seduto a un tavolino c'era un uomo di circa l'età di Lorenzo coi capelli neri pettinati alla mascagna. Era stato in ascolto e disse:
 Io ho i cavalli. Se un cavallo sente che passa un altro cavallo nitrisce. Le bestie fra loro si parlano - hanno la loro lingua segreta.
 E l'extralingua - disse Lorenzo. - Sono sicuro che se si rovesciano certe pietre qua intorno sotto si trovano i resti delle parole di una volta - ancora vive.
 Voi uomini, - disse l'uomo con gli occhi celesti - vi raccontate senza requie fandonie.
 E' per questo che vi piace giocare, - disse l'uomo con gli occhi rossi.
 Cecilia, - disse Lorenzo - è una che non ci casca.
 Perché è realista, - disse l'uomo con gli occhi celesti. - Ma anche lei ha il suo lato debole perché crede nel principe ereditario.
 E allora? - disse Lorenzo.
 Allora, - disse l'uomo con gli occhi rossi - noi siamo qui per darti una mano. Quale mano se mi avete fatto perdere Irene? - disse Lorenzo.
 Irene l'hai persa per destino, - disse l'uomo con gli occhi rossi. - Il mio compito era un altro.
 Quale? - disse Lorenzo.
 E' un gran fatto, - disse l'uomo con gli occhi rossi - che ci siano posti come l'osteria da Nardo, e i Veronesi, e il Pedrotti e tutti i bar, caffè e osterie del mondo dove la gente passa, si ferma, beve una gazosa, un vino, un caffè e dice la sua. E' poesia. E' proprio bello il mondo con tutte le sue chiacchiere, fandonie e posti dove si gioca.
 Adesso dobbiamo andare, - disse l'uomo con gli occhi celesti. - A presto, Lorenzo. Buon giorno a tutti.
 Uscirono e nell'aria rimase odore di ozono - mescolato stavolta con acqua soffirosa e fiammifero antiveno.
 Sono andati via senza pagare, - disse Nardo.

le

disse

Offro io, - disse Lorenzo.
Per me, - disse l'uomo dei cavalli - sono soggetti particolari. Di quelli che se la mia cavalla li sente nitrisce.
Succede quando passa il diavolo, - disse Nardo.

Una mattina aprendo la porta Cecilia si trovò davanti un rospo molto grande, immobile e respirante. Anche lei rimase immobile, terrorizzata.
La bestia, dopo averla guardata con gli occhi ballo-toni, cominciò a entrare in casa e a un certo punto fece: Crai Crai
Cecilia gridò. Accorse Lorenzo che stava suonando. Fu difficile buttare fuori il rospo con la scopa senza fargli male.

Era il principe ereditario, - disse Lorenzo, ridendo.
Per la paura mi sono fatta un po' di pipì addosso, - disse Cecilia.
Sai che i rospi parlano in stralingua? - disse Lorenzo.
Cos'è la stralingua? - disse Sofia, che era rimasta impressionata.
La lingua che parlano le bestie e gli uomini quando vanno all'altro mondo, - disse Lorenzo.

Che fandonie le insegni? - disse Cecilia.
I segreti della vita, - disse Lorenzo strizzando l'occhio alla figlia.
Quel rospo, - disse Cecilia - potrebbe anche voler dire che viene la fine del mondo.
Ci vuol altro per la fine del mondo, - disse Lorenzo.
Non si sa mai, - disse Cecilia.
Ma cosa sia la fine del mondo, tutti ne parlano, nessuno la.

Una notte Lorenzo si svegliò col desiderio di suonare per il silenzio della notte e il cielo stellato.
Si alzò senza fare rumore, si vestì, prese il violoncello e uscì fuori.
Era sereno limpido senza moto. La Via Lattea parve vicina, definita in ogni stella. Sopra l'erba e il grano le lucciole punteggiando ne proseguivano il tremolio. Camminò fino al centro di un campo arcato e cercò un sasso per appoggiarvi il punteruolo dello strumento. Cantava intermitten- te un cuculo - e un grillo: ma sopra tutto dominava il silenzio.
Tirò i crini dell'arco e accordò: e là, mentre si preparava, pensò a Sofia, a Ercole così comico, a Cecilia e a Irene perduta: e a sua madre Erminia e agli angeli che dipingeva sul vetro, a suo padre Ercole costruttore per diletto di burattini (se ne ricordò sete ora, improvvisamente): per loro si accinse a suonare - e per le stelle. Non seduto, cominciò a tirare l'arco lentamente per provare l'acustica. Sentì la forza del suono crescere - attratta dalla cavità della notte. Lavorò sulle note basse

musica

*
il Re della luna

figura -

e, come nei maestri del contrappunto, salì di nota in nota verso sempre più complessi e costruiti passaggi, però rimanendo in ascolto dei suoni che sorgevano dalla notte: lo stormire dei rami, gli abbai, i cri cri, i cra cra, i cu cu, i fili fili che lui riprendeva e che rispondevano, così parve, alla musica.

Ed ecco che a un certo punto sentì il bisogno di agguingersi a quel colloquio la propria voce dicendo: notte - notte - irene - vento - o o o - o mamma mia - o sposa mia - bambini o o - a a a - caseta - tetine - buteta - leonprn. Sentì un usignolo e lo riprese con lo strumento e la voce. Pensò che tutti quei suoni, con violoncello e sua voce, erano una costellazione.

In paese qualcuno udi ma non seppe spiegarli. Verso le tre e mezza Lorenzo - vibrante di beatitudine - rientrò cercando non fare rumore. Cecilia aprì un occhio e disse:

Eri andato a fare pipì?

in fretta

In quello stas di entusiasmo e silenzio - e straordinaria gioia - in attesa del sonno, improvvisamente gli apparve (nella mente) la giungla con tutte le bestie in quel giorno fatato con irene e il maraja: ed ebbe la certezza che il suonare per la notte, le stelle, il sole e tutto era parte di una musica (di una danza) visibile e reale di tutto con tutto, acque, persone e luce - e che quel ballo era la vita di un essere immenso, ruotante e sconfinato, inarrestabile, cieco e veggente: e che lui, Cecilia, irene, l'arcangelo e il suo compare, Ercole, Sofia, la guerra, la vita e la morte erano frammenti - previsti da sempre e finalmente apparsi.

Qualche giorno dopo, di sera, sentì tremito e dolori. Era apparsa una febbre. Nella notte salì a 39°/40° - domani chiamarono il medico condotto che disse non preoccuparsi. Ma la febbre non andava via.

Dopo tre giorni Cecilia era impaurita. I bambini giocavano nel brlo ma avevano il pensiero del papà malato. Il quarto giorno il dottore disse:

Bisogna portarlo all'ospedale.

Cecilia cercò aiuto. Un colonnello della milizia - persona elegante e gentile, alto di statura, con la barba a spazzola, emanante un leggero odore di ozono - trovò un calesse. Disse voler lui fare scorta fino all'ospedale di X. (la cittadina dove Lorenzo era nato - il più vicino a mezz'ora di trotto) - per la via meno esposta ai mitragliamenti aerei.

Era pomeriggio sereno, un po' velato, quando il calesse arrivò: lo tirava un cavallo bianco.

Lorenzo apparve sulla soglia, lo reggeva Cecilia. C'erano tutti quelli della casa, fra cui le sorelle Braghette.

Fu là che improvvisamente gli caddero i pantaloni, per dimenticanza di

in fondo al mare,

abbottonare. Tutti videro le mutande - anche Ercole e Sofia.
Ciao bambini! - disse Lorenzo in dialetto. - Ciao putèi.
Accanto al calesse c'era il colonnello della milizia. Ma Lorenzo subito s'accorse
chi era e disse sussurrando:
E' per sempre?
Sempre e mai, - disse il colonnello, anche lui sussurrando. - Non è detta l'ultima
parola.
E' detta, - disse Lorenzo. - Proprio stavolta non mentire.
Il colonnello della milizia sedette accanto al cocchiere, Lorenzo e Cecilia dietro e
partirono.
Il cocchiere era quel cavallaro che aveva parlato con Lorenzo nell'osteria da
Nardo. Quando passarono da Pernumia disse:
Questa cavalla si mangia la strada come biada. Con lei si può andare in capo al
mondo anche passando sulle terrare.
Ma Cecilia disse:
Speriamo che ci riporti indietro presto.
I colli davanti erano risaltati per il calare dietro loro del sole verso i luoghi dove
una volta avevano immaginato trovarsi il giardino delle fate vespertine: si vedevano
le corna dei cervi.
Torni dove sei nato, - disse sottovoce il colonnello della milizia quando furono
davanti alle mura di X.
Ma senza il violoncello, - disse Lorenzo.
Lo ritroverai, - disse il colonnello della milizia.
Cecilia sentiva i sussurri di quel colloquio ma niente capiva per via del trotto.
Pensò essere un discorso di quelli qualunque. Invece no.
Nell'ospedale Lorenzo fu posto in un letto di ferro dipinto di bianco avorio. Dalla
finestra Cecilia vide il colonnello della milizia e il cocchiere che guardavano in su -
ne incontrò gli sguardi preoccupati.
La febbre non passava - un medico disse: Che sia mal di fegato? Gli altri dottori
chi disse una malattia chi un'altra. Davano le medicine e facevano punture.
Decisero di fargli mangiare uova per tirarlo su.
Cecilia andava e veniva dal paese in calesse - senza più la scorta del colonnello
della milizia - molto preoccupata. I bambini l'aspettavano giocando nel brlo,
protetti dalla gente di casa. Anche la signorina Bragheto si affacciava alla porta,
ma Cecilia non amava scambiare con lei la preoccupazione. Diceva soltanto:
Lorenzo sta sempre peggio.
Era in lotta per trattenere sulla terra il suo uomo - col quale, dentro, era un po'
adirato per via della Bragheto e del sempre guardare verso Oriente.



stessa persona? - disse Lorenzo.

Quelle sono solo statue, macaron, - disse l'arcangelo. - Adesso siamo arrivati. Si sentivano accordi e arpeggi di strumenti ad arco. Ed ecco che apparve. - all'improvviso una marea di violoncellisti seduti nell'aria. Era un'orchestra estesa a perdita d'occhio. Guardavano verso Lorenzo.

Fra tutti ne emergeva uno come un fiore particolare: aveva il viso ovale incorniciato da un parrucchino bianco, i lineamenti gentili, la testa un po' piegata verso la spalla destra; al collo aveva un grande fiocco scuro, a ornamento della lunga giacca di velluto marron con gli sbuffi di pizzo alle maniche; i pantaloni, neri, erano stretti e giungevano al ginocchio, le gambe erano strette nelle calze bianche e negli stivaletti; lo strumento, tenuto fra le dita, pareva un viso armonioso di donna. Quello mi pare di conoscerlo, - disse Lorenzo.

E' Boccherini, - disse l'arcangelo.

Boccherini! - disse Lorenzo. - Il maestro di tutti i maestri, quello che ha ampliato la gamma dello strumento adoperando il pollice come capotasto e ha conferito al violoncello l'autorevolezza di voce dialogante con l'orchestra con autonomia pari a quella dei violini.

Sì, - disse l'arcangelo. - Lui ha messo l'amore nel violoncello e ha composto musica celeste.

Lo strumento che ha in mano, - disse Lorenzo, è uno Stradivario.

Caro Lorenzo, - disse allora Boccherini, con voce soave - ti ho sentito suonare agli uomini, alle bestie, ai tramonti e al cielo stellato: anche se non hai avuto nella carriera il successo che meritavi hai molto contribuito all'armonia del mondo, mostrando di avere una grande anima. Così deve essere la musica: fatta per parlare al cuore dell'uomo. Senza affetti e passioni è insignificante.

Voi sentivate tutto? - disse Lorenzo.

Sono fiero di te, - disse allora un violoncellista con accento bolognese, di statura alta e capelli tagliati corti.

Il maestro Cuccoli - disse Lorenzo. - Il dolore per chi ho lasciato è compensato dalla gioia per chi ho ritrovato.

Riconosco l'allievo che è andato fino in capo al mondo, - disse Cuccoli - e che ha travalicato il mio insegnamento.

Allora Lorenzo prese il violoncello dalle mani dell'arcangelo e andò al suo posto, fra Cuccoli e Boccherini.

Fu in quel momento che si sentì accolto. Capi che quello era il premio. E che non aveva sbagliato la vita.

Chi nuovo arriva deve dare il tema, - disse Cuccoli. - Comincia, Lorenzo. Lorenzo si concentrò per qualche istante poi diede inizio al suono, così intento che non si accorse l'angelo allontanarsi.

ott. det.

Era, tutti lo riconobbero, il tema segreto del Pradiso nello *Stabat mater*

di Boccherini. Uno dopo l'altro quelle migliaia di violoncellisti entrarono nel

concerto suonando all'unisono e poi cominciando a improvvisare - e a mano a

mano che il suono procedeva quelle note, inno, sinfonia, poema parvero un corpo

vivo, esteso e in ogni punto vibrante - come la api quando si raccolgono intorno

alla regina. Lorenzo ebbe un pensiero: che tutta quella musica fosse la sorgente

del mondo.

Fu allora che sorse un leggerissimo vento - tornava l'arcangelo remigando ad ali

spiegate e si vide che portava per mano vestita con l'abito verde trapiunto di

margherite irene. Quando fu vicina lei disse sottovoce a Lorenzo:

Ora stiamo insieme per sempre.

Ecco la dunque, di nuovo, la realtà - il ritrovamento. Pur attraverso sbagli e

monate Lorenzo vi era giunto. Che fortuna essere stati nel mondo, pensò. Gli parve

di capire la parola destino e il senso di ogni amore. L'arcangelo era là sorridente e

gli strizzò l'occhio. Lorenzo continuava a suonare - guardava Irene e aveva in

mente l'immagine di Cecilia e dei figli. Possiamo aver dubbio che tutto ciò non

stesse realmente accadendo?

Verso le tre del pomeriggio Ercole e Sofia videro tornare Cecilia in calesse.

Erano arrampicati sulla ringhiera del brolo - in attesa. Lei attraversò il selciato a

passi rapidi. Com'era giovane! Era vestita di nero e guardava ora per terra ora loro

due. Quando fu vicina l'ira lei e i figli c'erano solo i ferri della ringhiera/ disse:

Il papà è partito e non tornerà mai più.

Poi entrò nel brolo, orto e giardino - e scomparve nella casa.

Sofia rimase sulla ringhiera a guardare l'orizzonte - oltre il quale Lorenzo da

qualche parte/era. Dentro di sé disse:

Anche se è partito e non tornerà più io andrò in cerca e lo ritroverò.

Quando la spettacolosa guerra finì Cecilia e i bambini tornarono in Pava e trovarono alloggio in una soffitta ~~senza gabinetto~~ in riviera Paleocapa da cui veder potevano il fiume, il ponte di San Giovanni delle Mavi e le cupole della cattedrale. Per gentilezza degli amici di Lorenzo (quelli a cui insieme aveva suonato per diletto) fu assunta al posto dello sposo in biblioteca divenendo bibliotecaria. Imparò a mente i titoli dei libri sugli scaffali e sapendo il posto dove erano collocati li prendeva a occhi chiusi quando richiesti. Aveva straordinaria memoria. Lorenzo in cielo faceva musica - ma a Cecilia in terra erano rimasti i problemi. Era poco tempo trascorso ~~da quell'evento di morte~~ ~~che un giorno~~ ~~che un giorno~~ quando fu suonato il campanello. Chi sarà? - disse Cecilia a mezza voce. Non era una scampanellata nota. Andò ad aprire e si trovò davanti un uomo alto, barbuto, sporco di fuliggine. Teneva in spalla una sacca, aveva gli occhi celesti e i pantaloni corti. Subito lo riconobbe. Sono sul tetto a lavorare, - disse colui. - Volevo avvisarvi. Pulisce il camino? - disse Cecilia. Come ogni anno, - disse lo spazzacamino. Non ha paura di cadere? - disse Cecilia. Intanto anche i bambini erano venuti a guardare. Lei deve stare attenta, - disse lo spazzacamino. Attenta a cosa? - disse Cecilia. A certi violoncellisti in cerca di violoncelli, - disse lo spazzacamino. Parla con cognizione di causa? - disse Cecilia. Conosco Lorenzo per fatti e lavoretti, - disse lo spazzacamino. - E' uno con le sue fissazioni. Non c'è più, - disse Cecilia. C'è sempre, - disse lo spazzacamino. Magari, - disse Cecilia. Lui salutò e salì sul tetto - dietro lasciando odore di ozono. E' dai tempi di Cuccoli che vedo lei, - disse Cecilia. Si udi fischiettare. E' il minuetto di Boccherini, - disse Ercole. Quel lavorante, - disse Cecilia - e' uno che se ne impassa dei fatti degli altri. E' sproto ma buono.

*la guerra era in
una pace / alcuni
della / tutti d'ora*

Io vorrei continuare il violoncello, - disse Sofia.
 Bisogna trovare chi ti insegna, - disse Cecilia. - Ma chi come il papà?
 Qualche giorno dopo quel visitatore era di nuovo sul tetto e Cecilia, che aveva
 preparato polenta e fegato, gli chiese se voleva favorire. Lui subito accettò.
 Dopo lavate le mani e detto buon appetito cominciarono a mangiare - nel cui atto
 Ercole e Sofia lo guardavano a bocca aperta - mai avendo pranzato con un vero
 spazzacamino.
 Piacuto il fegato? - disse a un certo punto Cecilia.
 Non la vedo bere, - disse lo spazzacamino.
 Acqua non bevo, - disse Cecilia.
 Né a pranzo né a cena? - disse lo spazzacamino.
 Mai, - disse Cecilia.
 Né altre bevande? - disse lo spazzacamino.
 Qualche volta acqua e limone con tamarindo d'estate, - disse Cecilia. - Ma acqua
 sola mai.
 Come mai? - disse lo spazzacamino.
 Per virtù, - disse Cecilia.
 Bisogna sapere che dietro la parola virtù Cecilia nascondeva la paura di
 scapparle troppo forte pipì.
 Quale virtù? - disse lo spazzacamino.
 Sono un po' debole di suste, - disse Cecilia.
 Non l'ho mai capito bene questo modo dire, - disse lo spazzacamino.
 E' quando le molle non tengono, - disse Cecilia.
 Ah, - disse lo spazzacamino. Si vedeva però che non aveva capito.
 Ognuno ha i suoi detti, - disse Cecilia.
 Si imparano tante cose facendo il mio lavoro, - disse lo spazzacamino.
 Non ha paura di fare un rebatone? - disse Cecilia.
 No, - disse lo spazzacamino. - Io non faccio mai rebatoni.
 Invece quello scaciumella del re sì, - disse Cecilia - e anche il principe ereditario.
 Perché stanno troppo in alto e non sentono più la terra sotto i piedi, - disse lo
 spazzacamino. - Si illudono.
 Che destino per i reali, - disse Cecilia.
 A ognuno il suo, - disse lo spazzacamino.
 Continuarono a scambiarsi opinioni - ascoltati da Ercole e Sofia. Quando il
 pranzo finì l'invitato disse:
 Spero un giorno poter contraccambiare.
 Aveva amore per la modestia e virtù di Cecilia - e anche per come lei raccontava

i fatti. Torno sul tetto e dalla cucina sentirono che faceva un ruttino - a cui sorrisero.

Cecilia aveva contentezza di stare in biblioteca anche perché il direttore -
 ingegnere idraulico di cognome Gemin, persona d'animo gentile, d'anni
 trentacinque, scapolo, rinomato studioso - le suscitava un sentimento di protezione.
 Un pomeriggio durante cui stavano riordinando il settore di studi sulle acque
 venete Gemin tirò fuori le opere del famoso Paleocapa, di cui a Venezia e Torino
 esiste ancor oggi il monumento.
 Paleocapa, - disse Gemin - fu chiamato principe dei moderni idraulici. Lo sa che,
 divenuto cieco, continuò a progettare e sistemare fiumi, canali e ferrovie fino al Mar
 Rosso, al Danubio e al Bosforo? Fu un moderno Ercole.
 Aperse un volume verde di copertina e ne lesse l'inizio con solennità:
 In nessun paese le questioni d'idraulica pratica rimontano ad epoche più remote
 che nelle provincie venete...
 Vede? - disse Cecilia. - Ho ragione quando dico che l'acqua è un pericolo.
 Guardi la dedica, - disse Gemin.
 La dedica appariva in mezzo alla pagina come un paesaggio di coll:

A SUA MAESTÀ
 FERDINANDO I° IMPERATORE D'AUSTRIA
 RE D'UNGHERIA E DI BOEMIA
 RE DI LOMBARDA E DI VENEZIA, DI DALMAZIA, CROAZIA, SCHIAVONIA,
 GALLIZIA, LODOMIRIA ED ILLIRIA
 ARCIDUCA D'AUSTRIA
 DUCA DI LORENA, SALISBURGO, CARINZIA, CARNIOLA,
 DELL'ALTA E BASSA SLESIA,
 GRAN PRINCIPE DI TRANSILVANIA, MARGRAVIO DI MORAVIA,
 CONTE PRINCIPESCO DI HASBURGO E DEL TIROLO ECC. ECC. ECC.

Neanche i re con tutti i loro imperi salvano dalle inondazioni, - disse Cecilia.
 Oggi, - disse Gemin - coi calcoli matematici siamo in grado di prevedere e
 regolare tutti i flussi.
 Veramente? - disse Cecilia.
 La moderna ingegneria idraulica errori non ne fa più, - disse Gemin.
 Che destino per Paleocapa che la riviera intitolata a lui fosse la più invasa
 dalle inondazioni, - disse Cecilia.
 In quella si udirono dei passettini al piano di sopra dove era l'archivio. Vi
 lavorava a far ordine una signorina, di nome Pia, affetta dall'esaurimento nervoso.
 Chissà perché cammina sempre su e giù, - disse Cecilia.

Sembrano le corse di un topo, - disse Gemin.
 Eppure è figlia di un professore, - disse Cecilia.
 Fu allora che osservando a Gemin le mani bianche pensò lui aver vantaggio sposandosi. Ma era timido e di corpo grassottello (una bondoletta). Cecilia disse:

Professore, sarebbe ora di sposarsi.
 Meglio soli che male accompagnati, - disse Gemin.
 Ci vuole la persona adatta, - disse Cecilia.
 Prima di tutto, per me, viene lo studio dell'idraulica, - disse Gemin.
 La farina vecchia fa le tarme, - disse Cecilia.
 Anche la libertà è bella, - disse Gemin.
 Ma prima o dopo bisogna farsi una famiglia, - disse Cecilia.
 Prima o dopo, - disse Gemin.

La notte seguente Cecilia ebbe un sogno. Le comparve il Paleocapa avente la testa di oca e le ali marron. Remava nell'aria sopra una pianura d'acqua ondosa in cui piano piano le onde diventavano guglie di vetro alte. Il Paleocapa camminava in punta di piedi sulle cuspidi. Era leggero e cercava dove posare i piedi. Poi aperse la bocca e parve a Cecilia capire, apa, apa. Improvvisamente da una fessura sorse un bagliore muto color verde cupo dopo cui il Paleocapa si prese le ginocchia tenendosi sospeso da terra senza cadere; e proprio allora le guglie crollarono diventando una distesa d'acqua sembrante la laguna - calma, color oliva. Il Paleocapa stava col busto fuori dall'acqua, nero. Ma la testa era quella del direttore Gemin. Cecilia si svegliò stupefatta.

Il giorno dopo quel sogno Cecilia davanti al secchiaio si mise a parlare da sola così:

Io dico: Professore, con l'acqua bisogna essere prudenti. Lui dice: Abbiamo fatto i calcoli. Io dico: Non si può calcolare tutto. Lui dice: Oggi la scienza può. Io dico: Ho esperienza dell'acqua. Lui dice: Nessuna paura. Io dico: Ho un presentimento. Lui dice: Stia tranquilla. Io dico: Professore, deve sposarsi. Lui dice: Con chi? Io dico: Ci vuole la persona adatta.

In quella Sofia disse:
 Mamma, con chi stai parlando?

Parlo da sola, - disse Cecilia.
 Anche il papà parlava certe volte da solo? - disse Ercole.
 Da solo no, - disse Cecilia - ma delle volte con qualcuno campato in aria.

1 de boza

v

1

Mamma, - disse Ercole - sei come Cenerentola.
 Sì, - disse Cecilia - come una serva.
 Cenerella, povera Cenerella, - disse Ercole.
 Delle volte, - disse Cecilia - mi sembra di diventare matta.
 Ebbe all'improvviso l'immagine delle principesse d'Inghilterra, d'Olanda e del Belgio al secchiaio vestite come lei per fare i mestieri di casa. Provò consolazione e disse:
 Destino. Si può essere principesse anche stando al secchiaio.
 Sofia la guardava e ascoltava - ma non poteva capire.
 Si sparse in quei giorni la voce che in Prato della Valle dal circo Togni era fuggito un leone - era stato visto in via Conciapelli, al Portello e in via Vescovado, Alpi - e che faceva stragi di cani da pagliaio. Da finestra a finestra chi diceva leone, chi strage, chi cane.
 Arrivò uno studente in bicicletta, a faro spento, che disse:
 E' un caneleone.
 Si mossero le pattuglie dei vigili e i carabinieri armati. Cecilia affacciata credette di vedere la bocca rossa di sangue apparire sul tetto del Salone. Per gran parte ella notte le luci rimasero accese e si sentirono voci.
 Ma al mattino, verso le nove e mezza, si sparse la voce che la storia del caneleone era stata inventata dagli studenti - che travestiti da persone del circo avevano ingannato perfino il sindaco. Tutti avevano creduto alla storia e vi avevano aggiunto particolari. La paura di Cecilia era stata immensa.
 Qualche tempo dopo apparve in biblioteca - assunta come segretaria - una signorina di statura alta, castana di occhi e capelli, di nome Corinna: Cecilia, appena la vide, le diede il sopra nome di cavallona.
 Col passare dei mesi sempre più frequenti avvennero occhiate e colloqui fra l'ingegnere e la cavallona: e Cecilia, ispirata anche dal molto volare di rondini intorno alla biblioteca (era maggio) concepì il progetto di farli sposare. Abbellendo con le parole il ritratto di Gemin e descrivendo Corinna come donna adatta, di buona famiglia, affettuosa, bella (non era bella: meglio le si adattava l'aggettivo bellona) e casalinga.
 Un giorno Gemin arrivò con un braccialetto d'oro - maestoso. Cecilia aveva suggerito il dono e preparato Corinna a riceverlo.

Erano di statura molto differenti (come la chiesa e il campanile) - e diversi anche per ceti e mentalità: ma la vicinanza quotidiana, la paura lei di rimanere zitella e lui della solitudine, l'attrazione che malgrado tutto anche nei più impervi edifici umani si manifesta e le prolungate astinenze concorsero.

Un giorno di ventoso marzo Ercole e Sofia udirono Cecilia che parlando da sola diceva:

Lui ha detto: Le chiedo la mano. Lei ha detto: Sono ben felice. Lui ha detto: Vuole diventare mia moglie? Lei ha detto: Ne sarei felice. Lui ha detto: Quello che conta è la gentilezza d'animo. Lui è una bondolella e lei una cavallona. Sono tanto diversi ma secondo me sono adatti e si vogliono bene.

Spesso a Cecilia, per fare presto e risparmiare, piaceva preparare panada - minestra fatta di pane, acqua e un poco di sale. Tale panada - che veniva annunciata dicendo: Stasera faccio panada - non piaceva ai bambini, soprattutto a Ercole, che la mangiava col nodo alla gola.

Cecilia riteneva la panada buona perché non amante dei cibi piccanti: non aglio, non pepe, non peperoncino, poco olio, meglio burro, ma poco. E poco sale.

Una sera che Ercole era arrabbiato per via che la sua banda aveva perso in battaglia di spade contro quelli di via Concariola avvenne un fatto mai prima successo. Impugnando il cucchiaino disse:

Stasera non mangio panada.

Non c'è altro, - disse Cecilia.

Neanch'io stasera mangio panada, - disse Sofia.

Siete incoscienti e ingrati, - disse Cecilia.

Sempre panada, basta panada, - disse Ercole.

Ringraziate Dio che c'è almeno panada, - disse Cecilia.

Preferisco spaghetti, - disse Ercole.

Anche risi e patate, - disse Sofia.

Ragazzi, - disse Sofia - se il papà vi sentisse si arrabbierebbe molto.

Neanche al papà piaceva panada, sono sicura, - disse Sofia.

Non è vero, - disse Cecilia. - Lui parlava sempre della supa puvrina che è quasi come panada.

E' buona la supa puvrina? - disse Sofia.

Io credo di sì, - disse Cecilia. - Il papà raccontava di quando l'aveva mangiata a Adria con la prima moglie.

La conoscevi? - disse Sofia.

Di vista, - disse Cecilia. - Era bella e molto magra. Però gli ha fatto le corna. E' morta tistica e l'hanno seppellita in mare.

Poveretta, - disse Sofia. - Povero papà.

Se non c'ero io, - disse Cecilia - sarebbe morto disperato e forse alcolizzato di whisky.

Il papà faceva tanto ridere, - disse Ercole.

Perché era pagliaccio, - disse Sofia.

E allora mangiate la panada, - disse Cecilia - per il papà.

Si sentì allora un fruscio - come quando uno batte le ali. Una voce disse:

Non è mica tanto buona panada!

No che non è tanto buona, - disse Ercole.

Invece è buona e bisogna mangiarla, - disse Cecilia - e se qualcuno è sproto che vada a casa sua.

Disse sproto forte perché non le piacque l'intrusione (pensò fosse stato un vicino) e volle far capire di non impassarsi nelle questioni del mangiare - però nel tono della voce percepì qualcosa di amichevole e quasi familiare. Mentre era pensosa i figli mangiarono la panada - di malavoglia però, con la bocca disgustata.

Venivano qualche volta a trovarla gli amici e conoscenti di Lorenzo, fra i quali un certo Gavili, uomo bello e sempre elegante, violoncellista avente i capelli lucidati con la brillantina. Portava in dono paste di Racca o cioccolata e un giorno disse:

Il violoncello di Lorenzo è un Del Gesù. E' un peccato lasciarlo senza esser suonato.

Sì, - disse Cecilia.

Io sarei disposto a comprarlo, - disse Gavili.

No, - disse Cecilia. - E' un ricordo e lo tengo per Sofia o Ercole se vogliono fare i violoncellisti.

Capisco, - disse Gavili - ma se un giorno avesse bisogno...

In quell'istante parve a Cecilia sentire nell'aria un sussurro dicente:

Non merita perché suona come un bacca!

Più tardi facendo il secchiaio Cecilia si mise a parlare da sola dicendo:

E' un bell'uomo ma suona come un bacca! Lorenzo lo diceva sempre: E' un bacca! Non lo vendo, dico io. Insisto, dice lui. E' per Sofia, dico io. E' portata? dice lui. Vedremo, dico io. Ne procuro uno altrettanto buono, dice lui. Per me il violoncello è come Lorenzo, dico io. Lorenzo sarebbe contento, dice lui. Credo di no, dico io.

Ma era combattuta perché Sofia suonava poco e lo strumento era abbandonato.

Col tempo - forse per il tanto da fare, forse per le tante preoccupazioni - aumentarono a Cecilia le difficoltà nell'andare di corpo. Ne parlando un giorno di quieto maggio con Tecla disse:

Che ci sia qualcosa che aiuti?
 L'amaro Giuliani, - disse Tecla.
 Fu così che Cecilia provò quel famoso amaro e si trovò bene - e da allora cominciò a prenderne un bicchierino qualche volta la sera, dopo mangiato, quando aveva difficoltà.
 Mamma, - disse Ercole un giorno - ti piace tanto l'amaro Giuliani?
 Abbastanza, - disse Cecilia. - Vedete, nel mondo è importante la musica, ma anche andare di corpo lo è.
 Una mattina di quel maggio odoroso di narcisi Sofia rimase a bocca aperta vedendo rotolare le cacche da dietro un cavallo della ditta Finesso Traslochi - i cavalli famosi Finesso discendenti dai cavalli di Antenore e forse di Fetonte, potenti, trascinanti di carri, sempre mangianti col muso nei sacchi, impauriti, somiglianti al cavallo di bronzo del condottiero Gattamelata eretto in piazza del Santo, personaggio, come Antenore, popolare e familiare, antenato e protettore. Venivano le cacche raccolte dai ragazzi coi badili e portate sui carrettini di legno negli orti per concimazione. Erano anche loro, si può immaginare, figli del sole come Fetonte, quei rancuracacche.
 Certe storie della famiglia di Lorenzo erano entrate nella mente di Cecilia - e spesso lei le ripeteva ai figli - come quella del tiro a quattro.
 Sai perché ti chiami Ercole? - disse Cecilia un giorno.
 No, - disse Ercole.
 Perché il nonno del papà si chiamava Ercole, - disse Cecilia. - Per ricordarlo.
 Era forte? - disse Ercole.
 Era appassionato di cavalli e famoso chirurgo, - disse Cecilia.
 Tu dei cavalli hai paura? - disse Ercole.
 Sì, perché si imbizarriscono, - disse Cecilia.
 Il nonno Ercole aveva tanti cavalli? - disse Ercole.
 Uscivano dal palazzo in tiro a quattro, - disse Cecilia. - Come i re.
 Cos'è il tiro a quattro? - disse Sofia.
 La carrozza con quattro cavalli, - disse Cecilia. - Ma hanno avuto una catastrofe economica e perso cavalli, casa e carrozza.
 Avevano anche il cocchiere? - disse Ercole.
 Per forza, - disse Cecilia. - Co tiro a quattro il cocchiere ci vuole.
 Mi piacerebbe andare in tiro a quattro, - disse Ercole.
 A scuola ci hanno letto la storia di Fetonte, - disse Sofia. - I cavalli erano quattro e si chiamavano Focoso, Sorgente, Arioso e Bruciante. Il professore ha detto che sono caduti a Crespino.

Don Giuseppe, l'amico del papà, ha detto che sono caduti a Abano, - disse Cecilia.

Secondo te, mamma, dove sono caduti? - disse Ercole.

Quando ci sono di mezzo l'acqua e i cavalli, - disse Cecilia - bisogna sempre diffidare.

Che ci sia ancora il carro del sole sotto terra? - disse Ercole.

Sono leggende, - disse Cecilia.

Voglio andare a vedere, - disse Ercole.

Accade spesso che i figli camminino (quasi sempre senza saperlo) sulle orme dei genitori. Mentre noi figli camminiamo a volte sembra di intravedere figure o sentire presenze che forse sono loro dentro di noi.

Un giorno di primavera Cecilia disse ai figli:

Oggi andiamo sotto la Scavezza a comprare le scarpe.

Nella piazzetta, ombrosa per i tigli, chiamata "sotto la Scavezza", c'era il mercato delle scarpe, all'aperto - molto popolare. Cecilia era cliente di una venditrice coi capelli lisci, di statura minuta, magra e gentile, con la voce rauchetta. In alto si stava accumulando un temporale scuro.

Non so più come arrabattarmi, - disse Cecilia.

Dev'essere difficile da sola con due figli, - disse la venditrice.

Non so se riesco a portarli grandi, - disse la venditrice.

C'è l'angelo custode, - disse la venditrice.

La guerra per noi è stata un disastro, - disse Cecilia.

Mosolin e quello scaciumella del re ci hanno rovinati, - disse la venditrice. -

Speriamo che questi nuovi...

Cambiano i suonatori ma la musica è sempre quella, - disse Cecilia.

Spesso anche i suonatori sono sempre quelli, - disse la venditrice.

In quella cade la prima saetta.

Viene dal Garda, - disse la venditrice.

Sono i temporali più brutti, - disse Cecilia.

Arrivò il vento e le scarpe cominciarono a dondolare.

Bisogna ripararsi, - disse la venditrice.

Il vento fece un mulinello e portò in alto una carta bianca. Poi, improvvisamente, le nuvole si abbassarono fino ai tetti e scesero dentro la piazza - parvero a Cecilia una mandra di tori. Caddero le prime gocce - come lame di coltellini.

Scappiamo, - disse Sofia.

Si rifugiarono nell'atrio dell'università. Dietro un tavolo grandioso, di stile moderno, il bidello sorridendo faceva cenno di venire. Aveva il viso da topo buono.

Disse:

Sotto la Scavezza i temporali si incalmano.
 Le nuvole tumultuavano - brune coi bordi bianchi - prigioniere della piazzetta.
 Andavano su e giù senza requie, come le onde, e i tuoni facevano tremare i muri.
 Lo scroscio della pioggia era impressionante.
 Ho paura, - disse Ercole.
 I lampi salivano verticali e poi guizzavano sparando. Il bidello disse:
 Deve trovare la via d'uscita per l'arco sotto l'orologio.
 Un uomo alto, con la testa grande, percorreva l'atrio a passi lenti, dondolandosi. Si
 tosse una sporcizia dal naso e la buttò per terra - poi la raccolse. Cecilia lo
 riconobbe - era un conoscente di Lorenzo che tutti i giorni girava per le campagne
 in bicicletta. Gli andò vicino e disse:
 Si ricorda di me?
 Ma quello continuò a camminare come non avesse udito. Il bidello disse
 sottovoce:
 E' diventato matto. Dice che gli manca solo la tesi per laurearsi. Sta sempre qui.
 E' diventato matto perché gli si è ingrandita la testa? - disse Ercole.
 Non farti sentire, - disse Sofia.
 Le nuvole si affollavano verso l'arco a Oriente della piazza. Parvero a Cecilia
 come l'acqua del secchiaio cercante lo sgorgo. Pian piano il tumulto diminuiva. -
 color antracite.
 Fra poco sballa, - disse il bidello.
 Infatti le nuvole uscirono dall'altra parte - in piazza dei Signori - e cessò la
 pioggia. Cecilia tornò fuori coi figli - faceva freddo. I mercanti asciugavano le
 scarpe. La venditrice disse:
 Una volta prima di un temporale mio papà diceva di aver venduto le scarpe al
 diavolo.
 Furbo, - disse Cecilia. - Ma coi temporali e l'acqua non si scherza.
 Ercole e Sofia provarono le scarpe.
 Non devono toccare in punta, - disse la venditrice.
 Quante suole consumano questi due giannizzeri, - disse Cecilia.
 Così noi vendiamo le scarpe, - disse la venditrice.
 Al mondo è tutto un fare e distare, - disse Cecilia. - E noi mamme, de rifòn o de
 strassoeòn, dobbiamo arrivare alla sera.
 Con questo detto, ai tempi di Cecilia famoso (vuol dire arrabattarsi tirando di qua
 e trascinando di là) lei concludeva a volte i discorsi - soprattutto quando
 l'argomento erano i figli e si sentiva in balia del destino.
 Giunse finalmente il giorno del matrimonio fra la cavallona e l'ingegner Gemìn -
 nel monastero di Praglia ai piedi dei colli. Cecilia si fece un vestito di seta color

grigio chiaro e scelse dalla modista un cappello nero ornato di fiori - e tutto faceva risaltare la sua gentilezza.

Verso pomeriggio, nelle prime ore, arrivò una nuvola scura sopra la villa dove era il rifresco. Davanti si vedeva il letto pieno di sassi del fiume Brenta e dall'altra parte i colli - nei quali, come breccie, apparivano tantissime cave.

Cecilia non bevette né vino né acqua. Mangiò qualche bocconcino di tutto, come un uccellino. Ma della torta ne prese due fette. La nuvola, quando ci fu il brindisi, coprse il sole e cadde un po' di pioggia. Allora un giovane disse:

Sposa bagnata, sposa fortunata. Viva gli sposi!

Cecilia - che era stata la propiziatrice di quel matrimonio - si mise a piangere. In quel momento le venne vicino la signorina Pia che disse:

Dev'essere bello sposarsi.

Sì e no, - disse Cecilia asciugando le lacrime. - Il matrimonio può anche essere la tomba dell'amore.

Qualche tempo dopo, mentre era i piatti lavando, Cecilia ebbe l'impressione di trovarsi al matrimonio della regina d'Inghilterra e avere accanto la principessa Fabiola del Belgio - buona, modesta, ma non bella. A cui rivolta disse parlando da sola:

Vede, Fabiola, lei è tanto buona ma un po' macarona. Ha ha sempre addosso lo stesso vestitino. Non pare neanche una principessa. Delle volte dietro le corone e i diamanti ci sono i dolori. Pensi a re Giorgio d'Inghilterra che ha dovuto abdicare al trono per sposare Wally, che non era di sangue reale. Il nostro re, invece, era un bagonghi, uno scaciumella. Ha dovuto abdicare anche lui. La regina era troppo alta, chiesa e campanile. Il principe ereditario è alto ma ha pochi capelli perché li ha lavati troppo. L'acqua marcisce i pelli. Guardi, Fabiola, che se non si decide resta zitella. Lei dice: Mi piacerebbe, signora Cecilia, che diventasse la mia dama di compagnia, quando mi sposerò...

Proprio in quel momento si udì il rombo di un aereo che passava basso e il colloquio finì. Cecilia disse: Poarèti i reài, i me fa pecà.

Certe parole e detti come i me fa pecà, de rifon o de strassoeon, destin, slondron, a remengo, busèta e boton, natassasso d'un can, pépa frèda, bronça covèta, mandoeon grandò, fiol de na təcia, fora pàea frégoea, de sbrindoeon, bubàna, corio, puina, to sàntoea in carioea e poche altre erano le fondamenta dei pensieri e discorsi di Cecilia - quelle a cui era più attaccata a da cui traeva nutrimento per orientarsi nel mondo.

Suo padre Emanuele, divenuto vecchio ma sempre bellissimo, diritto come un pioppo e curioso di tutto, veniva spesso a prendere i bambini e li portava a spasso.

Poiché era diventato debole di suste (si faceva la pipì addosso) si era costruito un raccogli orina con serbatoio fissato al piede - vero capolavoro idraulico - del quale mostrava il funzionamento con orgoglio di fabbro.
 Un giorno arrivò coi fogli di una nuova commedia intitolata *Il tempo*.
 Questa volta, - disse - ho fatto parlare anche il destino. Bambini, ascoltate.

DESTINO

Né re, né regine, né condottieri
 possono opporsi a ciò.
 che neanche io so:

tutti mi chiamano cieco,
 ma io, il Destino,
 non sono né cieco, né vedente.

Mi chiamano tremendo, inesorabile,
 ma io non sono né inesorabile
 né non inesorabile,

né tremendo né non tremendo.

Cammino e sono fermo,

sono tutto e niente,

sono il signore di tutto

e il non signore.

Il destino è un dio? - disse Cecilia.

Fa conto che sia come una montagna che ci pende sulla testa, - disse Emanuele.

Fa paura, - disse Ercole.

Dipende, - disse Emanuele.

Il mio destino, - disse Cecilia - è il secchiaio.

Perché sei Cenerentola, - disse Ercole.

Solo che non viene il principe, - disse Cecilia. - E neanche la fata.

Non si sa mai, - disse Emanuele. - E poi i bambini sono, anche loro, fate.

Non credo, - disse Cecilia.

Nonno, - disse Sofia - cosa vuol dire che i bambini sono fate?

Spiegarlo non so, - disse Emanuele - ma è così.

Da grande voglio fare tanti bambini, - disse Sofia. - Tante fate.

Più che fate, - disse Cecilia - i figli sono come i frutti, che però dal ramo non si staccano più.

E non è bello? - disse Emanuele.

Ma anche tanto faticoso, - disse Cecilia.

Il sole aveva appena cominciato a mangiare le ore quando l'autobus che portava Cecilia in ufficio frenò di colpo per non investire un cane bassotto color marron attraversante via Vescovado - e lei volò in avanti battendo la testa e ammaccandosi tutta. Venne aiutata a rialzarsi, poi dolendo scese, e tornò verso casa.

Ercole e Sofia, vedendola arrivare piegata e storta si misero a ridere. Ma lei si offese e disse:

Ormai sono una carretta.

Era sola in quel mondo che le parve pieno di lupi, derisa dai figli, povera e vedova. E allora le venne un brutto pensiero: buttarsi nel fiume.

Verso le tre del pomeriggio - ora pericolosa - andò verso il ponte di san Giovanni delle navi. Nella testa aveva un ronzio - era confusa. Si affacciò al parapetto di pietra e fissò l'acqua, trasparente, si vedeva il fondo, i pesci e le alghe.

Mentre era là, e pensava a come buttarsi, si sentì guardata.

Giungeva da via Vescovado un gelataio spingendo il triciclo a forma di barca - era alto di statura, aveva gli occhi rossi. Cecilia sentì impedimento e aspettò che colui fosse passato - poi tornò a fissare l'acqua, la nemica di tutta la sua vita. Vide se riflessa - e le alghe che codeggiavano. Pensò: Adesso mi butto. Ma già non aveva l'impulso.

Proprio in quel momento sentì lo strigolio dei cuscinetti a sfere di un carrettino di legno - e voltandosi vide un rancuracacche barbutto, in pantaloni corti, col badile in mano, che spingeva quel suo carrettino carico di sterco di asino e cavallo. Lo riconobbe. Era quel giovanotto già tante volte incontrato e anche una volta invitato a mangiare - lavorante tutt'ora.

Ce n'è di caccia per terra, - disse il rancuracacche.

A Cecilia venne da ridere e disse:

Ma lei quanti mestieri fa?

Sono factotum, - disse il rancuracacche.

Muli cavalli asini cani e gatti pecore e mucche dove hanno bisogno fanno, - disse Cecilia.

Sono naturali, - disse il rancuracacche.

Come i bambini appena nati, - disse Cecilia.

Che sono l'aurora del mondo, - disse il rancuracacche.

Ma danno tanti pensieri e a volte non se ne può più, - disse il rancuracacche.

Danno senso alla vita, - disse il rancuracacche;

Sì, - disse Cecilia.

La tempesta, anche per i discorsi di quei due passanti, era in via di quietamento.

Mi raccomandando, - disse il rancuracacche.

Riprese ad andare verso le cacche - verdi, marrone e oro color. Anche Cecilia si allontanò dal ponte.

Qualche giorno dopo Ercole e Sofia, mentre tornavano dall'essere andati all'aeroporto Bruno Allegrì per veder volare gli allianti, ebbero una visione: ci fu un improvviso silenzio, passò un refolo di vento, e attraverso un buco della siepe videro, sulla via che si era appena biforcata dalla loro, passare un corridore ciclista celeste sembrante un aironi. Udirono il fruscio delle ruote e poi la visione disparve. Era più veloce del vento, - disse Sofia.

Era Coppi, - disse Ercole.

Non faceva sforzo, - disse Sofia.

Voglio avere la bicicletta da corsa, - disse Ercole.

Vuoi diventare come Coppi? - disse Sofia.

Sì, - disse Ercole.

Dopo molti minuti - alla sera si seppe che erano otto - passarono gli inseguitori in gruppo coi volti sforzati. Giunse ai fratelli il loro vento. Ercole fu impressionato da quel ciclista solitario che gli parve inseguito dal destino.

Simile a una colomba, spesso in sottoveste color perla, di fronte alla soffitta di Cecilia abitava una giovane signora dalla pelle rosata, vedova, attraente e bella, molto guardata dagli occhi di chi abitante alle finestre o balconi da cui veder possibile. Spesso le finestre di lei erano aperte - che seminuda movendosi per le stanze apparendo e sparando intenta nei lavori di casa attirava i desideri. Soprattutto del ragioniere Gobbatto - commercialista.

Era il ragioniere Gobbatto sempre in giacchetta, pettinato con la riga. Ai pantaloni aveva le bretelle - spesso era sudato. Stava lungamente alla finestra aspettando che apparisse la signora di fronte - la quale, quando si accorse, rispose con qualche sguardo.

Aveva una figlia bambina di nome Rosa - amica di Ercole e Sofia benché di età minore. Per raggranellare affittava le camere agli studenti e Cecilia aveva l'idea che a volte amoreggiasse con loro.

Un giorno avvenne ciò che era destino: fu visto il ragioniere Gobbatto suonare il campanello della signora, la porta aprirsi - e lui poco dopo apparire dentro la casa. Lei si era vestita elegante. Cecilia li vide parlare e parlare.

Brava, - disse parlando da sola. - Si è fatta l'amante. Adesso si mette a posto. Vedrai che lo sposa.

Alla sera di quel giorno - era giugno, la sera di san Giovanni - la signora di fronte

Una sera, dopo forbita la pentola della minestra di risi e zucca disse ascoltandola d'abisso parlava da sola.

- sopra quei fondi delle pignatte onnicoccati - e là, come affacciata sopra un pozzo (tec) col cucchiaino e col pane. A volte raschiando restava immonita - come persa soddisfazione era niente lasciare di carne intorno agli ossi e forbita le pentole (le carciofo, la polenta col burro e formaggio, gli oxèi scampai - ma la più grande Erano a Cecilia fra tutti i cibi più desiderati i pecossi (le cosce) di dindio, i fondi di

Così a volte (è destino) avvengono gli svelamenti.

gratano le croste e fanno pipì, ma si vergognano a rivelarselo.

In realtà si erano visti improvvisamente per quello che erano: animali che si Anche Cecilia era smarrita per via d'esser colta mentre si recava a fare pipì.

sorpresi in atti vergognosi: smarrimento e fare finta di niente - in realtà catastrofe.

Quando Bogoni la scorse accadde ciò che di solito quando gli uomini sono

dialetto: Camoea.

da il cavar qualcosa. Fulmineamente venne a Cecilia il sopra nome in

professori della facoltà - il mastodontico Bogoni. Era con le dita nel naso in atto di immensi e rimbombanti scorse, ignaro di lei sopravveniente, uno dei massimi

venne in desiderio di fare pipì - e mentre andava verso il gabinetto per quegli anditi Un pomeriggio di ottobre essendosi Cecilia attardata per catalogare dei libri

mentre lui tremava gli insegnò a far l'amore.

Quando Rosa fu addormentata la signora di fronte gli tolse sorridendo i vestiti e

Vieni di sopra anche tu, così mi aiuti a mettere a letto Rosa.

Quando furono davanti alla porta la signora di fronte gli disse:

mettevano a ballare.

Lo prese per mano. Ercole sentì un tremito mai prima provato - e che le case si

Andiamo, - disse la signora di fronte. - Stasera Ercole sarà il nostro cavaliere.

Mamma, ho sonno, - disse Rosa.

L'uomo coi baffi sorrise e andò via.

Ma stasera sono impegnata, - disse la signora di fronte indicando Ercole e Rosa.

Mi piacerebbe fare conoscenza...

In quella si avvicinò un uomo coi baffi, in giacca e cravatta, che disse:

sguardo di Ercole.

Ancora per stasera mostro le gambe, - disse la signora di fronte cogliendo lo

snelle, fusolate. Ercole le guardava.

portici, e mangiavano il gelato, la signora lasciava scoperte le gambe - che erano Sommariva in via Emanuele Filiberto. Mentre stavano seduti al tavolino, là sotto i

andò con Ercole e Rosa (Sofia no, doveva fare i compiti) all'ottima gelateria

i figli:

La parte più buona è quella che resta sul fondo della teca.
 Ci fu (come sempre) nel dire la parola teca una vibrazione di voce particolare.
 Sofia ed Ercole quando la udivano avevano l'impressione di una magia - come
 quando da piccoli sentivano la parola specchio nella tavola di Biancaneve.
 Quel raschiare spesso era una lotta - somigliante a quella della gallina che
 becca ruzzando la terra e fa buchi da cui il dio invisibile del mondo che è sotto -
 Ades il ricco - vede un po' di luce.

Il papà, - disse Sofia - aveva il gusto delle cipolle crude.

Anche dei cafetini, - disse Ercole.

Aveva lo stomaco di ferro, - disse Cecilia.

Di ferro vero? - disse Ercole.

Mangiava anche i sassi, - disse Cecilia.

I sassi veri? - disse Ercole.

Sono modi di dire, - disse Cecilia.

Tu ne sai tanti modi di dire, - disse Sofia.

Sono d'aiuto, - disse Cecilia.

Chi li ha inventati? - disse Ercole.

Ci sono sempre stati, - disse Cecilia.

Come i proverbi? - disse Ercole.

Sì, - disse Cecilia.

E le parole chi le ha inventate? - disse Ercole.

Quante ne inventava il papà, - disse Cecilia.

Anche tu ne inventi? - disse Cecilia.

Solo qualche sopra nome, - disse Cecilia.

Vorrei tanto che il papà ritornasse, - disse Sofia.

Non torna nessuno, - disse Cecilia.

Tu credi che dopo morti ci si ritrova? - disse Sofia.

Speriamo, - disse Cecilia.

Si interrogavano la madre e la figlia intorno a quel mistero guardandosi negli

occhi - doveva Lorenza, trovarlo. Ercole ascoltava. Ma Cecilia quel giorno non

disse più niente, perché non era sicura di niente.

Pati in quel tempo soprattutto la mancanza del gabinetto dove stare seduta poter
 come le regine sul trono - quell'invenzione occidentale, water bianco, occhio
 d'acqua aperto verso terra, altare intimo nel luogo dove il chiudersi a chiave
 permette di avventurarsi soli nella misteriosità, a tu per tu con Ades l'oscuro -

comunicando con lui attraverso le parti considerate basse. In quel piccolo tempio si svolge una meditazione, un colloquio fra pensiero e feci che molti, sbagliando, chiamano Paradiso e inferno. Ecco perché - senza rendersene conto - Cecilia sognava il gabinetto: come gli eremiti la grotta per stare con Dio.

Ma c'erano parole che insidiavano quella quiete: pozzi neri, spurgo, nettacessi, fogne, tanto, puzza. In quei giorni nel sogno le ricomparve l'inondazione intorno alle case perdute di via san Pietro. L'acqua cresceva marron, silenziosa, e vi navigava vuoto un calcicchio bianco che era, improvvisamente, il vitello morto. Si svegliò tutta bagnata (anche di pipì) con l'impressione d'essere diventata nera.

Subito dopo quel sogno Cecilia si accorse Sofia avere qualcosa negli occhi - era luminosa. Le fece domande. Sofia finalmente disse:

Mamma, sono innamorata.

Hai solo quattordici anni, - disse Cecilia.

Quando lo vedo mi batte il cuore e mi gira la testa, - disse Sofia.

L'amore fa così, - disse Cecilia.

E' tanto bello, - disse Sofia.

Il primo amore non si scorda mai, - disse Cecilia.

Vuol dire che si può perderlo? - disse Sofia.

Di solito, - disse Cecilia - non ci si sposa col primo amore.

Mamma, - disse Sofia - il papà è stato il tuo primo amore?

Sì, - disse Cecilia - il primo e l'ultimo.

Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.

No, - disse Cecilia - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

Perché? - disse Sofia.

Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna.

Per le processioni della Madonna in quei giorni la città era tutta illuminata con lampadine ai balconi.

Ma la Madonna, - disse Sofia - non è mai stata innamorata?

La luce di tutte quelle lampadine, - disse Cecilia - si fa col carbone bianco.

Cos'è il carbone bianco? - disse Ercole.

L'acqua delle montagne, - disse Cecilia. - Per questo si fanno dighe sempre più grandi.

Passò truciando la processione. Anche la signora di fronte era là, col velo in testa. Sofia ed Ercole corsero giù. Cecilia no, rimase a guardare dal balcone.

Ogni mese veniva in visita il violoncellista Gavilli corteggiando Cecilia - ma il suo scopo era comprare il violoncello di Lorenzo.

Cecilia era incerta - sia perché sperava ricevere una proposta di matrimonio e dare ai figli un nuovo padre, sia perché il violoncello non era suonato. Sofia infatti dopo che Lorenzo non era più tornato si era allontanata dallo strumento, sia perché non aveva trovato un nuovo maestro, sia perché suonando risvegliava un dolore, sia perché non si sentiva abbastanza dotata rispetto alla bravura del padre.

Un giorno davanti al secchiaio Cecilia disse parlando da sola:
 Io gli dico: il violoncello non lo vendo perché sono affezionata. Lui dice:
 Suonandolo io, che ero amico, è come se lo suonasse Lorenzo. Io dico: Non è la stessa cosa - e poi più che amico era conoscente. Lui dice: Lorenzo è contento se il violoncello viene suonato. Io dico: Ci teneva tanto allo strumento e lo curava come una sposa. Lui dice: Stia tranquilla, è anche per il bene dei figli. Io dico: Non lo vendo perché mi ricorda la voce di Lorenzo. Lui dice: Glielo suonerò io ogni volta che vuole.

Ma Cecilia non si lasciava sedurre, almeno per ora.
 Un giorno ebbe una discussione sulla voce degli strumenti col cappellano del Duomo - giovane prete dai capelli rasati somigliante a un toro - che disse:
 E' il violino lo strumento più bello.
 No, - disse Cecilia - il violoncello perché assomiglia alla voce umana.
 Ma poiché il giovane prete somigliante a un toro ribatte che alla voce umana assomiglia il suono del violino si sentì diventare furioso perché non c'era dubbio che la voce del violoncello (e soprattutto di quel violoncello) era la voce di Lorenzo. Solo un cappellano dalla voce di caprone malgrado l'aspetto di toro poteva metterlo in dubbio. Tutti quei preti cantavano bene ma non avevano idea degli strumenti all'infuori dell'organo e dell'armonium.

Era a Cecilia molto cara l'alba - allora le finiva l'ansia della notte, quando gli uccelli cominciano a riempire di voci la luce che torna. Insieme ai gorgheggi saliva per le finestre qualche raro risuono di passi, ai balconi intravedeva la donna in vestaglia che uscivano dal limbo della notte - soprattutto le sole come lei. Che una mattina disse a Sofia:
 Se Gavilli volesse sposarmi sareste contenti?
 Sì, - disse Sofia con un filo di voce. Ma ebbe un rimescolamento: pensò Gavilli al posto di Lorenzo e si sentì smarrire dentro il venir su del pianto.

Qualche mese dopo, improvvisamente, Cecilia vendette il violoncello - ma non ricevette la proposta di matrimonio. Fu contenta così, per sé e per i figli - anche perché Gavilli, pezzo di baccata, aveva un odore di colla che non le piaceva. Le parve il violoncello essere stato rubato - e vigliacco l'inganno.

In quel tempo Cecilia incontrò una donna coetanea, snella e dal bel viso che,

accompagnata dalla madre si recava nei negozi per esaminare gioielli, stoffe e
 abiti a scopo di matrimonio: ma aveva un difetto che fra poco sarà rivelato.
 Era di nome Armida. Per questo Cecilia entrò in discorso con lei nella merceria
 Benincà sempre accogliente, sotto il palazzo delle Debite.
 Sono incerta, - diceva Armida.
 Deciditi Armida, - diceva la madre.
 A lui piacerà? - diceva Armida.
 Il matrimonio è il giorno più bello della vita, - diceva il commesso, uomo anziano
 e di esperienza, di cognome Munaron.
 Il giorno delle nozze tutto è bello, ma poi il matrimonio diventa la tomba
 dell'amore, - mormorò Cecilia. Poi a voce alta disse:
 Si deve sposare?
 In quella si udirono dei rumori. La bella donna si guardava intorno e anche il
 commesso Munaron era imbarazzato. Il rumorino si ripeté e la bella donna
 diventò rossa.
 Mia figlia, - disse allora la madre - ha perpetuo e fisso questo rumore nella
 pancia. Perciò ha tardato tanto a trovare marito pur essendo bellissima.
 Ma dai, mamma, - disse la bella Armida.
 Adesso si sposa con uno a cui piace ogni tipo di rumore, - disse la madre. - E'
 meccanico di motociclette.
 Dio li fa e li accompagna, - disse Cecilia.
 Il difetto mi è cominciato in tempo di guerra e non mi è più andato via, - disse la
 bella Armida.
 Malegnasa guerra, - disse Cecilia. - Dipende dal mangiare?
 No, - disse la bella Armida. - dipende dalle carni.
 Quando Cecilia tornò a casa raccontò il fatto ai figli e disse:
 Magari uno è altolocato e perfino re ma sul più bello gli scappa una scoresetta.
 Alla parola scoresetta nell'aria si udì una voce che disse:
 Anche le scoresette sono di Dio.
 Avete sentito? - disse Cecilia.
 Cosa? - disse Sofia.
 A quella frase venuta dall'aria Cecilia pensò tutto il giorno - e al fatto che Ercole e
 Sofia parevano non averla udita.
 C'è gente che ascolta tutto, - disse parlando da sola con l'intento di farsi sentire. -
 Sono cose dell'altro mondo.

Arrivò il giorno di Emanuele morire. Era disteso sul lettino della casa di ricovero -
 che nel popolo era chiamata Sant'Ana. A un certo punto ebbe l'impressione che il

che nel bosco era cresciuta senza mai: a un certo punto ebbe l'impressione che il
villaggio il giorno di Eleonora morte: era diverso era tutto della casa di Niccolò -

sono cose dell'altro mondo.

C'è gente che ascolta tutto - disse battendo da sola con l'intento di farla sentire
della battezzata non aveva più.

A quella casa veniva dall'aria Cecilia aveva tutto il giorno - e si fatto che Enrico è
così - disse sola.

Avere sentito - disse Cecilia.

Ma che le cose sono di Dio.

Ma battezzata ascolta nel suo di più una voce che disse.

Ma che non è stato dato a Enrico la sua vita più bello di scendere una scoglietta.

Quando Cecilia volle a casa uscendo il fatto si vide e disse.

No - disse la bella Virginia - quando delle cose.

Ma quando quella - disse Cecilia - quando dei matto.

della Virginia.

Il giorno in cui cominciò la tempesta di quella e non mi è più andato via - disse la

Dio il se e il accompagnò - disse Cecilia.

meccanico di motocicletta.

Adesso si sposò con uno a cui piace ogni tipo di motore - disse la madre - E.

Ma con mamma - disse la bella Virginia.

Ma che Enrico ne andò tutto a dolere molto più essendo più grande.

Una volta - disse allora la madre - ma battezzata e non questo motore della

diventa così.

commissario Winston era impazzito il motore si ubere e la bella donna.

In quella si parlava dei motori la bella donna si guardava intorno e anche il

si deve sposare.

della madre - motore Cecilia: Poi a voce alta disse:

Il giorno delle nozze tutto è bello ma poi il matrimonio diventa la tempesta

e di esperienza di condanna Winston.

Il matrimonio e il giorno più bello della vita - diceva il commissario uomo anziano.

A lui piaceva - diceva Virginia.

Cecilia Virginia - diceva la madre.

Sono morte - diceva Virginia.

Quando sembra accaduto sotto il balzano delle porte.

Era di nome Virginia. Per due Cecilia sono in disaccordo con lei nella materia.

Ma è scorta di matrimonio ma aveva un oggetto che ha poco da fare.

Accompagnata dalla madre si recava nei negozi per esaminare gli abiti e

cielo - dentro la finestra - fosse più profondo del solito. Cecilia era accanto, con la madre Maria, i fratelli Eletta e Raimondo, e con Ercole e Sofia. Verso mezzogiorno Emanuele disse:

E' arrivato il momento. Sembra che abbia avuto poco dalla vita perché muoio in casa di ricovero. Invece ho avuto molto. Ho amato la vita e l'amo ancora. Non ho paura di morire. Anzi, ne ho quasi voglia, perché sono abbastanza stanco. Maria, anche se abbiamo tanto litigato ti ho sempre voluto bene - e sempre te ne vorrò. Maria non diceva niente - non provava più nessun sentimento per quel suo sposo da tanti anni non amato. Nei discorsi lo chiamava el vécio.

Emanuele era un bel vecchio, era rimasto dritto come un pioppo cipressino - morendo odorava di pipì. Disse:

Nel comodino c'è l'ultima commedia. Mi sono tanto divertito a scriverla leggendola *de quindici* ~~le commedie~~ a voi, cari figli e nipoti, e ai miei amici. Sono lavori da diletante. Sofia, l'ultima commedia, anche se non finita, è per te, insieme a tutte le altre...

Fece un cenno di saluto e proprio allora morì - dolcemente, perché si era

preparato.

In quell'istante Sofia credette di sentire che il nonno diventava per tutti loro (e soprattutto per lei) uno spirito buono - un protettore. E che stava cominciando un

colloquio che non sarebbe più finito.

Più tardi, a casa, aperse il grande quaderno che conteneva l'ultima commedia,

scritta a mano. Il titolo, in grande, era:

LA FINE DEL MONDO

Cominciò a leggere. Era la storia della catastrofe umana per superbia e tracotanza. Sofia, sempre più commossa, giunse all'ultima scena, che lesse a mezza voce:

DIO

Andate, acque, scatenatevi!

e la superba umanità punite.

Va, nuovo diluvio - e nessuna pace.

Ecco, le foreste son sommerse.

Ecco, scompaiono i più alti monti.

Come un tempo già successe

a Brontosauri e Dinosauri

o creatura tracò e sfruttatrice

adesso la natura si ribella a te.

1/2 h

la loro due

nel vms della

Ma chi emerge là nuotando?
 E' lui, l'Arcangelo Lucifero!
 ARCANDELO LUCIFERO
 Altissimo Dio - Signore eterno,
 onnisciente e onnipotente,
 da questo diluvio estremo
 che travolge anche l'Inferno
 io, Lucifero pentito,
 riemerge ad implorarti!

di Volart & Lucif.

O tentatore, iniziatore del male,
 Arcangelo perduto e traditore...

ARCANDELO LUCIFERO

Uomini, angeli, bestie e sassi

tu hai creato tutto, o Dio.

Tutto porta la tua impronta,

Plesiosauri e stelle.

Come puoi pensar che il male

non sia opera anche tua?

Come puoi pensar distruggere

l'uomo che cerca di capirti?

ARCANDELO MICHELE, apparendo con la spada dalle nuvole

Lucifero, per questo sei caduto:

troppo a fondo hai criticato Dio.

UN VECCHIO FILOSOSOFO CALVO CON LA BARBA BIANCA, sopra una montagna

Dio, aiuta le tue creature.

Non puoi abbandonarle proprio adesso.

ARCANDELO LUCIFERO

Lo senti? Non puoi distruggerli per sempre.

Quel vecchio ha capito la creazione,

quel vecchio con la barba bianca, là sulla montagna.

DIO

Ma allora tu sei ancora buono?

Hai imparato ad amarli?

Riconosco in te ...

Qui finiva il manoscritto. Sofia, ~~pensosa~~, disse a Cecilia:

Che pensieri grandi aveva il nonno. Peccato che non avessimo posto per tenerlo
 in casa con noi.

Cecilia non disse niente. Sofia, nei giorni seguenti, lesse tutte le commedie e fu come se camminasse dentro il mondo del nonno, per mano a lui in quel teatro di visioni attraverso il quale Emanuele aveva cercato di spiegarsi i misteri dell'universo.

In quel teatro di persone matte di cui sempre Cecilia - come Lorenzo - era stata curiosa apparire Seghenè. Lo incontrava al mattino (che ha l'oro in bocca) nella bottega del pizzicagnolo (el caso'n): era magro, con pochi denti. Era per Cecilia Seghenè fra i formaggi come per i poeti le Muse.

Perché si chiama Seghenè? - disse Ercole un giorno.

Perché quando gli domandano: Oggi mangi? Lui risponde: Se ce n'è. Seghenè.

E se non ce n'è?

Non mangia.

E' come un pagliaccio delle comiche, - disse Ercole.

Bisognerebbe diventare tutti come Seghenè, - disse Cecilia.

E' come un fachiro? - disse Ercole.

Ma non mangia chiodi, - disse Cecilia.

I fachiri mangiano i chiodi per andare in Paradiso? - disse Ercole.

Mamma, - disse Sofia - come te lo immagini il Paradiso?

Con tante comodità e vista sui colli, - disse Cecilia.

Pensava ai colli in primavera su per il monte Ricco - vero Paradiso. Seghenè

improvvisamente le apparve in un'altra luce - e con lui tutto il popolo delle piazze, i mati e gli strambi. Quando lui diceva quella frase - se ghe n'è - frase e sopra

nome, tutti ridevano. Era la benedizione del giorno. Per Cecilia e per quelli che lo

conoscevano Seghenè era un portatore di letizia.

Ma un nuovo personaggio diventò in quel tempo il signore delle piazze: Corni.

L'apparizione di Corni era ogni volta grandiosa - come i bisonti quando sorgono

delle praterie. C'era un romanzo intitolato *I cacciatori delle praterie* portato da

Lorenzo ai figli e loro letto con le avventure del cacciatore Seguin dove le corna

apparivano all'orizzonte sempre fuggendo - possenti. Corni col suo modular

cantare era come un trovatore. Cantava e chiamava: Corni! Comprò corni! Vedo

corni! E' inutile che vi nascondiate! Dappertutto vedo corni! Procedeva lentamente,

pedalando, o spingendo a mano il suo triccio ampio, su cui a un traliccio erano

appese due corna enormi, di curvatura sinuosa. La parola corni, detta o modulata,

portava nei vani delle finestre e dentro le porte il dubbio - o il desiderio. Anche gli

adulteri - i traditi, amavano incontrarlo. Corni mai usciva dalla parte.

Nessuno sapeva se era matto veramente o solo uno capace di fingere un personaggio.

de m'ion

2

de m'ion

colore

colore

Vorrei essere Corni, - disse un giorno Ida a Cecilia.
 Io no, - disse Cecilia.
 E' contento e fa gli altri contenti, - disse Ida.
 Matti e pagliacci, - disse Cecilia - è un dono di natura. Bisogna essere portati.
 Si può anche diventare, - disse Ida.
 Meglio di no, - disse Cecilia.
 Spesso i normali sono tanto noiosi, - disse Ida.
 Forse stai diventando un po' matta anche tu, come Tecla, - disse Cecilia.
 No, - disse Ida - ma ho tanto desideri.
 Cosa vorresti? - disse Cecilia.
 Avere un'altra vita, - disse Ida.
 Ce n'è una sola, - disse Cecilia.
 Mio marito è così noioso, - disse Ida - che dovrei farmi l'amante.
 Sei sempre in tempo, - disse Cecilia.
 Com'è brutto vivere insieme senza amore, - disse Ida.
 Sì, - disse Cecilia.
 Tu l'amore in fondo l'hai avuto, - disse Ida.
 Sì, - disse Cecilia.
 Diciamo sì fu certa di parlare anche a nome di Lorenzo - malgrado quel suo mai
 smesso distrarsi per guardare verso Oriente.
 Una di quelle notti - più che mai stellata - quando Pava avvolta nel blu profondo
 apparire grigio lucente come un grande fossile venne a Cecilia un sogno che le fece
 paura.
 Vide i colli divenuti schiene di buoi sollevarsi e mettersi in moto - rotolanti - verde
 neri con qualche stria bianca di onde schiumeggianti. A poco a poco - crescendo la
 paura di Cecilia - le bestie divennero montagne immense intese verso Cecilia.
 Erano cavalloni, alberi, ondate - continue e sovrastanti. Ogni tanto sulle creste
 appariva il vitello bianco che la guardava.
 Ma non arrivavano mai fino a lei, quelle onde. Allora Cecilia - sempre sognando -
 si alzò in piedi e disse: Apa.
 Allora tutto si quietò. I monti, reintegrati da quella parola, furono illuminati dal
 sole e diventarono color d'oro. In quel momento il sogno finì.
 Il giorno dopo Cecilia andò a trovare Tecla insieme a Ida e raccontò il sogno.
 E' un brutto pronostico, - disse Tecla.
 No, - disse Ida. - I sogni non annunciano niente, sono solo ricordi.
 Quel vitello, - disse Cecilia - l'ho visto da bambina durante l'inondazione. Morto

dh. f. s. the

porta il vivo.

Perché facciamo i sogni? - disse Tecla.

Per esprimere i desideri - disse Ida.

Chissà perché ho sognato che i colli diventavano schiene di bestie e ondate

d'acqua, - disse Cecilia.

Perché hai sempre paura dell'acqua, - disse Ida.

Ma perché proprio i colli sono diventati onde? - disse Cecilia.

Perché sembrano onde, - disse Tecla. - E con la nebbia e sotto la pioggia fanno

paura.

Restarono a parlare a lungo - così pian piano capivano sempre di più i loro

sentimenti - e quanto quei colli e tutto il paesaggio dentro cui erano nate e

cresciute avessero un legame profondo (e a volte indecifrabile) con le loro anime.

Un giorno di gennaio colmo di pioggia, nuvole rotolanti e vento giunse in

biblioteca l'ingegner Vena - maestro e amico di Gemin, di anni oltre sessanta,

direttore generale della Compagnie delle Acque ed Elettricità - uomo di statura alta,

nero di occhi, rapido nei gesti, deciso nei movimenti, quasi completamente calvo.

Era somigliante a uno stormo. Salutò cordialmente Cecilia - che disse:

Che baliverna, ingegnere.

Poveri uccellini, - disse Vena.

Entrò nell'ufficio di Gemin e Cecilia udì il loro colloquio.

Siamo partiti per l'avventura della diga più alta del mondo, - disse Vena.

I permessi sono arrivati? - disse Gemin.

Non tutti, ma abbiamo cominciato ugualmente, - disse Vena.

Resto con qualche dubbio sulla consistenza della montagna, - disse Gemin.

Questa diga, - disse Gemin - sarà l'omaggio più grande fatto dagli uomini alle

montagne - il coronamento di tutto il mio lavoro, il sogno della mia vita.

Ma c'è rischio, - disse Gemin.

Qualche rischio, - disse Gemin - ma nessun oggettivo pericolo. Mi fido della

montagna: noi non facciamo altro che portare a compimento la sua grandiosa

armonia.

Me lo auguro, - disse Gemin - perché se grandi masse di terra imbevute d'acqua

si mettono in moto...

A quelle parole Cecilia ebbe improvvisamente l'immagine dei colli apparsa in

sogno - le bestie rotolanti che diventavano ondate.

Se insorgessero eventi imprevisi le chiederò di realizzare delle prove su

modello, - disse Vena.

Mi auguro che non ce ne sia bisogno, - disse Gemin.

Vena
da Gemin
Tecla

2

cut

Sto tornando sul cantiere, - disse Vena. - Giù c'è l'autista che mi aspetta. I due ingegneri uscirono dall'ufficio e Vena si diresse a salutare Cecilia, che disse:

Allora comincia la nuova opera.

La più grande del mondo, - disse Vena.

Mi raccomandando, - disse Cecilia.

Volava dire: Attento, perché l'acqua è una brutta bestia.

Quando Vena fu uscito Gemin disse:

E' un ingegnere ma soprattutto un poeta. Le sue dighe sono capolavori che

gareggiano in bellezza con le pareti di roccia. Vena ama la natura. Ascolta il canto

degli usignoli e dei merli, sta nascosto ad aspettare il passaggio delle aquile. Ogni

sua opera è uno spozalizio d'amore con la montagna. Che Dio l'aiuti anche in

questa nuova impresa.

In quel tempo venne a trovare Cecilia e i nipoti lo zio suonatore di viola,

Alessandro, che era di carattere allegro e molto motteggiatore. Così entrò di nuovo

la musica nella casa perché lui continuamente suonava, sia per tenersi in

esercizio, sia per fare contenti la nuora e i nipoti.

Peccato, - disse - che hai venduto lo strumento.

Stava facendo i tarli, - disse Cecilia.

Venivo io a suonarlo, - disse Alessandro.

Ho pensato che Lorenzo era contento così, - disse Cecilia.

Lorenzo aveva la voce come quella del suo violoncello, - disse Alessandro.

Non me la dimenticherò mai, - disse Cecilia.

Sofia, che ascoltava, sentendo nominare la voce del padre si mise a piangere in

silenzio - ma gli altri non si accorsero.

Fu allora che improvvisamente lo zio le apparve luminoso nel paesaggio dei

tetti color rosa e avorio - con sopra qualche nuvola. Era una travagliata. Pensò:

Sarebbe bello se lo zio venisse ad abitare con noi.

Quel giorno prese la decisione di riprendere la musica.

Aveva bottega in riviera Paleocapa un meccanico di biciclette il cui nome era

Ebe. A lui spesso andava Ercole - per osservare. Ebe costruiva le biciclette

partendo dai nudi tubi e arrivava fino al colore. Era un artista.

Dietro la bottega aveva l'amante, una casalinga - ma segreta. Per recarsi da lei

tingeva di dover portare un fil di ferro o una vite per fare un lavoretto e andava là in

tuta sporca di morchia e odoroso di ferro l'imato - poi, dopo un certo tempo, tornava

sudato e rosso. Il garzone e figlio - di sopra nome Tachente - diceva all'altro

garzone: Una volta o l'altra ci resta secco.

Me Ebe, invincibile e pettinato alla mascagna, passava da un tubo all'altro e non mostrava rilassamenti. Le sue biciclette create - grosse, potenti, non leggere - gli assomigliavano. Lui era gambone, sempre serio, con un filo di bocca rosso tendente al viola. La bottega era blu e bianca, odorosa di petrolio.

La Ercole vide formarsi una bicicletta particolare, luminosa come la stella della sera. Quando fu inserita la ruota libera se ne sentì il fruscio - parve a Ercole/quei sussurri che fanno le acque dei torrenti incontrando i sassi fra le alte montagne.

Alla fine fu dipinta di giallo.

with hole

Sotto forma di bicicletta giunse a Maria la destinata sorte quando ebbe compiuto il settantreesimo anno.

Era una mattina un po' umida, azzurra, col sole sorto da poco ancora vicino. Avendolo Maria di fronte agli occhi vedeva male perché abbagliata - e anche perché i suoi occhi vedevano poco oramai. Non s'accorse perciò che come un falco su di lei gallinella anche se vecchia leggera piombava oscuro, laterale, ~~veloce~~, senza frenare un ciclista.

Fu investita e sentì che la gamba destra, all'altezza del femore, veniva spezzata. Rimase a terra e fu soccorsa. Era proprio in quei giorni giunta a metà di uno sciale lavorato all'uncinetto, sua specialità. Ma oramai era quasi giunto il suo momento.

Il nome che Cecilia dava ai preti era scaravàsi neri (scarafaggi neri) - ma non per male volenza: solo perché sempre vestiti di nero come scarafaggi.

Un giorno un non più giovane prete (insegnante di religione a Sofia) venne a trovarla. Era basso di statura, pettinato con la riga, di nome don Prosdocimino. Aveva gli occhiali fumé.

Cecilia gli aperse la porta - stupita. Lui aveva in mano un pacchetto di paste e porgendole disse:

Da un po' di tempo volevo parlarle.

Perché? - disse Cecilia.

A scuola Sofia è molto brava e ha l'anima adatta a diventare religiosa, - disse don Prosdocimino.

Non mi piacerebbe, - disse Cecilia.

E' una missione, - disse don Prosdocimino.

→ In quella allungò una mano e fece a Cecilia una carezza sui capelli dicendo: Com'è bella.

Cecilia, turbata, si sentì smarrire.
Don Prosdocimino stava alzando anche l'altra mano quando una voce - a Cecilia conosciuta - disse:

Erce via, scaravàso nêro!

Don Prosdocimino guardò nell'aria, con paura. Poi, mulinando le braccia sopra la testa prese la porta e corse giù per le scale. Prima di uscire in strada si fermò un istante e guardò verso l'alto da dentro gli occhiali turchi - forse cercando se veder potesse il rimproveratore. Mai l'avrebbe potuto vedere.

Era prete - ma conosceva poco i misteri dell'altro mondo.

Il trapassar morire di Maria fu rapido - come rapido era stato il suo camminare. Era con poco fiato ormai nella stanza povera. Disse:

Mi dispiace non finire lo scialle all'uncinetto.

E basta.

Cecilia in quell'istante ricordò le baruffe dei genitori - il loro non volersi bene. E la sofferenza di sentirli litigare nel non amore. Ma proprio mentre aveva termine il colloquio vivente con sua madre capi quanto le voleva bene - e quanto bene voleva suo padre: per gratitudine di aver ricevuto da loro la vita, di aver potuto sposare Lorenzo e avere quei figli.

Si sentì rassicurata. Confusamente, e con altre parole da quelle qui scritte, capi che la vera, unica vincitrice della morte è la vita che ognuno per poco ha - e all'improvviso tutto, il vitello annegato, la musica di Lorenzo, l'acqua, le catastrofi, i suoi genitori e i figli le parvero, inesorabilmente, elementi necessari e unici nel gran broeton del mondo.

Fu in quei giorni che Cecilia s'accorse la bella riviera Tito Livio passeggiata con Lorenzo aver lavori di scavo, in corso. L'acqua era stata tolta, si vedeva la melma- le case senza i riflessi dell'acqua erano impoverite. Erano cominciati i lavori per costruire sopra l'acqua una strada automobilistica.

Ci furono proteste - ma il sindaco (da tutti venerato come buono) legato ai costruttori di case e strade, il rettore dell'Università, gli assessori non avevano dubbi: la parola di quasi tutti, in nome del progresso era: interrare. E anche:

Tecia, essendo le amiche venute in visita disse:

A sentire che interrano la riviera mi sento fatta violenza.

Era il posto più romantico della città, - disse Cecilia.

Ma era anche sporca, - disse Ida - e l'acqua scorreva troppo piano. E tanti topi e

Erce via, scaravàso nêro!

Erce via, scaravàso nêro!

10

1

70

70

33

pantegane.
 Si poteva pulire, - disse Tecla. - E anche interrata i topi ci saranno lo stesso.
 Anche Sofia fu turbata da quei lavori di interrimento.
 Un pomeriggio, passeggiando verso la tomba di Antenore con un compagno di classe che la corteggiava disse:
 Nascondono le acque, ma così tolgono la fantasia alla città. Speriamo che non la tolgano anche alle persone.
 Qualche tempo dopo - di mattina - aprendo le finestre Cecilia vide avanzare sul tetto quel giovane pulitore e tuttora, celeste di occhi, ombroso a causa del sole che gli sfiorava le spalle - una volta invitato a pranzo.
 Che bonorivo, - disse Cecilia.
 Con la frescaria si lavora meglio, - disse il giovane.
 Il mattino ha l'oro in bocca, - disse Cecilia.
 Quand'era il mattino del mondo, - disse il giovane - ci fu l'età dell'oro.
 Cos'è l'età dell'oro? - disse Cecilia.
 Quando nessuno lavorava perché tutto era già pronto, come latte e miele, nessuno era superbo, non c'erano guerre e gli uomini vivevano mille anni, - disse il giovane.
 Come in una fiaba, - disse Cecilia. - Come in Paradiso.
 In quella si senti ridacchiare - Cecilia guardò intorno ma non vide nessuno. Gli occhi del giovane fissarono un punto nel vuoto. Improvvisamente gridò:
 Petaculio!
 Dall'aria una voce da baritono rispose:
 Pavone! Struzzo! Trastormista! Hai visto che oggi l'hai raccontata diversa? Cecilia rideva. Disse:
 Chi è che parla?
 Un travato, - disse il giovane.
 Lei è un laureato? - disse Cecilia.
 No, - disse il giovane.
 E come fa a sapere che c'è stata l'età dell'oro? - disse Cecilia.
 Per sentito dire, - disse il giovane.
 E come mai è finita? - disse il giovane.
 Perché gli uomini non si sono accontentati del latte e miele che avevano in giardino, - disse il giovane.

Come Lorenzo, - disse Cecilia.
 Appunto, - disse il giovane.
 Cecilia lo guardava. Era fine, di lineamenti aristocratici. Fu allora che s'accorse
 essere scoppiata la primavera. Le piante da frutto sorgevano qua e là per gli orti, in
 fiore come ragazze vestite da sposi. Le foglie erano appena aperte o stavano
 aprendosi.

Ci sono le gemme, - disse Cecilia.
 E' come nell'età dell'oro, - disse il giovane.
 Ritorna sempre, - disse Cecilia.
 Tanti non se ne accorgono più, - disse il giovane.
 Perché non hanno più sentimento, - disse il giovane.
 Marzo ogni matto va discalzo, - disse il giovane.
 Aprile non ti scoprire, - disse Cecilia.
 Maggio va adagio, - disse il giovane.
 Giugno poi fa quel che vuoi, - disse Cecilia.
 Che disastro se gli uomini perdono la natura, - disse il giovane.
 Ma anche la natura ha i suoi inconvenienti, come le inondazioni, - disse Cecilia.
 L'acqua è benedetta ma anche maledetta, - disse Cecilia.
 Adesso devo andare, - disse il giovane - altrimenti l'oro del mattino mi scappa via
 insieme col sole, che mangia le ore.
 Fece un bel salto e sparì di là dal tetto - ma rimase nell'aria quel famoso odore di
 ozono.

Quando l'estate cominciò a declinare Sofia ebbe le pene d'amore. Fu vista in
 bicicletta sotto un temporale attraversare la città piangendo. Ma non disse niente a
 Cecilia. Avrebbe voluto aver vicino suo padre, Lorenzo.
 Quando vennero i giorni dei morti decise di andare a piedi al cimitero di X. - a
 trovarlo.
 Il giorno dei morti c'era la nebbia. Sofia uscì dalla città di mattina buona e
 prese il sentiero sull'argine del canale Battaglia. Ben presto ebbe i capelli e i vestiti
 imperlanti di gocce d'acqua.
 Tutto il paesaggio era avvolto nella coltre bianca - non vedeva quasi niente e
 nessuno la vedeva. Simile a ringhi di cane giungeva il rombo attutito e svanente
 del camion dall'asfalto oltre l'argine.
 A mano a mano avanzando in quel bianco senti più forte la presenza di sé a sé (

di sé col suo corpo e la ferita d'amore). A mezza voce disse:

1 youth e de

Papà, padre caro, padre nostro, aiutami a incontrarti. Fammi stare in armonia con te, con tutti e con tutto. Aiutami, adesso e sempre.

Vide una gallina lenta cercante i semi: al suo passare fece coo-coo. Poi, improvvisamente, davanti apparve un barcone nero - un burchio. A poppa c'erano dei giovani coi cappelli da goliardi, seduti. Passarono vicini al viso di Sofia, si vedevano i fiati. Una cavallo, sulla riva opposta, tirava la nave. Si udì il fruscio dello scifo nell'acqua. Qualcuno dei giovani fece un cenno a Sofia - ma subito la barca sparì nella nebbia.

Giunse dopo due ore al paese di nome Battaglia - aveva i piedi caldi. A destra - invisibili - c'erano i colli. Gli occhi, per il biancore dell'aria, erano dilatati. Sentiva le gambe leggere. Camminò un'altra ora.

Quanto sarà lontano? - disse a mezza voce.

Sorse sulla destra una grande ombra, una villa antica. Sul frontone vide due angeli bianchi in bassorilievo, con grandi ali, uno di fronte all'altro, sospesi nel volo. Avevano gli occhi prominenti e un po' ballottoni - dai quali si sentì guardata.

Era giunta a X.

Attraversò il canale sul ponte girevole e giunse davanti alla casa dove Lorenzo era nato. Dove una volta il padre l'aveva portata con Ercole, a vedere.

Si fermò in piazza all'antica pasticceria e prese un cappuccino e una pasta - poi si diresse al cimitero.

Entrando vide nella nebbia le ombre dei visitatori - e dappertutto i fiori.

Alla tomba di Lorenzo non c'erano fiori. Andò a comprarne - crisantemi color oro. L'unico suono nell'aria era il camminare sulla ghiaia. Sofia, improvvisamente, si sentì allegra - e accolta in quella comunità. Lorenzo era sotto la terra carezzata dalla nebbia - e nell'aria. I vivi, chinati, dialogavano coi loro morti.

Mentre era anche lei chinata a curare la tomba Sofia sentì avvenire un turbamento - come se dal suo corpo, dolcemente, sorgesse un tralcio di luce che entrava nella terra. E percepì (le parve di percepire) che il suo corpo si legava, come a un seme, a suo padre là sotto.

Dopo molto stare in silenzio, intenerita di pianto, felice, riprese la via del ritorno - e malgrado le tante ore di cammino andò veloce finché giunse a casa e stette tutta la sera a leggere le musiche di Lorenzo per violoncello solo.

Proprio in quei giorni Cecilia - mentre guardava verso le montagne nevate vide passare un corpo umano nell'aria - che le parve riconoscere malgrado la velocità. Era, anche per l'abito, indubitabilmente la signorina Pia che volava cadendo, vestita di Celeste.

Quando il corpo giunse a terra e si fermò - dopo il colpo Cecilia si sporse a

Jx

Jx
TJx
*

guardare. Era la signorina Pia, l'archivista precaria di cui sempre si udivano i passi nella stanza sopra l'ufficio dell'ingegner Gemin. Si era buttata dalla finestra - perché?

Quel pomeriggio Cecilia tornò a casa rimuginando su quel fatto di suicidio a cui anche lei alcune volte aveva pensato per sé. Giunse così alle tre piazze - luogo a lei familiare e amico, mercato in cui tutti si conoscevano, luogo principale per fare chiacchiere e discorsi, frequentato da quegli esseri che là esibivano i loro tic, fissazioni e follie.

Camminava piano - sperava incontrarli. Se venisse Corni - pensava: se

venissero i fratelli Giani, il generale Cadorna, Leone dai capelli a criniera, la

contessa Ossi, Cavallo - della cui statura alta e del passo aveva un po' paura -

Ernesto che sempre fumava il sigaro, Fiore vestita da fata, Scarpareto, il conte

Rosso, Brusegana, Passeggiata, Trananai - se venissero, pensava, a farmi

compagnia. E improvvisamente le venne un pensiero: se venisse anche la

signorina Pia, specialista di volo dalla finestra - e si mise a ridere.

Tutti quei mati e pagliacci delle piazze stavano in compagnia con quelli

che Cecilia nominava nei discorsi, Toni, Bagonghi, Pajasso, Purcina, Arlechin,

Pantaeon, Brighèa, Clon, Pace, Trivein, Sanpagnin, Bicerini, Nane, Braghiero,

Gnagnara, Fracanapa, Bronça coverta, Veada, Sbrindoeon, Seghenè - nomi di

maschere ereditati o qualche volta inventati da lei - attribuiti a questo o a quello a

seconda dei comportamenti, vizi, circostanze, debolezze, caratteri. Tutta quella follia

ora le recava conforto.

Fu quando si accostò a un banco di piazza dei Frutti per comprare fagiolini e

patate che un signore grosso, alto di statura, era il poeta in dialetto Toni Bertocco,

amico di Lorenzo, intento a passegiare - le disse:

Io vengo nelle piazze per straviarmi. E' il teatro più bello che ci sia, un vero

Paradiso.

Una mattina l'ingegner Vena entrò in biblioteca e l'attraversò veloce con passo

da mulo - era nel viso preoccupato. Disse a Gemin presente Cecilia:

C'è stata una frana abbastanza grande vicino alla diga e la popolazione protesta

sostenendo che verrà giù tutta la montagna. C'è gente che esagera e soffia sul

fuoco - ma sono molto preoccupato.

Quella montagna fa paura, - disse Gemin.

Sono sicuro che non succederà niente, - disse Vena. - La diga non corre nessun

pericolo, visto come è ancorata. Ma bisognerebbe per essere tranquilli fino in fondo

7

lungo

Femmina

K

fare delle prove di sicurezza su un modello in scala.

Non sarà tardi? - disse Gemin.

L'opera va collaudata a tutti i costi, - disse Vena - ma dobbiamo essere

matematicamente certi che tutto andrà bene.

Bisognerebbe avere perizie geologiche recenti, - disse Gemin. - Quelle su cui avete lavorato sono di quasi quindici anni fa - e sono molto discutibili.

Sì, - disse Vena - forse negli ultimi tempi il nostro collega principe dei geologi

non era più tanto affidabile.

E allora? - disse Gemin.

Fra un mese avremo le nuove perizie, - disse Vena - e stavolta veritiere.

Cecilia percepì qualcosa di cupo nella voce di Vena - un'angoscia. Incrociando il

suo sguardo vide che c'era dentro paura.

Proprio in quel momento le sembrò udire nell'aria una voce conosciuta che

disse:

Orami è tardi, uomini tracotanti!

Gli altri non fecero mostra d'aver sentito.

La parola tracotanti le tornò in mente per giorni. Mai l'aveva prima udita.

Finalmente prese il vocabolario della biblioteca e lesse: Tracotante: arrogante,

prepotente.

Allora si mise a parlare da sola a voce alta e disse:

- L'ingegner Vena e l'ingegner Gemin non sono mica tracotanti, prepotenti e

arroganti. Anzi, sono gentili e educati, persone colte e studiose. Ma forse quello

che stanno facendo è esagerato e credono di essere più forti dell'acqua. Soprattutto

Pia.

In quei giorni, dopo tanto tempo, venne a visitare Cecilia dalla grande città di ***

la sorella Eletta insieme al suo convivente, di nome Guglielmo, uomo sposato e

separato, fotografo ritoccatore. Eletta trovò confidenza con Sofia e le raccontò fatti

di intimità.

Degli uomini non devi mai fidarti, - disse, - Vedi Guglielmo quanto mi vuole

bene? Mi adora. Eppure qualche tempo fa mi sono accorta che aveva qualcosa.

Stava fuori casa tutto il pomeriggio. Un giorno l'ho seguito. E cosa vedo? Si è

incontrato con una donna e sono andati al cinema. Io cosa ho fatto? Pioveva, ho

aspettato che uscissero. Come è rimasto quando mi ha vista! Lei non sapeva chi

ero e mi guardava impaurita. A lui ho detto: Se vuoi tornare a casa non farti vedere

/ Nella wylle

?

off. muth

mai più con questa qui. E le ho spaccato l'ombrello in testa. Guglielmo è tornato a casa mogio mogio e ha detto che non l'avrebbe più rivista. Ma sarà vero? Tanta gente ha una doppia vita, sia uomini sia donne.

Secondo te lo zio poteva voler bene a te e anche a quell'altra? - disse Sofia.

Secondo me no, - disse Eietta - perché c'era il sotterfugio.

E se non ci fosse stato? - disse Sofia.

Non credo che si possano amare due persone contemporaneamente, - disse Eietta.

L'amore secondo te finisce? - disse Sofia.

A volte sì a volte no, - disse Eietta. - Io amo Guglielmo quasi come il primo giorno.

Perché non avete fatto bambini? - disse Sofia.

Perché non potevamo sposarci, - disse Eietta.

Ma Sofia vide apparire un'ombra sul volto della zia. Così non fece altre domande e disse:

Andiamo da Racca a mangiare una pasta?

Sì, - disse Eietta. - Le paste di Racca fanno passare la malinconia.

Anche al papà piacevano tanto, - disse Sofia.

Ma lui era soprattutto per i caffè, - disse Eietta.

Ciò che Sofia sentiva mancante - e col tempo sempre più lontano - era la voce di Lorenzo: e con la voce le storie che lui raccontava dell'India, degli elefanti, delle scimmie, del fiume Gange e dell'Oceano Indiano.

Chi era Lorenzo? Ne ricordava il bel corpo, la pelle vellutata, i baci e le coccole - e la grande cicatrice nella coscia. A volte, passando nei luoghi percorsi con lui da bambina improvvisamente pensava: ecco, adesso appare, perché non è morto, io non l'ho visto morire. Sento la sua voce, e il suo violoncello.

Era quasi certa che tra lei e suo padre ci fosse appena il filo dell'orizzonte - e che un giorno, prima o poi, sarebbe arrivata a oltre passare quella soglia, seguendo le

tracce e la voce - e lui ritrovare.

Un pomeriggio oscuro - mentre un temporale proveniente dal Garda rotolava le nuvole contro i muri della casa e tutto fuori dalle finestre era viola e blu - Ercole e Sofia udirono Cecilia parlare davanti al secchiaio coi reali così:

Caro Ranieri, ho detto, ha fatto bene a sposare Grace perché è bella e tanto

buona. Sì, dice lui, ed è stata una brava mamma. Benché americana e attrice, ho detto io, ha saputo diventare una vera principessa. E' stata straordinaria, ha detto lui. Io purtroppo sono rimasta vedova presto, ho detto io. Lo so, ha detto lui, ma è riuscita a tirare su bene i figli ugualmente. Qualche volta, ho detto, mi sono

scoraggiata. Qualche angelo l'ha aiutata, ha detto lui, e sempre l'aiuterà. Improvvisamente dal nuvolame viola uscì un fulmine color oro e saettò dentro la casa. Cecilia lanciò un grido - e là ebbe termine il colloquio. Quella notte ebbe di nuovo un sogno di inondazione. Un vento color grigio ferro apparve sopra montagne blu che erano le Alpi e si buttò verso i colli, la città e la laguna. Subito dietro apparve altissima un'onda bianca che salì verso il cielo e sembrava non finire mai - poi, silenziosa, cominciò a curvarsi verso la terra e finalmente vi giunse. Lei Cecilia non fu toccata - ma quando il paesaggio riemerse non c'erano più alberi e case - tutto era fango marron. Qua e là tremolavano nella mota certi filamenti che a Cecilia parvero parole - simili a piccoli lombrichi e bruchi. Fece lo sforzo di leggerle - ma si svegliò.

Venne qualche tempo dopo in biblioteca l'ingegner Vena a parlare con Gemin. Camminava con passi da mulo - piegato in avanti, come bastonato. Disse: I giovani geologi, fra cui il mio migliore allievo, hanno rilevato una frana immensa in movimento inarrestabile. Allora il collaudo diventa impossibile, - disse Gemin. Se non si farà il collaudo, - disse Vena - ci sarà un danno enorme e un'immensa perdita di prestigio. Un fallimento totale. Un po' si poteva prevedere, - disse Gemin. Ero sicuro delle perizie geologiche precedenti, - disse Vena. Non ha un po' forzato la mano? - disse Gemin. Ho un po' forzato la mano, - disse Vena - perché mi fidavo della montagna. Che non mi ha mai tradito, finora. E continuerà a riempire il lago? - disse Gemin. Saliremo molto lentamente e nel caso di vero pericolo fermeremo tutto, - disse Vena. - Ma per maggior sicurezza sono qui a chiederle di realizzare velocemente il modello in scala e calcolare qual'è il livello di massima sicurezza a cui possiamo giungere.

Stavolta ha fatto il passo più lungo della gamba, - disse sottovoce Cecilia parlando da sola. Ma Vena aveva udito la frase e disse: Io ho le gambe molto lunghe. Anche l'acqua ha le gambe lunghe, - disse Cecilia. Vena la guardava - Cecilia gli vide negli occhi la disperazione. Uno di quei giorni Vena salì alla diga da solo. Lasciò l'automobile sulla strada e si avviò a piedi. Fu visto camminare avanti e indietro sulla corona della diga, suo capolavoro, e spesso fermarsi a guardare il lago e la montagna. Parve, a chi lo vide

ut. J. J. J.

2

4

e ne lasciò testimonianza, un uccello smarrito. Era vestito di nero, col cappello e la sciarpa mossi dal vento. Rimase là a lungo - poi venne a salutare i tecnici e gli operai e ripartì.

Avvenne per Cecilia improvviso come una catastrofe il matrimonio di Sofia. Fu

con un giovane non gradito, un po' vantone - secondo Cecilia inadatto.

Si vide sola e sentì la paura dell'abbandono. Era il mese di luglio e Sofia partì

per il viaggio di nozze. Lo stesso giorno, qualche ora dopo quella partenza, in via

Tadi Cecilia fu accostata da quel giovane alto di statura, barbuto, tante volte

incontrato - era in bicicletta. Disse:

Non abbia paura - non c'è nessun abbandono e tutto sempre si ritrova.

Non credo mica, - disse Cecilia. - Ma senta: lei, in realtà, chi è?

Un lavoratore, - disse il giovane. E accelerò. La bici era una Torpado celeste

sportiva. Presto fu sul ponte del Bacchiglione e là sparì - lasciando nell'aria l'ormai

familiare odore di ozono che a respirarlo dà gentilezza. ~~Ozono~~: ossigeno

modificato, purificato, che nelle molecole contiene tre atomi invece di due e si

genera, tra gli altri modi, per azione della carica elettrica oscura.

In quei giorni Cecilia guardandosi nello specchio a lei regalato da Teca osservò

per la prima volta ai lati del volto il paesaggio riflesso della città - e le venne un

pensiero: che quei tetti, torri, campanili e cupole erano il luogo che l'avevano vista

nascere e vivere: come una culla e una madre. Ebbe la sensazione di essere, in

quello specchio, il centro della sua città - e che la città fosse un corpo vivo, tenuto

insieme dalle persone e dai loro discorsi. Le vennero alla mente alcune parole in

dialetto: spècio, petenìn, exèma, fufegàre, de savio, strànto - e per la prima volta

si rese conto che quelle parole e tante altre a lei care, insieme alle case della città

ora riflessa nello specchio, la rassicuravano e consolavano anche della partenza di

Sofia.

Un po' più tardi, quel giorno, andò a trovare Teca insieme a Ida. Teca era

diversa dal solito - lieta.

Care amiche, - disse - sento di stare cambiando.

Sarebbe ora, - disse Ida.

Comincio a capire quanto bene mi ha voluto Aurelio, - disse Teca - e quanto

matta sono stata.

Quanto l'hai fatto patire, - disse Ida.

Il brutto era la notte, - disse Teca.

Anch'io sto tanto sveglia, - disse Cecilia.
 Bisogna ~~stravarsi~~ a prendere delle pastiglie contro l'esaurimento, - disse Tecla. - Ma
 forse sta per arrivare la menopausa.
 Noi donn, - disse Cecilia - siamo sottoposte agli umori.
 Speriamo di avere una ricompensa, - disse Ida.
 Voi credete che ci sia il Paradiso? - disse Cecilia.
 Io mi illudo, - disse Ida.
 Io ci credo, - disse Tecla.
 In quella entrò in casa Aurelio - che disse:
 Donne, vedo mia moglie allegra. Che miracolo è?
 Tecla rideva. Cecilia disse:
 Adesso spero che non venga a me la malinconia, perchè senza Cecilia la casa è
 vuota.
 Ti faremo compagnia, - disse Tecla - e intanto io butterò via le pezze per non
 sporcare i pavimenti con le scarpe.
 Quella era proprio una mania, - disse Cecilia.
 L'importante è stare bene e andare di corpo regolari, - disse Ida.
 E quando c'è qualche problema un bicchierino di amaro Giuliani, - disse Cecilia.
 Ognuno ha il suo elisir, - disse Tecla.
 Era in Cecilia talvolta il male dei calli duri quando maltempo. Allora nei punti
 dolenti era il loro apparire come di susine - lucidi e viola. Che avessero avuto
 anche i reali i duri? - pensava Cecilia per consolarsi dal male. Quando aveva i
 duri infiammati capiva quanta esperienza è racchiusa nel detto 'avere i piedi per
 terra'. E com'è doloroso, talvolta, avere i piedi per terra.
 Nel mese di settembre Ercole portò Cecilia a fare un giro in macchina sulle
 montagne. Andarono a trovare Sofia che era in villeggiatura col marito in una valle
 lontana e tornando passarono dal paese della diga. Poveva dritto.
 Improvvisamente Ercole disse:
 Eccola.
 Era, da lontano, piccolissima. Sembrava un'unghia umana. Chiudeva la gola
 stretta dalle rocce. A Ercole parve assomigliare al ventre di quelle dee in piedi nei
 giardini delle ville venete. Pioveva da molti giorni - tutto era marron per il fango.
 Giunse rotolando di valle in valle la notizia di una grande frana caduta nel lago
 della diga - e di un'onda paurosa. Gemin disse:
 Bisognava fermarsi prima. Sono stati incauti. Bisogna fare al più presto i calcoli



Anno IV Numero 34

4 giugno 1996

Pagina 1

Mensile - Sped. in A. P. comma 27/art. 2
legge 549/95 autorizzazione filiale P.T. Varese



L'ALBERO DELLA VITA È FIORITO

-.-.-.-.-



Nella foto: Mirco Paolini

La felicità di essere mamma e papà era durata veramente poco nove anni fa, quando fin troppo presto ci siamo accorti che Mirco presentava gravi problemi motori e ritardi nell'apprendimento. Dopo le prime visite in cui gli specialisti, non sappiamo se per ignoranza o per pietà, non si pronunciavano, finalmente all'Università di Milano ci fu fatta una diagnosi terribile: gravi lesioni a livello piramidale, extrapiramidale e cerebellare (per semplificare in tutto il cervello), confermata poi all'Università di Bologna, in cui ci dissero che Mirco presentava un quadro clinico da decerebrato (cioè come se non avesse avuto il cervello). Il pensiero che Mirco non avrebbe mai inseguito un pallone in un prato, non ci avrebbe mai chiamato e non ci avrebbe mai guardato negli occhi, ci faceva soffrire tantissimo.

Ricordiamo una delle prime preghiere fatte dalla comunità per il nostro bimbo: ci venne detto che si vedeva un albero che ad un certo punto del tronco appariva secco, ma poi riprendeva vigore e fioriva con una ricchissima fioritura di fiori bianchi. Non vogliamo raccontarvi in questo momento tutti i "giri", le peripezie, le sofferenze nostre e di Mirco... vogliamo solo dire che nei momenti tragici l'unica cosa che ci consolava e che non ci ha mai abbandonato, è stata la certezza che Dio non mente e non inganna, e che avrebbe fatto fiorire questo albero! A tre anni e mezzo infatti Mirco, al ritorno da un viaggio comunitario a Lourdes, ha iniziato a camminare e, perfezionandosi sempre di più, è migliorato costantemente. L'aspetto che ci preoccupava di più fino al Febbraio '96, era la mancanza di linguaggio (poche parole continuamente ripetute fino allo sfinimento), l'agitazione e gli scatti di rabbia improvvisi e sempre meno controllabili... A questo punto (evidentemente Gesù sapeva che non potevamo attendere ancora), un angelo ci ha invitato ad un corso di comunicazione facilitata; lo ha frequentato Emanuela in Ancona due giorni prima del ritiro di Febbraio e la prima sorpresa è stata quella di vedere che Mirco sapeva scrivere e conosceva parole astratte e difficili... Da allora la nostra sorpresa ed il nostro ringraziamento a Dio aumentano di giorno in giorno: non solo possiamo entrare in comunicazione con Mirco, ma stiamo scoprendo che le capacità intellettive, la ricchezza interiore e la capacità di espressione di Mirco superano di gran lunga le nostre aspettative ed il livello medio dei suoi nove anni. Abbiamo scoperto che, pur avendo frequentato la seconda elementare, ha delle conoscenze a livello di scuola superiore. Per esempio conosce i numeri relativi, sa fare calcoli multipli, radici quadrate, elevazioni a potenza, espressioni algebriche, ecc...; ha vaste conoscenze geografiche, di religione; risolve velocemente indovinelli e quiz.



Madonna dalle tre mani

Ciao Maria

χαίρε, χεχαριτωμενη

Periodico dell'Associazione Roveto Ardente

Fondato a Varese il 6 marzo 1993

Reg. Trib. Varese n. 647 del 19 aprile 1993

Edito dall'Associazione Roveto Ardente

Direttore responsabile: EUGENIO CASUCCI
Comitato di Redazione: EUGENIO CASUCCI
GIOVANNA GIOVANNELLI, PIERO SANTINI,
CIRO IANNONE, CIRO RUOCO,
CLAUDIA FARAONE, GIUSY STEFANELLI,
LUIGI BOTTI, ROSA ESPOSITO,
FINA CERNIGLIA, LUISA BERNASCONI

Segreteria di redazione:
FILOMENA DI STASIO,
MARINELLA CATELLANI,
FABIO BENZI

Fotografie: LUIGI BOTTI

Impaginazione ed elaborazioni immagini al computer:
CIRO IANNONE, EUGENIO CASUCCI, LUIGI BOTTI

Direzione e redazione: Via Amendola, 7
21100 - Varese

Telefono 0332.311102 - Fax 0332.311376

Stampato in proprio dall'Ass. Roveto Ardente

Chiuso in redazione il giorno 1 luglio 1996

Hanno collaborato a questo numero:
Maurizio e Manuela Paolini, Mirco Paolini,
Luigi Botti, Maria Teresa Maglione,
Fabrizio Italiano,
Gabriella Catanzaro, Virginia Misso,
Il Settore San Giuseppe,
Rosa e Lanfranco Pascucci,
Fina Cerniglia,
Francesco Battistoni,
Ciro Iannone,
Pasqualina Imperatore,
La Segreteria Amministrativa dell'A.R.A.

Per "Notizie da Camelot":
Bernardette Santini,
Piergiorgio Santini,
Pasqualina Imperatore,
Laura Bolognini

===Recapiti===

Per inviare i vostri articoli, disegni, foto non dimenticate che la redazione di Ciao Maria è presso la sede dell'Associazione Roveto Ardente
Via Amendola, 7 - 21100 Varese
telefono 0332.311102 - fax 0332.311376

C.C. Postale 17787219

**IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE AL MITTENTE
CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA TASSA DOVUTA**

sul modello.

Cecilia ebbe l'immagine di una parete di roccia nera alta fino al cielo - e in mente quel nome, destino.

Due giorni dopo venne in biblioteca l'ingegner Vena con gli occhi molto luminosi. Disse:

Non c'è che una strada: far scendere pian piano la frana invasando e svasando in modo che venga giù a pezzi.

E' un azzardo, - disse Gemìn.

Per questo dobbiamo sapere qual'è la quota massima a cui possiamo spingerci prima che l'onda di frana diventi pericolosa, - disse Vena.

Mi sento tremare le vene e i polsi all'idea di fare quel calcolo, - disse Gemìn.

Non abbiamo scampo, - disse Vena. - Dobbiamo lottare fino in fondo per vincere il destino avverso.

Non si tratta solo di destino, - disse Gemìn.

Oltre una certa soglia è destino, - disse Vena.

Era diventato più magro. Cecilia in quella luce degli occhi gli vide l'abisso. E capì che non aveva scampo.

Ercole per lavoro era spesso lontano da casa. Per trovar compagnia Cecilia faceva passeggiatine fino ai giardini pubblici e seduta su una panchina stava a guardare le tortore, i merli, i passeri e le rondini - ultimi uccelli rimasti nelle città a consolare gli uomini.

Soprattutto un merlo veniva vicino saltellando in cerca di briciole - e con lui lei aveva pensieri dicendo a voce alta così:

Guarda come vive bene, senza preoccupazioni. Va di qua e di là, fa un voletto, mangia una briciola - poi dorme, si sveglia, vola, fa cacca e così avanti. Non ha il limo del lavoro e il pensiero dei figli. Lorenzo era come un merlo - ha avuto sfortuna ma anche fortuna di incontrare me. Anche l'ingegner Vena assomiglia a un merlo. Anzi, no, a uno storno. Si è impassato troppo con l'acqua e adesso è con l'acqua alla gola. La vita è tanto faticosa e certe volte non se ne può più.

Proprio mentre aveva i pensieri col merlo passò una bagonghi tutta snonbolàta. Portava faticando e strascicando alcune borse piene di roba vecchia. Era una di quelle matte che vanno senza fermarsi mai - senza sapere dove. Cecilia, che l'aveva altre volte incontrata ebbe di nuovo pensieri - pensieri a voce alta così:

Guarda come si è ridotta. Magari anche lei è rimasta vedova. Forse non ha neanche casa. Deve avere qualche anno meno di me. Dove andrà al gabinetto?

La bagonghi - molto grossa, molto lenta - passando disse:

Ah che stufa che son di questo tran tran!
Al sentire la frase il merlo fece un voletto e la bagonghi disse:
Bravo merlo!
Poi passò oltre - piano piano - veramente spettacolosa.
Cecilia a voce alta disse:
Bagonghi, ingegneri e merli à proprio tutto un teatro.
In quella, sorgendo dall'argine del fiume sempre fresco lungo il giardino appoggiato, s'avanzò un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi. Il quale guardandola disse:
Mi riconosce?
Sono poco fisionomista, - disse Cecilia.
Si ricorda almeno quella volta ai Veronesi quando ha chiamato Lorenzo dalla porta mentre gli stavo proponendo un gioco? - disse l'uomo con gli occhi rossi.
Se non c'ero io, - disse Cecilia - Lorenzo si sarebbe di nuovo straviato.
Non volevo mica fargli del male, - disse l'uomo con gli occhi rossi.
Chi gioca d'azzardo va a Patrasso, - disse Cecilia.
Non si può mai dire, - disse l'uomo con gli occhi rossi. - E comunque se avesse accettato non così presto forse moriva.
Ma lei chi è? - disse Cecilia.
Un giocatore, - disse l'uomo con gli occhi rossi. - Vuole provare?
Neanche per sogno, - disse Cecilia. - Con certe cose non bisogna giocare.
Chi gioca si mantiene giovane, - disse l'uomo con gli occhi rossi.
E cosa fa di lavoro? - disse Cecilia.
Pentole di rame, - disse l'uomo con gli occhi rossi.
Parve in quel momento a Cecilia nel colore degli occhi colui non del tutto normale. Disse:
Come mai conosceva Lorenzo?
L'ho visto nascere, - disse l'uomo con gli occhi rossi.
Ha conosciuto anche la prima moglie? - disse Cecilia.
L'uomo parve, improvvisamente, attraversato da un tremito.
Io l'amavo, - disse - e l'ho perduta.
Si allontanò verso il centro - Cecilia, sbalordita dalla rivelazione, credette aver visto in quegli occhi apparire due lacrime.

Un giorno di febbraio scompigliato dal vento di Bora arrivò in biblioteca l'ingegner Vena camminando con passi da molto molto nervosi - era furioso. Teneva in mano un giornale e mostrandolo disse a Gemìn:
Ecco chi sobilla il popolo e soffia sul fuoco. I comunisti. Senta cosa scrivono sul

loro giornale. Un'enorme massa, tutta una montagna, sta franando sul lato sinistro del lago. Non si può sapere se il cedimento avverrà lentamente o con un terribile schianto. Le conseguenze, in quest'ultimo caso, sono imprevedibili. Può darsi che la famosa diga tanto decantata - e a ragione - resiste (se si verificasse il contrario e quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per gli stessi paesi del fondovalle), ma sorgono ugualmente problemi di natura difficile e preoccupante.

Soffia sul fuoco ma è tutto vero, - disse Gemìn.

Bisogna fare le prove sul modello, al più presto, - disse Vena.

Ma col modello non si ferma la frana, - disse Gemìn. - e bisognerebbe avere dati precisi sulla sua profondità e inclinazione.

Nei limiti del possibile avremo tutto, - disse Vena.

Perché le analisi geologiche fatte finora, - disse Gemìn - sono state molto eufemistiche, per non dire errate.

Cecilia ascoltando cominciava a farsi l'idea che anche i più grandi scienziati possono sbagliare i calcoli, o montarsi la testa, o nascondersi la verità, o nascondersela agli altri: magari per orgoglio, o perché sono in ballo grandi interessi - e che lei l'aveva detto a Vena di non fidarsi dell'acqua.

Dal giorno in cui gli era apparso Coppi fuggente Ercole aveva un pensiero: diventare campione ciclista. Si allenava quando poteva su per i colli e i passi delle Alpi mirando a diventar scalatore.

Due mesi prima che l'inarrestabile catastrofe d'acqua avvenisse, ai primi di agosto, venne a Ercole desiderio di vedere da vicino la famosa diga. Partì di mattina presto, col favore del vento Garbino. La distanza era più di cento chilometri.

Giunse ai piedi della salita quando il sole segnava le undici e dopo qualche tornante udì un rombo d'acque: a destra c'era l'abisso del serraio e davanti, improvvisamente, apparve la muraglia di cemento.

Attraversò tre gallerie da poco scavate nella roccia provando paura. La diga si nascondeva alla strada e per vederla bisognava affacciarsi sul ciglio: era immensa ma sembrava leggera - invincibile.

Che coraggio quegli operai che hanno lavorato sospesi là sopra, - disse Ercole parlando da solo.

Oltre la corona si vedeva il lago color verde oliva, silenzioso.

Quando uscì dalle gallerie e riprese a salire lungo il fianco del lago improvvisamente come sorgendo dal nulla apparve un ciclista - era calante dall'alto a gran velocità su bicicletta azzurra. Si fermò e disse:

E' orgogliosa e meravigliosa, ma fa anche paura, no?

E 'altissima, - disse Ercole.

La più alta del mondo, - disse il ciclista.
Dicono che ci sono dei rischi, - disse Ercole.
Voce di popolo, - disse il ciclista. - Vedi quella montagna?
Sì, - disse Ercole - so anche come si chiama.
E' tutta in frana, - disse il ciclista.
Perché non tolgono l'acqua? - disse Ercole.
Per non far fallire la diga, - disse il ciclista.
Se viene una catastrofe fallisce ancora di più, - disse Ercole.
Hanno fatto dei calcoli, - disse il ciclista. - Sperano di far cadere la frana piano piano e che tutto vada a posto. Ma...
Ma? - disse Ercole.
Non hanno calcolato il destino, - disse il ciclista.
Di dove sei? - disse Ercole.
Di quel paese là in alto, - disse il ciclista.
Ma tu ci credi veramente al destino? - disse Ercole.
Altroché, - disse il ciclista. - Ciao.
Ripartì in discesa e scomparve dentro le gallerie. Ercole riprese a salire - alla Coppi, senza alzarsi sui pedali.
Quel ciclista mi pare di conoscerlo, - disse parlando a mezza voce.
Ben presto giunse al passo e cominciò la discesa - durante cui pensò a quanto sono intraprendenti gli uomini, capaci di imbrigliare le acque nelle gole più erte - come l'eroe di cui portava il nome quando aveva vinto l'idra di Lerna.

Oramai nella biblioteca c'era turbamento anche per le voci di scosse e boati intorno alla diga - e l'ingegner Vena giunsero voci essere sempre più cupo, ma deciso a portare al collaudo il suo capolavoro.

Né Gemìn né Cecilia (lei peraltro sempre alle prese col male dei calli duri) potevano immaginare fino in fondo il dramma di Vena - al quale il figlio stesso, geologo di valore, dopo rilevamenti in equipe richiesti dalla Compagnia delle Acque per consulenza descrisse definitivamente la frana come "ineluttabile, immensa e catastrofica". E che bisognava fermare gli invasi - e aspettare.

Vena - disperato - scrisse al suo antico maestro di Scienza delle costruzioni, nella ridente città di Bologna, una lunga lettera in cui fra l'altro diceva:

Caro professore e maestro, io credo che le nostre opere possano veramente armonizzarsi con la natura. Ci accusano di aver violato - di aver sovrapposto il profitto della Compagnia al bene dei montanari e alla bellezza del paesaggio. Io amo la montagna. Ho pensato di fare il bene regalando - al posto di poveri pascoli - un bellissimo lago. Abbiamo dovuto, per forza di cose, forzare un po' la

mano, sia nei confronti delle popolazioni, sia per ottenere i permessi dagli organi dello Stato: che sempre si sono fidati della nostra competenza e hanno fatto quanto dovuto per agevolare la realizzazione delle magnifiche opere...Ma ora qualcosa di più grande di noi sta accadendo. Sono preoccupato, da mesi: dopo tanti lavori fortunati, in cui ho avuto in pugno la situazione dal principio alla fine, ora mi sento ineluttabilmente di fronte a un caso che per le sue dimensioni sembra sfuggire al nostro controllo...

La risposta fu rassicurante e deludente: il maestro, che era quasi cieco e molto vecchio, non ebbe il coraggio di dirgli che non era più in grado di capire: e che non era più un maestro. Scrisse che non vedeva alcuna probabilità catastrofica.

Ma l'allievo - anche lui ormai quasi vecchio e non ancora divenuto maestro (perché gli mancava l'ultima prova) vedeva il destino venirgli incontro sotto forma di montagna immensa.

Durante un'insonnia - mentre in camicia bianca si aggirava in cucina e beveva un po' d'acqua e tamarindo Cecilia udì una voce maschile - conosciuta - che proveniva dall'aria della notte. Era giugno - le finestre erano aperte. La voce disse:

Chi è vero maestro? Non ne conosco nessuno. Anche il più bravo magari nel momento decisivo gli scappa una pata. Gli uomini non ce la fanno a diventare maestri perché sono deboli di suste. Magari diventano eccellenti in questo e in quello: nel fare dighe, nel suonare il violoncello, in salti mortali nel circo: però, strucca strucca, una tombola finiscono per farla, vuoi facendosi imbambolare da qualche furbona, vuoi facendo il passo più lungo della gamba, vuoi perché gli viene la febbre pappina. Ecco cosa sono gli uomini: traballini. Guarda quell'ingegner Vena - a costruire dighe più bravo di lui un altro non esiste. Ma si è rovinato con le sue mani. E perché? Perché il sogno della sua vita non gli ha fatto vedere in tempo quello che guardando bene avrebbe visto a occhio nudo - se fosse veramente stato un maestro.

La voce qui tacque. Per capire se era veramente colui Cecilia si sporse un po' con la testa dentro la notte - e nel blu forte vide due grandi ali che lente lente sparivano bianche oltre il tetto.

Qualche giorno dopo l'ingegner Gemìn disse:

Per qualche tempo sarò a *** per seguire la costruzione del modello.

Mi dispiacerà non vederla, - disse Cecilia.

Sarà la rivincita del calcolo sul disordine delle acque, - disse Gemìn.

Si può veramente calcolare tutto? - disse Cecilia.

Sì, - disse Gemìn - purché i dati siano precisi.

E come farete? - disse Cecilia.

Prima avverrà la ricostruzione in scala del bacino e dei monti e dopo provocheremo la frana, - disse Gemìn.

C'è tanto pericolo? - disse Cecilia.

Sì, - disse Gemìn - un pericolo inimmaginabile.

Fu cominciato il modello.

Ma una notte, mentre gli pareva aver davanti la figura della montagna sopra la diga, nera e verde oscura, che scagliava contro di lui massi immensi alla ricerca di colpirlo, l'ingegner Vena improvvisamente morì. Tutti ne furono costernati - e impauriti. Il figlio, che gli stava vicino in quel trapasso, capì perché moriva avendone visto il terrore.

Come un diamante, come la stella del mattino apparve a Cecilia un giorno alla finestra la signora di fronte vestita da sposa - lo sposo, vestito consonamente, era il ragioniere Gobbatto.

Con la mano la signora di fronte salutò Cecilia - come per un addio: poi sarebbe andata ad abitare in periferia verso Camìn.

Tutti quegli amori, pensò Cecilia, l'hanno fatta più bella. Io non avrei potuto. Anche se non è stata virtuosa è buona e vuole bene a sua figlia. Si sposa per darle un papà. Anch'io avei preso Gavilli solo per quello. Ma non volevo far torto a Lorenzo. Mi dispiace che la signora di fronte vada ad abitare lontano.

Era invitata al matrimonio coi figli e stava per avviarsi alla cattedrale quando vide dal tetto apparire quel giovane barbuto tante volte incontrato:

Un po' mi dispiace restar più sola, - disse Cecilia.

Dispiace anche a me questo andar via dalla zona, - disse il giovane.

Adesso ha paura che se ne vada anche Ercole, - disse Cecilia.

Io a far due chiacchiere sempre verrò, - disse il giovane.

Vuole un po' di acqua e tamarindo? - disse Cecilia.

Tamarindo è il mio preferito sciroppo, - disse il giovane.

Il giorno del matrimonio è bello ma poi? - disse Cecilia.

E' che non vi contentate mai, - disse il giovane.

Io mi contento, - disse Cecilia - ma certe volte il destino è stato cattivo con me.

Il destino, - disse il giovane - non è né buono né cattivo.

Non è vero, - disse Cecilia.

Il giovane non disse più niente e stette pensoso, sospeso sul tetto - guardava dalla parte orientale - finché un colpetto di vento Zefiro gli mosse i capelli: dopo di che improvvisamente sparì. Cecilia disse parlando da sola:

E' volato via come una farfalla. E' un po' strambo, ma quando lo incontro mi passa la malinconia.

Dormendo poco la notte Cecilia guardava la luna - il suo lento camminar lucente - quasi una sorella. Avevano in comune la diafanezza - e il senza acqua. A volte quella rotolante palla/sfera le faceva paura - così silenziosa. Mai aveva sentito desiderio di parlare da sola quando c'era la luna - per non rompere il silenzio.

Il corpo di Cecilia era divenuto magro e bianco - quasi trasparente - e leggero - benché i piedi trascinar più a fatica sentisse con gli anni diventare.

Fu in una di quelle notti che ebbe in sogno il cervo: che apparve - bianco. A balzi andò verso la luna e la prese fra le corna ivi tenendola come su un cespuglio. Poi guardò Cecilia e lei s'accorse aver lui gli occhi celesti come suo padre. Allora il cervo disse - la voce era quella di Emanuele: Hai ragione Cecilia ad aver paura dell'acqua, ma adesso non devi. Sulla luna acqua non c'è. L'acqua, sai, è anche tanto buona e fa nascere la vita.

Pian piano si mosse e riportò la luna a fare il suo corso.

Quando Cecilia si svegliò, poco dopo l'alba, aveva la bocca secca - andò in cucina a bere e vide il primo raggio di sole che dava ai vetri la luce. Come ne fu rallegrata!

Una mattina che Cecilia era intenta a schedare i libri appena arrivati udì parlare Gemìn con una persona a lei sconosciuta. Gemìn disse:

Abbiamo fatto la prova della frana. Però ai membri della commissione abbiamo mostrato le conseguenze di una frana più piccola - su consiglio della Compagnia - per non far bloccare i lavori di collaudo. La commissione, d'altra parte, si fida completamente di noi. La diga è un'opera grande, di cui l'umanità deve essere orgogliosa - e bisogna portarla a compimento. C'è l'orgoglio d'impresa, l'investimento gigantesco, la ricerca durata decenni...ma noi, dopo, abbiamo fatto la vera prova con l'equivalente di 50 milioni di metri cubi di terra. Le onde reali sarebbero alte 20 metri. Credo di poter assicurare che col livello dell'acqua a 700 metri su 722 saremo a quota di massima sicurezza. Ma se cadessero 200 milioni di metri cubi tutti in una volta e in un tempo breve sarebbe la fine del mondo. Sono sicuro che non succederà...

Forse Vena a questo punto avrebbe fermato tutto, per cautela, - disse la voce. Aveva la forza e il potere di farlo, - disse Gemìn.

Continuarono a parlare - ma adesso le frasi erano più tecniche e Cecilia non le capiva.

Qualche notte dopo ebbe il sogno dei fichi sigaini. Stava su un prato verde, in camicia da notte bianca, quando vide se stessa entrare in un bosco d'alberi di fico. Appesi tremolavano migliaia di fichi verdini, chiamati popolarmente sigaini (nome da Cecilia sempre creduto venir da sigàre, gridare, e invece no, voler dire segaligni) - i più piccoli, i più dolci, i più da lei amati fra i fichi. Quando fu nel mezzo di quella foresta ebbe paura e si girò per tornare - ma da fuori del bosco l'altra lei faceva segno di no. In quel momento i fichi si aprirono sotto come bocche di uccellini feroci, rossi nell'apertura - e improvvisamente tutti insieme cominciarono a gridare. La voce di Cecilia mormorava: I siga! I siga! Era assordata e impaurita.

Qui si svegliò. Era verso l'alba. Aveva un peso sullo stomaco. Sentì di essere bianca - bagnata di sudore.

Giungevano in biblioteca come dal fronte di guerra le notizie di fortissime scosse, di frane continue, di fessure sempre più larghe intorno alla diga. Un giorno arrivò l'ingegner S. - il nuovo direttore della Compagnia delle Acque da pochi mesi passata allo Stato. Parlò brevemente con Gemìn. Cecilia fu colpita dall'ultima frase che udì:

Che Dio ce la mandi buona.

Nella notte di quel giorno avvenne la catastrofe.

Cadde la frana più immensa a memoria umana. Sollevò un'ondata di 200 metri che saltò la diga lasciandola intatta e piombò sul paese di sotto portando via le case con 1908 abitanti.

Alla stessa ora a Venezia nel teatro La Fenice durante il concerto diretto dal maestro Bruno Maderna apparve un giovane alto, vestito di bianco, barbuto, con gli occhi celesti. La musica si interruppe e l'apparizione disse:

Una spaventosa catastrofe d'acqua è avvenuta in questo momento sulle montagne. E' un segnale di Dio. Per realizzare il progetto della diga più alta del mondo gli uomini sono saliti, come i Titani, oltre il proprio limite e hanno mentito a se stessi e alla precisione dei calcoli non volendo credere che ogni menzogna produce sempre disastri. Che smarrimento! L'orgoglio di tutto volere e potere vi fa giungere vicini al Sole, come Fetonte e come Icaro - ma poi? Pensate forse di arrivare pian piano, con le vostre macchine e le vostre menti, a costruire un nuovo

X bel cinema, in fichi secchi,

Uomini,

Dio? Siamo ~~tutti~~ molto perplessi - e preoccupati. ~~Non~~ Non esiste nulla più potente di Dio.

In un silenzio impressionante il giovane, senza toccare terra coi piedi, sparì dal palcoscenico. Il pubblico stava muto con l'orchestra e il direttore - il quale si voltò alla platea per capir cosa fare. Dopo avere a lungo guardato tutti quegli occhi decise di riprendere la musica ~~ma sentì~~ che il teatro era preso dalla visione e non lo seguiva più. *Con tutti sudore e cose - tremanti come loro negli antichi tempi di*

Cecilia, quando arrivò la notizia, mormorò quella piena d'affetto parola di compatimento a lei cara: poaréti.

Più tardi lavando i piatti disse parlando da sola:

Destino così - sono andati a Patrasso. Prima o poi a Patrasso ci andiamo tutti. Prima di andare a Patrasso mi piacerebbe fare un bel giro sui colli in tiro a quattro per godermi la vista fino a Venezia. Povero ingegner Vena - prima è andato a Patrasso lui e poi la sua diga con tutta quella povera gente. Era destino - ma gli avevo pur detto di non fidarsi dell'acqua.

Qualche tempo dopo a Cecilia venne data notizia aver l'Università deciso conferirle la medaglia d'oro.

Lei - che mai aveva smesso di considerare sè Cenerentola - si sentì regina.

L'ingegner Gemìn disse:

E' una medaglia meritata che io ho caldeggiato per tutti i servigi resi all'Università e alla biblioteca.

Sono confusa, - disse Cecilia - perché non credo di meritare una medaglia addirittura d'oro.

E' anche un omaggio alla persona e alla sua squisitezza e sensibilità, - disse Gemìn - doti che una grande istituzione non deve dimenticare.

La cerimonia avvenne alle sei del pomeriggio di un giorno d'ottobre nuvoloso. Era ormai buio e nell'aula stabilita si raccolse una piccola folla di professori, impiegati, bidelli, amici e conoscenti. Vennero anche Ida, Tecla e la signora di fronte col marito ragionier Gobbato. C'erano Ercole e Sofia - un po' stupiti per l'evento. Tutti erano eleganti - soprattutto la signora Gemìn, la cavallona. Cecilia si era messa l'unico tailleur che aveva - grigio chiaro: e una collana di perle. I capelli li aveva raccolti sul capo con un fermaglio che parve, a un certo punto, una corona.

Della sua eleganza furono molto lieti i figli. Lei - che tanto era trasandata nel fare i mestieri di casa - apparve loro in una luce diversa, quasi da regina.

Quando fu il momento di consegnare la medaglia Gemìn fece un discorso:

*tracce dell'epoca
interrogato gli
raccol.*

Ho imparato a stimare la signora Cecilia - per me quasi una madre, - disse - dal primo giorno che l'ho conosciuta. Con la sua gentilezza - è la parola giusta, perché la signora Cecilia è d'animo gentile - ha illuminato il nostro lavoro a volte così arido e pieno di tremende responsabilità. La sua presenza e la sua saggezza sono state per noi un dono - un grande dono - e tutti abbiamo e avremo per lei gratitudine. Ho spesso ascoltato con un certo incanto - reso più curioso dal fatto di essere d'altra regione - le sue parole, i proverbi, i commenti sul tempo e sui fatti della vita fatti in dialetto o in quel suo italiano familiare e particolare, così personale - un tesoro di vera sapienza, direi di poesia.

Prima di consegnare la medaglia voglio ricordare un fatto che ha del paradossale: la signora Cecilia, collaboratrice di un istituto dove trattiamo questioni di acqua, il destino ha voluto che avesse, da sempre, paura dell'acqua, spesso ammonendoci sui pericoli e le catastrofi che l'acqua può provocare.

Ci fu un momento di silenzio - quasi di angoscia. Ma subito Gemìn prese la medaglia e disse:

Ora venga qui, signora. Questo è solo un simbolo della stima e del bene che tutti le vogliamo.

Ci fu l'applauso. Ercole e Sofia erano commossi. Cecilia - bellissima nella sua diafanezza, con gli occhi umidi - ormai anziana signora - prese la medaglia e ringraziò il suo ingegnere.

Poi tutti vennero a parlare con lei e a complimentarsi. Gemìn si avvicinò a Sofia e disse:

Lo sapevate di avere una mamma così preziosa?

Sì e no, - disse Sofia. - In casa è sempre stata brontolona.

I figli vedono solo un aspetto dei genitori, - disse Gemìn - e neanche il migliore.

Sofia, in quel momento, sentì un tremito - perché improvvisamente s'accorse, per la prima volta, del mistero che suo padre e sua madre erano per lei. Si sentì smarrire: ma pensò che aveva tutta la vita per cercare di capirlo, quel mistero.

Veniva l'ora del tornare a casa - Cecilia salutò tutti. In mano teneva la medaglia d'oro - bella e sfolgorante, così pensò, come il sole.

Ercole a Venezia si era fatto amico un coetaneo, di nome Alvise - proprietario di una barca e appassionato di voga. soprattutto verso Buranoe Torcello e anche oltre - Ercole prodiero e Alvise poppiere. La barca era quella di nome sandalo che remando alla veneta sembra volare e poco pescando raramente va in secca. Avevano sintonia premendo e stagando - uscivano anche d'autunno e d'inverno col tempo cattivo e la nebbia, essendo Alvise conoscitore d'ogni secca, barena, canale e ~~phello~~.

A volte usavano insieme in laguna -

Il 3 di novembre 1966, giorno dei morti, uscirono di mattina per il canale di san Giovanni e Paolo diretti verso punta Sabbioni. C'era vento forte da Est e cominciava a piovere, le nuvole erano basse, veloci. Quando furono all'altezza della bocca di porto del Lido alte ondate cominciarono a far ballare la barca e l'acqua a entrare.

Siccome il vento rinforzava decisero di tornare. In equilibrio faticando fra onde sempre più alte remarono verso Murano - con rischio di travolgimento. Finalmente entrarono nel canale dove l'acqua era più calma.

Giunsero a una fondamenta dove c'era un'osteria con gente - sbarcarono. Frequente si sentiva dire ghe sbiro, ghe sbòro e somòrti al tempo e alla pioggia. Era maltempo da più di un mese. Un uomo disse:

Viene l'acqua alta, vedrete che andiamo in sèssola.

Dopo un po', sotto la pioggia crescente, Ercole e Alvise ripresero la voga per il canale sotto vento, protetti dall'isola di San Michele Arcangelo. Entrarono in Venezia che l'acqua era a pelo delle rive e un po' traboccava.

Forse arrivo a prendere il treno, - disse Ercole.

Fermati a casa mia fin che il tempo migliora, - disse Alvise.

La casa di Alvise era sui tetti. Si vedevano da ogni parte le nuvole enormi, basse, sfaldate dal vento scirocco, nere, grige e marron, bianco grige. La laguna era gonfia, scura. Alvise disse:

Fa paura.

Il padre, che era stato comandante di nave, disse:

Questa volta Venezia va sotto.

Passavano le ore - diminuiva la luce del giorno.

Il vento non fa uscire la marea, - disse il padre di Alvise.

Verso le sei era già buio. Non cessava la pioggia. Dalla terrazza videro che il cielo toccava le case.

Il vento cresce, - disse Alvise. - Stanotte Ercole dorme da noi.

Ercole riuscì ad avvisare Cecilia tramite un amico che aveva il telefono - che non stesse in pensiero, qualunque cosa succedesse.

Verso le dieci (le ventidue) la marea alta invase la città da ogni parte. Luna e vento tenevano il mare premuto sulla costa. Alla radio davano notizie di straripamenti e alluvioni in tutta Italia.

Passò la notte e venne il giorno ancor più spazzato dalla pioggia e dal vento. Passò il mezzogiorno e andò via la luce elettrica - più tardi si interruppe il telefono. Venne la sera e si sentiva il vento dividersi sugli angoli della casa. Alle finestre apparivano qua e là le candele lumeggiando. Poi il buio diventò profondo - pauroso.

→

156 h2w

Verso le undici Alvise, suo padre ed Ercole uscirono in terrazza.

Che notizie? - gridò il padre di Alvise nel buio.

Una voce rispose:

L'acqua è in sèssola e continua a salire!

Un'altra voce disse:

La stazione è isolata e quelli che arrivano prendono la barca, se la trovano.

La mamma di Alvise disse:

Non ho mai visto una cosa simile. Speriamo che non crollino le case.

Ercole pensava a Cecilia e a tutto quello che diceva dell'acqua - di non fidarsi mai.

Passò la notte. Il giorno dopo era ancora più nero e ventoso. Verso le otto giunse sotto casa una barca con due uomini - nella calle stretta. Il padre di Alvise gridò:

Che notizie?

Il mare ha rotto i murazzi a Pellestrina, - disse una voce. - E' un disastro.

L'acqua continuava a crescere. Venezia parve vinta.

Bisogna costruire delle dighe a mare, - disse Ercole - e controllare i flussi.

Sì, - disse Alvise - anche se è un lavoro ciclopico.

Un modo ci sarà, - disse il padre di Alvise. - Con la tecnica moderna si può fare di tutto.

Anche combinare disastri, - disse Ercole.

Verso mezzogiorno si sentì sciacqueggiare in calle, colpetti nel muro, era un'altra barca. Alvise gridò:

Che notizie?

Vengo da Firenze, - disse una voce. - L'Arno è straripato e la città è sotto di quattro metri.

La mamma ha ragione ad aver paura dell'acqua, - pensò Ercole.

Fu verso sera che la catastrofe cominciò a finire. Il vento cadde - non pioveva più. L'acqua, quasi all'improvviso, cominciò a ritirarsi. Nel buio fondo, erano all'incirca le nove, Ercole, Alvise e suo padre si prepararono a uscire, con gli stivali di gomma da velle alti fino alle cosce - tenendo per lume una candela ciascuno protetta dentro un barattolo di vetro.

Le persone uscivano dalle porte - a migliaia, tutti - tutti portando quei lumini che avvicinavano ai volti per riconoscersi. Dicevano il nome e: Hai visto. Ghèto visto. Na roba mai vista. El diluvio.

Videro le vetrine disfatte - i topi, sbalorditi, si muovevano lenti fra le merci rinfuse - molti erano morti. Giunsero a San Marco - sotto i portici camminavano nell'acqua

centinaia di ombre tremolanti per le candele. Appariva il bianco dei volti - il luccicare degli occhi. Un giovane si avvicinò ad Alvise riconoscendolo. Disse:

E' la fine di Venezia.

Vole~~ndo~~, ~~Mo~~, - disse Alvise.

Camminavano nell'acqua, tutti, avanti e indietro, per tutta la città si sentiva ~~so~~acquo di passi e parole.

Quando Ercole tornò fece il racconto a Cecilia e Sofia. Cecilia disse:

Non andrei mai ad abitare a Venezia perché un giorno o l'altro se la riprende il mare.

Si possono fare le dighe come in Olanda, - disse Ercole.

L'acqua può scavalcare anche le dighe, - disse Cecilia.

Fino a un certo punto, - disse Ercole.

A che punto? - disse Sofia.

L'acqua è più forte degli ingegneri idraulici, - disse Cecilia.

Tante città sono finite ma tante altre no, - disse Ercole.

Se continua così, - disse Cecilia - ci vuole l'arca di Noè.

Tu mamma, - disse Sofia - sei un po' troppo pessimista.

In quella una voce nell'aria disse:

Pessimismo e ottimismo sono buséta e botón."

Ma solo Cecilia - per ora - udiva quella voce.

d. venton ottobre

Vennero giorni in cui Cecilia fu dispiaciuta perché chiamati in tribunale Gemìn e altri ingegneri e dirigenti della Compagnia delle Acque - e anche l'ingner Vena se non fosse morto. L'accusa era aver proseguito i lavori di collaudo alla diga pur conoscendo il moto e la mole della frana devastatrice:- strage colposa.* I morti parevano aspettare una dura sentenza - molti soldi però venivano dati per tacitare.

e

Vennero

Un giorno in biblioteca Gemìn disse:

Lei pensa, signora Cecilia, che ci sia stato dolo nel comportamento della Compagnia delle Acque?

Penso di no, - disse Cecilia - perché tutti sono persone oneste, soprattutto il povero ingegner Vena, ~~- disse Cecilia.~~

erano

/

Però ha sbagliato anche lui, - disse Gemìn.

Ha fatto il passo più lungo della gamba, - disse Cecilia.

E prima di morire, - disse Gemìn - aveva approvato quel piano del suo aiutante che prevedeva di far cadere lentamente la frana per eliminarla.

E' stato un gioco d'azzardo, - disse Cecilia.

Quella frana, - disse Gemìn - l'avevamo capita e calcolata.

in un ~~conflict~~ ^{inconflict} ~~affronto~~ ^{affronto}

Notte

E perché non avete fermato tutto? - disse Cecilia.

Non era prevedibile la velocità della caduta, - disse Gemìn. - Se veniva giù lentamente, come tutte le frane di quella grandezza, non ci sarebbe stata catastrofe.

Bisognava togliere l'acqua in tempo, - disse Cecilia. - ^{più} ~~è~~ l'acqua il pericolo.

Ma allora, chissà quando la frana sarebbe caduta, - disse Gemìn.

Ha visto che l'acqua sfugge ai calcoli? - disse Cecilia.

Non credo, - disse Gemìn. - E' che stavolta li abbiamo fatti male, dicendo bugie e senza ascoltare il buon senso.

Su tutti i giornali apparivano i nomi dei dirigenti, scienziati e ingegneri da Cecilia stimati e tenuti cari. ~~Ci~~ ^{ci} furono condanne, ma lievi. Fu riconosciuto non esserci stato dolo. Anche Gemìn ebbe una lieve condanna - poi riuscì a dimostrare che coi dati in sua mano il calcolo era stato corretto. Ci furono dubbi - ma venne assolto in appello.

fine

2.1.10. A Cecilia - che teneva come madre*** - disse:

Colpe ce ne sono state tante. Anche i calcoli sul modello dovevano essere più approfonditi. Su una cosa dissento: aver tanti sostenuto che l'opera della Compagnia delle Acque, ~~che al momento della catastrofe era divenuta da alcuni mesi proprietà dello stato~~, fosse solo dettata dalla cupidigia di profitto. Noi amiamo la natura e la sfruttiamo per portare all'uomo il bene, elettricità nelle case ed energia alle industrie. Tutti vogliono luce ed energia, anche chi è nemico dell'industria. La diga coronava un grande disegno che partiva dalle Alpi e finiva nella pianura intorno a Venezia. E' male questo? E' fin da quando è civile che l'uomo chiude e regola le acque. Gli egiziani, i babilonesi, i micenei, i romani costruivano dighe e deviavano i fiumi. Gli olandesi hanno vinto il mare. Le paludi sono state bonificate. Sono le fatiche di Ercole. Non dobbiamo arrenderci. ^{l'ho per punto di partenza Venezia.}

alle lagune.

Ma non bisogna cambiare le carte in tavola, - disse Cecilia.

Se furono un po' cambiate, - disse Gemìn - e ci fu pertanto un po' di dolo, ciò fu anche per passione, per audacia e per mostrare bravura.

Anche perché tutti erano della stessa bottega, compreso lo stato, - disse Cecilia. Che subito però si pentì d'aver detta questa frase detta - sorta nella voce senza poterla controllare.

bottega

Fu allora che per un istante ebbe davanti il sogno avuto una notte delle acque tumultuanti che traboccavano dalla muraglia delle Alpi - e del mare che biancheggiando saliva a coprire Venezia e tutto il paesaggio fino a Pava e andando a battere sui colli formava un'onda verticale - altissima in direzione del sole.

con le lagune bottega

oltre gli alluvii

le cave impressionanti, denti bianchi canet.
*giunti a Mont. d. Frasse nelle in bali-
Fornasetto*

in basso

Poi tornò in sè - Gemìn era nel suo ufficio - lei si mise a schedare i nuovi libri.

denti il loro

Tempo dopo - una mattina limpida e fredda - i figli portarono Cecilia a fare la traversata dei colli, in automobile, la Cinquecento Fiat (bianca di Ercole.

Passarono le Brentelle, ~~in~~ Tencarola sul Bacchiglione guizzante di lucci, Selvazzano dentro e altri paesi sugli argini alti sopra i campi, in vista di un castello e poi di boschi, finché voltarono a sinistra per la stradina del monte Serò. Il sole da poco sorto era già potente - si vedevano i colori netti della terra, il marrone, gli ocra, i grigi delle rocce. Improvvisamente sulla sinistra apparve un laghetto azzurro.

Quante fate qui intorno, - disse Sofia.

Ci sentono ma non si fanno vedere, - disse Ercole.

Io le ho viste, - disse Sofia.

Ma dai, - disse Ercole.

Al calto delle fate, - disse Sofia.

Per sali scendi giunsero a Rovolon - paese addorsato al monte sul limitare del bosco - poi presero una strada bianca di nome Bettona - c'erano, enormi, le cave.

Di là, - disse Sofia - si sale sul monte della Madonna.

Ci siamo stati col papà a trovare l'eremita, - disse Ercole.

Che ci sia ancora? - disse Cecilia.

C'è di sicuro, - disse Sofia.

~~Tuffarono la macchina in avanti.~~ Sui rovi e sui rami tremolava la brina. Passarono la località i ~~lauri~~, ridente, e giunsero al paese di Teolo - presso la fontana cara ai ciclisti, ~~avvenuto da una festa di carne.~~

Chissà che acqua buona, - disse Cecilia.

Sempre fresca, - disse Ercole. - Quando arriviamo dopo ~~tutta~~ la salita è magica.

Mamma, vuoi bere? - disse Sofia.

~~Mai di mattina,~~ - disse Cecilia.

Andiamo su per Castelnuovo, - disse Ercole.

Mi danno nausea le curve, - disse Cecilia.

Se ti dà fastidio ci fermiamo, - disse Sofia.

Quante cave, - disse Cecilia.

Per tutti i monti si vedevano le cave, su qualche pendio più d'una, ochieie senza occhi - interi fianchi divorati - i camion passavano sui bordi, coleotteri - si alzavano qua e là i fumi dei cementifici.

Se non li fermano in poco tempo sparirà quello che la natura ha costruito in milioni di anni, - disse Sofia.

Non possono, - disse Cecilia. - Sono dei vandali.

Chissà che cava avrà formato l'urto del carro di Fetonte, - disse Ercole.

*pleistocene: diometri. da
manti*

*Quando furono al campofiere ~~allora, nelle vicinanze, una festa di milite
religiosa. Ercole fece notare, ~~e~~ ~~una~~ ~~tra~~ ~~cava~~ ~~e~~ ~~le~~ ~~saline~~ ~~e~~ ~~le~~ ~~abitato~~.~~*
di lì, - disse - n' è all'el Monte d. Frasse.
Ci rivedo, tutt'...

Era l'inizio il monte che l'effluvia di più, le ne del uomo, stan
prouciato de breuo. Le fene, in quel moment, oggiono come le ceste
donne questo mo iugate e le de ^{lui-} tante volte ne erano mlt il
pendio.

del uomo misterioso

he è Rosale

Apparve il monte più alto, il Venda.
Mi piacerebbe una volta vedere il panorama dal Venda, - disse Cecilia. - Non ci
sono mai stata.

Non si può, è zona militare, - disse Ercole.

Presero a destra, sotto il pendio verde scuro. Quando videro scritto Roverello
salirono un po' e videro verso Sud, dopo la trattoria da Oci, i coni dei monti Perfetti,
il Cero, il Cecilia - e la pianura disegnata dai fiumi.

Siamo sulla spina dorsale dei colli, - disse Sofia.

Improvvisamente videro il mare - era luccicante - e Venezia, estesa come una
ricamatura, il Lido, gli Alberoni, Piopinéri* - quel luogo da cui Lorenzo aveva
suonato ai colli e al sole del tramonto - e più in là l'Oriente.

Ecco il monte Orbieso, - disse Sofia.

Il bosco, senza foglie, era nudo - in attesa.

Una nuvola piccolissima si stava addensando, vibrante per il sole - davanti si
apriva un rotolare di pendii, e l'orlo di una valle. Fu in quell'istante che giunsero in
vista di Arquà, all'inizio dell'alta via Fontanelle.

Qualche volta il papà ci ha portati qui a trovare Marieta e sua figlia Rosa, - disse
Ercole.

Quella delle erbe, - disse Cecilia.

Scesero dalla macchina per meglio guardare il paesaggio. C'erano ai lati arbusti
di rosmarino - e livi, mandorli, olmi, lillà, ailanti, robinie, paliuri, ligustri, ornielli,
alberi di Giuda - per lo più senza foglie.

Ecco la casa, - disse Ercole. - Che ci siano?

La nuvola bianca coperse il sole - nell'ombra si sentì più pungente il freddo.

Un'altra volta ci fermiamo a salutare, - disse Sofia. - Andiamo a mangiare al
Guerriero.

E' l'Osteria al Guerriero ~~avente la porta~~ davanti alla tomba del poeta Petrarco -
sulla porta ha l'insegna di un guerriero in ferro battuto.

Appena seduti venne la padrona - una gigantessa ridente. Alla quale fecero
ordinazione: bigoli in salsa, secondo pollo alla brace, patate, acqua e un po' di vino.

C'era chiacchierio - e un bel tepore. Al tavolo accanto due uomini discutevano a
voce alta delle cave - uno era magro, con gli occhiali, di accento non veneto - l'altro
parlava un po' in italiano e un po' in dialetto dei colli.

Credo sia la prima volta che si attua la distruzione totale di un sistema montuoso,
- disse l'uomo con gli occhiali.

Ci sono esigenze di lavoro e di occupazione, - disse l'altro.

nelle lute

Adamo

→ e sinistra per le vie de porte avanti al Baidmonte
d'avanti he il Ponte Rup e castelletto d'off de vigneti e
de altri chian delle disse e castelle d'off. Gm-beser
e li richiamo verso il Rosale - luogo selvaggio.
129 Qui, - disse Ercole - vicino le le pumphi:
D'avanti d'avanti adamo ancora l'Osere - e
Al hio: he il Re del Venda preso ancora e sinistra, he i →

next

↳ Costegni - dove i coll. diventano caxhe betic ~~amare~~ attenti - verde - prade
e il ~~verde~~ ^{verde}. Cilic line.
che erie line.
Corno al lato d. Russell, al corno line.

Ma si rende conto, disse quello con gli occhiali - che i colli vengono sbancati, squarciati, fatti a pezzi con mine lunghe da quindici a venti metri e del diametro di dieci, quindici centimetri, disposte a quattro e cinque una accanto all'altra....

Sì, - disse l'altro - forse stiamo andando un po' oltre il lecito...

Il lecito? Distruggere i monti, spianare, desertificare - è tracotanza, superbia, follia...

Ma i 1800 operai, le aziende...

In nome del lavoro non si può giustificare un crimine contro la natura.

E che cosa diciamo alle famiglie che restano senza introito?

Si può prevedere un riassorbimento in altre attività! L'uomo non deve mai distruggere il proprio habitat!

Io difendo le cave - anche se capisco il problema...

No, bisogna fermare tutto. Adesso proprio qui, in questo paese antico, vogliono spianare il monte dei Morti. Una parte della popolazione è insorta, i giovani guidano la rivolta...

Anche gli operai sono insorti e hanno occupato il Prato della Valle a Padova e il centro di X...

La popolazione adesso non vuole che spariscano i colli - sono i cementifici che sobillano...

Lei deve capire anche noi, i datori di lavoro, i nostri rischi...

Apparve la gigantessa - in mano reggendo la zuppiera fumante - si sparse nell'aria il profumo di sugo. Con voce potente l'ostessa disse:

El ga rasón, sior giornalista, ma l'omo xé magnó! ~~Ha ragione, signor giornalista, ma l'uomo è mangione.~~

E' vero, - disse l'uomo con gli occhiali - ma il cannibalismo è proibito.

Co se trata de schèi, - disse la gigantessa - i magnarìa anca so mama. I monti? Formàjo! ~~Formaggio!~~

I soldi sono certamente un bene, - disse l'uomo con gli occhiali - ma c'è un bene più alto dei soldi che è il bene di tutti.

Cecilia ascoltava - le venne da ridere pensando agli uomini che si mangiavano i colli come formaggio.

In quella si sentì un colpo di vento. La porta si aperse - comparve l'uomo alto con gli occhi rossi un po' ballottoni, a Cecilia oramai ben conosciuto. Aveva stivaletti marron - e sulle spalle una sacca. Disse con una certa maestà:

Tutti sono bravi a dare consigli - poi qualcuno fa finalmente qualcosa e viene il danno. E allora tutti dicono: è una diavoleria. Sapete cosa penso, gente? Che non avete né capo né coda, come tutto in questa disastrosa creazione. Vadalà, gigantessa: mi verso un bicchiere di Serprino.

ma solo bocca e culo

Ecco la cosa, - dite Ettore. - Che ci ritrovo?
 Ma' altre volte c'è pervenuto a volare, - disse Jolie. - Adesso
 continuiamo a viaggiare al buio.

In parte alle vi comuniamo due torte brioche.
quelle, - dire voglio indicarlo un'alle - e i

Quelle delle cose, -dine Caccia.

Keine weitere - ohne Ende.

ge bravo, buona logica, se munda - come in a l'ho.
 Tu in quell'istante di pianto in viso a. Figure, all'inizio
 dell'atto ne hanno l'attenzione.
~~Non fanno. In materia di usanze, tutti d'accordo, ma non c'è
 un solo punto di vista. E per l'Europa~~
 Quella volta si lela' si le panti' per e l'onestà di l'emo

Esco p wanto ahien, - daun hie.

for 1982 - demand in 1981 was not to be a peak, - a peak in 1982



Siccu i figli d' breus, - d'ne Solie.

Bèu pò, - d'ne Neriete. - Quest'annu.

Adessu puto è le mamma, - d'ne Solie.

Pòro breus, - d'ne Neriete.

E Roseto! - d'ne Solie.

Abrito in ben, sporato, - d'ne Neriete.

Cerca sempre le erbe? - d'ne Cecilia.

No ple xe nissun de stia l'alien, el Ferioer, el
Cero, el Ventosin ^{etto} come mi, - d'ne Neriete. - A pò
cun tant de des zente, una tante, care mie. I un ciuccu
sua l'oro, Po Primocin, Tere - co rivest i vegnes fòr
d'ce case, i un ciuccu d'ento - e lo so solicie, pento,
reasse - i me we tuti ben, da pertuto. Co vego zo pòto erbe,
pueghi, solici in canlis de Perin, ~~del~~ baccà, ton, comp.
Ole ne po cun tant de zente. Ne coe lire mure de
breus, no ple xe sto grinto de Pap.

No, - d'ne Cecilia. - Povera donna.

Stetter ^{ancora} a parlare d' breus e delle erbe - me ene
l'ora di andare a pèzo. ~~Neriete d'ne Cecilia di~~ ^{Neriete d'ne:}

~~Pò dopo un erbe de le donne ben.~~

Tome a tigherme.

Si, - d'ne Cecilia. ~~del~~

Quando ~~l'ora~~ in me Cecilia ferno in macchina
Cilia d'ne:



Thurs - Brown?
2pm / due late //

~~From the~~



12/10/1911
 12/10/1911
 12/10/1911

I have just received your letter of the 10th inst. and am glad to hear that you are well. I am well at present and hope these few lines will find you the same. I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I hope to hear from you again soon.

I am sure you will find this letter interesting. I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I hope to hear from you again soon.

I am sure you will find this letter interesting. I have not much news to write at present. I am still in the same place and doing the same work. I hope to hear from you again soon.

L'homme vient le voir, - dit le ciel. - Quand
une venue en breau c'est de une avec fiente.
Puis en plusieurs autres car - la fiente en color d'ore.
De catastrophe, - dit le Fieble.
Cours en ciue, ell'ellus - un edilio d'ceuent, m'hij,

~~De que a fait~~
De quel fruit ell'ellus, ~~ell'ellus~~ Ce li nide de ell.
brinde d'ue, - ~~ell'ellus~~ ell'ellus - e la rue ell', Pave, Pato,
Pato, - il paron in car il d'ellus f'ent l'ell'ellus o uier.
lo comen ell'ellus beu - l'ellus, l'ellus de ell'ellus de

de - mure les uerme. Par: une l'ell'ellus de ell'ellus
Quat e il uent d'breu. ~~Quand~~ qu'ell'ellus
il cecio de pu. fleur une d'ue de n'ellus. ~~Quell'ellus~~
Pren reuente e'lo l'ellus en ell'ellus il l'ellus de ~~ell'ellus~~ m.
liber. Le d'ell'ellus d'ell'ellus. duo r'ellus de ell'ellus n'oplin
pua intorn e n'ellus.
h' - dit ell'ellus - l'ellus - si r'ellus de ell'ellus ell'ellus m' n'.



In puelle sekhno un pucio, - uell'ellus. C. nide l'ore
lelle d'ue, (touchit a pue coll'ellus pue eione ell'
d'ell'ellus ell'ellus. Tant uell'ellus.
No pue sekhno n'ell'ellus? - l'ellus. - Ce ne uell'ellus?
puelle l'ellus en la uerue d'ell'ellus e l'ellus e l'ellus
de, ~~ell'ellus~~ ell'ellus de uell'ellus de uell'ellus. l'ellus e uell'ellus. e uell'ellus
part. - ~~sekhno~~ sekhno de uell'ellus de uell'ellus / d. ~~sekhno~~ de le l'ellus e

87

RICOMPARSE NELLA NOTTE BARRICATE DI FUOCO CINGOLATI AL CAFFÈ PEDROTI INCENDI STRADALI A X.

titoli sui giornali facevano spavento:

Col passare dei mesi - in primavera - ci furono battaglie pro e contro le cave - i

allungava le ombre dei colli verso il mare preparando la sera.

Quello fece con la mano un cenno d'intesa e sparì. Il sole, discendente,

Ma perché sempre si traveste? - pensò. - Che sia un Gianni?

incontrato.

travestito da frate cappuccino quel giovane alto dagli occhi celesti tante volte

In quella sentirono un fruscio - voltandosi Cecilia vide (o credette di vedere)

Speriamo, - disse Cecilia.

Si, - disse Sofia - perché si va a stare nell'aria in cui si è nati.

Neu

sicura che lui si aggira qua intorno e ci sente.

Questo è il monte di Lorenzo. Una parte era proprietà della sua famiglia. Sono

abitare. Lo conosceva nome per nome. Disse:

Cecilia vide le Alpi e la sua città - il paesaggio in cui il destino l'aveva posta ad

Giunsero in cima, al monastero - scesero dalla macchina. Da quel punto alto

Più su apparvero altre cave - la pietra era rosa.

c'era solo una cava piccola e là era tutto bosco.

L'hanno mangiato quasi tutto, - disse Cecilia. - Quando sono venuta con Lorenzo

bestia preistorica.

A destra e a sinistra della via il monte era scavato fino all'interno - come una

presero la salita erta. Di colpo apparvero le cave.

- davanti stava il monte* Ricco, ormai in ombra. Passarono lungo la ferrovia - poi

rapidamente verso il lago dei Cinque Fonti - videro l'ombra delle grandi carpe nere

Dopo mangiato ripresero il viaggio. Cecilia avendo fatto pipì stava bene. Scesero

mi / m. &

odore di fiammiferi antivenuto - e tutti restarono alquanto tempo muti e stupiti.

Poi, fatta sentire la sua forza, bevuto e pagato l'uomo uscì - lasciando nell'aria

di colui, ebbe paura: perché le parve in quegli occhi non vedere il fondo.

lo trovò. Stettero per un po' occhio nell'occhio - ma lei, pur sostenendo il guardare

donna stette zitta. L'uomo con gli occhi rossi, proprio allora, cercò il suo sguardo, e

Sofia a quella frase si sentì emozionare - avrebbe voluto dire: io! Ma essendo

figlioline

C'è qualcuno che ha voglia di giocare a carte con me?

La gigantessa gli versò il Serpino e l'uomo dagli occhi rossi disse:

A X., dove era nato Lorenzo.
Gli operai scavatori e le imprese andarono contro la polizia. Vinsero quelli che volevano i colli non far scomparire.

Dopo quel giro sui colli venne a Cecilia il sogno del cane lupo - era quel cane che stava per mangiarla quando aveva due anni. Apparve immenso, sul pendio alto del monte Ricco, sopra le cave. Aveva la bocca aperta verso Oriente e abbaiava - si vedeva il moto delle mascelle ma non si udiva la voce. Era, tranne la testa, tutto di pietra, e cresceva. A poco a poco arrivò fino alla volta del cielo. E là, toccandola, cominciò a sgretolarsi e a diventare polvere - tutto tranne la testa. Così fu il sogno del cane lupo.

Poi venne l'estate.
Una notte in cui non riusciva a prendere sonno per via del caldo afoso e le finestre erano aperte Cecilia udì due voci dialoganti. Si mise ad ascoltare - poi guardò fuori.

Vide due esseri di statura alta, anzi gigantesca, in piedi sul tetto della chiesetta di san Giovanni delle Navi - poco lontana: e li riconobbe. Avevano le ali: bianche l'uno, pennute-rosse l'altro, spennacchiate. La luna piena li illuminava. Sei, te lo ripeto ancora ~~una~~ volta, tracotante, - disse quello con le ali bianche.

Quanta ingannata hai gente, - disse quello con le ali/ianche.

Il Solo al gioco motore del mondo stridati li ho, - disse quello con le ali rosse.

Ma da baro, perché nel gioco tu sai te invincibile e a perdere hai portato Lorenzo

nel lontano Oriente, - disse quello con le ali bianche.

O fitone dell'andare in Oriente, - disse quello con le ali rosso - e testone. Anche

capito non hai che Lorenzo ha vinto in Oriente?

La bisticca girare non devi, - disse quello con le ali bianche. - Cosa ha vinto
| arenzo?

COLLEZIONE: Il Aver realizzato quel sogno unico al mondo suonando alle bestie davanti alla

of Eric Hoffer.

Purtroppo il difetto, - disse quello con le ali rosse - è stato messo in noi
dall'Onnipotente.
L'Onnipotente, - disse quello con le ali bianche - è là per compensare i nostri
difetti.
Ti dirò, - disse quello con le ali rosse - che con tutti i disastri creati non mi sembra
poi tanto Onnipotente.
Scherza coi tanti ma lascia stare i santi, - disse quello con le ali bianche. - Anch'io,
tuttavia, qualche volta sono stato sopra pensiero.
E se l'Onnipotenza fosse solo una folia compensatrice immaginata da noi
difettosi? - disse quello con le ali rosse.
No, - disse quello con le ali bianche - è Onnipotente perché ha tutto, anche i
difetti.
Anche se è come dici, - disse quello con le ali rosse - mi pare che l'universo gli
sia un po' scappato di mano.
E' proprio perché hai questi dubbi che hai avuto il destino che hai, - disse quello
con le ali bianche.
Ma il destino lui lo controlla? - disse quello con le ali bianche.
Io credo che noi, - disse quello con le ali bianche - in confronto a lui siamo così
limitati da non capire quello che può e quello che non può...
Allora ammetti anche lui limitato, essere? Allora? - gridò quello con le ali rosse.
Mi sono espresso male su una cosa che non so, - disse quello con le ali bianche.
Non mi è mai andato giù tutto questo mistero, - disse quello con le ali rosse.
Hai detto mistero? - disse quello con le ali bianche.
L'ho detto, - disse quello con le ali rosse.
Io non ho mai capito, - disse quello con le ali bianche - perché hanno fatto morire
Lorenzo così presto.
Non lo capiremo mai, - disse quello con le ali rosse.
Per fortuna che ci sono stato io vicino a Cecilia, - disse quello con le ali bianche.
Non eri solo, - disse quello con le ali rosse.
Mai Cecilia giocherebbe con te, - disse quello con le ali bianche.
Il suo gioco è la paura dell'acqua, - disse quello con le ali rosse.
Tu, - disse quello con le ali bianche - del gioco hai proprio la mania.
Adesso devo andare, - disse quello con le ali rosse. - E' stata una bella
conversazione.
Sai di cosa è venuto il momento? - disse quello con le ali bianche. - Di far fare a
Cecilia un gran bel giro sui colli in tiro a quattro, come da lei desiderato.

Se è proprio venuto il momento, - disse quello con le ali rosse - devi farglielo fare.
Era la notte veramente calma - intensa e azzurra - si sentivano i salti dei pesci nel fiume, e il silenzio. Cecilia vide quello con le ali rosse dirigersi lentamente verso il Portello e poi forse oltre dalla parte di Oriente - e l'altro verso Tencarola e i colli: - si fecero da lontano, prima di svanire in un inchino. Cecilia era strabillata e pensò di avere un poco sognato - per il resto della notte le girò in mente la parola purcineoni.*

A Cecilia col passare degli anni era aumentata passione di andare qualche volta a Venezia - come il giorno di febbraio che ora viene in cui accade un fatto di apparizione.
Partì con l'autobus prima dell'alba per la via più lunga - la rивiera del Brenta - quella dove una volta passava la tramvia da alcuni anni dismessa. Il paesaggio era cambiato dal tempo dei bagni di mare coi bambini e Lorenzola causa di nuove case, casette e piccole fabbriche di stile geometrico (definizione dovuta allo scrittore Celati) sorte con poco ordine anche se l'inde e bene stanti. Le antiche ville erano divenute un po' più cadenti.

Essendo nel pullmann i finestrini serrati era impossibile percepire l'odore vicinissimo del mare. Si sentiva invece odore di plastica e natia che le faceva venir nausea e anche a causa delle curve prese a gran velocità. Ma pian piano erano entrati nella luce dell'aurora.

Quando giunsero alla fine del ponte lagunare verso piazzale Roma il sole apparve - molto grande, color oro. L'aria era tersa - azzurra. Faceva freddo - tirava vento di Bora.

Cecilia salì in vaporetto, che a causa del dondolare e scricchiolare le fece paura - come sempre. Passando per quella gran via, davanti ai palazzi, si sentiva come una regina.

Davanti al mercato di Rialto si trovarono dentro una ressa di barche - caorline, sandali, toppe e topone - colme di pesce, frutta e ortaggi - era tutto un gridare e motteggiare - si udiva qua e là tomorti e va in mona to mare, imprecazioni!

L'acqua luccicante, verde - parve all'improvviso a Cecilia particolare: e per la prima volta la sentì non facente paura. Tutto quel tremolio d'onde piccole le fece ricordare i ricami imparati a scuola - le venne in mente la frase "regina del mare" -

o Ou. deu t

L,

ital. m.

Storia d. v. ell.

tante volte udita e anche da lei detta.
 In fondo, - disse sottovoce parlando da sola - de rifon o de strassoeon Venezia
 ha avuto la vita dall'acqua.
 Benché i dialetti parlati da barca fossero diversi dal suo e diversi fra loro
 (di Castello, di Canaregio, di Murano, della Giudecca, del Cavallino, di Burano, di
 Chioggia, di Pellestrina - e forse altri di terraferma) si sentì in una familiarità.
 Che bello il mare, mamma mia! Che bello, - disse a mezza voce.
 Successe allora - come per una visione interna - che nel suo linguaggio la
 parola mare - il mare d'acqua, / maschile - andò a cercare la parola mare al
 femminile - eà mare: la madre - parola da lei tante volte sentita ma mai usata
 perché del contadine del popolino, un po' grossa e volgare. Disse a mezza voce:
 L'acqua è la madre di tutte le cose.
 Sentiva una grande felicità. Presto furono a Rialto e là Cecilia scese dal
 vaporetto e prese a camminare. Era difficile scorgere il sole in quel labirinto di calli.
 Dopo un po' di vagamento sbucò in campo Sant'Angelo - dove di anime c'era solo
 un cane enorme, nero. Per paura camminò rasente al muro fino a una calle stretta
 di cui lesse il nome: Caotorta. Vi entrò, la percorse per poco e subito si trovò ai
 piedi di un piccolo ponte. Là udì il suono di un violoncello: e le parve ogni cosa
 intorno svanire.
 Era il concerto n. 7 per violoncello e orchestra di Boccherini.
 Era così immattonita che non si accorse venirle vicino quel giovane alto, barbuto,
 con gli occhi celesti tante volte incontrato - e nella visione notturna riconosciuto per
 quello che era.
 Lorenzo lo suonava molto meglio, - disse il giovane.
 Sì, - disse Cecilia.
 Eppure è il suo violoncello, - disse il giovane.
 Sì, - disse Cecilia.
 Quella cavata non si dimentica, - disse il giovane.
 Mai, - disse Cecilia - perché è la sua voce.
 Il concerto stava finendo. Il giovane disse:
 Presto Lorenzo riavrà il suo violoncello.
 Così non avrò più rimorso per averlo venduto, - disse Cecilia.
 Era destino, - disse il giovane.
 Come tutto, - disse Cecilia. Non è detto, - disse il giovane.
 Dove sta suonando? - disse Cecilia.
 Nella sala prove del Teatro La Fenice, - disse il giovane.
 Salirono i gradini del ponte - apparve il retro del teatro. Ma là, subito, il giovane si

6

me

I mare

L,

allontanava verso destra - senza toccare terra coi piedi - con una grande maestosità. Cecilia vide che quando fu poco oltre - dove si apriva un campiello illuminato dal sole - abbandonava l'ombra ed entrava nello sfiorito: dopo di che non lo vide più.

Alla notte sognò di essere sul Canal Grande da sola in una piccola barca color giallo oro che andava verso il mare - o forse in una tinozza o mastello dorato avente la forma del suo dente del giudizio. Quando fu alla curva di Rialto, fra il ponte e il mercato, il vero dente del giudizio le cadde in acqua. Allora, per riprenderlo uscì dalla barca e ed entrò sotto le onde camminando verso il fondo - trovando subito il dente, con qualche alga intorno. Quando tornò in superficie la barca non c'era più - ma sorse dall'acqua una luminosità color giallo oro che le fece dire: 'E' il bordo del sole. A questo punto il sogno finì.

Un giorno, verso sera, Cecilia disse:

~~Finalmente ti sei decisa a uscire di casa.~~

Ho cominciato una cura, - disse Tecla.
Meglio tardi che mai, - disse Ida.

Care amiche, - disse Cecilia - io invece sono stufa di tirare la carretta. L'hai tirata tanto, - disse Ida.

Si, - disse Cecilia - e sempre da sola.

Non ti sei mai concessa divertimenti, - disse Ida.

Ho gli acidi urici e mi fanno male i piedi, - disse Cecilia. - E sempre di più sento le conseguenze della spagnola e della pleurite.

Mi domando come hai fatto, - disse Tecla.

Sapete cosa mi piacerebbe fare una volta? Un bel giro sui colli in tiro a quattro, - disse Cecilia.

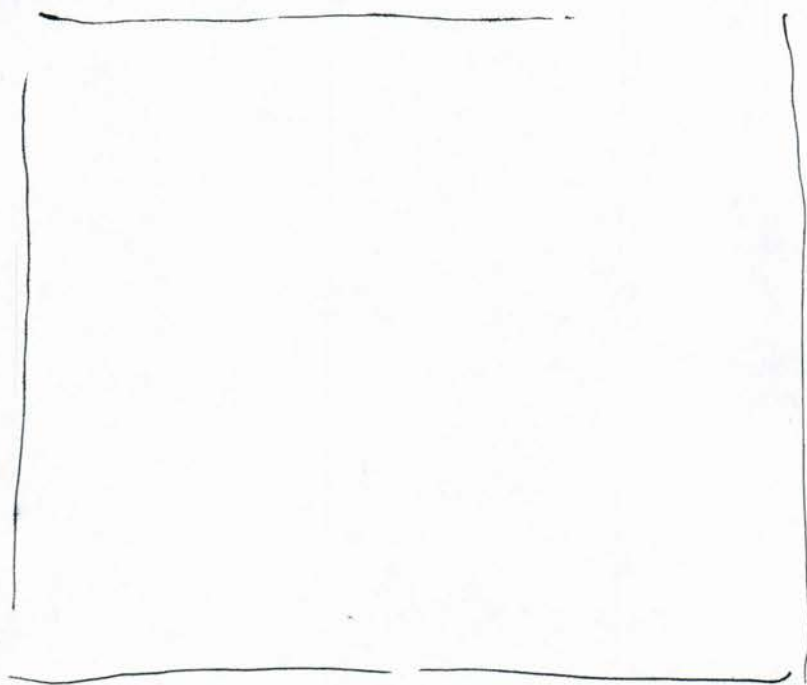
Ci verrei volentieri anch'io, - disse Tecla.

Anch'io, - disse Ida.

Quanto ho scavallato, - disse Cecilia. - Se torno a nascere non so se mi sposo. Scavallar scavallare - erano durante la vita di Cecilia sempre state percorse le

strade mublose di polvere da cavalloni, mucche e buoi - la terra era tutta cingolata dalle ruote di carrozze, calassi e carri - come dove si era sfasciato il famoso carro del Sole quando vi era stata la corsa temeraria di Fetonte - nel cielo di quel paesaggio. Era il tempo che ancora giravano i carrellini dei rancuracacche con le

15 years



2

Non-pullable rule, - this is /invariant Univ. - E language

una tecnica di insegnamento, e diverso tutt'al più.

... - diru i pentru Vezi, in decizie.

Leung,

de la robe en l'un des divers - tout tout l'un l'un.

~~Algebra & Analysis: $\mathbb{R}$ is a vector space.~~

Mr. - die 2. Lösung - es steht nicht.

No. 1 - digite o número duas - no ~~terminal~~ - ~~multicore~~

Im 2. Semester war keine eine, - Dinge kennen.

un essai avant le bon d'achat
à l'avance de la vente

have all 'unmarked' & 'marked' + 'unmarked' & 'marked'.

1. La parola "vibrazione" - per vibrazioni e per il suono che si produce quando un corpo vibra.



di parole e tutte le loro - dire
 di parole e tutte le loro - dire

Il faut avoir
un - dire l'ami - i distico. Paul - il
est à un autre monde de l'école.
A cette en disant, - d'un il pense
l'une - ne parait ni l'acte d'être l'un.
quant, ou la histoire de l'histoire de l'un.

to the phone not for another 2000 to me.



h. - dire leu'n - peut être ? le impant - de une thénore,
peut-être, mort, formation, cette manifestation, beaucoup de contrôle, une
dynamique, pas d'effet de miroir... une hiérarchie... une... dire...
C'est un long récit - bon à de 10 pages dans un de
de - ~~est~~ non plus. in vin, penne.



ruotine di cuscinetti a sfere - e troneggiavano sulle vie i carri della ditta Finesso
 Traslochi tirati dai cavalli calmi sorvolati dalle fruste dei carrettieri in canottiera,
 molto bestemmatori - categoria scomparsa.

Ma Lorenzo, - disse Tecla - la mania del lontano Oriente ce l'aveva fin da

bambino?

Credo di sì, - disse Cecilia.

Come te che fin da bambina avevi paura dell'acqua, - disse Ida.

Ognuno ha la sua, di mania, per destino, - disse Tecla.

Ma tu ci hai detto che non hai più paura dell'acqua, - disse Ida.

Forse siamo un po' guarite, - disse Tecla.

Chissà perché vengono, le manie, - disse Ida.

Voi avete paura di morire? - disse Cecilia.

Io no, - disse Tecla.

Io non ci voglio pensare, - disse Ida.

Da piccolli tutto è bello perché non si sa ancora niente, - disse Cecilia. - E non si

capisce niente.

Ma poi il bello è capire, - disse Ida.

E rendersi conto, - disse Tecla.

Era buio - nell'ombra passò un pipistrello - le tre amiche portarono le mani

davanti ai capelli.

Siamo state amiche per tutta la vita, - disse Cecilia.

E io saremo per sempre, - disse Ida.

Sì, - disse Tecla - proprio per sempre.

Mi piacerebbe, - disse Cecilia un sabato - andare a bere l'acqua di san Daniele.
 Va bene, - dissero Ercole e Sofia, meravigliati perché mai Cecilia era stata a loro
 memoria bevitrice di quell'acqua sofferosa.

Il sabato successivo, di pomeriggio - era il bel mese di maggio - partirono in
 macchina e attraversò Brentelle e Tencarola - luoghi raffrescati dai fiumi -

fui vult ebbm. giovane Tecla/Cecilia

diventò amica.

For the purpose of the present investigation, the following
method has been adopted - viz. to select a number of
specimens of the same material, and to subject them to
the same treatment, and to observe the results.
The results of the experiments are given in the following
table.

The results of the experiments are given in the following
table.

No.	Material	Temperature	Time	Result
1	Iron	200° C.	1 hour	Softened
2	Iron	200° C.	2 hours	Softened
3	Iron	200° C.	3 hours	Softened
4	Iron	200° C.	4 hours	Softened
5	Iron	200° C.	5 hours	Softened
6	Iron	200° C.	6 hours	Softened
7	Iron	200° C.	7 hours	Softened
8	Iron	200° C.	8 hours	Softened
9	Iron	200° C.	9 hours	Softened
10	Iron	200° C.	10 hours	Softened

The results of the experiments are given in the following
table.

Per tutti i ^{colli} ~~monti~~ si vedevano le case, in quelle pendici più
d'una, bianche, ~~arecchie~~, ~~più e~~ - ~~interi~~ ^{detronati} bianchi e divariati. - i comizi
penevano sui bordi, colle otto divinatori.

Se non le pensano in pochi loro tempo, ~~venire~~ quella che le
nature ha costruite in milioni d'anni; - di me d'lie. - Con
prese le foto.

~~È unideltismo~~, - di me Cecilio.

Chini de case ~~era~~ ~~l'altro~~ ~~l'altro~~ ~~tempo~~ il caso d.
Fetonte, - di me Escor.

Erano i semi ~~sopra~~ ^{momenti} ~~alberi~~ in quel ~~figlio~~ ^{per la spinta} dell'anno
quando ~~più~~ ~~penso~~ ~~i~~ ~~penso~~ ~~di~~ ~~affari~~ ~~e~~ ~~penso~~ ~~le~~ ~~più~~
punte ~~non~~ ^{non} ~~spingono~~ ~~verso~~ ~~le~~ ~~luce~~ / ~~se~~ ~~non~~ ~~si~~ ~~sente~~ ~~de~~ ~~vibre~~ -
e ~~io~~ ~~tenuto~~ ~~in~~ ~~transito~~ ~~sopra~~ ~~occhi~~ ~~e~~ ~~alla~~ ~~pelle~~ ~~degli~~ ~~uomini~~
e delle ~~petre~~ /

~~Affare il monte~~

~~Sulle dette~~ Affare il monte più alto, il Vendo.

Mi piacerebbe una volta vedere il penorene del Vendo, - di me
Cecilio.

Non Anderci un in fuo più, - di me E. - E' zone militare.

Preso e rivisto per la via che pare esente al Beionante -
colle ~~no~~ imponente - e davanti che il Ponte Rip - ^{Ruota} la cui cima è
d'alberi, di cipressi, vigne e casette di ~~un~~ somitorio. Quel ~~del~~ ^{con calce} ~~del~~ ^{interiore}
quidato dolcemente de solie - ^{ficcare e} ~~permette~~ di vedere ~~oltre~~ ~~la~~ ~~monte~~ ~~e~~
~~monte~~ il ~~preghia~~ - e ciò ~~sentire~~ ~~lieto~~ Cecilio.

Sceno - in rialzono verso un luogo selvatico ^{e buono} ~~comuni~~
Boccolo.

Qui, - di me Escor - un caso de le Junghe.

observed - 17

... to the ... of the ...
... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...



... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...

... of the ... of the ...

... of the ... of the ...

... of the ... of the ...

... of the ... of the ...



... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of the ... of the ...
... of the ... of the ...

... of
... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..



Quando furono al cantiere Ercole Pace notò - a sinistra -
una casa subito alta.

D. Co., - dire - n'role al Ponte delle Nodine.

Ci n'amus steti col ppe' e tunc l'evenit, - d. Hie.

de cinq euros? - d. Cécile.

C'è disicuro, - d. Krie.

verso delle
Pisero' una str. bianca - di nome Bettona - e tu/l'anno lo
usavano in eventi. → In'iori e mi. semi temolep le brime - allora
ancora lo use, ~~che~~ mastore.

Ferguson l.

Quiero al pse d. Teobal entrando pero le pntamp ~~mejor~~
 como en ciclo K - monumtato tallo tto del leme. L. p. enu. e. c. enu.

clino de apus buna, - dire Centru.

~~Scrup. 1/2, - dinc Ercole. - Anzi, napico~~

namus, wir Per! - dinge ~~gerade~~. Wir

L'energia - d'inecibie.

Prece e tal uille ueno un non d'espera ~~de puelle' espere~~
d'urate e ~~la lante~~. ni beque la lingue.

Phragmites communis, - d. ne.

Proprio bene, - d'inc.
E sono gli ucelli del feto uolanti dritti be fatto
e fatto - il mare e i mari - delle spine alle spine.

Andiamo in per Castelfranco, - d'ora in poi.

As shown near the curve, - d. C.

~~Se ti va~~ Se mai c'è un'ora, - d'ora S.

~~Scrupa pin-cave, -d. C.~~

~~Scarpa~~ ~~hii~~ ~~care~~, ~~A. C.~~ ^{20th} ~~it~~ ~~is~~ ~~the~~ ~~chicken~~
Piero ~~or~~ ~~vi~~ ~~Spennelle~~ ~~lungo~~ ~~puella~~ ~~un~~ ~~to~~ ~~the~~ ~~chicken~~
Pandice - ~~and~~ ~~our~~ ~~in~~ ~~the~~ ~~case~~ ~~Fello~~ ~~in~~ ~~roving~~.



IMAGEWARE

COMUNICAZIONE INTEGRATA

COPERTINA FAX

DATA:

PAGINE INCLUSA LA COPERTINA:

A:

Prof GIULIANO SCABIA

SOCIETÀ:

DA:

ROBERTO FORTUNATO

FAX:

OGG:

☐ URGENTE ☐ DA APPROVARE ☐ RICHIESTI COMMENTI ☐ RISPOSTA
NECESSARIA ☐ DA INOLTARE

IN CASO DI MANCATA RICEZIONE SI PREGA DI CONTATTARE IL NUMERO
(02) 700251.

VIA MORETTO DA BRESCIA 22 - 20133 MILANO - TEL. +39 2 700251 - FAX +39 2 7002540

Oggetto: Proposta per la pubblicazione d'un libro di testi dialettali veneti d'importanti autori contemporanei, secondo un semplice ma rigoroso sistema grafico realizzato per rendere fruibile con soddisfazione un testo dialettale anche a chi non sia della stessa regione.

Oggi l'importanza del dialetto è nuovamente sentita come un vero valore culturale, con molto seguito e altrettante aspettative da parte d'un pubblico esigente e selettivo.

Non a caso, recentemente la Vallardi ha pubblicato i dizionarietti di Milanese, Napoletano, Piemontese e Friulano.

Anche per il Veneziano, e per il Veneto in genere, la richiesta di materiali pubblicati e disponibili è senz'altro pressante.

Premessa

Nella regione Veneto, che comprende il 7,5% della popolazione italiana, i dialetti sono ancora molto vitali, non solo nell'uso familiare, ma anche nella vita quotidiana a tutti i livelli. Anche a Venezia pure i professionisti e i medici perlopiù usano il dialetto, parlando coi clienti e i pazienti, non solo per farsi capire meglio, ma anche - e non raramente - perché in questo modo tutti si trovano maggiormente a proprio agio. Il rapporto è sentito come più cordiale, più sincero, più vero.

Pure nelle scuole e all'università studenti e docenti - sempre che qualcuno non sia «foresto» - tendono a preferire il dialetto, quanto maggiore è la loro familiarità reciproca.

Ma per mantenere vivo un dialetto non basta parlarlo: è necessario saperlo anche scrivere, e fare in modo che chi legge riesca a interpretarne la pronuncia, altrimenti ogni sforzo diventa inutile e frustrante.

Ricordiamo che il veneziano era la lingua ufficiale del governo della Serenissima. In sede di discussioni e di legiferazione a Palazzo ducale i documenti venivano redatti in veneziano. Carlo Goldoni ci riporta come il veneziano era parlato ai suoi tempi, ma da allora la struttura e la pronuncia si sono evolute, mentre la scrittura è rimasta priva d'ogni modello, sicuro e attendibile, che ne giustificasse anche i mutamenti.

Mantenere viva la grafia d'un dialetto è un impegno importante. Per questo motivo ci sembra importante proporre la pubblicazione d'un libro che, grazie anche agli elevati testi esemplificativi, possa esser utilizzato per un approccio consapevole all'uso e al funzionamento del proprio dialetto, venendo a conoscenza di dettagli, che altrimenti tenderebbero a rimanere nascosti, portando lentamente la lingua dialettale del Veneto verso un processo d'impoverimento e d'abbandono, tanto dannoso quanto irreversibile.

Riuscendo a far accettare un modello di scrittura unitario, concepito per essere compreso anche dai «foresti», si eviterebbero tutti quei malintesi che caratterizzano l'attuale situazione della grafia e della pronuncia di testi veneti, e aiuterebbe a far capire e apprezzare inoltre la differenza fra dialetto e italiano, con evidenti miglioramenti nella conoscenza e nella padronanza, nonché nella dizione dell'uno e dell'altro.

Proprio in merito a quest'esigenza, «prestare attenzione alle corrispondenze lessicali tra dialetto e lingua allo scopo di evitare interferenze inconsce tra i due sistemi linguistici» fa parte d'uno degli obiettivi dei Nuovi programmi della scuola (anche) elementare.

L'intento principale di questo libro è descrittivo, informativo e - perché no? - di svago. Nulla a che vedere quindi con posizioni puriste, o scopi «normativi». L'esposizione e il linguaggio,

seppure veicolo di ricerche scientifiche complesse, saranno il più possibile semplici e immediati, proprio per rendere comprensibile a tutti quali sono i motivi che stanno alla base d'una simile proposta con una scelta grafemica di questo tipo.

Titolo:

Il Veneto: una lingua da riscoprire

a cura di

Luciano Canepari e Roberto Fortunato

Testi di

Gianfranco Bettin, Roberto Ferrucci, Marco Forieri, Marco Paolini, Tiziano Scarpa, Skardy

Il libro si articolerà nel modo seguente:

- prefazione,
- introduzione alla situazione attuale dei dialetti nel Veneto e del Veneziano in particolare,
- esposizione della Grafia Veneta Unitaria,
- presentazione degli autori dei testi e motivazione della scelta dei testi,
- racconti di G. Bettin, R. Ferrucci, M. Forieri, M. Paolini, T. Scarpa, Skardy.

I racconti sono in dialetto veneziano e sono stati scritti appositamente per il progetto in questione, appunto in Grafia Veneta Unitaria; ci saranno note a piè di pagina per chiarimenti anche sui significati, sull'etimologia, nonché le motivazioni d'alcune parole e frasi.

I due curatori:

LUCIANO CANEPARI (nato a Venezia nel 1947, professore di Fonetica e fonologia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia) si occupa anche di queste problematiche da tanti anni, fin dalla sua tesi di laurea sulla fonologia del dialetto veneziano - una parte della quale è stata pubblicata in inglese in una rivista internazionale - e poi in vari articoli e nel volume «Lingua italiana nel Veneto», di cui presto uscirà la terza edizione. Altre opere di notevole diffusione: Introduzione alla fonetica (Einaudi, 1985, 4ª ed.), Manuale di pronuncia italiana (Zanichelli, 1998, 2ª ed.). Dipartimento d'Italianistica e filologia romanza, Dorsoduro 960, 30123 Venezia; Tel. 041-718046 (abitaz.), 041-2577241 (univ.), 041-2577250 (fax all'univ.), **Errore. Il segnalibro non è definito.**

ROBERTO FORTUNATO, nato a Venezia nel 1966, giornalista pubblicista dal 1990, si è laureato in Lettere moderne alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, e successivamente ha conseguito il DEA in Communication Technologies et Pouvoir a Paris 1. Assiste dal 1992 Luciano Canepari nello studio e l'applicazione della Grafia Veneta Unitaria ai testi di autori veneti contemporanei. Ha realizzato la trascrizione in GUV degli ultimi tre CD dei Pitura Freska.

Recapiti, e-mail fortuna@unive.it - abitazione, via Lamarmora 2/A Milano.

apparando a destra e a sinistra qualche villa maestosa e umili casette fra campi d'erba medica e vigneti, e olmi, pioppi, alberi da frutto e luoghi che portavano nomi di antiche foreste giunsero ad Abano e l'attraversarono fra i fossi fumanti. Si vedevano al passeggio gli anziani là per le cure dei fanghi e delle acque. Soffiava Zefiro - il più gentile dei venti.

Presto giunsero a San Daniele - al colle boscoso da cui era sceso il giovane sacerdote amico di Lorenzo che aveva raccontato la storia del Sole e di suo figlio Fetonte, di Apono, di Ercole e di Gerione. Ma ebbero una sorpresa. Un uomo un po' calvo, coi baffi, stava nel tempio della fonte dove una volta davano le caraffe con l'acqua curativa. Ora vendeva coca cola, aranciata, gazosa e chinotto.

Siamo venuti per bere l'acqua di San Daniele, - disse Cecilia. Apparve un vecchio coi capelli bianchi. Cecilia lo riconobbe - era quello che distribuiva l'acqua una volta. Disse:

E' sparita due mesi fa dopo un temporale - forse, dicono, per via di alberi caduti e crolli sotterranei.

Non c'è più l'acqua? - disse Cecilia. Per me, - disse il vecchio - è sparita perché la terra sta diventando secca. Se le sorgenti vanno in secca, - disse Cecilia - viene il Giudizio Universale. Il gorgogliare della fonte, - disse il vecchio - per me era la voce di un oracolo. E' una segno brutto che sia sparita.

Adesso qui, - disse il vecchio - verrà una discoteca. Ma guarda che destino, - disse Cecilia.

Con mio papà ci siamo venuti tante volte, - disse Sofia. Chi era? - disse il vecchio.

Il violoncellista Lorenzo, - disse Ercole.

Me lo ricordo, - disse il vecchio - e anche i suoi due bambini.

Siamo noi, - disse Ercole.

Ma guarda. E il papà? - disse il vecchio.

E' morto durante la guerra, - disse Sofia.

Stettero a continuar parlare in quella delusione per l'acqua - e pian piano Cecilia provò un desiderio: vedere apparire nel bosco di faggi esteso sul colle qualcuno della sua vita - il giovane sacerdote Giuseppe, o quell'angelo tante volte venuto a

chiamare su tutti, o magari, prima di tutti, Lorenzo suo sposo, appena nominato.

seppellire, o un
uovo nuovo,

~~Ultimo vs
nuova versione~~

5

18.11.19

45. 100. 100

ph. di! - dire sc. - C'è ancora tanto, tanto e a volte

indagare. Canale, lingua finire dell'essere aver anim.

Tutta la notte in canova? - dire C.

Puoi un'ora di notte con i te notte, - dire C.

La donna notte, - dire C.

2 cor. n. tufl. in v. well'ere odore d'alloro e catapano-
stocum e bna, pui- per i pochi n'idi, per se i katiu

cerchio;

quest'ordine e bologno, - dire C. l'altro da te. Ma un

vera pace - lui ce se manovra. E un'ora in i guati
canali in gran fide e notte! Curio e un Tenu di pace e
n'levarno un moment. Grande ore, b'anco, d'ancu, de l'au.

fiore nel mto delle ughi, - dire C. - E guile e

il mto altro. ~~Le ugh~~ And e' a m' un eruit.

Ma guh' eruit? - dire C. - And guh'?

h' - dire C. - un anno ante de' fei mto.

Ripeto il mto - e l'ho da pui e una dirichthare

~~C'è la fide d. un mto b'anco~~ mto mto mto mto mto

nelle mte. C'è la fide mto - l'è e la fide d. un

outo cu la lube + ~~o mto~~ o mto. mto mto mto mto mto

guile - dire C. - e i solo q. mto. mto mto.

~~de mto mto mto mto mto mto mto mto mto mto~~

~~de mto mto mto mto mto mto mto mto mto mto~~

Suo l'ore copre, - dire C. - de n' mto mto mto

guale uno e mto per abbelle.

1 canale. mto mto mto mto mto mto mto mto mto mto

He was he was - you! - drink.

Etude de - dix ans.

2870
2500 370

~~E' bell reat, jara ent vith
jara ent vith a velat a jara ent~~

a touristy experience. I can't see the Africanism - for me. Perhaps it's a little bit of the same, but I don't see it.

~~1. $\frac{1}{x} = x^{-1}$ $\frac{d}{dx} x^{-1} = -x^{-2} = -\frac{1}{x^2}$~~

~~André et Luc. delle 1990. Telle. 1990. 1990.~~

Lebensraum für Stolle, - drin ist Lac.

Quelle le e vivac?

In treno in hanno ^{escent} i vedevano i bambini delle trincee fin
all'orizzonte - e la striscia dei fiumi e dei laghi.
Le stelle e le luci in cascatelle, - divine.

2020

Handwritten signature: *Handwritten signature*

100

• cm^3

Ans (c)

∴ ϕ is

2. 2/1

• Wiederholung

22. 10. 2022.

24/2/21

2. $\frac{1}{2}$

10/2/20

hmm. y

Now (a)

er. men.
the wolf

1000

∴ $\frac{1}{2} \times 210$

h. 139. Di ogni erbe si vedere l'ombra, e all'huo ~~cosa~~ a tripiglio
~~cont~~ una d'la l'altre. ~~gure~~ ~~offawen~~ ~~vicine~~ ~~del~~ ~~caro~~ ~~infante~~. ~~Pavetti~~ ~~di~~ ~~noce~~. ~~Care~~ ~~come~~
Carie. In cecilie n' ~~numera~~ ~~se~~ ~~del~~ ~~perce~~ - care, cario.

~~sono~~ ~~carie~~, ~~dine~~ cecilie e ~~una~~ ~~vee~~. ~~Carie~~, ~~care~~, ~~schicie~~
~~verete~~. ~~Questo~~ ~~perce~~ ~~ingressa~~ ~~nelle~~ ~~mente~~ ~~a~~ cecilie -

~~sono~~ ~~carie~~, - ~~dine~~ cecilie.

~~Imprimamente~~ ~~nelle~~ ~~in~~...

Davanti ~~avens~~: ~~luchi~~ ~~di~~ ~~castagni~~, ~~e~~ ~~place~~ ~~esse~~ ~~robine~~ ~~e~~
~~onque~~ ~~schice~~ ~~di~~ ~~monti~~. ~~Le~~ ~~camme~~, ~~all~~ ~~huo~~, ~~laren~~ ~~una~~
~~caste~~ ~~toper~~. ~~D~~ ~~caroli~~ ~~relitans~~ ~~vilusioni~~ - ~~fl~~ ~~Reuel~~ ~~erans~~
~~muti~~. ~~Car~~ ~~dine~~:

Nitt fitt.

~~o~~ ~~car~~, ~~n~~ ~~perun~~ ~~e~~ ~~lei~~ ~~idre~~ - ~~lor~~ ~~fitt~~ ~~un~~ ~~esse~~ ~~vego~~ ~~pue~~. ~~Pri~~
~~riperco~~ ~~ad~~ ~~endere~~, ~~ore~~ ~~all~~ ~~huo~~ ~~ore~~ ~~al~~ ~~toth~~. ~~U~~ ~~coation~~ ~~per~~ ~~lo~~
~~un~~ ~~ore~~. ~~Quiero~~ ~~e~~ ~~Rontin~~, ~~pese~~ ~~in~~ ~~perdis~~.

And nel R d Rod, - dine il coal.

L' ere in lett il R d R, pettato, davanti:

Mue d'ora di giugno Cecile senti-muore il campuall.
 Quando apri le porte vide il piovane alto e berluto e le tante
 volte visitatore: era vestito da uchiu, in luntaloni catti. Disse:
 Ho le fuori il tiro e puetto - andiamo a vedere i colli?
 E il sono? - disse Cecile.

Stamotte non viene, - disse il uchiu.

Cecile uscì e vide la carrozza scura e i puetto canelli-bionchi.

~~Isa, prende, c'è la regina rotolante luno - fiere~~ ^{Dime:} ^{punto le borse}

Tono dentro a bere un bel bicchier d'acqua, e andò via.

Entrò e salutò Tono. Salò e canetta e cominciarono ad
 andare - prima al lago e lì al tratto. Dimenticò - prende
 c'era la rotolante luno, fiere.



Ve e ve - pensavano Poretelli dell'Otter, Tencore
 immerse nelle erbe, selve ^{borosa} - e tutte quelle
 fionnette ravvicinate da meandri del fiume. ^{Bachilone} ~~Beccilone~~
 I cavalli fumavano una po' - e dai campi salivano cuscini
 di vetri vetri.

Cuicero ai ~~frattelli~~ monti di Trasselle e le uchiu
 le le stadiene del Monti Cevr.

Si vedevano le erbe e le loro ombre. Andavano lenti;
 ora al lago ora al tratto, per altri seni e ~~frattelli~~ ^{monti} rocciosi. Fide-
 quierò alla prima casa.

Ma prende, - disse Cecile e uchiu ^{intende di lei} - è come un

NARRATORE

Nella sua voce, mentre tu...

ARCANGELO

Mentre io...

NARRATORE

Come sempre le ripeterai.

*riuscendo
farsi strada*

Ebbe l'impressione che stesse per aprirsi il velo di un mistero, là accanto a lei al margine del bosco, dove piano stava battendo il vento. Ma non accadde niente.

tende e senza vento, le porte si aprirono, i figli di San Giuseppe,

Una sera di giugno - l'anno dopo - Cecilia sentì suonare il campanello. Andò ad aprire e sulla porta vide inquadrato il giovane alto e barbuto a lei tante volte visitatore: era vestito da cocchiere, coi pantaloni corti. La guardò negli occhi e disse:

Ho là il tiro a quattro - andiamo a vedere i colli?

E il sonno? - disse Cecilia.

Stanotte non viene, - disse il cocchiere.

Cecilia uscì e vide la carrozza scura e i quattro cavalli bianchi. C'era la luna piena.

Aspetti un momento, - disse. - Ho sete e voglio bere un ^{bel} bicchier d'acqua.

Rientrò in casa o poco dopo tornò fuori - salì a cassetta e cominciarono ad andare, prima al passo e poi al trotto.

Va e va - passarono le Brentelle dell'Osteria, Tencarola immersa nelle erbe, ~~del~~ fiume, Selvazzano boscosa e tutta quella pianuretta ravvivata dall'abbondanza delle acque - i cavalli erano fumanti.

Giunsero a Frassenelle fra i colli e là voltarono su per la stradina del monte Serèo. Di ogni erba si vedeva l'ombra. Improvvisamente sulla sinistra comparve il laghetto - era lucente per il riflesso di luna e abbagliava.

Devi sapere, cara Cecilia, - disse il cocchiere - che tutti questi colli sono nati in un unico momento quando il carro del Sole cadde e fece un bel disastro. Il famoso Fetonte, il figlio del Sole...

Lo so, ha fatto il passo più lungo della gamba, quel barbalàche, - disse Cecilia. - Come il povero ingegner Vena.

Davanti avevano i boschi e ovunque schiene di monti. La carrozza, nel buio, pareva una casetta sospesa. I cavalli salivano silenziosi - gli zoccoli muti. Cecilia disse:

Mi scappa pipì.

I cavalli si fermarono e lei scese - facendo pipì non ebbe vergogna. Poi ripresero ad andare ora al passo ora al trotto. Il cocchiere non aveva frusta. Giunsero a Rovolon, paese in pendio.

Andiamo sul Monte della ~~madonna~~, - disse il cocchiere.

C'era infatti il Monte della Madonna, pettuto, davanti.

Mi fa paura, - disse Cecilia.

Percorsero un falsopiano in quota sulla via distesa fra i prati luminosi e poi presero la stradina a destra, bianca, di nome Bettona.*Era costretta dal bosco ma i cavalli e la carrozza passarono senza intricarsi. Poi la carraia si impennò - ma i cavalli non faticavano. Quando videro le stelle si fermarono.

Siamo alla cima, - disse il cocchiere.

Erano presso l'eremo - videro luce da una finestra. Una voce roca cominciò un canto:

E' l'eremita, - disse il cocchiere. - Ha bevuto.

Era visitato dal Lorenzo, - disse Cecilia.

Canta sempre, - disse il cocchiere.

Non ha paura a stare solo di notte? - disse Cecilia.

Neanche del Diavolo, - disse il cocchiere.

Eccolo là, - disse Cecilia.

Era uscito dalla porta in quel momento - benché vicino però non s'accorse del tiro a quattro.

E' bello vedere senza essere visti, - disse Cecilia.

Intorno in basso si vedevano i lumini della pianura fino all'orizzonte - e le strisce lucenti dei fiumi e dei fossi.

Op-là! - disse il cocchiere. - C'è ancora tanta strada e a volte indaginoso. Cavalli, bisogna prima dell'aurora aver arrivo.

Tutta la notte in carrozza? - disse Cecilia.

Quasi mai voi donne all'antica avete visto com'è la notte, - disse il cocchiere.

Le donne oneste, - disse Cecilia.

I cavalli si tuffarono in avanti nell'aria odorosa d'erbe e rugiada - ripresero terra nel punto chiamato i Lauri e si rimisero al trotto finché furono giunti al paesetto Teolo - al quadrivio dove sgorga la fontanella cara ai ciclisti. Cecilia disse:

Mi è venuta un po' di sete.

Scese e si bagnò le labbra. I cavalli invece, benché da molto in cammino, non si abbeverarono.

Lunga e bianca davanti c'era una carraia che saliva in curve ampie - a sinistra aveva le rocce e a destra la groppona boscosa del Monte Venda - il più alto dei colli. Frusciava un po' di brezza sulle foglie dei castagni. Cecilia lesse il nome della via: Speronella.

Salirono ora lenti ora al trotto fino a Castelnuovo e là, subito dopo la chiesa,

Vennero più - c'era una volta, - disse Cecilia.

volsero a destra. La carraia entrava fra robinie e faggi - a sinistra c'era un monte con foresta.

Quello è l'Orsara, - disse il cocchiere. - Una volta era il covo degli orsi.

Chissà quante bestie ci sono sui colli, - disse Cecilia.

Erano nel folto della selva verso la cima quando videro luccicare due occhi e sorse improvviso dai faggi - dal ciglio di sinistra al ciglio di destra (e subito scomparve) - un cervo chiaro.

Sembrava magico, - disse Cecilia.

Sì, - disse il cocchiere.

Arrivarono alla cima - dove sono le rovine di un eremo. Si sentivano le foglie stormire. Tutte le cime splendevano per la luce. Era la visione della notte.

Ho paura di raffreddarmi, - disse Cecilia.

Adesso facciamo un altro bel salto, - disse il cocchiere mostrando il vuoto.

Sono centinaia di metri, - disse Cecilia.

Con questi cavalli puoi stare sicura, - disse il cocchiere.

Quando il tiro a quattro si staccò dal bordo del monte ed entrò nell'aria Cecilia ebbe i sudorini: ma si rassicurò vedendo quel cocchiere a lei tante volte e in tanti travestimenti accorso che le strizzava l'occhio. Aveva bei denti un po' più piccoli del normale. Appodarono al punto del pendio dove c'è il crocifisso di Roverello.

E' una gita che mai avrei pensato di fare, - disse Cecilia.

Siamo sulla spina dorsale dei colli, - disse il cocchiere. - Adesso passiamo sotto il Monte Gallo e poi, dopo la trattoria da Oci, vedrai le meraviglie.

Improvvisamente si vide una lucina passare veloce attraverso il cielo.

Cos'è? - disse Cecilia.

Una navicella spaziale, - disse il cocchiere.

Davanti a Oci trattoria c'era una donna snella che guardava la luna. Aveva le labbra piccole, le guance vellutate, era scura di capelli, stava accanto a un'automobile bianca di nome Maggiolino. Non si accorse della carrozza. Il cocchiere disse:

Aspetta il suo primo amore - l'ha perso quand'era adolescente.

Sarà disperata, - disse Cecilia.

Sì, - disse il cocchiere - ma lui sta per tornare e conosceranno il vero amore, anche se per poco.

Il vero amore? - disse Cecilia.

Il vero amore, e poi di nuovo si perderanno, - disse il cocchiere.

Perché non li aiuta a stare insieme per sempre? - disse Cecilia.

Eh, - disse il cocchiere, - *chi ne*.

Adesso la carrozza - piano piano - percorreva la strada che corre sulla spina

ciglio

vedeva il mare
e l'oceano
che era.

al piano di

dorsale dei colli - a sinistra c'era la pianura coi rettangoli dei campi, le luci, il luccicante mare - a destra i Monti Perfetti, il Lozzo, il Cinto, il Cero, il Castello, il Cecilia - e intorno, vicino, il bosco respirante. In tutto quel silenzio (non si udivano le ruote, né scricchiolio di carrozza o battere di zoccoli) incominciarono a scendere. Quando furono in vista del paese di Arquà fra i vigneti e gli olivi apparve una donnetta magra con gli occhi celesti - aveva i capelli neri tagliati corti. Si fermarono.

Marieta, - disse il cocchiere - perché non sei a dormire?

Sei un oco, - disse Marieta. - Lo sai che certe erbe si trovano solo con la luna.

Lei conosceva mio marito Lorenzo, vero? - disse Cecilia.

Se lo conoscevo! - disse Marieta.

Andiamo verso il Monte Ricco, - disse il cocchiere. *in quella casa.*

Bravo merlo, - disse Marieta. - Attenti a non cascare ~~nella cave~~.

In quella uno dei cavalli nitì. Il cocchiere fece un cenno e disse:

Ciao Marieta, dobbiamo andare.

Ciao bel mona, - disse Marieta.

Un giorno facciamo un giro anche con te, - disse il cocchiere.

Fiol de na tēcia^o nato d'un can, a me non me la dai da intendere, - disse Marieta.

Scesero per la strada ripidissima fra i profumi degli orti velati dalla rugiada e giunsero nella piazzetta di Arquà alta, curvarono a sinistra e passarono fra i muri e le rocce - era l'ora della notte fra le tre e le quattro, limpida ~~per~~ silenzio. Sul pavé la carrozza non traballava - uscirono dal paese e giunsero, di curva in curva, al lago dei Cinque ~~Monti~~. *effie d.*

Ci sono là delle carpe di quindici chili, - disse il cocchiere - e anche lucci.

Sono pesci che non mi piacciono, - disse Cecilia.

Anche loro sono creature, - disse il cocchiere.

Ma dove andiamo? - disse Cecilia.

Là, - disse il cocchiere.

Mostrava la cima del Monte Ricco intriso dalla luna.

E dopo? - disse Cecilia.

Sorpresa, - disse il cocchiere.

Dopo il lago, increspato un poco dai refoini di vento, voltarono a destra fin quando furono sotto il bosco - che tremolava - e poi a sinistra. Allora apparve il treno.

E' un merci, - disse il cocchiere. - Siamo alla cittadina dove è nato Lorenzo.

Mi è dispiaciuto vendere il violoncello, - disse Cecilia.



*Li udì un ugnolo, con variazioni d'acuto
da lasciar spallati.
Quel è un musicista, - disse il cocchiere.
Sare un epico di bronzo, - disse Cecilia.
Adesso quel
quello o l'istitutore - disse il cocchiere.
quel ugnolo del Paradiso - disse il cocchiere.
E' più alle infamazioni, - disse Cecilia.
niente le note, due tinte - disse Cecilia.
un'ave o Cecilia, le ave
un'ave o Cecilia, le ave
che il cocchiere
Bella - disse Cecilia.
Cecilia - e disse Cecilia.
I cavalli, e
pelle nera e
in quel
punti alti,
piero...*

Era uno strumento con l'anima, - disse il cocchiere.

L'anima di Lorenzo, - disse Cecilia.

Quel violoncellista Gavilli era stitico, - disse il cocchiere.

Quanto piangere dopo, - disse Cecilia.

Sei stata una brava madre, - disse il cocchiere. - E tanto da sola.

Cominciava la salita del Monte Ricco - era non lontana l'alba - se ne vedeva il biancore. I cavalli erano umidi - come la notte. Apparvero le immense cave. Andava svanendo la luna. Ormai erano quasi in cima.

Questo monte, - disse il cocchiere - ha lavanda, erbe salutari, piante, bestie selvatiche, è fruttuoso - è chiamato Ricco perchè offre ogni ben di Dio - è un Paradiso.

Se lo sono mangiato con le cave, - disse Cecilia.

Gli uomini sono spesso dei boia, - disse il cocchiere. - Molto divoranti.

In quella si udì ragliare.

Sarà l'orcomusso, - disse Cecilia.

Di sicuro, - disse il cocchiere.

Le stelle sono quasi tutte sparite, - disse Cecilia.

Salivano lenti fra i lecci e i pini. Le curve erano strette.

Fra poco appare il sole, - disse il cocchiere.

E' ora di tornare, - disse Cecilia.

Di andare, - disse il cocchiere.

Giunsero al bosco dove è l'eremo. Più grande di tutti gli alberi tremolava il bagolaro di Lorenzo. I cavalli, in quel punto, presero l'aria con le zampe anteriori e cominciarono a staccarsi da terra. Ridevano - così parve a Cecilia - che disse:

Ho paura.

Perché sei bauca, - disse il cocchiere.

Il tempo era diventato alba lattea, principiante rosa. Cominciava ad apparire il paesaggio quando il sole, improvvisamente, uscì dal mare - una falce d'oro: rapida la luce si estese verso Occidente rivelando le strade e i fiumi che di attimo in attimo progressivamente si accendevano in reticolato di serpentine, guizzando.

Dappertutto tremolava la rugiada. Cecilia disse:

C'è acqua dappertutto.

E' la rugiada di San Giovanni, - disse il cocchiere.

Fa bene alla salute, - disse Cecilia.

ll
n'afessu e un macyale -
Allora sentì in sè un sommovimento. Quell'aurora - color rosa e oro - le ricordò il momento in cui si erano aperte le acque del suo ventre ed erano nati i figli - e da quei colli, pianura, paesi e sua città si sentì generata - loro figlia e un po' loro madre. Mentre così sentiva al cocchiere sfolgorarono le piume e le ali - prendendo lui l'aspetto di quel che veramente era, in braghe corte però.

Sarà un giorno bello, - disse l'arcangelo.

Sì, - disse Cecilia - perché il buon giorno si vede dal mattino.

Io poi, - disse l'arcangelo - fra tutti i momenti del giorno preferisco il mattino.

Anch'io, - disse Cecilia - perché il mattino ha l'oro in bocca.

Viscute
Fu a questo punto che Cecilia ebbe l'impressione di veder tremolare nei luoghi familiari un ricamo brulicante - esteso dappertutto - come farfalle sul punto di muovere le ali: e pian piano, riconoscendole, ebbe commozione. Erano le sue parole più care, buséta boton, érce via, poaréto, fiól d'un can, de rifón o de strassoeón, schito, mandoeón, nauseéta, pacéte, putèi - e tante altre, tutte quelle che aveva detto fin da bambina, da sola o in compagnia - là in terra nel paesaggio vive.

Come mai vedo quelle? - disse.

E' il mistero più grande, - disse l'arcangelo.

Quale mistero? - disse Cecilia.

Delle parole di ognuno, - disse l'arcangelo.

Non capisco, - disse Cecilia.

Sono le tue, - disse l'arcangelo.

Sono parole da poco, quasi tutte in dialetto e qualcuna da tato, - disse Cecilia.

Sì, - disse Cecilia. - Sono tue e del Paradiso.

Ma guarda che fatto, - disse Cecilia.

Sono la tua anima, - disse l'arcangelo - unica al mondo come ogni anima.

Però, - disse Cecilia.

Su quel monte c'è anche il nome Cecilia, - disse l'arcangelo.

Ma è un caso, - disse Cecilia. - Non esageriamo.

Fu allora che cominciò a udire la musica dei violoncelli.

Speriamo che in Paradiso ci sia acqua buona, - disse Cecilia.

C'è tutto quello che vuoi, - disse l'arcangelo.

Mi sembra di essere una regina, - disse Cecilia.

Lo sei, - disse l'arcangelo.

Cecilia - forse per speranza - si voltò a guardare dentro la carrozza: e vide - finalmente - il violoncello di Lorenzo, illuminato rosso.

Glielo portiamo, - disse l'arcangelo.

/ Ora la carrozza, color oro per i raggi del sole, volava sopra il ^{le melle}castello di X. e cominciava a virare. L

La ricordi bene quella cittadina, vero? - disse l'arcangelo.

Sì, - disse Cecilia - e quella è la villa coi due angeli davanti a cui è nato Lorenzo.

Niente va perso, - disse l'arcangelo.

In poco tempo erano giunti sopra la città di Pava - che parve a Cecilia una rosa aperta. Vide le piccole vie, i portici, il fiume e la casa con le finestre verdi dove era nata - e dovunque per tutto il paesaggio le sue parole che brulicavano vive. Improvvisamente allora, guardando all'arcangelo dentro gli occhi, disse sorridendo con aria d'intesa:

Apa.

E lui, strizzandole l'occhio, rispose:

Acqua.

In basso le parole parvero, a quel suono, buoversi come l'erba quando passa il vento - mentre cresceva la musica dei violoncelli. Verso vi saliva Cecilia sul tiro a quattro intiepidito dal sole. M

Ripreso ad andare, ora el penso ora el toltu. Se coahiere
non avere frusto. Giunso a Rovolm, paese in pendio.

Adesso salivamo nel Monto delle Madonna, - disse il coahiere.
C'era uillett il Monto delle Madonna, fettuti, davanti.

Mila un b' di leure, - disse Cecilia - ^{exile} perché è notte un
~~Niente leure~~, ci mo' una, tette.

Niente leure, - disse il coahiere - so far io.

Proprio ell'altre del cumuni q' c'era la cernia indi,
ceto de Eagle davanti le qito - le psero ^{puer} evuliti entravon
nel loro di castagni e omelli - Polt e mo.

Come ni l'è a pensare? - disse Cecilia.

Si fare, - disse il coahiere.

La stredina ni restringere fin puer e l'ann-sentiero, ma i
cavelli ni spivono il verso strettu e spand - <sup>come n' sentio
il profumo
delle Popi!</sup>
Ole hui, - disse Cecilia.

H, - disse il coahiere. - En mai steto ni un loco d.
notte!

Ma, - disse Cecilia.

~~La puelle ad~~

Erano un bel b' polti. puerando udirono del toltu
il centi di una voce ^{era} ~~era~~ venso:

Laudate puer Domine
in toti saepe
laudate lauri omni



E' tut l'autor dei Problemi d'on. che le he intolte in bon' ordine, e
nel mes prim. no d. Lece, ~~dine il vecchio~~ ^{un' istant.} ~~nesso immensurabile~~ ^{nesso immensurabile} ~~de l'altro~~
Ande l'esi he l'otto la nua cappelata, - dine il cecilio.

Ecco lo cassetto dell'eremite, - disse Cecilia il coahibe.

Una cistifalce, - disse Cecilia. - Proprio la selvatica.

~~Sono ^{un po' selvatici} gli eremiti, ^{ma sono} - disse Cecilia. il coahibe.~~

In bene, tutti intorno, si vedevano i lumini delle fiere -
e le stiscie lucenti de' fiumi e de' fiumi.

~~Le stelle e le luci si confondono, - disse Cecilia.~~

Anche le luci sembrano stelle, - disse Cecilia.

Oh-è! - disse il coahibe. - C'è ancora tanto stado e e
volte indagine. Cavelli, bisogna prima dell'essere aver arino.

Tutto le notte in convulsi? - disse Cecilia.

però mai: mi donne avete visto cos'è le notte, - disse
il coahibe.

Le donne onte, - disse Cecilia.

I cavelli si trufferono in eventi. Quell'ora odore d.
allora e costagno ~~e attraverso il bosco~~, rifito, per il sentier
cavalo, attraverso il bosco gli elhi - rifito.

questo coahibe è un belugo, - disse a meno voce Cecilia
parlando da sola.

Ma ~~però~~ ^{però} non aveva soldi lui e i cavelli. Le ~~rimanenze~~.
~~lavoro~~ ^{giovane} veramente bravi i ~~questi~~ cavelli nel poter
sempre e saltare.



Ai tempi de' tempi, - disse il cacciatore - posto era un'isola
in mezzo al mare: ~~Allora c'era qualche cosa di là~~ + Ci stavano
degli uomini quasi scimmie.
gli uomini, - disse Cecilia - non ^{aveva adeno} ~~anche~~ un po' scimmie? E un lo
feto negro.

Anche l'evento forse è un lo' scimmie, - disse Cecilia.
~~Quindi~~ Voi uomini che le scimmie avete un bel debito, - disse il cacciatore.
Partito un po' avanti alla via e piuttosto c'era un po' di tacchino e
gli altri di Cecilia videvano ~~una scritta~~ posto scritto e stampato:

Tutto quello che si fa quando guardi o quando cammini l'ho
scritto dentro di me e e volte non vedo e capire se qualcuno l'ho
letto io o l'ho letto tu. Perché per un un istante con lui e
non è possibile capire dove inizio io o finisci tu! Solo posto
che io immenso può comprendere ed essere testimone di.
quanto sono indissolubili.

Alessandro e Federico
M. e F.

Quello è il vero amore, - disse il cacciatore.
Con vero, - disse Cecilia.

Ohio

Per tempo i' era un castino con denti ~~passibile~~ e
un l'opio xilt, ^{essendo a un vano di perenne} il l'achire ~~l'esse~~ = ~~nessa venuta de conetti - lene~~:
Io sono un eremito che vive in una casetta di legno

~~ma esse nelle i fu / Io vivo di tutti ed esse - una~~
quando viene le stagione invernale non c'è, mio
melfoso, di ciberni di lene e l'omaggio (visto le me
vegetation). quindi se avete qualche soldo vi' pago in
tutta il cuore di donarvelo sotto pull vero di fiori. Ve
un vero e veramente grato. Che Dio ~~in~~ abbia in gloria.
Grazie.

~~li l'ario cinquennale lire,~~
~~Cecilia~~
~~Cecilia~~ Ce l'ario cinquennale lire, - dire Cecilia.
Fa bene, - dire il conchiato.
Con fu l'atto.
Il conchiato - ...

del l'io
del l'io

γ corall: - 1' quomo le li - evanes ce tto vltate, un p
- lome pider - m i d e n t y n e r i e

- long guide -

- consider -
 splendore e volter ~~è~~ con tutti quelle ~~denture~~ ~~denture~~
 splendore nelle ~~alte~~ note e tenere di fiamme, bruci. ~~un po'~~
 sordenti.

alle volte si è tentati di fionderte, bruch. ~~ma~~
soprattutto.

Ma ecco che di nuovo si infersero in eventi - una
~~bo' inter~~ un bello luogo - e ripresero tempo oltre i vigneti.
 all + ~~all~~ in un punto del perfetto Teo al quadrato
 dove sorge la forte casa di cidi. Cecile disse:

~~10' 10''~~ un belw lomp - e n' preso temp oltre i vigneti.

all + ~~ella~~ in un punto del perfetto Teob al puerio
dove porge le porte come ai cicli. Cecilia disse:

dans l'ordre le plus court vers le sud. Ceci est dit :

~~Ho voglia di bere un po' d'acqua.~~

~~Alc'è venuto un l' d' seip.~~

~~Al e venuto un lo d'ist.~~
Sopra neppure l'acqua. Al e venuto un lo d'ist.

~~Topi neppure l'acqua. Mi è venuta un po'~~
Sceso e n' haquò le latrine. I cavelli invece, haule- da molto

in cammino, non si abbreveranno.

Lunga e bianca davanti c'era una ~~via~~ ~~cassia~~, tutta in ~~france~~
 di olive in curve oniriche - e sinistra aveva le roccie e a destra le
 prolie bosche del Monte Verde. - il ~~fu~~ ~~il fin~~ ~~alto~~ ~~de~~.
 nelle lorie de' cataguri. Cecilio

lunghe e braccia davanti e se
che viene in curva outside - e sinistra verso le rocce e a destra le

profondità
bosche del Monte Verde = ~~il~~ ~~fin~~ ~~alt~~ ~~de~~
nelle lorie de cartoni: Cgilio

proliferazione delle forme del rimpianto. -
coll.: Fucine un lo' t-broce nelle logie de' catagni: Ceilho
coll.: Plenelle. momenti in cui si ~~riassorbono~~
hanno la meglio su

coll.: fusione
lene il nome della via: Steronelle.

women's in ci riat ~~com~~
battere la matassa.

Salvatore ore centi ore el tuo lt fino e Catolmano e le,
-pupine all
le cause entrane ve

Solitarius ore leui ore ^{ser-}-propius
subit quo le hipe velle e detur. Le cense entare ve
venerat ~~et~~ unde
utinie e leggi - prese col vent, de una mola latura, o
incalibile

In fine e leggi - prese al vento, de una sola lancia,
de un felleo, o una caronpa. il cochiere.
~~Giovane di~~ Gio. Remo - dine ~~cavaliere.~~

de un telint, une caroup.

il cochie.

de un tel...
elle de la vint e son Reno - d'ine Cécile.
E' ^{front de} quelle de la vint e son Reno - d'ine Cécile.
to m'com, p de l'ave e, P...
to s'endrent un W

E' quella che ha vinto e son venuti
sinistra c'era un monte, ^{e sono} ^{de laive e} ^{Perronne}
~~un forte~~

Quello è il Beethoven, - dice il coadiutore.

~~polite e il caso degli stori. mettendo quel rapporto che pare u~~

Photocopy. (C) 1991 by the



[Handwritten notes:]

*The people
need more money
to pay for their
education.
The government
should do more
for them.*

Walt

→ b_1 - dire il contrario.

(Chiusa pesante Petie ci sono mi coll. - disse Cecilia. +
Andavano volando ^{ormai} nel folto delle felce verso le cime quando
videro lucicare due occhi e tutte improvvisamente - del
ciglio di sinistra el ciglio di destra (e subito scomparire) - un
ciao chiaro.

Seembane masip, - sine Cecilia.

h₁ - disse il cochiere.

in - disse il cochiere.
 Annesso ^{Erano} alle ^{velto} ~~gim~~ ^{do li.} ~~in~~ ^{erbe} un po' ^{piu} dove
 sono le rovine dell'eremo. Tutte ^{e si vede l'intero} ~~le~~ ^{i colli} ~~erme~~ splendevano per
 la luce. Era la visione della notte.

Ho paura di raffreddarmi: - disse Cecilia.

Adesso facciamo un altro bel salto, - dice il conquirente

ventuando il vosto.

100 centimetri di metri; - di me Cecilia.

Can past. cavalli puri, stero bianco, - d'ine i cochiore.

Con questi caratteri per
Veramente hanno più fatto un bel Tombolo una volta, -

dicke Zelle.

disse Cecilie.
Quando il Tio e quattro si staccò dal ciglio del
monte ed entrò nell'aria Cecilie ebbe i sudorini: una ri-
versarono vedendo quel cochiere e lei tante volte e in tanti
traffugimenti accorsi che le strizzava l'occhio. Avere ben-
to - il normale - e anche il non ne

Les pl. semiti de piquets, - d'une à quatre.

V
Niente un colpo di vento leggero li fece
d'accese
doubler - e allora celi-
Niente Orare - e del Rue -



il fumo era il
polmoni dagli alberi
e dalle erbe.

Cominc. la notte del N. Pico - si vedeva il brioncore
dell'alba. 7 cav. erano umidi - come le uote. A/baven
le immense cere. Andare suonando le lune. Videro per d.
~~l'è qualche luce nel loco - disse Cecilia.~~
altri ~~stelle~~ ^{stelle} ~~perme~~ ^{perme} con le fiamole.

~~Guedi - ti~~
~~Gosa Panno~~ ~~chiamo!~~ - disse Cecilia.
~~Il cane è la parte del monte, - disse il cochiere~~
~~Prendano le supiste d. per dissemi, - disse il~~
~~Tramontano~~ ~~che lo sono unipietà con le care, - d.c.~~
~~scelto. - e che lo è del monte~~ ~~di u. non si dice bene, - d.c. - molto~~
~~divoranti.~~

In quelle ni ubi regiere.
fare l'ocornano, - disse Cecilia.
Di riccio, - disse il cochiere.
~~Salivano lenti per leci e fini. Le uote erano strette.~~
In loco effere il sole, - disse il cochiere.
E' ora di tornare, - disse Cecilia.
Di andare, - disse il cochiere.



luto
Cave

Cominc. alle vette - dove è l'eremo, o ne ^{trasmesso in un} ~~edifici~~
omibile; ~~finto moderno~~. Per l'ordine gl. alberi lo nascondereano ^{un bel} ~~per~~
~~tutto~~. Più grande di tutti tramontare il Popolano di Lorenzo. 7
Sui è cresciuti, - disse Cecilia.
ti, - disse il cochiere.

si sentivano i polmoni interni delle
erbe e dei alberi.

~~I' even~~

Averaus spesso ottenuto le cose come quando abbiamo
fatto nostri

Vediamo proprio allora il modo di una anticiclone:
che molto spesso, piuttosto che uno che ha un'azione: ~~il~~
^{di} quella finisce sempre alle corse e quando bene c'è -
con gli altri nomi: un vero caso: era veramente pignolo. E

Dirse:

Principi sulle usanze, in l'altro dell'2/2 dell e altri
questi ~~con~~ col fine a questo. Tutti i sei pers. ne sono dest.
tante ore, l'ide- in ~~l'ide~~ sull'io ha contribuito.

Tu hai le ventole, - dime il valvole - io i coperchi.

Per questo, siamo le loro sorelle. C'è una vide di l'uomo che
cali mi le fece, un le fece, un vicino: e le mise. Pi' quello e l'altro in
dici, e.

Fu allora che n' udì un unipolo cominciar contare in
tali variazioni di conto da lasciar sbelorditi.

Questi è un musicista, - disse Cecilia.

Adesso gli rispose, - disse il cochiere.

Comincio a fischiettare - ~~per~~ de brava! - quel
tenore del Paradiso di Boccherini muset de Lorenz per dare
il no alle sue improprietà ^{in cielo} di ~~entrate~~ ~~alle~~ ~~prende~~
~~adesso de violoncelli~~ ~~per~~ ~~che~~ ~~per~~ o Cecilia che l'unipolo
riprendesse le note - duettando. Perse - e un altro quel
perse un ci spingiamo in cu de lechi ~~incal~~...



in full movements

Di cavalli, in quel punto, presso l'erie con le zampe
anteriori e cominciavano a staccarsi de ~~alla~~ tene. Ridenano -
con perse e Cecilia: - che disse:

No fence.

Perde-sei branco, - disse il cochiere.

se tempo era diventato alba latte, principiante rosa. Inizi
nciare ad apparire finì chiaro il paesaggio quando il sole,
improvvisamente, uscì dal mare - una palla d'oro: retide le
luce si estese verso Occidente inondando le strade e i fiumi.
di di ottimo in ottimo si accendevano princiando a tutti i un
reticolato di serpentine - ~~e la ragazza princiò e le~~
~~erbe erano d'argento, e tutte delle stoffe truci e le~~
~~spiegate - di loro argento - argentato.~~
guerre. i. la. li. li. - di ne il cubito.

~~nepiente~~ - ~~la~~ ~~della~~ ~~dell'anno~~.
Ecco le nepiete d. ^{querele} les liorelli - dire il conchist.
~~per tutti l'anno~~
In dicembre alla ^{id.}? Dice che la Pene alle valute, - dire Cecilia.

E' espues ronty, - di ne il coahire.

E' acqua santa, - di re e di santi.
Allora l'acqua senti - ni se' un sommarimento. Quell'acqua -
color rosa e oro - le ricorda il momento in cui le hi erano aperte
le acque ed erano nati i figli - e da quei coll. fionne, pari e
ma citte - ni senti - generato - loro figli e un po' loro madre.
Mentre ^{le} con - ^{de} sentiva, el cochiere - in una nube ^{obscure} de luce. - Il giorno
le ^{le immense} firme delle / chi - ^{e here} pendente l'asole di quel de veramente
era - in prople ante pro.

un esempio,

normal Reflexes

51 - due cellule - vedi il basso pino si vede del vecchio.

each is $\sqrt{}$ reference to me know.

~~And'is, - di ne c'is - P'ché i m'ltins he l'on u' bocce.~~

Tu e pusti pusti de ~~Carte~~ ebbe l'impressione di veder
qualcun ~~di~~ to molar ~~in~~ vivo in un luogo familiar - m.
coll. e per la trazione - un ricamo bulicante stereo - le
dissemplice ~~di~~ ^{le} ~~miere~~ ~~di~~ ~~frase~~ : nomi de - luoghi; ~~di~~ ~~ave~~
~~ave~~ ~~facce~~ ~~con~~ ~~stante~~ ^{crucere} ~~person~~ - ^{crucere} ~~come~~ ~~l'altre~~ ~~nel~~ ~~lungo~~
de movimento le chi: e l'on fissa le ricambio, avvenendo
commodione: ~~crucere~~ le me parole più care, briciole bion,
ence via, parole, liol d'un can, de rilin o de, trans em, schiti,
mentre ~~on~~, ~~pronto~~, nasce to, notabanchie, l'eceto, putèi - e
tante altre, tutte quelle che avere detto più da bambini, de xep
o in compagnia, quelle che anche usare - ~~la sua lingua~~ ~~le~~ ~~proprio~~
in terra nel paese vivo.

Il narratore di questa storia da tempo si chiede dove si annidi l'anima di quelli che stanno nei libri - di Cecilia, di Lorenzo, di Irene e tutti - e di quelli che vivono fuori dei libri. Scrivendo la vita di Cecilia (e riflettendovi) piano piano gli è sembrato di capire che l'anima consiste anche nelle parole come vengono dette - nel loro suono e voce: e, per quanto riguarda Lorenzo, anche nella musica che lui cava dal violoncello.

Così ha insegnato l'arcangelo.

Al quale ora (e solo ora) sente di poter parlare.

NARRATORE

Finalmente ho capito, alla fine.

ARCANGELO

Alla fine?

NARRATORE

Non è la fine?

ARCANGELO

Non c'è fine.

NARRATORE

Ma c'è bisogno anche della fine.

ARCANGELO

Per voi limitati.

NARRATORE

Finiti noi...

ARCANGELO

Non vedi che stai continuando?

NARRATORE

Ho un desiderio.

ARCANGELO

Sì.

NARRATORE

Ascoltare le sue parole... le parole di Cecilia...

ARCANGELO

Come le diceva lei?

ve (c come)
↑

NARRATORE

Nella sua voce, mentre tu...

ARCANGELO

Mentre io...

NARRATORE

Come sempre le ripeterai.

ARCANDELO

Non, comme sempre le ripeterò. C'è una

~~CECILIA, aparecendo, sorrindo~~

Apa.

ARCANGELO

Acqua.

Appena l'angelo ha finito di dire acqua si ode un suono - vocalizzo, gorgheggio, eco, variazione - e il narratore domanda:

cos'è?

L'arcangelo risponde:

La parola acqua trasterita nella lingua del Paradiso.

Poi Cecilia continua a dire, l'arcangelo a trasferire e il narratore ad ascoltare:

afano

affanno

afaneto

affannetto

agguciare

agguccchiare

anara

anatra

anca questa xè fata ga dito quèu che
anche questa è fatta ha detto quello

ga copă so pare

che ha ammazzato suo padre

an! andorūm

anni e anni

anema in pena
anima in pena

anima in pena

Antenore
Antenore
a Patrasso
a remengo
aprilie dolce dormire
aprilie dolce dormire
acqua e imon
acqua e limone
Arlechin
Arlecchino
armaron
armadione
articìochi
carciofi
baccaeà
baccaia
bacàn
baccano
bearin
ballerino
bagonghi
nano da farsa
baràba
barabba
babàu
spaventatore
baivèrna
galaverna
baràca e buratini
casa e masserie
barbaeàche
pagliaccio
baricòcoea
*testa
barùfa
baruffa

bāuco
 bacucco
 Beato Peegrin.
 Beato Pellegrino
 becanòto
 strafalcione
 becile
 imbecille
 beduìn
 povero disgraziato
 bée beïne
 smancerie
 bein
 grazioso
 bèn po' varda
 guarda un po'
 betònega
 dappertutto
 naso ficcante
 bicerini
 a cui piace bere
 bisato
 anguilla
 Biscaro
 Biscaro bidello re de
 boàro
 maleducato
 Bocarie
 via Boccalerie
 bocaêto
 boccaletto
 bocai
 vasi da notte
 bonbàso
 cotone soffice per disinfettare
 bonboèta
 bomboletta
 bondoea
 cotechino

bruscaudo
 germogli di luppolo
 brusore de stomago
 bruciore di stomaco
 brusca
 crosta sulla pelle
 brosema
 rugiada
 brodetto
 minestrilla
 broeton
 bollito selvaggio
 bronca covèta
 Tartufo
 brosa
 Brighèa
 Brighella
 brocca
 uomo noioso
 braghiero
 aver niente
 braghe de téa
 affari con le cose sacre
 botèga
 bonogeo
 ombelico
 bonorivo
 mattiniero
 bordèu
 fracasso
 talco e borotalco
 talco e borotalco
 boté
 botte

busêta boton	caena
intimi come asola e occhiello	catena
busarâda	caende greche
imbrogliatura	tempi che mai verranno
butiro	cafetin
burro	café di felicità
caca e pissin	cagneto
cacca e pipi	can piccino
	cagon
	vantone
	Calfura
	via Calfura
	camaron
	camerone
	câmoea
	caccola del naso
	canâe
	canale
	canaeâsso
	Canal Grande
	câneva
	cantina
bubâna	
pachia	
buêe	
budelle	
bugânge	
geloni	

caranpàna
 carampàna
 carèta
 carretta
 carne de cavàeo
 carne di cavallo
 careghète done che porta 'e madone
 seggiolette donne che portan le madonne
 carioea
 carriola
 Carnèra
 il gigante Carnèra
 casèta
 casetta
 casoln
 pizzicagnolo
 cavaeòna
 donna grandona
 càvoeo
 cavolo
 chéca
 sberla
 chièco
 seggiola impagliata
 chièto
 quieto
 chitàra
 agghindata ridicolmente
 ciapìn
 presina
 Cìosa
 Chìoggia
 coe man de scorlòn
 senza doni

de sbrindoeon
 a zonzo
 crussia
 crucia
 cucagna
 cuccagna
 cuchi
 bacuchi
 cureta
 curetta
 de careton
 strascicando
 de picoeon
 penzolante
 dessavio
 senza sale
 cròssoea
 stampella
 crini
 crine
 gonna
 còtoea
 che vuoi, è così
 còssa vuto
 palchi di bestie e matto Corni
 còrni
 còrio*
 Concarioea
 via Concarioia
 Conciapèi
 via dei Conciatori
 quark
 copin
 retro del collo che aspetta dolcezze o morte
 conbàtare
 non c'è niente da fare
 come eà Toti
 grassa come Toti dal Monte
 cocchia
 cocon
 crocchia
 come eà Toti

fià
fiatofare de ogni erba un fasso
fare d'ogni erba un fascio

fare palco

esagerare falsificando x

fèrsa

fersora

padella forse magica

eczèma
exèmaErcole
Ercole

vergognati

erçe via!

le vie nascoste

e sçonte

Sant'Antonio

el Santo

Elva

Elva

'e Dèbite
le Dèbiteduce
Ducetrece
drèsse

donnette

donète

donnacce

donàsse

duomo

dòmo

tacchino

dindio

destino

destin ←

- *
 fòrte
 forbice
 tracanàpa
 Facanàpa
 trapugna
 spiegazzato
 freschìn
 che sa di vento e piovà
 Frigimèica
 via Frigimèica
 fòra pa eà frègoea
 in cerca della fregola
 forbìre
 togliere ogni polvere e ogni fondo in piatto o pentola ripulire
 fiontòn
 gran falso
 fiol d'un can
 figlio d'un cane
 fioi coeònbì smèrda e case
 figli come i colombi smerdano le case
 fiodre
 fodere
 folpo
 polipo
 fiapèto
 deboletto
 fiapo
 fiacido
 fighi sigàni
 fichi segalìgni
 figure pòrche
 grandi porconi
 fiipìn
 furbetto matricolato*

fufegàre
 spiegazzare
 fufignòn
 confusante disordinato
 furegare
 frugare
 fureghìn
 frugantìno vispo
 furer
 Hitler
 Gaetàna
 gigantesa Gaetàna
 gaga
 gaga
 gagna
 gallina e donna
 ganzèga
 bisboccia con vino
 gasetin
 comante
 de la kilt d. tutt.
 X
 gesuita
 ipocrita
 ghe go dito
 gli ho detto
 ghe ne go na gnoca
 non le posso più
 Giani
 pagliaccio
 gianissero
 bel birbante
 in giugno poi fa quel che vuoi
 in giugno ormai puoi vestirti da estate
 gnàgnara
 loca v. blue
 gninte
 niente
 gnoca
 noia

gnòchi
 gnocchi
 gobèto dea lotèria
 il gobbetto Giovanni
 giustaonbrée
 riparaombrelli
 grandesson
 vantone
 grugno
 muso
 gucia de fio
 agucchiata di filo
 Guido
 Guido
 Ida
 Ida
 il mattino ha l'oro in bocca
 le ore migliori sono quelle del mattino
 inboressà
 preso dal riso
 incoatà
 accucciato
 incoconà
 ingozzato pieno
 ingatijà
 aggrovigliato
 ingrumā
 accumulato arrabbiato
 inondassion
 inondazione
 inpassarse
 impicciarsi
 lavandàra
 lavandaia
 Incèto e Giroimèto
 Lincetto e Girolimetto

- luna par traverso
arrabbiata in testa
macaco
tonto
- mal de pèe saèute de buèe
male di pelle salute di budelle
maegnàsego
malignaccio
- magio va adagio
attento di magio a non prender freddo
magnaria
mangeria
mama de late
balia
manco mae
meno male
- marina bèa, fata penèa, cossa ghèto magnà,
marina bella, fatta pennella, cos'hai mangiato,
pane, vino, latte, cate cate cate
pane, vino, latte, cate cate cate
- maramàn
teppista maramaldo
maràntega
marantega
marsàro
merciao
marso ogni mato va descalso
marzo ogni matto va scalzo
- masenèta
masenèta*
mastrussà
mastruzzato*
- lissia
lisciva
Lorenzo
Lorenzo

nataassasso d'un can	
brutto nato d'un cane	
'ndar par sora	
traboccare	
'ndemo tuti a far tèra da bocai	
tutti finiamo per diventare argilla	
nìnoeo	
ninnolo	
nomiñaja	
nomèa	
nòna	
sonnolenza	
òco	
donna oca	
ogni bèl bàeo stufa	
anche il più bel ballo stanca	
onbreàro	
ombrellaiò	
ontisia	
sporcia	
oràda	
orata	
oveto in tècia	
nuovo all'occhio	
ovi duri	
nova sode	
oxèi scanpài	
oxèi scanpài	
pàca	
botta	
Pace	
Pace	
Pacète	
Pacète	
pàcioe	
ciarle	

- padre Leopoldo
 padre Leopoldo
 paeandràna
 palandrana
 paire
 patire
 pajasso
 poco serio
 paltàn
 melma
 paltonçin
 cappottino
 panàda
 minestra di pane
 panesèi
 pannicelli
 panpaèlgo
 pampalugo
 panpe
 *tonto
 pànpàno
 tralcio*, macaco
 pantaeon
 senza spina dorsale*
 pantàssso
 *
 paròmo
 per ciascuno
 perognòcco
 pape
 ebete con la lingua fuori
 papete de in
 pappette di lino
 parlare da tato
 parlare da bambino
 patron bèò
 non me n'importa*

peatiéri	conciapelli	pecà, el me fa pecà	peccato, mi fa pena	pecòssi	coscie	pèpa freda	perfido calcolatore*	petaìsso	attaccaticcio	peturàre	venditore di pere cotte portate in un recipiente di rame sul petto	pèxo de Stèa	pìu cattivo del brigante Stella	pèsò 'l tacón del busò	peggio il rammando dello strappo	piassaròi	monelli	piciñin	piccolino	pinìn	pidino	poarèto	poverèto	poco de bon	poco di buono	poèastro	pollo	poltron	poltrone	portinàra	portinaia	porcon	porcone	Prevedèo	Prevedello
----------	-------------	---------------------	---------------------	---------	--------	------------	----------------------	----------	---------------	----------	--	--------------	---------------------------------	------------------------	----------------------------------	-----------	---------	---------	-----------	-------	--------	---------	----------	-------------	---------------	----------	-------	---------	----------	-----------	-----------	--------	---------	----------	------------

puina
 ricotta
 purcinèa
 pagliaccio
 quando che ea merda monta in scagno
 quando la merda monta in cattedra
 quatro ache
 sciochezze
 Raimonda
 Raimonda
 rebalton
 ribaltone
 rêchia materna chi sîi fa sîi governa
 requiem aeternam chi se li fa se li governa
 ridoini
 ridicolo
 rinfrescare
 rinfrescarsi
 risi e bisì
 riso e piselli
 risi e patate
 riso e patate
 risi e suca
 riso e zucca
 riso in brodo
 riso in brodo
 rosàda
 rugiada
 rosegato
 tutto smangiato
 rumegàre
 ruminare
 sacranon
 Sacre Nom
 santasson
 senza grazia
 sanpagnin
 bevitore
 prima pioggia d'agosto rinfresca il bosco
 la prima pioggia d'agosto rinfresca il bosco

santa Jussia el frèdo crussia
 a Santa Lucia il frèdo si fa sentire
 Santàna
 la casa di ricovero di via Beato Pellegrino
 sardèe
 sardelle
 sardeoni
 sardonì
 sbàea
 finisce la pioggia
 sbragagnàre
 brancicare
 sbrindoeà
 sbrindellato
 sburata
 sbattuta
 scaciumèa
 piccoletto
 scalcagnà
 scalcagnato
 scaldarisi
 permaloso
 scapussàre
 inciampare
 scaravàsi neri
 preti
 scataron
 torsolo
 scavejàra
 capigliatura
 schincà
 distorto*
 schiti
 schiti*
 sciòco
 scoppio
 sciopà
 scoppiato
 scoresète
 petìne

scòrfano
 bruttissimo
 /
 scòrion
 paura
 scùria
 cuffia
 sderenà
 *
 seciàro
 secchiào
 seciàretti
 che è sempre a far mestieri di casa
 seci rovérsi
 pioggia scrosciante
 seeghèta
 passerotto
 Seghenè
 Se ce n'è
 sestìn
 grazia
 se vuoi patire le pene
 se vuoi patire le pene
 dell'Inferno, Trento d'istà e Felire d'Inverno
 dell'Inferno, Trento d'Estàte e Felire d'Inverno
 sfantàrse
 dissolversi
 sferussare
 sferrucchiare a maglia
 stoèato
 sfollato
 sgàlmare
 stivaletti con la suola in legno*
 /
 sgalmaron
 senza grazia*

sgarbèi
 cispe
 sgrendenà
 scarmigliato
 sgriso
 sgriso*
 sguavàre
 pareggiare
 sidia
 senza fiato
 slambrià
 slambricciato
 slangorio
 slangurito
 slondron
 ludrone
 smarsumàro
 marciumaio
 snanàrse
 anatreagliarsi
 snonboeà
 sciancato
 sòfego
 ata
 Sofia
 Sofia
 solfa
 nenia
 sopra
 soràse
 raffreddarsi
 sòssoeo
 unto
 sossoneon
 che si fa macchie d'unto

- soto eà Paeànca
alla merceria a buon mercato da Benincà
soto eà Scavessà
in piazza Capitaniato
spinassi
spinaci
- spròto
impiccione
spuasentense
sputasentenze
sputissà
spoetizzato
spusse
odori, pete e puzze
strafànto*
- strangossà
strangosciato*
strassàro
straccivendolo
subiòti e subiotini
maccheroni e maccheroncini
suca barùca
zuca barucca
- suchèti
zuchine
sucòl
zuchini*
sucòn
zuccone
su par bruscàndoi
esser per prender le botte
- sustàrse
arrabbarsi

- /
 tonboea
 caduta
 tòn!
 pagliaccio
 *
 tontonàre
 /
 tato
 bambino
 te po majnàrte
 ti puoi immaginare
 Tècla
 Tècla
 tinèò
 tinello
 /
 tiron
 strappo forte
 tochèto
 pezzetto
 /
 ton
 tuono
 /
 taca botòni
 ←
 attaccabottoni
 tacaìsso
 attaccaticcio
 Tamàgno*
 che canta da tenore con voce potente
 tamarindo
 tamarindo
 tātare
 cosette da poco
 tataràre
 giocheggiare*
 tatila manditila a molode tinteg va
 stasera domani sera a morose non si va
 /
 tato
 bambino
 te po majnàrte
 ti puoi immaginare
 Tècla
 Tècla
 tinèò
 tinello
 /
 tiron
 strappo forte
 tochèto
 pezzetto
 /
 ton
 tuono

Trivein
 Trivellino
 uàre
 affliare
 umido
 carne o baccalà stufati*
 uno aea vòlta
 uno alla volta, con calma
 un bel tacer non fu mai scritto
 un bel tacer non fu mai scritto
 vago butarme
 vado a buttarmi nel fiume
 veàda
 mantella*
 veèta
 veletta
 Venèssia
 Venezia
 viàn
 senza educazione
 vioeongèo
 violoncello
 voltàre eà bresoea
 cavarisi d'impaccio falsando*
 vuto
 vedare
 vuoi vedere
 zabètta
~~Elisabetta~~ che mette dappertutto naso
 zampiron
 zampirone
 zia Terèsa
 zia Teresa
 to sàntoa in carioea
 ma guarda un po'!
 trananài
 trananài*
 triboeàre
 tribolare

zimbèo
zimbello

Le Jours de la vie

E mentre il narratore ascoltava queste parole diventare tramite l'arcangelo suoni del Paradiso pian piano la luce cancellava - ma lentamente - i segni nel paesaggio vivi.

Venezia 1990 - Firenze 27 settembre 1997

quel lento passo dyl di - attimo in nott,
velocitate -

cerchiamo d'ascoltare

(lento)

(poco)

(lento)

to meno

piu

~~alla~~ memoria (e gioia)

e - wati:

Sono loro.

Vegetal. Animal. Minerali.

Coste piccole delle foglie
del Nome Oq x

1/2 d. III lett. Nome Oq



Coste piccole
della foglia

Ha e suo
usato h. 36



5m. h. 11/11

che sono i miei?
e rallentare i tempi -
e di Dio - con la sua eternità - ~~non~~ ~~alla~~
e i tempi e rallentare i
tempi -

me queto e l'aspetto!
le muniti e i cambi -
me le viene una volta tutto in
fatti non - senza alone -
e una donna alta, se
ci vogliono le parole -

